IL COSTUME

OVVERO

STORIA

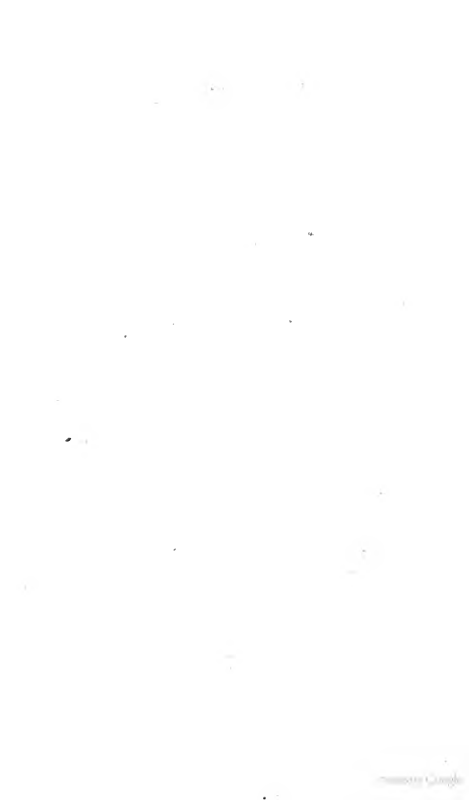
Del Governo, della Milizia, della Religione, delle Arti, Scienze ed Usanze di tutti i Popoli Antichi e Moderni provata coi Monumenti dell' Antichità e rappresentata con analoghi Disegni.

DAL DOTTORE

Giulio Ferrario

TOMO II.

LIVORNO
TIPOGRAFIA VIGNOZZI
1830.

Asia Vol 2. Tav. 1.
1.
2.
3
4.
5
6
8.
11.
7.
9.
10.
C. Verico inc.

PREFAZIONE

L' INDIA FU POCO CONOSCIUTA NE' TEMPI PASSATI

L' INDIA che per la fertilità del suolo, per l' amenità del clima, e per l' abbondanza di tutto ciò ch' è necessario ai bisogni ed ai piaceri della vita era chiamata dagli antichi il paradiso del mondo, l' India, ove una nazione, un linguaggio, una religione della più recondita antichità stettero saldi in mezzo alle rovine di tanti imperi, l' India fu dai più vetusti tempi fino agli ultimi due secoli più rinomata che conosciuta. Le importanti notizie lasciateci da Erodoto intorno a questo paese sono confuse con sì assurde favole, che può dirsi che da quel padre della storia fino a Marco Polo l' India sia stata il teatro della fervida immaginazione de' poeti (1). Mentre però il volgo a-

(1) Les voyages de Cosmas, dice Remel nell' introduzione alla sua veramente classica descrizione storico geografica dell'India, dans le sixième siècle, et ceux de deux mahométans dans le neuvième, fournissent peu de matériaux à l' histoire. On n' en trouvera pas davantage dans la relation de Marc Polo, qui, dans le treizième siècle, traversa la presqu' île, et remonta la côte occidentale jusqu' à Guzarate. Il serait à la vérité très difficile de rapporter à aucune contrée en particulier les faits raccontés par cet auteur, car la géographie de ses voyages est en grande partie une véritable énigme.

scoltava con istupida sorpresa i ridicoli racconti de' viaggiatori, i sapienti studiavano il costume degli abitanti, e trovavano negli Indiani una nazione, che senza ambizione, senza fasto, senza curiosità godeva pacificamente dei doni che la natura avea profusi (1). Quanto felici sarebbero stati tai popoli, se avessero potuto mantenersi nel godimento di questi vantaggi!

(LE SUE RICCHEZZE CAGIONARONO LA SUA ROVINA.) Ma le ricchezze, delle quali abbondavano provocando la cupidigia de' conquistatori, attrassero nella loro patria numerose invasioni, cui la loro dolcezza non potè opporre che una debole ed inutile resistenza, e questa grande e felice nazione divenne la più sventurata dell' antico continente, e forse del mondo intero. Soggiogati in varie epoche gl' Indiani da Dario Istaspe, da Alessandro il grande, dai Parti, dagli Arabi, dai Mongoli si videro astretti a cedere una gran parte dei loro antichi stabilimenti ai nemici, ed a ricevere le leggi e le costituzioni dei loro vincitori. Benchè questi cangiamenti influissero sulla popolazione e sulla politica esistenza degl' Indiani, ciò non ostante essi conservarono sempre il loro carattere nazionale, la loro morale, ed il loro sistema religioso, e continuamente resistettero alle vicende dei tempi ed agli sforzi degli uomini. Non si può negare però che da due secoli in quà le strette relazioni degli Europei con questo paese abbiano in qualche parte alterato il primitivo carattere di questa nazione; imperocchè essendosi mescolata cogl' Indiani una quantità d' altri popoli, si videro per conseguenza intro-

(1) V. Filostrato nella vita di Apollonio Tianeo.

dotti nuovi costumi e nuove religioni dove non risuonava che il solo nome di Brama. Ciò non ostante l' attento osservatore troverà che tutte le rivoluzioni fisiche e morali accadute nel corso di ventun secoli non hanno giammai potuto contaminare la vera razza degl' Indiani meno numerosa e meno estesa, ma sempre costante ne' suoi costumi, nelle sue opinioni, nella sua credenza e nella sua condotta. Nella storia dell' Indie lasciataci da Arriano noi riconosciamo tuttavia la vita ed i costumi degl' Indiani de' nostri giorni (1).

(Gl' Indiani conservarono sempre il loro antico costume.) Quale spettacolo sarà dunque per noi l' osservare attentamente gli avanzi di una celebre nazione, che soggiorna nelle più amene contrade dell' Asia, e che custodisce come

(1) L' histoire de l' Inde par Arrien, extrémement curieuse, et qui mérite plus d' attention qu' on ne lui en accorde communement, nous fait voir combien peu de changemens ont eu lieu chez les Indous, dans l' espace d' environ vingtun siècles, et ces changemens sont l' effet des conquêtes étrangères, qui cependant ont produit ici moins d' altération que par-tout ailleurs; car les usages qui, dans chaque pays, acquièrent un degré de veneration, deviennent sacrés dans l' Inde par leur union intime avec la religion, dont les rites se mêlent à tous les actes de la vie. C' est à cette circonstance, et à la barrière que la religion des Bramines a toujours élevée entre les Indous et le reste des hommes, que nous devons attribuer la longue durée de leur culte et de leurs coutumes, qui ne peuvent se détruire qu'avec le peuple qui les pratique. Leur religion et leurs usages triomphérent de l' enthousiasme et de la cruauté des vainqueurs mahométans, qui en reçurent même une leçon de modération. Ils virent, ces conquérans, qu'une religion qui n' admet point de proselytes, ne doit pas inspirer de craintes à un gouvernement. Rennel. op. cit.

un sacro deposito le sue antiche virtù (A) in seno della depravazione generale di una straniera e raffinata civiltà!

(I VIAGGI DEGLI EUROPEI CI HANNO FATTO CONOSCERE LA GEOGRAFIA E LA STORIA DELL' INDIA.)

Dacchè gli Europei approfittando de' progressi fatti nelle scienze e nelle arti hanno cercato di estendere in ogni angolo della terra le loro relazioni e la loro potenza, la patria degl' Indiani divenne uno de' principali oggetti delle loro ricerche, e mentre l' avidità dell' oro trovava un abbondante pascolo agli avari loro desideri, anche la scienza rinvenne in questo sì importante paese una feconda sorgente d' infinite cognizioni. Gl' Inglesi specialmente ed i Francesi hanno in questi ultimi tempi arricchita la letteratura europea di preziose opere, che servono a diradare in gran parte quelle tenebre, che per l' addietro adombravano la geografia e la storia dell' India, ed una prova convincente ne abbiamo nel numeroso catalogo delle relazioni de' principali viaggi fatti in queste parti. Anquetil Duperron, padre Paolino, Jones ed altri ci hanno fatto conoscere il culto, Rennel e Tiefenthaler la geografia, Dow, Orme ed Holwell la storia, Gough, Daniell ed Hodges i monumenti, la società di Calcutta nelle sue *ricerche Asiatiche* la letteratura, la storia naturale, la mitologia e le antichità.

Dobbiamo però confessare ingenuamente che nessuno, malgrado le recenti relazioni lasciateci d i viaggiatori Crawfort, Sonnerat, Hamilton, Ma-

(A) Custodisce le virtù, ma custodisce anche i vizi, e ciò che più importa le vecchie atrocità religiose che oltraggiano la natura, a dispetto di questi stranieri *depravati* secondo l'autore, che vorrebbero vederle abolite.

kintosh, Forster, le Gentil e Lazzero Papi, ha osservati con maggiore studio, e ci ha rappresentati con maggior esattezza i costumi e le usanze di tutte le *coste* indiane, di quello che abbia fatto il celebre scrittore ed artista Baldassarre Solvyns nella grande sua descrizione dei costumi, delle usanze e delle cerimonie degl' Indiani; e che la geografia, la storia ed i monumenti dell' India, ad onta delle diligenze usate dai suddetti scrittori, non furono giammai illustrati con tanta erudizione e con tant' arte, come si fa presentemente dal celebre signore L. Langlés nell' opera, ch' egli sta tuttavia pubblicando sui monumenti antichi e moderni dell' Indostan.

(Opera di Solvyns sull' India.) Nessun viaggiatore prima di Solvyns, il quale ha potuto riunire in sè solo tutte quelle favorevoli circostanze, che si richiedono per presentarci esattamente il costume di una nazione, si trovò in istato di poter recare all' Europa compiute cognizioni di questi popoli, e tali che non fossero, siccome avvenne spesse volte, sfigurato da idee bizzarre, ridicole e dispregievoli. Solvyns avendo soggiornato per lo spazio di ben quindici anni nell' India (B), potè fare un lungo e continuo studio sopra questa nazione, ed essendo egli valente osservatore potè seguire ed investigare tutte le azioni degli abitanti, e discernere le caste primitive e pure da quelle che furono confuse con altre. E

(B) L' autore impiega con una specie di predilezione il nome d' Indostan invece di quello d' India, e ci fa sapere nel frontespizio che l' India è comunemente detta Indostan. Esattamente parlando la chiamano così solamente i Persiani. i nostri vecchi, incominciando dai latini, scrissero sempre India, e così pure scrivono i nostri geografi di buona lega.

di fatti egli studiò questo popolo in tutte le funzioni della vita, ne' costumi domestici, nelle usanze e nelle occupazioni giornaliere, nelle cerimonie civili e religiose, nelle feste e ne' giuochi; in tutte le quali cose gl' Indiani si dimostrano totalmente diversi dagli altri popoli, e veramente originali. Egli ben lungi dal seguire le tracce di certi autori più inclinati a stabilire de' sistemi chimerici, che a seguire vigorosamente la verità, si fa un dovere di prenderla costantemente per sua guida, e quindi poco o nulla curando l' autorità di quegli autori che avevano già scritto su quella stessa materia di cui tratta, ci racconta in quest' opera stesa con chiarezza e brevità ciò che ha veduto coi propri occhi, o che ha ascoltato dalla bocca stessa dei più probi ed istruiti nazionali. Egli poi da valente artefice non ha risparmiato nè tempo nè fatica per disegnarci ogni cosa con una scrupolosa esattezza, e rappresentarci nelle moltissime tavole, che arricchiscono i quattro volumi della detta descrizione, gli oggetti quali si sono offerti alla sua vista, e quali il leggitore li vedrebbe se in un subito venisse in mezzo ai medesimi trasportato.

(I monumenti dell' India descritti da L. Langlès.) Ma quest' opera di Solvyns che ci dà una sì chiara ed esatta idea dello stato presente di questa nazione tanto degna della nostra curiosità, e che merita perciò tutta la stima e la gratitudine del pubblico, non ha alcuna relazione colla sopraccitata dell' eruditissimo L. Langlès, la cui principale cura fu quella di porci sott' occhio i più antichi e grandiosi monumenti di questi ingegnosissimi popoli, non che i più magnifici che vennero in seguito eretti dai varj loro conquista-

tori. Egli ha fatto precedere alla descrizione di questi monumenti un ragguaglio geografico e storico dell' antico e moderno Indostan, in cui ha raccolto e rappresentato sotto un solo punto di vista una serie di nozioni e di fatti estratti dai migliori scrittori europei ed orientali. Una carta geografica in due fogli eseguita sopra quella dei signori Rennel ed Arrowsmith dal dotto geografo signor Lapie accompagna la prima dissertazione, che contiene l' antica divisione dell' India, conforme al sistema dei Brahmani, ed una breve descrizione dell' India moderna. Egli ha poi procurato di presentarci nell' altra con tutta la precisione possibile il picciolissimo numero de' documenti sto. rici contenuti nelle opere, in cui non si trova una sola storia propriamente detta, nè un solo trattato di geografia. Questa seconda parte, che con nostro sommo dispiacere non verrà pubblicata che da quì a molto tempo, sarà ornata dei ritratti dei più celebri monarchi di quest' impero sì indiani che musulmani.

Il signor Langlès, conoscendo l' impossibilità di poter disporre con ordine cronologico i monumenti dell' Indostan, che furono, egli dice, indubitatamente innalzati da varie nazioni, ed alcuni de' quali sorsero in certe epoche, che sembrano anteriori ai tempi storici della medesima nazione, volle presentarceli nella sua opera secondo la corrispondente loro posizione, cominciando dal mezzogiorno, e procedendo al settentrione. In tal guisa il leggitore partendo dal capo Comorino, e passando successivamente dalla costa del Coromandel a quella del Malabar intraprende un viaggio pittoresco e storico per l' India, cominciando dal l' antico ed oscuro regno di Madura fino a Dehly,

celebre capitale e tomba dell' imperio musulmano nell' India. Egli guidato dall' eruditissimo Langlès vede ed esamina la fortezza, il tempio e la galleria (C) di Madura, conosciuto dagli antichi col nome di *regnum Pandionis*, tutti monumenti che anche nello stato di rovina, in cui si trovano, dimostrano la potenza ed il gusto illuminato dei sovrani, che gli hanno innalzati, nel Tangiore, nel Trichinapalli, nel Barramahal, e nel Misore (D) ricchissimi di monumenti Indiani e musulmani, e fra questi ultimi il grande e pittoresco mausoleo del celebre Hider Alykhan che onora cotanto l' architettura moresca. Il nostro viaggiatore resta sorpreso nello scorgere le roccie scolpite di Mavalipuram, i templi sotterranei di Sadras, di Elefanta, di Salsetta e d'Ellora, e le statue ed i bassi rilievi sparsi con profusione in questi templi, che per la loro mole gigantesca e per la singolarità superano la nostra immaginazione. Il signor Langlès non tralasciò di descriverci le belle e singolari fabbriche europee di Madras e specialmente di Calcutta, la quale co' suoi edifizi di stile elegante e severo ne presenta l' aspetto di una città greca trasportata sulle sponde del Gange: ciò che forma un sorprendente contrasto coi monumenti indiani e musulmani.

I dotti e gli artisti aspettano con ansietà dal

(C) L' autore dice il Chultry, vocabolo misterioso per un lettore italiano come i geroglifici egiziani.

(D) Questi nomi assai armoniosi nella lingua indiana son cangiati in Madhureh, Tanagiur, Tritscinapoli, Barrahahl, e Maissur dall' autore, che ha in parte copiata e in parte rimpastata l' ortografia inglese, non avvertendo che gl' Inglesi non scrivono mai i nomi a dovere, perchè scrivono in una maniera, e parlano in un' altra.

signor Langlès il proseguimento di un' opera di tanta importanza. I monumenti però finora pubblicati somministrano bastante materia al nostro scopo, e da questi noi sceglieremo i più acconci a darci una giusta idea dei vari stili dell' architettura indiana.

(Conclusione.) Dopo tante concordi relazioni di illustri viaggiatori, dopo tante dotte memorie d'eruditissimi scrittori, dopo tanti monumenti raccolti diligentemente e rappresentati con tutta l'esattezza da valenti artefici, noi abbiamo tutto il fondamento di credere, che seguendo scrupolosamente le tracce che ci vennero dai medesimi con tutta l'ingenuità additate, non saremo esposti al pericolo di concepire idee false e confuse di questa importantissima e singolare nazione tanto degna della nostra curiosità ed attenzione. Noi dunque avremo la soddisfazione di presentare il costume degl' Indiani in un quadro piccolo sì, ma vero, nuovo per la disposizione, per l' ordine e per la chiarezza, disegnato con quella diligenza, che già tanto distingue la nostr' opera dalle oltramontane, e dipinto senza quella troppo ricercata vivacità di colori, che mentre alletta l' occhio dell' inesperto osservatore tradisce le giuste regole della prospettiva, e ciò che importa la tanto necessaria fedeltà.

DESCRIZIONE

GEOGRAFICA E TOPOGRAFICA

DELL'INDIA DI QUA DAL GANGE

L' INDIA, dice Malte-Brun nella sua geografia universale, appartiene a tutte le epoche della geografia posteriori al secolo d' Erodoto. Gli scritti di quel padre della storia, quelli di Strabone, Plinio e Tolomeo ci mostrano quali fossero le cognizioni dei Greci e de' Romani sull' India, o per dir meglio sulle parti marittime di quel paese, e su quelle bagnate dall' Indo e dal Gange. La relazione di Cosma serve d' anello intermedio tra la geografia classica e quella degli Arabi, le cui leggiere nozioni devono paragonarsi a quelle date di passaggio dal celebre Marco Polo. Finalmente le navigazioni e le imprese de' Portoghesi hanno fatto strada a tutti i viaggiatori moderni, i cui risultamenti possono servire di sodo fondamento alla geografica descrizione dell' India. Prima però di riferire le esatte notizie degli ultimi viaggiatori, che hanno per così dire renduti vicini e famigliari i lidi dell' India ai lidi europei, crediamo necessario per maggiore intelligenza dell' antico Costume di questi popoli il far precedere brevemente le scarse cognizioni, che di questi im-

portantissimi paesi ebbero gli antichi, e che ci vennero dai loro scritti conservato.

(L'India degli antichi.) L'India era pochissimo conosciuta dai Greci innanzi la spedizione di Alessandro, la quale avvenne 327 anni circa prima dell' era cristiana. Sembra che Erodoto, che scrisse circa 113 anni prima, avesse soltanto raccolte alcune confuse nozioni delle parti occidentali dell' India (V. lib. IV). La spedizione di Alessandro diede ai Greci una cognizione più estesa di questa regione, benchè egli non traversasse che i paesi de' quali parla Erodoto, le contrade cioè bagnate dall' Indo e dai vari suoi rami e dai fiumi che vi si congiungono. Megastene ambasciatore di Seleuco, 300 anni circa prima del' era volgare nel lungo suo soggiorno fatto in Palibotra capitale dei *Prasii* si procurò e trasmise ai Greci tutte quelle nozioni sull' India che noi troviamo presso Strabone, Plinio, Tolomeo ed Arriano. Il giornale in cui egli raccolse tutto ciò che aveva veduto ed udito concernente l' India in generale sussisteva ancora ai tempi di Arriano. Queste dunque sono le uniche fonti, dalle quali noi possiamo estrarre quelle cognizioni che sono necessarie a darci un' idea dell' antica geografia e topografia dell' India.

Gli antichi alcune volte davano il nome d'India all' Etiopia, come diverse nazioni orientali e specialmente i Persiani fanno eziandio al giorno d'oggi; anzi si dice che sotto la denominazione d'Indiani gli antichi comprendessero altresì molte ignote nazioni poste sotto la zona torrida (1). Plinio aggiunge allo stesso paese quattro satrapie o pro-

(1) V. univ. hist. vol. 18.

vincie possedute dai *Gedrosi*, *Arachoti*, *Arii* e *Paropamisadi*, tutte giacenti alla parte occidentale del fiume Indo. Ma nè queste nè quelle appartenevano propriamente all' India come chiaro appare ben anche dalla geografia di Tolomeo (1)

(CONFINI DELL' INDIA.) L' India dunque era terminata, giusta l' avviso di Tolomeo, all' occidente dalle suddette satrapie, al settentrione dalla Scizia, da cui veniva in parte separata dal monte Imao; all' oriente dal paese dei Sinae, ed al mezzogiorno dall' oceano Indico. Perciò poi, che riguarda l' estensione di questo paese, gli antichi autori non sono d' accordo, e tutti i loro computi eccedono il vero (2).

(DIVISIONE DELL' INDIA.) L' India era divisa dal fiume Gange in due parti chiamate dagli antichi geografi *India intra Gangem, et India extra Gangem.* La prima parte era limitata all' occidente dall' Indo, al settentrione dal monte Imao, all' oriente dal Gange, ed al mezzogiorno dall' oceano Indico. Nella parte boreale di questa regio-

(1) Pline a bien connu la forme de la presqu' ile (de l' Inde), et Ptolomée, qui, vivant à Alexandrie, était à portée d' en avoir une connaissance plus exacte, ignorait absolument sa forme générale, quoiqu' il connût beaucoup de dètails. Rennell op. cit.

(2) Si l' on compare, dice Rennel, les dimensions proportionelles de l' Inde, telles qu' on les voit dans Diodore de Sicile, Pline et Arrien, on les trouvera assez règulières, et l' on sera porté à croire qu' il ne nous est parvenu de l' antiquité que les plus mauvaises cartes de l' Inde et que Ptolomée, en traçant la sienne, ne s' est pas conformé aux idées reçues de son temps parmi les personnes eclairées. Pline vècut environ 60 ans avant Ptolomée, et Arrien environ 2› ans après, ils empruntèrent d' Eratosthène et de Mègasthène la notice qu' ils nous ont laissé des dimensions de l' Inde Rennel. op. cit.

ne alcuni pongono gli *Aspi*, i *Thyraci* e gli *Atasaci*, che furono soggiogati da Alessandro il grande non molto lungi dal fiume *Choaspe*. *Massaga*, o *Mazagae* era la capitale degli *Assaceni*, la quale dopo una valorosa difesa si arrese ai Macedoni. *Ora* e *Bazire* erano parimente due fortezze in questo distretto prese da Alessandro, il quale pure s' impossessò della scoscesa rocca chiamata *Aornos*, dopo di aver costretto ad arrendersi *Peucela*, *Embolima* e molte altre città presso la riva occidentale dell' Indo. La famosa città di *Nysa*, che supponevasi fabbricata da Bacco, giaceva, secondo Strabone, fra *Cophen* e l' Indo. *Faxilla* era un' ampia e ricca città non molto lungi dalla riva orientale dell' Indo, e la più riguardevole di tutte quelle situate fra l' Indo e l' *Hydaspe*.

(Regno di Poro.) Il regno di Poro che, secondo Strabone, conteneva trecento città, giacea fra l' *Hydaspe* e l' *Acesine*. *Pimprana* era una città presso la riva orientale del fiume *Hydraote*; Alessandro dopo di averla ridotta in servitù si rese immantinente padrone di *Sangala* metropoli dei *Cathaei* situata vicino la riva occidentale del *Hyphasi*, che fu l' ultimo fiume da lui valicato nella sua spedizione Indiana.

(Oxydraci, Malli.) Gli *Oxydraci* ed i *Malli* avevano le loro abitazioni presso il confluente dei fiumi Hydraote ed Acesine. Al mezzogiorno de' Malli erano situati i *Sabraci*, i *Sogdii*, i *Musicani* ed i *Praesti*. Il regno di *Sabus o Sambus* si avvicinava più d' appresso all' oceano Indico. Tutte le mentovate nazioni confinavano colla riva orientale dell' Indo, siccome pure la città ed isola di *Patala*, la quale era formata dalle bocche dell' accennato fiume.

(BARYGAZA, SUPARA e SYMILLA.) Le piazze più considerabili situate nella costiera marittima fra le imboccature dell'Indo e del Gange erano *Barygaza*, *Supara* e *Symilla*. La prima era una città marittima con un porto, lungo le rive del fiume Namado: il vicino golfo ricevette da lei la denominazione di *sinus Barygazenus*. Sembra che il vero nome di questa città sia stata *Gaza* essendole stata aggiunta la voce di *bar*, o *bary*, che significa *acqua* o *mare*, e ciò per la sua situazione, e pare altresì che la moderna *Bargant* e pel nome e per la situazione corrisponda alla *Barygaza* degli antichi. Nel *sinus Barygazenus* alquanto al mezzodì della detta città era situata *Supara*, forse la moderna *Supur*, *Symilla* era il nome di una città e di un promontorio. *Souali* presso il fiume *Tapi* occupa probabilmente il luogo, su cui giacea la detta città.

Noi non vogliamo dilungarci nel far menzione di alcune altre piazze di poca considerazione mentovate dagli antichi geografi; ci basterà il sapere che verso l'estremità meridionale di questo tratto trovavansi la città di *Comar* e il promontorio dello stesso nome, cui corrisponde il capo Comorino de' moderni. Nè si deve passar sotto silenzio *Palibothra*, celebre capitale de' *Prasi* situata nel luogo ove si uniscono nel loro corso le acque dell' *Erannoboa* e del Gange.

(INDIA EXTRA GANGEM.) L' *India extra Gangem* aveva per confine il Gange all' occidente, il paese di *Sinae* all' oriente, al settentrione la Scizia, ed al mezzogiorno l' oceano Indico. L' *aurea Chersonesus* sporgeva nel *sinus Gangeticus*, presentemente golfo *di Bengale*, e nel *sinus magnus*

oggidì il *golfo di Siam*, ed aveva nel suo lato occidentale *Tacola emporium*, e 'l fiume *Chrysoana*. Nell' angolo australe gli antichi collocarono il promontorio detto *Malaei Colon*, e le città di *Coli e Perimula*. La regione di *Lestae*, o siano *pirati*, era contigua in una direzione boreale all' *aurea Chersonesus*, per cui scorreva il fiume *Sobannus*, che, secondo Tolomeo, divideva questo paese in due parti, in una delle quali erano situate le città di *Saramanda e Pagrasa*, e nell' altra *Pithonobasie emporium e Zaba*. Le due capitali *Balonga e Corgatha* erano collocate presso il *sinus magnus*. Vicino le falde del monte *Maeander* erano situate *Triglipton*, *Tosole* e *Tugma* città mediterranee di considerabile rinomanza. Troviamo annoverati altri popoli che avevano la loro abitazione nella parte settentrionale dell' *India extra Gangem*, ma questi essendo stati pressochè interamente sconosciuti agli antichi, non crediamo necessario di farne particolare menzione e passeremo a dare succintamente la più esatta descrizione che dell' India sia stata fatta ai nostri giorni dai più eruditi e diligenti geografi.

(L' India dei moderni.) Da quanto abbiamo finora esposto si deduce che gli antichi, siccome la maggior parte dei moderni, sotto il nome classico d' *India* compresero tre grandi regioni dell' Asia meridionale. La prima racchiude i paesi bagnati dall' Indo e dal Gange, oggidì comunemente detti *India*. Al sud del fiume Nerbudda comincia la penisola, cui gli Europei danno nome di penisola di quà dal Gange, e che dagl' Indiani è detta *Decan o paese del mezzodì*. L'isola di Ceylan, e le Maldive separate dal Decan da due ca-

nali (E) ne formano una naturale dipendenza (F). La gran penisola, che comprende l'imperio de' Birmani, i regni di Tonchin, Cocincina, Cambodia, Laos, Siam e Malacca, viene talvolta indicata col nome *d'India di là dal Gange* e talvolta chiamata (G) *India esteriore*. Noi presentemente non comprenderemo nella seguente descrizione che l' India settentrionale e l' India meridionale, o per meglio dire, l' India superiore e l' India inferiore comunemente nominata Decan.

(Limiti.) Pare che la natura, dice l' eruditissimo Langlès nella notizia geografica dell' India pubblicata recentemente, siasi studiata di delinearci con particolare cura i limiti e le grandi divisioni dell' India. L' estremità meridionale di questa bella regione ci presenta un' immensa penisola, che va a terminare in una punta, il mare che ne bagna due lati forma all' occidente il golfo di *Cambay* e quello di *Cotch*, e dall' altra parte la baja del Bengale, il Sind, l' *Indus* degli antichi, che si getta nel golfo di Cotch, o, secondo alcuni moderni, l' Araba, fiume vicino al Sing, forma il prolungamento dei limiti occidentali dell' India, cui dalla parte settentrionale le montagne del Kabul separano dalla Tartaria, dal Tokharestan e dal picciolo Tibeto; nel mezzo delle dette montagne trovasi la valle quasi impenetrabile di Cascemire che per la sua sorprendente fertilità e bellezza vien dagli orientali paragonata al paradiso terrestre. Verso l' oriente le romanzesche montagne di Sirinagar, quelle chiamate Himmala, cariche di

(E) L'autore diceva da un canale.
(F) Diceva aggiacenzia.
(G) Diceva indicato e chiamato.

neve, sì celebri nei poemi mitologici e nella storia eroica degl' Indiani, si prolungano nel loro paese, ed in quello de' seguaci di Budda, che presentemente occupano il Nepal ed il Butan; ma siccome queste montagne non vanno a terminare precisamente alla baja del Bengale, così non esistono che limiti politici ed ideali fra il Bengale ed il regno d' Arakan, il quale però non ha mai fatto parte dell' India. (H)

(ESTENSIONE.) L' India misurata nella sua più grande lunghezza occupa dall' ottavo grado di latitudine fino al 36. (I) ventotto gradi, ossia seicento settantacinque leghe di lunghezza; e dal 64. grado di longitudine fino al di là del 92. ciò che, alla latitudine di 25 gradi, forma seicento leghe comuni in numeri interi. A noi sembrerebbe di dare un' idea chiara ed esatta dell' estensione dell' India col dire ch' essa è lunga ad un dipresso come l' Europa, compreso anche l' arcipelago, e che è largo la metà della detta parte di

(H) In tutto quest' articolo l'autore avrebbe fatto meglio copiar Mal e Brun, come ha fatto per il precedente. L' India non confina all' occidente col Sind nè coll' Araba, ma colla catena dei monti Suleyman, la quale divide l' acque tra l' Indo, e il pianoro centrale della Persia I confini al settentrione non sono i monti del Cantal, ma a gran catena dell' Himmala, che divide l' India non dalla Tartaria nè dal piccolo Tibeto, ma dal Turchestan, dalla Calmuchia e dal Tibeto grande I monti di Sirinagar non sono verso l' oriente ma sulla frontera settentrionale, e fan parte dell' Himmala, e non son romanzeschi come i racconti dei paladini, ma pittoreschi I limiti fra il Bengale e l' impero Birmano non sono ideali ma veri e reali, e consistono in una catena di monti, che portano il nome di monti d' Arrakan.

(I) Gl' Inglesi estendono l' India fino al 40-parallelo, giacchè vi comprendono come di ragione tutti i paesi irrigati dall' Indo e dai suoi tributari.

mondo (K). Queste misure prese colla massima diligenza dalla grande e bella carta dell' India pubblicata nel 1804 da Arrowsmith sembreranno forse immense, eppure sono minori di quelle che ci furono indicate da Jones nel suo eloquente e dotto *discorso sopra gl' Indiani*, che si legge nel primo volume delle *ricerche Asiatiche*.

(Etimologia del nome.) Sembra che dai Persiani abbiano i Greci ricevute le prime nozioni dell' India, poichè la parola *India* è certamente una copia della voce persiana *Hind e Hindù*, che è il nome col quale venne sempre chiamato dai Persiani e dagli antichi il gran fiume che bagna la parte occidentale di questa vasta regione; *Stàn* è una desinenza Persiana che serve a formare i nomi de' luoghi, e che significa paese, contrada. Quindi Indostan venne chiamato il paese bagnato dal fiume Hind, ed Hindù furono appellati gli abitanti. Langlès ha fatto molte ricerche sull' etimologia di questo nome: ma pare ch' egli stesso non sia rimasto molto soddisfatto delle varie sue congetture. Gl' indigeni che nulla hanno che fare con questa discussione chiamano con diversi nomi il loro paese; perchè avendo esso una grande estensione non ha potuto ricevere nella lingua nativa una denominazione generale, e quindi venne appellato *Bharata-Khanda* (1), paese di Barata, che fu uno de' loro antichi sovrani; *Ponyabhumi*

(K) E per chi volesse una idea anche più chiara, la superficie dell' India, misurandola non già per lungo e per largo come le case, ma grado per grado, e parallelo per parallelo è di 1,242,000 quadre, e quella dell'Europa di 2,630,000.

(1) L'India propriamente detta si chiama *Kumarikà Khanda*. Langlès.

paese delle virtù; *Medhuma* paese del mezzo, perchè essi credono che sia collocato nel mezzo della terra.

(Montagne.) Il pianoro (L) immenso che si estende nell' alto centro dell' Asia, e tutte le montagne, che vi stan sopra e d' attorno, ricche di vene metalliche portano nella storia e mitologia degl' Indiani il nome di *Merú* o di *Kailassam*, nome la cui antica fama giunse anche alle orecchie degli autori Greci e Romani; è l' Olimpo Indiano, la patria de' numi e degli uomini. La catena centrale dell' Asia, che deve essere al di là delle sorgenti dell' Indo e del Gange nelle parti occidentali e settentrionali del Tibeto, è il *Mustagh* dei Turchi e de' Tartari, l' *Himaus* degli antichi ed una parte dell' *Himmala* degl' Indiani. Questa medesima catena, sempre compresa sotto il generico nome di *Himmala*, scende al mezzodì separando il Cascemire dal *Ladak* o Tibeto occidentale, ed il bacino dell'Indo dal bacino del Gange (M).

(L) Diceva la pianura: si tratta di un paese alto più di 2000 tese, e Malte-Brun che serve di guida all' autore lo chiama *plateau*.

(M) ,, La catena colossale che divide l'India dall' Asia centra-
,, le, porta il nome di Mustagh, o di monti Mus fra i Mongo-
,, li, e d' Himmala fra gl' Indiani; l' uno e l' altro signi-
,, fica monti delle nevi: è l'Imaus e l'Emodus della geogra-
,, fia greca; sulla frontiera dei due Tibeti la chiamano Can-
,, tal, tra le sorgenti dal Gange e del Brahmaputer Kentaise;
,, sulle frontiere del Butan, del Kemaun, del Gorka, del
,, Nepal porta i nomi dei paesi fra i quali si aggira All' oc-
,, cidente si congiunge colla gran catena dell' Indo, l' Hin-
,, dukoh dei Persiani; *dirigendosi all' oriente* divide l' alto
,, Lahore, o il piccolo Tibeto, dal Lahore basso, dà origine
,, al Kameh, all' Indo, al Gange, all' Jumna, al Dgelun,
,, al Tcenab, al Ravey, al Gonduk, divide le valli del

La catena de' monti nebulosi o *Belur* cinge l'India all'occidente, e seguendo il corso dell'Indo nascente va a congiungersi alle montagne chiamate in lingua Persiana *Hindu*-Khos, le quali separano le provincie di Kuttore e Kabul dalla gran Bucaria. Quest' è il Caucaso indiano; e questi sono i monti *Nischa o Nisa* cari a Bacco, rimarcabili qual barriera naturale dell' India al nord-ovest. Dal loro seno partono quelle picciole catene che stendonsi verso l' imboccatura dell' Indo, e ad una gran porzione delle quali si dà presentemente il nome di *Suleyman*-Khos: questi sono i monti Parveti degli antichi (N).

(Gati meridionali, orientali ed occidentali) Un' altra catena di montagne è quella de' Gati, nome che significa *porta o passaggio*: ella ha il suo principio al capo Comorino; tuttavia la montuosa catena meridionale, chiamata *Malayala* forma un gruppo distinto che termina nel distretto di *Koimbettore*, nella gran valle ove sono i forti *Pali-Kadery* ed *Anuamaly*. (O) I Gati sollevansi di

„ Sirinagar , del Nepal , del Butan dal gran pianoro del Tibeto , dopo il Butan entra nel gran Tibeto , offre un varco al Brahmaputer , e va a perdersi nel mar della China „ o attraversando la penisola dell' Indo-China , oppure le „ provincie chinesi del Queichen, del Quansi,e del Quanton. „ Geografia universale di G. R. Pagnozzi volume 2 pag. 303.

(N) La catena del Belur o dei monti delle nebbie non cinge l' India , ma segua il confine tra il paese degli Eluti, e la gran Bucaria. Marco Polo impiegò quaranta giorni per attraversarla andando da Balk a Casghar. Il Suleymankoh non viene nè dal seno nè dai piedi dei monti di Nisa , ma si dirama dalla catena dell' Hindukoh , la quale di ide le provincie persiane del regno di Cabul dallē basse pianure della gran Bucar a , e il Suleymankoh è la vera frontiera dell' India all' occidente.

(O) „ La catena dei Gati occidentali prende origine al capo

bel nuovo al settentrione di quelle pianure formando due rami uno dei quali si dirige a levante e l' altro a ponente. Il ramo orientale passa più di 70 miglia distante da Madras lungo il *Carnate* (P) e si divide al settentrione di quel paese in due rami; il ramo occidentale stendesi lungo la costa occidentale ad una distanza di 40 a 70 miglia, si alza più ancora della catena opposta, attraversa il Canara ed il Sunda, passa presso Goa, entra nel paese de' Maratti, e vi si dirama. Verso le sorgenti del Godavery più basse catene di monti staccandosi dalla massa dei Gati occidentali penetrano nell' interno della penisola, e si uniscono alle montagne di Berar e Gundvana. Queste catene centrali, una delle quali segue al settentrione il corso del Nerbudda, portano generalmente il nome di *Vindhia* (Q)

(Minerali, pietre preziose.) Il regno minerale dell' India è uno de' più ricchi della terra, e come tale era conosciuto anche dagli antichi, che decantavano i'oro ammucchiato dalle formiche dell' In-

,, Comorin sotto il nome di monti Malayala, serpeggia verso ,, la costa occidentale della penisola sopra una linea di tredici gradi di latitudine fino al Tapty, ove si perde in un ,, promontorio sul golfo di Cambay. Geografia universale ec. ,, vol. 2. pag 305.

(P) Diceva Karatik.

(Q) La catena dei Gati orientali prende origine poco sopra al Cavery, cuopre tutto il pianoro dell' alto Carnate, ove si divide in cento gruppi isolati, fra i quali sono sparse tante valli ricche di folte foreste; dopo taglia il letto del Krisna e del Godavery, ed empie coi suoi numerosi rami il Gundvana ed il Berar; sulla frontiera tra i Circari e il Gundvana è una vera catena, e tanto continua che offre due soli passaggi. Nel Gundvana, ove prende il nome di monti Vindia, si cangia in un gruppo immenso di rupi nude. Geografia, pag. 305.

dia (R). I fiumi del Decan, d'Orissa e Berar traggono seco una quantità d'oro: molti fiumi d'arena aurifera trovansi pure nel Pengiab e nel Cascemire, e citansi anche le ricche miniere d'oro e d'argento di Golconda, del Carnate, dell'Asam, e del Bengale. Sonovi miniere di rame, ferro, calamita, stagno, zinco, argento vivo ed antimonio. I diamanti dell' India e del Decan sono i più belli del mondo: vi si trovano anche cristallo di roccia, rubini, zaffiri, amatiste, onici ed altre pietre preziose. Quasi tutte le montagne dell' India racchiudono nel lor seno cave di marmo e di alabastro.

(Promontori, golfi e porti.) Ad eccezione della punta Diu all' occidente e del capo Comorino al mezzodì, l'India non ha grandi promontori, e tranne le baje di Cotce e Cambay a settentrione ed al mezzodì del Guzerate non vi sono nemmeno seni tali da meritare il nome di golfi. Dal capo Comorino alla costa del Bengale non vi ha un solo porto, e le navi non hanno altro ricovero che le rade delle piazze di commercio; ond' è che i bastimenti mercantili sono obbligati di restare alla distanza di un miglio e mezzo, e quelli da guerra di due miglia.

(Fiumi.) Gli antichi ed i moderni furono sorpresi dall'imponente aspetto de' fiumi che scorrono in questo vasto paese.

(R) Tutti i monti che dividono l' Asia centrale dall'India portano nei libri Indiani il soprannome di merù o di monti d'oro; ve ne raccoglievano tanto tra le sabbie dei fiumi, che Erodoto per abbellire una istoria vera all' uso dei poeti vi aggiunse che lo ammassavano nel deserto le formiche giganti, e che gl' Indiani andavano a caricarlo sui cammelli. Geografia pag. 303.

Il fiume più conosciuto dagli antichi è l'Indo, che sembra avere le sue sorgenti sui fianchi occidentali dei monti Belur. Traversato il picciol Tibeto, entra nell'India per la provincia di *Sewad* sotto il nome di *Nilab*, o d'acqua azzurra; passando pel monte Tau riceveva ordinariamente dagl' indigeni il nome d'*Attok*, e dai geografi orientali quello di *Mehran*, ora chiamasi *Sind* dal suo passare per la provincia di Sind, ove forma un delta in distanza dal mare circa 170 miglia inglesi, e va a scaricarsi diviso in molti rami nell'oceano Indiano (S).

(Gange) Il Gange principia al lato occidentale del monte *Kentaisse* (T) nel gran Tibet, e se ne ignorano ancora le vere sorgenti. Que-

(S) L' Indo non prende origine nel Belur, ma sul declivio interno della gran catena dell' Himmala sulla frontiera tra il grande ed il piccolo Tibeto, percorre tutta la valle del secondo, si apre un passaggio per la catena che divide il piccolo Tibeto dal Cascemire, discende nelle pianure del Pendgiab, o dei cinque fiumi, riceve per via l' acque d' una diecina di fiumi, e discende nel mar di Persia, che le carte chiamano poco a proposito mar d' Oman, non già per molti rami come dice l' autore guardando le carte, ma per un sol ramo largo dodici miglia inglesi, e per un ramo piccolo che si chiama il Guny, e sbocca sessanta miglia sopra. I piccoli rami, che gli attribuiscono generosamente gli autori di carte son tanti golfi che si riempiono e si vuotano secondo la marea. Il Tau è il tagh stroppiato da due stampatori, e significa monte, vale a dire non significa niente nel discorso dell' autore. Gli Indiani non si sognarono mai di chiamare Attok l' Indo; chiamano Attok un forte, presso il quale l' Indo scorre per uno strettissimo canale. Il nome di Sind non è d' oggi; chiamavano così gli Arabi fino dall' ottavo secolo non solo il fiume, ma anche il paese per cui passa.

(T) Il Kentaisse non è un monte, ma una parte e ben lunga della catena dell' Himmala, e si estende dalle sorgenti del Gange al passaggio del Brahmapater, vale a dire so-

s'o fiume famoso giunto ai monti *Kimmaleh* si getta entro un gran bacino che si è scavato da sè chiamato *bocca della vacca*, ove i pii Indiani vanno ad attignere le acque riputate sacre, traversa poi la provincia di Sirinagor, e dopo l'ultima cascata presso *Hardvar* va serpeggiando per le belle pianure di Dely, Odhe, Bahar e Bengale, e poi dividesi 220 miglia inglesi distante dal mare in due gran rami, che formano un immenso delta.

(Buramputer.) Un altro gran fiume è il Buramputer, che uscendo dal lago Mansoroar nel Tibeto porta il nome di *Tsanpu*, passa presso la città di Lassa, si dirige a levante, e s' allontana dal Gange fino alla distanza di 1200 miglia inglesi. Ma passando pel regno d' Asam volge all' occidente, scorre presso i monti Garrovi, passa per la parte occidentale del Bengale, bagna la città di Dacca, e si riunisce al Gange a qualche distanza da Luchipore; immediatamente prima che si unisca a quel confluente, la larghezza del Buramputer è di quattro a cinque miglia.

(Nerbudda) Anche il Nerbudda è uno dei fiumi più considerabili dell' India; scende dall' alto pianoro d' *Amerkuntuk*, e si dirige verso il golfo di Cambay, ove mette foce presso la città di Broach.

(Godaveri) Il Godaveri sorge dai Gati occidentali, bagna il territorio del Nizam, e la provincia di Berar, e si divide dopo *Kayamundey* in due rami, che perdonsi nel mare del Bengale

pra una linea di dodici gradi almeno, o di 624 miglia; il Gange non *principia* dal lato occidentale, ma prende origine sul declivio australe della catena, e non nel gran Tibeto, ma sulla frontiera del Sirinagar.

per molte bocche. Questo fiume è considerato come sacro.

(Krisna) Il Krisna, che sgorga dai suddetti monti, attraversa il territorio del re del Decan e va nel golfo del Bengale al sud-ouest di Masulipatnam. Il nome di *Krisna*, che significa *nero*, è quello di Visnù nella sua nona incarnazione, e quindi tal fiume è un oggetto di culto.

(Caveri.) Al mezzodì del Decan scorre il Caveri, che nasce ne' monti di Corga, attraversa il Misore, e si divide in due rami, uno de' quali nominato Coleram va al mare presso Devicotta, l' altro conservando il nome di *Cavery* perdesi in molte correnti, che rendono fertile il paese di Tangiore. Questo fiume al pari del Gange è onorato dagli adoratori di Visnù.

(Clima) Il clima dell' India è quello di un paese posto per la maggior parte sotto la zona torrida, ma confinante con una regione d' alpi e di ghiacci. Nella maggior parte di questo vasto paese non si conoscono la neve ed il gelo, ma vi si scatenano con molto furore gli uragani, i fulmini e una grossissima gragnola, che presentano un orrendo spettacolo; e la lunga siccità ed i diluvi di pioggia, che si alternano, minacciano al coltivatore stragi funestissime. Il Bengale è esposto alla violenza degli uragani, al caldo ed alle dense nebbie: ivi le pioggie durano parecchi giorni senza diminuzione; i fiumi traboccano, e coprono tutta la campagna. Sulla costa del Malabar le pioggie dirotte, i temporali ed i nembi sono più violenti che sulla costa del Coromandel, dove si provano siccità e caldi maggiori. Gli alpigiani fra le due catene dei Gati, le provincie tra l' Jumna ed il Gange, i paesi del Pengiab, e quelli che gli

sono vicini godono di un' aria meno ardente, più pura e salubre, del che vanno debitori alle loro colline coperte di boschi, ed alla copia delle acque correnti. Il gran deserto che si estende dal sud-est dell' Indo sino a settentrione del Guzerate ricorda gli orrori dell' Arabia deserta, mentre le valli del Cascemire e Sirinagar, del Gorca e del Nepal godono dopo un rigido inverno di una primavera ridente e d'una estate la più salutifera.

(Vegetazione) La fertilità del suolo e la natura delle produzioni vegetabili variano in questa vasta regione a seconda del clima; ma generalmente essa presenta bellissime praterie, grassi pascoli, campagne rigogliose di ricche messi, che riproduconsi due volte l'anno, e valli abbondanti di tutto ciò che la vegetazione ha di più utile e bello. Noi però non ci faremo a descrivere specialmente ed a rappresentare che gli oggetti di storia naturale, che cadono il più sovente sotto gli occhi di chi si trattiene per qualche tempo nell' India, non essendo nostro scopo di dare un trattato di storia naturale di queste regioni.

(Piante che servono d' alimento) Il riso cibo primario dell' Indiano abbonda nella maggior parte delle provincie: il Tangiore sulla costa del Coromandel mantiene tutta l' isole di Ceylan: trovansi nell' India anche i grani de' nostri climi, formento, orzo, granturco e miglio. Coltivansi di più alcune specie di saggina (U), fra l'altre la saggina bianca (V) cibo comune del popolo e singolarmente de' Maratti. Frequentissimo è l'uso della senapa nell' India, e perciò si vedono vasti

(U) L'autore dice olco.
(V) L' autore dice il tcior o durra, tutti vocaboli oscuri.

campi, in cui si coltiva questa pianta, che rende assai vaga ed amena la veduta de' paesi colla varietà de' suoi fiori gialli. Vi si conoscono i nostri legumi farinacei, ed altri molti che l'Europa non produce; il panico indiano (X), i cui grani simili a quelli della senapa servon a far le focacce. I cocomeri e gli ananassi (Y) sono comunissimi.

(Piante utili all' industria) L' India produce molte piante utili all' industria come lino, canapa, tabacco, indaco, scialappa, salsapariglia, cotone, anice, mastice (Z), zafferano, sesamo, oppio e molte altre specie di piante da tintura. l' India è la vera patria del mastice, pianta simile all'ellera ed al lupolo, e le cui foglie vengono masticate con noci d'areca, droghe, ambra, tabacco ec.

(Pianta della cocciniglia.) La pianta alla quale si attacca la cocciniglia cresce abbondantemente in tutti i giardini dell' India; rare volte però un tale insetto dà un bello scarlatto, in questi paesi trovandosi quasi sempre frammischiata in esso una quantità di materia biancastra.

(Alberi da frutto ec.) Nel settentrione dell' India prosperano i nostri alberi da frutto, e nelle parti meridionali abbondano gli alberi da pane, i giambolieri, ed i manghieri. Le quercie, gli abeti, i cipressi ed i pioppi trovansi in questo paese come il mirto ed il tamarindo. Questo è comunissimo nell' India; alcune volte giunge ad un' altezza prodigiosa, ed eguaglia la grossezza di un noce, ma essendo più folto di rami che largamente stende

(X) L' autore dice *murhus*.
(Y) Diceva poponi e ananas.
(Z) Diceva anici, e betel, o tambol.

all' intorno, offre anch'esso un eccellente riparo all' eccessivo caldo del sole. La sua corteccia è grossa, bruna e non di rado screpolata, le foglie di circa tre oncie (A) di lunghezza sono alterne e composte di molte fogliette accoppiate ed ovali con una picciolissima punta. I fiori sbocciano dalla estremità dei rami in numero di nove o dieci; sono di color bianco giallastro tinto e strisciato di rosso. I suoi frutti sono acidi e refrigeranti: la polpa appena estratta dal frutto si usa nell' India per condimento dei pesci, dei polli e d' altri cibi, ai quali comunica un acido assai grato, e questo condimento chiamasi dagl' Indiani *carri*. L' uso medico di questa polpa in Europa è noto bastantemente. I boschi sono pieni d' alberi sconosciuti nei nostri climi, come il *tek* (B) legno durissimo e quasi incorruttibile, il ponna *valeria indica*, albero sempre verde, il nagassa o legno ferreo, ed altre specie poco note. L' ebano d' India trovasi nell' isola di Ceylan; il sandalo rosso, il sangue di drago, la gomma-lacca, la gomma-gotta raccolgonsi nel Decan ed a Ceylan. Nel genere de' lauri, che abbondano al mezzodì della penisola ed a Ceylan distinguonsi quelli che somministrano la cassia, la canfora, il lauro dalla cannella, o cinnamomo degli antichi.

Il manghiero è un albero bellissimo, assai coltivato dagl' Indiani e produce un frutto, che si fende come la pesca. Alcuni lo mangiano crudo, altri lo fanno seccare; i Portoghesi ne fanno dei confetti, e gl' Indiani lo mettono nel *carri*. La qualità di questo frutto varia moltissimo, e si

(A) L' oncia è un dodicesimo di braccio.
(B) Quercia del Malabar.

contano nell' India tante specie di manghieri quante se ne contano di pomi nei nostri paesi: questi frutti però non sono da paragonarsi per la squisitezza del loro gusto al mangostano, albero conosciutissimo (C) nell'India.

Il giachiero differisce dagli alberi de' nostri climi, perchè i suoi frutti non pendono dalle estremità de' rami come quelli delle nostre piante, ma escono direttamente dal tronco, e giungono perfino al peso di trenta libbre; per il che un frutto solo basta per un' intera famiglia. Il suo colore è giallo, ed ha un odore tanto acuto che si fa sentire in una casa alcuni giorni dopo che s'è mangiato.

Il suolo indiano è coperto in gran parte di boschi di bambù, ed ivi pure abbondano *l'arundo calamus* (D), la canna dallo zucchero, l'indaco. Trovansi nell' India tutte le varie specie di palme tra le quali il cocco. Le palme vengono considerate per la più bella e pregevole produzione della natura nel regno de' vegetabili, ma fra queste la palma del cocco merita per più titoli il primo vanto. Essa innalza il suo tronco al di sopra di tutte le altre piante; in bellezza supera fors'anche la palma dai datteri e basta essa sola co' suoi frutti a fornire ad intere famiglie il cibo, la bevanda ed il vestito. La noce del cocco uguaglia presso a poco la testa di un uomo, ed è di figura ovale ma alquanto triangolare. Reca stupore come questa pianta che nelle isole orientali non porta che trenta frutti al più, nel continente poi dell'India stessa possa caricarsi di ben sessanta a

(C) Ve ne sono tre specie in tutta l' India bassa.
(D) Vale a dire la canna di palude.

settanta noci in un tempo, e resistere con sì grave peso all' impeto del vento La scorza esteriore della noce è grossa tre o quattro dita, interamente composta di una sostanza spugnosa, atta ad essere filata, onde ne vengono ordinariamente spogliate le noci prima che vengano vendute; il guscio interno della noce è levigato ed assai duro, onde serve per misurare i liquori; quando questo guscio è ancor molle e pieghevole contiene un liquore gradito e bastevole a dissetar due persone, ma il guscio in questo stato non ha ancora il nocciolo: giunta la polpa ad una certa durezza prende un sapore che si avvicina a quello delle mandorle, e gl' Indiani ne formano una specie di emulsione chiamata *sanatar*, entro alla quale fanno cuocere il riso, la carne, il pesce ed altri cibi. Qualora poi colla polpa triturata si frammischi del pane o della farina di *sagù* ne risulta una pasta molto nutritiva. L' olio che se ne cava serve ad infiniti usi. Chi desiderasse di avere più minuta ed estesa storia di questa pianta sì pregevole, potrebbe consultare la *storia delle piante forestiere* dell' eruditissimo signor conte Luigi Castiglioni presidente dell' I. R. Accademia di scienze ed arti di Milano. A questi frutti si aggiungano le noci dell' areca, il frutto del così detto cavolo palmirio (E), i banani ed in ispecie quello dalle frutta piccole o *musa sapientum*, che fu in ogni tempo cibo gradito de' sapienti e de' sacerdoti di Brama.

(Il banian.) L' albero detto *batta* in sanscrit, dagli Europei *banian* generalmente (F), da Linneo

(E) Meglio cavol palma.

(F) Può darsi che lo chiamino così gli Europei di Milano, ma fuori non v' è davvero chi chiami un albero prete. Gli Europei lo chiamano fico d' India, e per soprannome l' albero de' baniani.

ficus indica, e dai Malabari *al-moron*, è fra gli Indiani sacro, ed è veramente un albero maraviglioso. Ha l' altezza e il tronco delle più grosse quercie, e dai molti sublimi ed ampiamente in giro stesi suoi rami scendono perpendicolarmente verso il terreno vere radici in forma di lunghe e grosse corde che in quello si ficcano, e formandosi quindi in altro tronco, traggono e infondono nuovo nudrimento e più vigorosa vita in que' rami da cui discesero, i quali perciò sempre più ingrossando e sempre più dilatandosi e nuove barbe sempre più distanti da quelle prime rimandando in terra, si vengono successivamente a formare nuovi tronchi e nuovi alberi, uniti ai primi, che danno in simigliante modo nascimento ad altri nuovi; e così un arbore solo si dilata in selva, e giugnerebbe forse a coprire un lungo tratto di paese se quelle radici non fossero tronche o sciupate, ma con qualche cura coltivate ed assistite. Di qual ornamento sarebbe esso pe' viali e pe' boschetti dei nostri giardini in Europa se potesse allignarvi! Dalla sua scorza incisa esce latte viscoso ed alquanto caustico. Per moltiplicarlo basta troncare un ramo, e sia questo pure della grossezza del braccio umano, se vien piantato in terreno umido, s' abbarbica facilmente e cresce. L' al-moron è spesso piantato intorno alle case, alle pagode ed ai luoghi ove concorre molta gente, come quello che sparge molta ombra rifenditrice dai cocenti raggi del sole. Del resto il legno di questo grande e sorprendente albero non val molto per la costruzione e pei lavori dei falegnami; dà piccioli frutti, vermigli nella loro maturità, nudrimento di corvi e di altri uccelli. Avvene uno famoso nell' India per la sua estensione ed antichità, e per le feste che in certi tempi

gl' Indiani vanno a celebrarvi sotto. Esso è nella provincia di Guzerate, ed è detto *cobir bor*; ha oggigiorno una circonferenza di circa duemila piedi intorno ai principali suoi tronchi, tutti più grossi delle nostre quercie e de' nostri faggi, i più piccoli sono più di tremila. Anticamente esso era molto più vasto, ma la corrente del fiume Nerbudda, il quale forma un' isoletta che lo contiene ne portò via una parte. È tradizione fra gl' Indiani che il detto albero abbia tremila anni d' età.

(Fiori.) Olentissime sono le rose di Cascemira, da cui s' estrae l' *ottar* quintessenza preziosa, e tali sono ancora le belle rose bianche chiamate *kundia*, che profumano le valli di Delhi e Sirinagar. Soave è pur l' odore del gelsomino a fiori grandi e dello sciambaga (G), con cui le Indiane s' ornano i capelli e profumano i vestiti, e belli a vedersi sono la mussenda che fa pompa di foglie rosse sanguigne in mezzo alle bianche, e l' issore, i cui fiocchi color di porpora ornano un fusto alto sei piedi; in somma il regno di Flora è colà molto brillante, ma finora non è troppo ben conosciuto.

(Animali.) Chi desiderasse d' acquistare estese cognizioni sulla zoologia dell' India potrebbe consultare il naturalista Pennant, che procurò di distinguere con diligenza le varie specie degli animali che abitano quel paese.

Il bufalo nel suo stato selvaggio è l'animale più formidabile dell' India. Gli abitanti, dice Solvins, vanno alla caccia della tigre per divertirsi, ma non si arrischiano di cacciare il bufalo. Questo benchè venisse attaccato da un' intera armata, ben

(G) Più intelligibilmente mugherino d' India.

lungi dal fuggire si difende fino all' ultimo sangue, è fatticcio ed estremamente forte, ed ha le corna di bellissima forma; sta volentieri e nell' acqua e nel fango, e s' impantana con piacere negli stagni. Alcune volte se ne vedono sulla riva de' fiumi delle mandre fino in numero di cinquanta. Il bufalo domestico è meno forte del selvaggio; il suo latte è più sostanzioso di quello della vacca, e gl' Indiani lo preferirebbero senza dubbio, se non avessero per la vacca una venerazione fondata sulle leggi di Menù.

Dopo il bufalo l' animale più terribile è la tigre reale del Bengale, che domina insieme col rinoceronte sull' estremità paludosa e disabitata del delta del Gange; la prima cerca in fondo dell' acqua melmosa un asilo contro gli ardori del sole, e l' altro trova nelle erbe e nelle sterpi delle acque stagnanti il cibo ch' è di suo gusto. La tigre unendo ad una gran forza maggiore astuzia, fa spesse volte orribili stragi nelle vicinanze de' luoghi abitati. Essa sorprende la sua vittima come il gatto, col quale ha grandissima somiglianza, si nasconde, adocchia e s' avventa quando questa s' accosta, e se il colpo fallisce, fugge e ritorna in tempo più opportuno. Quando questo animale è affamato sorprenderebbe a nuoto una nave ancorata, avendo la precauzione di nascondere la sua testa sotto grandi foglie per non essere veduto. Se per disgrazia la tigre giunge a salire sulla nave, afferra senza fallo l' uomo più grosso, si getta nell' acqua e se lo porta a terra. Il viaggiatore ed il cacciatore sono sempre avvertiti della vicinanza di questa fiera dall' elefante o dal cavallo ch' essi cavalcano e spesse volte dall' odore che ne esala. I

monti Gati e l' isola di Ceylan abbondano di tigri ordinarie; il serval o gatto pantera abita (H) il Decan, e la lince le provincie del settentrione. La pantera, il leopardo, la lonza sono animali propri dell' India; il leone, quello dell' Africa almeno, che per la sua maestosa giubba distinguesi da quello di Babilonia, non trovasi presentemente nell' India. Terry pretende nulladimeno averne veduti nel Malvah. Si può tuttavia dedurre dagli antichi libri Indiani che il leone che essi chiamano *sinha* fosse altre volte disperso in tutti que' paesi. Filostrato ci racconta nella vita d' Apollonio, che sulla mensa fatta preparare da Fraote re de' Tassili per onorare il suo ospite si vedevano perfino alcuni leoni interi (1). L' orso ed il lupo abitano i monti ed i boschi d' Orissa, del Carnatico, di Coromandel e del Malabar. Lo sciacal è un altro animale comunissimo nell' India, non molto dissimile da un cane di mezzana specie. Gl' Indiani non si danno alcuna premura di distruggerlo, forse perchè cerca avidamente i cadaveri per divorarli; la sua andatura è eguale a quella del lupo, al quale somiglia perfettamente al di dietro; ha un odorato finissimo, e sa trovare la sua preda benchè sotterrata profondamente; la sua morsicatura è velenosa, ed è generalmente un animale pericoloso, soprattutto quando

(H) Il serval non è pantera, ma un gatto selvatico dal pelo biondo.

---

(1) I leoni detti *Sinhà* che veggonsi sovente scolpiti in basso o in tutto rilievo ne' monumenti Indiani sono mancanti di giubba, e dimostrano forza e forme straordinarie, ciò che ci induce a credere che gli artefici avessero sotto gli occhi una specie di leone che ora più non sussiste.

è affamato. Il suo grido è stato assai male paragonato da alcuni a quello d' un bambino piangente. Esso è un urlo continuato lamentevolissimo e variato in modo che ferisce e scuote l' anima, e pare al tempo stesso essere un segno d' intelligenza fra queste fiere per esprimere il dolore e la disperazione, e chieder soccorso e pietà. Chi l' ode per la prima volta n' è penetrato e quasi intimorito. Veggonsi dappertutto stormi di scimie d' ogni qualità; sulla costa del Malabar se ne trovano talvolta a migliaja che vengono sino in mezzo alle città. L' urang-utang abita nel Bengale, nel Carnate e sulla costa del Coromandel. Quest' animale, fra le diverse specie di scimie, si è quello che somiglia più all'uomo. Solvins al Bengale ebbe occasione di vedere uno di questi animali, che si portava frequentemente alla porta della casa in cui abitava, per ricevere gli avanzi del pranzo; era alto circa sei piedi, e camminava ora su quattro zampe, ora sulle due di dietro, e giunto vicino alla porta si teneva ritto appoggiato ad un bastone, mandava delle strida, e co' segni sembrava indicare ch' egli aspettasse il solito regalo. Entrato in cucina gli si presentò un gran piatto di riso, e l' urang-utang, senza dimostrare alcun timore, seduto sulle sue natiche mangiò e bevve, e messosi poscia a borbottare, come per dimostrare la sua soddisfazione, se ne partì. Il cuoco lo chiamò per dargli due noci di cocco, ei le prese e se ne andò. Solvins ebbe campo di vedere più volte rinnovare questa graziosa visita.

Il guenù è un' altra specie di scimmia, per la quale gl' Indiani hanno una certa tal quale ve-

nerazione: essi credonsi onorati dalla sua presenza, le apprestano le vivande, siccome usano cogli uomini. Sonovi alcuni paesi tenuti sacri, perchè le loro foreste sono popolate dai gnenù, la cui singolarità consiste nell' avere un certo spirito di società e di congregazione, come gli uomini; ed accadde sovente di vedere le scimie di una foresta mover guerra a quelle di un' altra.

(Elefante.) Gli elefanti popolano le grandi boscaglie e le parti paludose. Ne' boschi de' Gati se ne trovano frotte fin di 300. Si fa gran conto degli elefanti presi nella provincia di Tipra e sulle rive del Bramaputer, ma i più docili e belli vengono dall' isola di Ceylan. Gl' Indiani fan poco uso de' cavalli; le specie particolari al loro paese sono il tattù nel Bengale, cavallo picciolissimo, ma buon corridore; il gut nel settentrione dell' India, ed il dchangley venuto dalla provincia di Batty; i migliori vengono dall' estero. Gli asini ed i muli sono poco in uso: il bue e la vacca godono nell' India di una venerazione religiosa: la razza bellissima e sacra nel Guzerate, nel Malvah e nel Bengale non si distingue dal nostro bue che per la prominenza di grasso che ha sul dorso, ed è il zebù o *bus indicus* de' naturalisti. I cammelli o dromedari trovansi in grande quantità nel Guzerate e nelle provincie del Multan e di Tatta. Tra i cani indiani il can da caccia era già in voga presso gli antichi: i migliori vengono dal settentrione. La pecora indiana si distingue dalla razza europea per le sue corna e per la serica sua lana. La pecora fina del Cascemire dà la bella lana, con cui si fanno gli *scialli* (I). Vi si trovano

(I) Con permissione di tutti i Francesi e dell' autore la

in gran numero i porci, i cinghiali, i cervi, i daini, e veggonsi prese delle gazzelle (K) nel Bengale, nell' interno dell' India e del Decan.

I topi di diverse specie abbondano nell'India, il topo dal muschio, l' jerboa o topo saltatore, il sorcio screziato sono arditi a segno d' affrontare i gatti. Le provincie meridionali sono infestate da pipistrelli d' ogni forma e grandezza, che spoglian gli alberi da frutto, specialmente nel Guzerate, nel Coromandel e nel Malabar; fra questi si distingue il vespertilio, *vampirus* detto anche gatto volante.

Quasi tutti i fiumi ed anche i laghi e le paludi contengono coccodrilli più grossi di quelli d' Egitto. L' India formicola di serpenti, fra i quali i più terribili sono il *cobra manilla*, picciolo serpente azzurro lungo un piede; il *rubdira mandali* gran serpente, il cui morso fa, come si dice, sudar sangue; il *cobra de capello* (1), che si sa addomesticare malgrado la pericolosa sua morsicatura, la quale cagiona una morte tormentosa, congiunta ad una specie di rabbia. Quand' esso alla vista di qualche pericolo si pone in guardia,

lana fina con cui si fanno i begli scialli non è tratta dalla pecora del paese, ma se la porta addosso una capra, la quale abita solamente nel Tibeto, e nel Tibeto vanno a comprarla ogni anno i negozianti di scialli. Così dicono gl' Inglesi, che conoscono il Cascemire e il Tibeto e la lana meglio di noi.

(K) Veramente Malte-Brun dice: troupeaux d' antelopes. Lasciando là le prese, per sinonimo di troupeaux, la gazzella davvero non è sinonimo d' antelope, come pera non è sinonimo di frutti.

(1) *Coluber naja*. Lin. La denominazione di *naja* si è quella che gli abitanti di Ceylan danno a questa specie di vipera: i Portoghesi l' hanno chiamata *cobra de capello*.

rizzasi moltissimo e gonfia la sua testa in un modo prodigioso.

Quei serpenti di straordinaria grandezza, lunghi quindici, venti e più piedi, e quattro, cinque e più palmi in circonferenza, che alcuno ha rivocati in dubbio esistono realmente nell' India. Essi nel Malabar sono detti malapàmba, o perimpàmba, e in tamul venganàti. Nei loro ventri si sono talora trovati cani, cani-lupi e perfino piccoli vitelli ingojati tutti interi. Essi sono però molto lenti nei loro moti (1).

(Insetti) Gl' insetti brillano in quel caldo clima di varj e bellissimi colori. La scolopendra o centogambe è un insetto grandissimo nel Bengale, e ve ne sono alcuni che hanno quattordici piedi di lunghezza; sono di un color rossastro, il lor dorso è coperto di squame ed il ventre bianchiccio; la puntura di quest' animale è velenosa, come quella dello scorpione, de' quali abbonda specialmente questo paese. Le locuste piombano qualche volta a nubi sulle campagne, e vi danno il guasto.

Fra il gran numero d' insetti che si moltiplicano con una celerità prodigiosa nell' India, noi parlerem solo del carià detto generalmente dagli Europei formica bianca, e da Linneo *termes fatale*. Questo insetto è della grossezza di una formica, biancastro nel corpo, giallognolo nella testa ed è fornito di denti sì acuti e duri, che sfarina

(1) Il dottor Russel Inglese ha pubblicato un libro elegantemente e magnificamente stampato sotto gli auspici della Compagnia sopra quarantaquattro sorti di serpenti raccolti da lui sulla costa del Coromandel, con esatte figure di essi, osservazioni ed esperimenti su l' effetto del loro morso, sui differenti rimedj al loro veleno ec.

con essi i più solidi legni all'eccezione però di quello della quercia (L) cui mai non tocca. È vivacissimo ne' suoi moti, si moltiplica prodigiosamente in breve tempo, trapana in poco tempo i panni, i cuoi, i corni, e fuorchè gli alberi, l'erbe, e le radici fresche quasi nulla sfugge al suo dente vorace e distruggitore. Questo insetto dal terreno, in cui si fa un nido a modo delle formiche e delle vespe, particolarmente quando questo è umidiccio, va scorrendo su per le mura o pe' sostegni delle case dentro piccioli tubi tortuosi della grossezza d' una penna da scrivere, e talora sotto una specie di crosta o d' intonaco, ch' egli si fabbrica di terra, e là va serpeggiando co' suoi numerosi compagni e colla sua prole. Questi carià in certi tempi ingrossano, metton l' ali e volano a nuvole.

Le api quasi tutte selvatiche danno un miele aromatico; ed il baco da seta ordinario, *phalaena mori*, non è il solo insetto che somministri il prezioso tessuto all'abitante dell'India e dell'antica Serica; le due specie, *phalaena atlas* e *ricini*, danno diverse qualità di seta, che dovettero comprendersi nel *bombyx* degli antichi.

Il pesce è sì abbondante in que' mari, che si dà perfino agli animali domestici; il mango leggiadro pesciolino di mare di color rancio entra nel Gange.

L' aquila, gli avvoltoi, i falconi più belli trovansi nel settentrione dell' ndia. Il solitario o la cicogna col gozzo è un uccello di rapina comunissimo nell' India, esso è voracissimo ed ingoja un pollo intero, e si rende utile col divorare i cadaveri. L' istessa cosa può dirsi degli avvoltoi che in gran

(L) Diceva del tecche e del bitte.

numero si trovano nell' India, e che hanno il petto bianchissimo, ed in parte spogliato di penne. Un altro uccello di rapina è la iniope meno forte e grande, ma più svelto e scaltro degli altri due. Nel Dacan trovansi più di cinquanta specie di pappagalli, ed enormi stuoli di pavoni selvatici. L' India è patria del pavone; ma il gallo d' India è, secondo l' opinione più accreditata, originario di America. Il piccolo uccello di paradiso è piuttosto comune ne' monti Gati e nel Malabar. In tutti i boschi veggonsi barcollare nidi in forma di bottiglia sospesi ad un filo leggero, ed è frutto dell' ingegnoso lavoro della *loxia philippina*.

(ABITANTI DELL' INDIA) La popolazione dell' India, che valutasi 60 millioni almeno, e che probabilmente giunge agli 80 (M) è formata di due classi distinte (1). La prima comprende quelle nazioni che discendono dagli antichi abitanti del paese, e l' altra tutti que' popoli d' origine straniera, che in diverse epoche invasero l' India, il numero de' quali ammonta a più di trenta, se comprendansi i popoli nomadi, che cercarono un rifugio

(M) Con permissione dell' autore la popolazione presente dell' India è almeno di centocinquanta millioni, fra i quali ottantadue appartengonò agl' Inglesi con buona pace dei Francesi, che non ne vogliono accordare neppur la metà. Il calcolo di Lazzero Papi è copiato da quello di Raynal, e per conseguenza è del 1770. La popolazione nell' India non può esser restata stazionaria 50 anni mentre cresce per tutto fra le guerre e i flagelli in Europa I Musulmani a buon conto son divenuti quindici million, e ve ne sono 10,400,000 ben contati nel solo Bengale.

(1) Si dice che la penisola Indiana contenga intorno a cento millioni d' Indiani e dieci di musulmani. V. Lettere sull' Indie orient. di Lazzero Papi.

tra i monti ed i deserti (1). I veri indigeni, che occuparono un tempo l'India tutta, abitano ancora le più belle e vaste parti di quel paese (2). Ma alcuni popoli indiani mischiandosi con nazioni venute dall' estero perdettero la purità del sangue loro (3), ed altri senza confondersi cogli stranieri degenerarono dal primitivo loro carattere nei ricoveri, che scelsero tra le montagne ed i boschi, ma conservano ancora le tracce della loro origine (4),

(1) Nomineremo i Tartari e Mongoli, gli Afgani o Patani, de' quali i Rohillas sono una diramazione, i Belusci, che sembrano venuti originariamente dall' Arabia, i Malesi, i Persi e particolarmente gli adoratori del fuoco o Guebri, gli Arabi, gli Ebrei neri e bianchi sulla costa di Malabar, i Portoghesi neri discendenti da un mescuglio d' Europei e d' Indiani, ed assai diffusi sulle coste del Decan e del Bengale.

(2) Erodoto, Diodoro, Strabone, Plinio ed altri antichi scrittori nell' enumerazione di molte rarità e cose curiose dell' India, avevano raccolti numerosi esempi di lunga età fra gl' Indiani. I Cirni, per esempio, ed i sudditi del principe Musicano giugnevano con qualche frequenza all' età di 130 ed anche 200 anni. Alcuni moderni poi spinsero la cosa anche più in là, e fra questi lo storico portoghese Faria pretende che un abitante di Diu sia vissuto tre secoli, ed aggiunge che secondo gl' indigeni, vedevansi nel Guzerate parecchie persone giunte all' età di 200 anni. Malte Brun riflette benissimo nella sua geografia universale che la semplicità de' cibi e la perfetta calma dell' animo possono assicurare a qualche Fakir (N) una lunga esistenza ma che per regola generale la forza vitale si sviluppa e si consuma con rapidità in quel clima, ed aggiunge una lunga enumerazione di malattie acute, che vi rapiscono improvvisamente molte vittime.

(3) Tali sono gli Asamesi ed i Cingalesi, i Seik, i Lachedivi, i Maldivi, i Batni ed i Ghikeri meschiandosi con Arabi, e Persiani che si arruolarono sotto i vessilli di Maometto.

(4) Questi sono i Cuci, i Nepali, i Goandi, i Bili ed i Kalli.

(N) Vale a dire penitente.

e taluno ha forse un' antichissima origine anteriore alla civiltà degli altri Indiani.

(Indiani aborigeni.) Gl' Indiani aborigeni appartengono alla prima varietà della specie umana. Le forme del loro cranio, i lineamenti del volto, le proporzioni delle membra, tutto gli accosta alle nazioni europee più ancora che ai Persiani od agli Arabi; ma occupando eglino un sì vasto paese, in cui necessariamente trovasi una grandissima diversità di situazioni e di climi, ne viene per conseguenza che debbano essere sottoposti a non poche variazioni. Quindi gli abitanti della parte meridionale della penisola hanno la lor pelle quasi nera, senza però avere nè i capelli crespi, nè le fattezze de' negri, e nelle montagne settentrionali se non giungono al bianco ed all' incarnato degli Europei, acquistano però una tinta olivastra. Solvyns ci presentò in più tavole i lineamenti del volto, che caratterizzano i vari abitanti dell' India. Noi abbiamo il piacere di offerirveli disegnati con scrupolosa esattezza raccolti nella sola tavola num. 1, e cominciando dal descrivere gli aborigeni che sono ancora divisi, siccome lo erano fino alla più remota antichità in quattro differenti caste o classi, osserveremo in questo luogo le varie fattezze che li distinguono, riserbandoci a considerarli in seguito come politiche divisioni.

(Bramani) La prima casta è quella dei bramani, vale a dire de' sacerdoti, letterati ec. Solvyns ci rappresentò la testa di un uomo e quella di una donna, ambedue cavate dagli Sceruteri (O)

(O) Non intendendo il significato di questo vocabolo, che i lettori probabilmente non intenderanno meglio di me, mi è venuto il sospetto, che l' autore abbia cangiato qui in

del Bengale, perchè secondo la comune opinione dei punditi il Bengale se non è là culla degl'Indiani, è almeno il paese, in cui essi si conformano più rigorosamente alle usanze primitive della loro nazione ed alle leggi del loro fondatore Menù. La fisonomia del brahmanò esprime la dolcezza e la calma del suo carattere e del suo stato; la malizia e la diffidenza devono essere sconosciute ai servi di Brama. (V. tav. 1 fig. 1) Ne' lineamenti della donna non si scorge alcuna espressione; è la fisonomia di un essere passivo, la cui qualità dominante si è l' apatia.

(GUERRIERI) La testa ivi figura 2 rappresenta l' Indiano della seconda casta, o i guerri (P). L'aria marziale di questo indica le loro occupazioni bellicose; la donna ha carattere dell'uomo e fattezze belle più di quelle delle donne delle altre caste; alcune volte il naso è un po' aquilino. I guerrieri procurano di darsi un' apparenza più conforme al loro stato, e perciò si fanno i mostacchi e portano un turbante. Le donne si anneriscono l' orlo delle palpebre, e le loro labbra sono di un rosso vivace per la quantità del betel ch' esse masticano. I guerrieri hanno la pelle più gialla e più liscia degli altri Indiani e ciò forse proviene dall' ugnersi con olio più fino, o dall' esporsi meno all' ardore del sole.

(TERZA CASTA DEI COLTIVATORI ec) La terza casta comprende gli agricoltori, i pastori, i

sceruteri il distretto di Cherotéer, e che Solvyns abbia tratte le due teste da monumenti di Cambay capitale di quel distretto nel Guzerate.

(P) L' autore pone quì Casbattria, ossia Csciattria, o Cettri, e Ragiaputra. L' ultimo è uno stroppiamento di Rajeputi che significa figli di re.

mercadanti (Q) ec. Questi sono indifferenti a tutto ciò che non concerne il proprio interesse, e sono maligni, scaltri, e gran calcolatori. Siccome poi queste persone, senza avere alcun riguardo al divieto della loro religione, viaggiano frequentemente, quindi avviene che le loro fisonomie non hanno fra loro la conformità che, si ritrova in quelle delle precedenti caste. I lineamenti della contadina s' avvicinano di più a quelli de' guerrieri e de' bramani; ciò che probabilmente deriva dal vivere agitatamente alla maniera dei guerrieri, e dal non essere elleno astrette all' osservanza di tutte le più piccole pratiche, cui sono obbligati i bramani, le quali cose non hanno non poca influenza sul fisico e sul morale della persona.

(Quarta casta) Gli artigiani, i domestici ec. sono compresi, nella quarta casta detta sudra. È da osservarsi in questa classe una grande somiglianza di fisonomia in tutte quelle persone che professano lo stesso mestiere, ciò che proviene e dalle occupazioni e dal genere di vita che si trasmette da padre in figlio, e dal non accoppiarsi che fra di loro. L' aspetto di un sudra annunzia l' applicazione, l' ignobilità e la stupida rassegnazione; il ritratto di quello che vi presentiamo al num. 3 appartiene ad una classe di mezzo; in campagna generalmente son più ben conservati i lineamenti originali della nazione.

(Abitanti dell' alta India.) L' attento osservatore ravvisa più nell' alta che nella bassa India una mescolanza di popoli Indiani e musulmani; da ciò ne avviene per una giusta conseguenza che la fisonomia degli abitanti dell' alta India

(Q) L'autore dice vaisha o vaiscia.

deve riunire le fattezze principali delle due nazioni. Di fatto si vede che il loro sguardo è fosco, che tutto il loro viso esprime crudeltà e perfidia e che la detta mescolanza ha influito perfino nella configurazione della testa. Anche le loro usanze ed i loro costumi non si discostano gran fatto da quelli de' musulmani. Queste osservazioni sono comuni altresì alla fisonomia delle donne. Vedi la figura 4.

(I MONGOLI.) La testa più ben configurata e la più bella fisonomia che si trova fra tutti gli abitanti dell' India è senza dubbio quella del vero Mongolo. Si ravvisa ne' suoi lineamenti una nobiltà ed una alterezza che piace; la carnagione non è più bruna di quella degli Europei che si sono stabiliti nell' India: la costruzione dell' uomo è forte e robusta. La donna ha gli occhi vivaci, la bocca piccola, e le fattezze generalmente assai regolari: la sua carnagione è bianca come la cera e la statura picciola e delicata. Sembra che i Mongoli discendano dagli Arabi (R). Le figure 5 e 6, ne rappresentano esattamente le forme e le particolarità.

(R) I Mongoli appartengono a la bruttissima razza, che abita da tempo immemorabile nell' Asia centrale, e nella Asia orientale, e nella China, razza che si riconosce subito alla piccola statura, alla gran corpulenza, agli occhi piccoli ed obliqui incassati in una testa in proporzione grossa, alla deformità del naso, grosso in fondo e schiacciato in cima, alle gote che sporgono in fuori, ed al colorito giallo e quasi cadaverico del viso. Si vedano le figure 5 e 6. A questa razza appartengono più o meno oltre i Mongoli anche i Chinesi, gli Eluti, che noi chiamiamo Calmucchi, i Manciuri, i popoli della Corea e i Giapponesi. Gli Arabi appartengono al contrario alla bellissima razza dalla statura alta, dal colorito rosso e bianco, dagli occhi grandi e diritti,

(Topografia) Nel presentarvi la topografia dell' India noi, senza però oltrepassare que' limiti che ci siamo fissati in quest' opera, seguendo le tracce dell' eruditissimo geografo Malte-Brun, percorreremo le provincie bagnate dal Sind, v' aggiugneremo il Guzerate, l' Agemera, gli stati dei Rajeputi; indi scenderemo nel Gange, lo risaliremo, entreremo nella penisola, e termineremo il viaggio a Ceylan ed alle Maldive.

(Kabulestan) Il Kabulestan si stende dalle montagne settentrionali del Paropamiso, e dal fiume Kowmull all' occidente sino alle frontiere di Chaur e Meimend, ed a levante sino alle montagne di Cascemire. Kabul è la capitale di tutto il paese, città considerabile che serve di residenza ai re degli Afgani, ed in cui si fa un commercio grande di cavalli. Una magnifica valle chiusa da altissime montagne all' est di Kuttore è chiamata Cascemira o Cashmir, paradiso de le Indie e di tutto l' oriente per la dolcezza del clima, la

dai lineamenti tutti regolari, e dal naso profilato, della quale fan parte oltre gli Arabi anche i Turchi dell' impero ottomano, i Turchi del paese classico, che conserva ancora fra i Persiani il nome di Turchestan, e che noi chiamiamo per abuso di parole Tartaria Gli Arabi non abbandonarono mai il paese nativo fino all' epoca della predicazione di Maometto, non si sognarono mai d' andare a stabilirsi nel paese dei Mongoli e non si mescolarono coi Mongoli, quando li videro comparire nell' India, ove si erano stabiliti fino dall' ottavo secolo, e neppure i Mongoli si mescolarono cogli Arabi almeno fino al 1282, in cui l' imperatore Nikodar abbracciò la religione musulmana E così non v' è senso comune a dire che i Mongoli sembrano discendenti dagli Arabi Quando i nostri lettori riceveranno colla descrizione dell' Arabia la tavola nella quale son delineati gli Arabi, se si prenderanno la pena di confrontarli coi musi dei Mongoli, rideranno di buon cuore vedendo quali brutti figli si vorrebbero dare a sì bei padri.

varietà de' siti, l'ameno aspetto delle abitazioni, e per l'abbondanza di grano, bestiame e selvaggiume. Ove si presti fede agli autori indiani il Cascemire racchiude in sè centomila borghi o villaggi, ma non v' ha che una sola città chiamata Cascemire o *Sirinagor*, vocabolo indiano, che significa soggiorno di felicità, di benedizione. Questa capitale è posta sulla riva di un lago che contiene molte isole, in una delle quali vedesi la bella villa reale, ove gl' imperatori del Mongoli passavano l' estate. Sono rinomati gli *scialli* finissimi che si fabbricano nel Cascemire col pelo di cammello, o colla lana serica della pecora, la più bella razza di lanigeri che si conosca (S).

(Seik) I paesi che ora siam per descrivere sono abitati dai *Seik*, vocabolo che significa discepolo, e sono così chiamati perchè appartengono ad una setta religiosa fondata da Nanek Indiano della casta de' guerrieri.

(S) Il regno del Cabul, che gl' Inglesi chiamano più sensatamente regno degli Afgani dal popolo dominatore, non si estende solamente fino al Paropamiso al settentrione, ma discende nella gran Bucaria, e abbraccia anche le due provincie di Balk e Tocarestan. Il fiume Gomul, trasformato in Kowmul, non è davvero la frontiera occidentale dello stato, giacchè prende origine sul 66. meridiano, e discende nell' Indo sul 68., e la frontiera occidentale è sul 57°. Il Cabul non termina all' oriente col Ghore, che l' autore cangia in Chaur, ma col Cascemire. Casimir è sinonimo d' un re di Polonia non già de Cascemire. Il Cascemire non è all' E, ma al SE del Kuttore. Gli scialli fini non sono di pel di cammello, nè di lana serica della peco a, ma di pelo di una capra, che vive solamente nel Tibeto. La frase centomila villaggi è una maniera di dire orientale, che significa molti. Anche Lachedive significa le centomila isole, e gli Indiani sanno bene che non son tante Del resto gi' Inglesi dicono che tutta la valle del Cascemire contiene almeno 3000 villaggi, e un millione d' abitanti, 200,000 dei quali bitano in Sirinagar.

(Pengiab) Il Pengiab, o paese de'cinque fiumi, trae il suo nome dalle cinque sorgenti o rami secondari dell' Indo (T), che vi passano in mezzo. Questa provincia posta al mezzodì del Cascemire è una delle più belle e meglio coltivate dell' India, ed ha per capitale Lahore (U), città antichissima sul fiume Ravey e sulla grande strada di platani che conduce da Dely in Persia. Sulla riva orientale del Ravey sorge la più bella e magnifica reggia che si conosca, ove risedeva anticamente il sovrano dei Mongoli. Quindici miglia inglesi distante da Lahore veggonsi le rovine di Sangala. La città di Miani è nota pel gran commercio di sale, quella di Tscinnany per la sua antichità e popolazione l' altra di Kangrah pel suo magnifico tempio visitato tutti gli anni da un gran numero di pellegrini di tutte le provincie dell' India. All' occidente dell' Indo è degna d' osservazione la forte città d'Attók, per dove Alessandro, Tamerlano e Nedir penetrarono nell'India (V).

(Multan) Il Multan, ove dimoravano gli antichi Malli, ha per confine al settentrione il Pengiab, al mezzodì il Sindy, a levante l' Agemire,

(T) I cinque fiumi non sono nè sorgenti nè rami secondari dell' Indo, ma suoi tributari

(U) Lahor non è capitale della provincia ma del principato del suo nome, il quale appartiene al capo della confederazione dei Seik, e comprende solamente una parte del Lahor. Il resto è diviso tra cinque o sei principi più piccoli. Tutta la confederazione riunita domina sopra un territorio di 72,000 miglia quadre, e sopra 6 000,000 d' abitanti.

(V) Si potevano dire due parole sopra la città di Randaspore, che chiamano in lingua sacra amritsir, o la fonte dell' immortalità, città di otto miglia di circonferenza con 100,000 abitanti, e sul suo tempio, nel quale si riuniscono ogni anno almeno 100,000 pellegrini.

all' occidente la Persia (X). Dividesi in tre provincie, il Multan al settentrione, il Bhakar al mezzodì, e l'Hadgikan all' occidente; la capitale è Multan (Y).

(Sind.) Simile all' Egitto e pel clima e pel suolo è il paese del Sind o Sindy, che stendesi sulle due rive dell' Indo. Esso è diviso in tre grandi provincie, che sono il Sevvistan, il Nazir-pured, il Tatta, che è il delta alle foci dell' Indo, ed il *Patala* o la *Patalene* degli antichi (Z). La città di Tatta capitale del Sind ha buone manifatture di drappi di seta e di tele stampate. L' interno del Sind è pochissimo conosciuto: vi si trovano molte tribù di Belusci fra le quali le due dei Lati e dei Sindy, che sono popoli erranti e quasi selvaggi. I Tscingani (A) dediti alle ruberie abitano il delta dell' Indo.

(X) Secondo gl' Inglesi e le carte confina al settentrione col Cabul, fra settentrione e levante, ossia a greco tramontano col Fendgiah, a levante col Delhy, al mezzodì coll' Agemire, e col deserto, che l'autore chiama dopo immenso, e all' occidente col Cabul.

(Y) Il Multan non è diviso in provincie, ma in due principati di Multan e di Bahovulpore, che appartengono a due principi della setta dei Seik, feudatari del re del Cabul, e i quali si dividono una rendita di 18 millioni di lire. Multan capitale del primo è una città di 4 miglia di circonferenza con 80,000 abitanti.

(Z) Il Sevvistan è il Sakistan storpiato malamente, l'antica patria dei Saci fratelli degli Sciti, e non appartiene al Sindy, ma al regno del Cabul. Il Sindy paese popolato da 1 000.000 d'abitanti non è diviso in provincie, ma in principati, che appartengono a un fratello di Feth alì fondatore della dinastia, a due figli di Feth-ali, a un suo nipote e ad un altro principe della famiglia. I due figli, che tengono una specie di primato sugli altri, risiedono a Hyderabad forte magnifico in un' isola tra l' Indo grande ed il Felely suo ramo.

(A) Volgarmente gli zingari.

(Guzerate) Il Guzerate giace al mezzodì dell' immenso deserto di sabbia, che arrestò la scienza d' Erodoto e l' audacia d' Alessandro. La più grande provincia della penisola di Guzerate chiamasi Suret o Surat ed ha per capitale *Dsciunagar* o Sunagar; in questa provincia trovasi stabilita una tribù di Ragiaputra, ossia de'Sangari (B), che hanno per capitale Noangur. Sono ragguardevoli le città marittime di Pattan o *Puttamsumnat* pel famoso tempio, che possedeva altra volta immense ricchezze, quella di Bissantagan per il commercio di bestiame e di biade, e la picciola isola di Diu fertile di zenzero, la quale ha un buonissimo porto ed una città ben costruita. Ma Guzerate posta sul fiume Mahindry, una delle più grandi città dell' India, è la capitale della provincia di questo nome. Essa presentemente non ha che la quarta parte, la quale sia abitata, nè offre nel rimanente che un ammassamento di macerie e di rovine. Cambay città altre volte assai mercantile è posta in fondo al golfo di questo nome. Brodera è nuova e bella città all' oriente di Cambay, e la città forte di Barochia è la *Bariguzza* degli antichi (C).

(B) Veramente Malte-Brun dice una tribù di Rajeputi, la quale porta il nome di Sangarieni. Il senso è assai diverso.

(C) Il Guzerate paese di 42,000 miglia quadre con 6,000,000 d'abitanti appartiene per un terzo agl' Inglesi, e per il resto a tanti piccoli principi delle dinastie dei Maratti, dei Rajeputi e degli Jati. Noanagur non è nel Soreth, ma nella penisola del Guzerate proprio ed è la capitale d' uno stato di Rajeputi, mentre il Soreth con Surate appartiene agl' Inglesi. Surate meritava due parole nella topografia, giacchè infine è una città di 600,000 abitanti, e fa un commercio annuo di 20 millioni di lire coll' Arabia, la Persia, l' Africa, l' Europa, la China, le Molucche, Java e Suma-

(Agemire) Gli stati de' Djati e de' Rajeputi occupano lo spazio che separa i Seik dai Maratti; il piccol Belucistan detto anche *Nardek* ed il Thanessar situati al settentrione sono da essi dipendenti. Il paese de' Batti ha per capitale Batnir residenza del principe: il Cipore ha la grande città di Gipore, e quella di Nagor, che contiene una grande città dello stesso nome, sono chiamate dagl' Indiani col nome d' *Hadoti*. Agemire è il nome generico di tutti gli stati ereditari de' Rajeputi, il cui capo luogo è una grande e celebre città dello stesso nome. Judpore o *Desciodelpur* all' occidente di Gipore abitata dai Rajeputi della tribù di Rhator ha per capitale Judpore, e Sirohy ha la grande città di Jalur. Udipur è la capitale dello stato fertile d'Udipur (D).

tra Guzerate non è la capitale della provincia del suo nome, ma una città del distretto di Caira, che appartiene agli Ingles, e benchè rovinata per tre quarti conservava nel 1812 più di 200 000 abitanti, de' quali perdette dopo una parte per una epidemia. Brodera sulle rive del Visvamitra è la capitale del principato del Cattivar il quale appartiene ad un principe della dinastia dei Maratti protetto dagl' Inglesi, ed è una città di 100,000 abitanti. Barochia, che l' autore trasforma cogl' Inglesi in Broach, e con Maltebrun in Barotch, non solamente è una città forte ma grande e ben popolata, e florida per il commercio; vi sono 60,000 abitanti, e il suo porto di Surate ne riceve per 3,000,000 di lire d' articoli del paese. Pattan città famosa nel XVI secolo è ora poc' altro che un mucchio di rovine, e non è città marittima ma interna. Anche Bissantagan non era città marittima, giacchè i viaggiatori del XVII secolo la pongono nel centro della penisola, i viaggiatori moderni ed i geografi inglesi non ne parlano più, cosicchè o ha cangiato nome, o è rovinata.

(D) L'Agemire paese di 80,000 miglia quadre con 5,000,000 di abitanti è diviso in tre grandi regni di Gipore, di Judpore e d'Udipore dai quali dipendono sette o otto principati vassalli. I tre re sono della casta dei Rajeputi. Il paese dei Batti, e non dei

(Malvah) A levante dell' Agemire trovasi la provincia di Malvah così chiamata dalle montagne *Mala*: ella è dominata dai Maratti, ed ha per capitale Ugein, che racchiude molti monumenti. A Mandu, altre volte grandissima città, veggonsi ancora molti obelischi. Nella parte orientale del Malvah trovasi presso ad un lago pieno di coccodrilli la città di Boupal: sul Sciumbal stà la città di Kotta (E).

Batni come diceva l' autore, non hà per capitale Batnir ma Futtehabad, e non è la sede d' un ragia, come diceva, vale a dire d' un re, ma di un principuccio vassallo sul gusto del conte di Lippe-Schaumburg in Alemagna. Il Gypore, che l'autore chiama anche Dscepur e Ginagar, appartiene ad un principe che ne trae una rendita di 24 millioni di lire. Cyp re sua ca itale è una bella città di 60,000 abitanti. Il Beykanir appartiene ad un principe vassallo, che ha una rendita di 3 millioni di lire e risiede in Beykanir città di 80,000 abitanti. Il Nagor appartiene al pretendente del trono di Judpore. L' Judpore rende al sovrano 9 millioni di lire, e Judpore la capitale é una città di 40 000 abitanti. L' Udipore rende altrettanto al sovrano, e la capitale è una bella città di 8000 case di pietra con 50,000 abitanti. Agemire non è nome generico di tutti gli stati, ma specifico di un distretto sopra 14, nei quali era diviso al tempo di Akbar, e presentemente la città d' Agemire non è neppure capitale d' uno stato, ma appartiene col suo territorio agl' Inglesi.

(E) Il Malvah paese di 48,000 miglia quadre con 5,000,000 di abitanti appartiene per tre quarti a Scindiah uno dei principi Maratti, e per il resto al confratello Hocar, e a due principi di Pindari, masnada d' avventurieri come le armate dei famosi condottieri del medio evo in Europa. Il primo si chiama re d' Ugein, ma riseide nel gran forte di Gvalior, il secondo re d'Indore dal nome della sua capitale, città di 60,000 abitanti. Ugein la capitale di tit lo del primo è un città di sei miglia di circonferenza con 84 templi indiani 4 belle moschee, e 100,000 abitanti, per un quinto musulmani. Meritava due parole Chandera, città vastissima a tempo d' Akbar con 14 000 case di pietra e 2000 moschee, giacchè conserva sem

(AGRA) La fertile provincia d'Agra è posta al settentrione di Malvah: sulle rive del Giumna in una vasta pianura giace la grandissima città d'Agra, che va debitrice della sua gloria all'Imperatore Akbar, il quale le diede il nome di *Akbar-abad*. Fra i monumenti che tuttavia sussistono in questa capitale distinguonsi la famosa reggia d'Akbar uno dei più begli edifizi dell'Asia; la superba moschea dello stesso e l'altra di Aurengzeb, che posa sopra più di cento colonne, i mausolei di Akbar, dell'imperator Gehan, e quello del suocero di Dscihangyr, che supera tutti gli altri in grandezza e magnificenza. Al sud ouest d'Agra giacciono le città Fattapur e Karoly: al mezzodì Narvah, e la più famosa fortezza dell'India detta Gualior. Nelle fertili pianure del Doab poste tra il Giumna ed il Gange trovasi l'antichissima città di Kanoge, residenza de' più antichi monarchi Indiani, ed i cui contorni sono pieni di curiose rovine (F).

pre 6000 case sparse fra le rovine. Ne meritava due anche Serondgè bellissima città di 80,000 abitanti florida per le sue grandiose fabbriche di tele Bompal è Bopal capitale d'un principe di Pindari città di cinque miglia di circonferenza con belle mura di pietra, e 60,000 abitanti. Mandu è Mandoa città rovinata, a la quale n'è succeduta un'altra, ed è la sede del secondo principe dei Pindari.

(F) L'Agra paese di 36,000 miglia quadre con 6,000,000 di abitanti è diviso tra gl'Inglesi, e sei principi indigeni, tre dei quali della dinastia dei Maratti; e uno della casta dei Djati, e uno dei Rajeputi La grandissima città d'Agra non giace ancora tutta, perchè vi restano sempre 200,000 abitanti, Fattapur giace davvero, perchè è rovinata Caroly al contra io sta benissimo in gambe, perchè le case e le mura son di pietra, ed il palazzo del principe al pari del forte è di granito. Invece di nominar Canoge città rovinata l'autore poteva dire due parole sopra Ferrukabad città di sei miglia di circonferenza con 100,000 abitanti, nella quale il commercio riunisce

(DELHY) La provincia di Delhy è al settentrione di Agra, stendesi dal Gange al fiume Steledge, e fino alle montagne di Sewalik e Humaun; essa ha per capitale la vastissima città di Dehly situata sulla sponda occidentale del Giumna. Possede ancora più di 1,700,000 abitanti ed un gran numero di monumenti: è divisa in due città, una abitata dagl' indigeni, l' altra da' musulmani. Il miglior edifizio di questa capitale è il palagio imperiale situato sul Giumna. Una grande strada di platani rigogliosi conduce da Delhy alla Persia ed a Samarcand. Nella parte settentrionale del Delhy sono le città di Bellaspur e Nahn, la mezzo rovinata Sirhinda, le antichissime città di Tanassor, Hastinapur, Saharanpur, ove si fabbricano eccellenti stoffe di cotone, e la città santa di Hurdwar (G).

ogni anno da 30,000 negozianti del Bengale, del Delhy, di Surate e del Cascemire. Si potevano pure nominare Matra o Bindrabau, due città grandi e ben popolate, alle quali gl' Indiani vanno annualmente in pellegrinaggio.

(G) Il Delhy paese di 38,000 miglia quadre con 8,000,000 d' abitanti è diviso tra gl' Inglesi, i Seik, ed i Maratti. Le visioni di Legoux, le Flaix sulla popolazione della capitale, che non oltrepassa 280,000 abitanti, non dovevano sedurre nè l' autore, nè il suo oracolo Malte-brun. Il palazzo imperiale di Delhy che costò secondo le notizie raccolte da Bernier 36 millioni di lire senza il trono, che costò 120 millioni, è la sede e l' impero del famoso imperatore dei Mongoli, il quale come il re Teodoro, morirebbe di fame, se gl' Inglesi non gli pagassero le rendite del territorio assegnatogli per suo mantenimento, le quali nel 1813 ascendevano a 1,256 505 rupie di tre lire. Citando la mezzo rovinata Sirhinda l' autore poteva citare due città belle e floride, Bareily di sei miglia di circonferenza con 80,000 abitanti, e centro d' un gran commercio, e Shahjeampore di 60,000 abitanti all' incontro del Gogra e del Gange. Parlando d' Hurdvar si poteva dire che la devozione vi riunisce ogni anno da un milli ne di pellegrini, e il commercio ogni dieci o dodici da 200 000 e 300,000 negozianti.

(Odhe) Al sud-est di Dehly e d'Agra è la fertilissima provincia d' *Odhe*; nella spopolata capitale dello stesso nome posta sul fiume Dewa trovansi parecchi monumenti. Il nabab lasciò la città di Fizabad per risedere nella grande ed antica città di Luknovo. Fra il fiume Gograh e la catena avanzata de' monti Himmala trovansi le città di Gorekpur, Balrampur, Nauddara e Nimkar. A levante del Gange è posto il Rohilkend che fa parte della provincia d' Odhe; Burampor sul fiume Cassilah è la capitale, ma la città più antica è Sumbul (H).

(Allahabad) Al mezzodì dell' Odhe è posta la provincia di Allahabad che comprende anche il Budelcund abitato da Rasbuti della tribù di Bundelan; la città d' Allahabad ne è la capitale. Il Bundelkund contiene Chatterpur piazza di commercio, Parna capoluogo, e la santa città di Sceterkot. Tutta la provincia d'Allahabad cogli stati di Bahar, Ohde ed altri formavano anticamente la monarchia de' *Prasii*, di cui era capitale *Palibotra* (I).

(H) L' Odhe paese di 30,000 miglia quadre con 5,000,000 d'abitanti appartiene per due quinti agl'Inglesi, e per il resto al re protetto dagl' Inglesi. Il territorio inglese rende 51 millioni di lire, e quello del re 60 millioni. Luknovo capitale e sede del re è una città più moderna che antica di sei miglia di circonferenza senza i subborghi con 300,000 abitanti. Il Rohilkend o il paese dei Rohilias ramo della nazione degli Afgani non fa parte dell' Odhe, ma appartiene agl' Inglesi ed alla provincia di Delhy. Burampore era capitale quando vi risiedeva il principe.

(I) L' Allahabad è un paese di 54,000 miglia quadre con sette millioni d' abitanti; appartiene tutto agl' Inglesi fuori che i piccoli principati di Gibau, Dattya e Theary nel Bundelcund, i quali però son protetti dalla compagnia. Il Benares, che l' autore dà per un regno, è un distretto dell' Allahabad, e riunisce tre settimi della popolazione di tutto il paese. Allahabab è una città di 100,000 abitanti; gl' Inglesi fanno per

(Bahar) A levante d' Allahabad stendesi la piana e fertile provincia di Bahar, la cui parte occidentale forma il piccolo regno di Benarès. La grande e ben popolata città di Patna posta sulla sponda meridionale del Gange è la capitale del Bahar. Rimpetto a Patna in un' isola del Gange è posta Sumbulpur; la *Sambulaca* degli antichi. La provincia di Benarès è il suolo classico delle muse Indiane: colà dopo la distruzione di tanti troni, e l' invasione di tante straniere nazioni, i Bramani conservano ancora il sagro deposito delle loro cognizioni e della loro morale. Benarès è la città dotta degli Indiani ed una delle più belle dell' India: vi si distingue il bellissimo tempio di Siva, e l' osservatorio astronomico fondato dal re Diessing (K).

suo mezzo un gran commercio coll' Odhe e col Bundelcund, e gl' Indiani vanno in numero di 200,000 ogni anno a bagnarvisi devotamente nell' acque del Gange. Si potevano dire due parole sul forte d' Akbar, che costò all' imperatore 52 millioni di lire, e si poteva citare fra le città Mizapore di 80,000 abitanti, e Dgiompore di 60,000. Il Bundelcund appartiene per un terzo agl' Inglesi, e per il resto a un principe nazionale tributario; rende in tutto 30 millioni di lire. Il principe risiede in Parna. Nel suo territorio raccoglievano verso la metà dell'ultimo secolo annualmente per 6 000,000 di lire di diamanti; v' impiegano tuttora un migliajo d' uomini a cercarli. Parlando di Sceterkot si poteva dire che la devozione vi conduce ogni anno in pellegrinaggio dal Bengale e dagli stati Maratti più di 400,000 pellegrini, e quando vi va qualche principe anche il doppio.

(K) Il Bahar la seconda provincia dell' impero inglese per ricchezza e popolazione è un paese di 38,000 miglia quadre con 11,000,000 d' abitanti. Patna capitale è una città di venti miglia di circonferenza con 400,000 abitanti. Benarès ne ha 600,000. Meritava due parole la gran fiera delle pietre preziose di Benarès, nella quale trattano annualmente per 2 milliardi di lire, e la sua grande università, nella quale 300 brahmani insegnano le scienze a più di 5000 giovani indiani. Il Dio Siva era trasformato in Vissvisha.

(Bengale) La provincia che più di tutte le altre merita il nome di regno è il Bengale, che al settentrione ha le montagne del Butan, ed a levante l' impero de' Birmani: il terreno montuoso nella parte settentrionale ed orientale si fa piano al mezzodì, e paludoso fra 'l Gange e l' Ugly. La capitale del Bengale e di tutti i possedimenti inglesi all' Indie è Calcutta, città posta sull' Ugly cento miglia inglesi circa distante dal mare, sede del governo generale, e che conta 700,000 abitanti: vi si costruì dagli Europei un gran numero di belle abitazioni, alcune delle quali di greca architettura. Calcutta possede una celebre società di dotti, un' università inglese, ed un superbo giardino di botanica: vi si trova un gran numero di manifatture e di case di commercio inglesi, indiane, portoghesi, armene e greche. Le navi di maggiore portata risalgono il fiume fino in città. Un po' superiormente a Calcutta stanno le città di Serampor, Sciandernagor e Chinsura. Sulle rive del Gange nell' oggidì deserta città di Rejamamhal veggonsi magnifiche rovine di palagi: il palazzo dell' imperatore Akbar sussiste ancora. Venticinque miglia inglesi distante da Rajamahal trovansi le rovine di Gore, chiamata prima *Loknot*, antica capitale del Bengale. La grande città di Maxudabad sul picciol Gange va rovinandosi, ed ivi appresso in un' isola amena fiorisce Cassembazar. Dakka città assai forte e grande sul Gange è celebre per le sue stoffe di seta e mussolina (L).

(L) Il Bengale è un paese di 104,000 miglia quadre con 28,000,000 d' abitanti. La fertilità delle sue terre è tanto grande, che l' agricoltura con un popolo indolente vi rende 42,000,000,000 di lire, e la tassa sulle terre, che rappresenta un ventesimo della rendita, produce al governo 60,000,000 di lire.

(Sirinagar) Nei paesi chiusi fra le montagne che separano le pianure del Gange dall' altro pianoro del Tibeto, la provincia di Sirinagar (M) è la prima che incontrasi cominciando da ponente, ed è posta in una ridente valle formata di cinque pianure; la vallata centrale contiene la città capitale di Sirinagar. Al mezzodì vedesi la pianura di Dun, ed al nord-est sono le valli del cantone di Badrikasram, che ha per capoluogo Kidarnaut.

Il porto di Calcutta fino dal 1816 riceveva 488 bastimenti grandi, e faceva un commercio attivo di 150,000,000 di lire, senza contare le rendite della compagnia, che ascendono probabilmente al doppio. Chandernagor colonia francese è attualmente una città di 50,000 abitanti; Chinsura, che l' autore chiamava Scinsciura non ne ha che 16,000, e Serampore 8000. E giacchè si citano le città piccole si potranno citare anche Burdvar di 60,000 abitanti, Dacca di 250, 00, Tchatigam di 60,000, Purnah città più grande di Londra con 80,000 abitanti, Rangporè centro del commercio fra il Bengale e l' India alta per la via del Butan con 60,000 abitanti, e si potranno dire due parole sul borgo di Chibnarry, che riunisce ogni anno da 60 a 100 000 pellegrini, e della gran fiera di Bovampore, nella quale si trovano insieme da 100,000 pellegrini, negozianti, musici, cantimbanchi, borsajoli, giocatori di bussolotti e religiosi mendicanti. Rajamahal, che l' autore chiamava Ragimahl benchè in rovine non è deserta, giacchè vi contarono ultimamente 5000 case nuove tutte di pietra o di mattoni tratti dai suoi magnifici edifizi antichi. E anche Maxudabad, che va rovinandosi conserva tuttora 200,000 abitanti.

(M) Il Sirinagar non è una provincia, ma una valle del Gurval, la quale appartiene colla sua capitale Sirinagar agl' Inglesi colla valle e non pianura di Deyra Dun fra il Gange e l' Junnia. Il resto del Gurval, che l' autore non nomina, appartiene ad un principe nazionale, il quale risiede a Baragaly La valle del Gurval pas a per un paese santo, ed i devoti vanno in folla in pellegrinaggio a bagnarsi nell' acque del Baghiratty padre del Gange, e dell' Alacananda suo tributario. Badrinatha gruppo di trenta capanne popolate di brahmani riunisce ogni anno più di 50,000 pellegrini.

(KEMAUN) La provincia di Kemaun dividesi ne' distretti di Katur o Almora, Kemaun e Doty; la capitale è Almora (N).

(GORKA) A levante di Kemaun trovasi il Gorka paese poco conosciuto, e non mai assoggettato per intero, che ha per capitale Gorka sede di un ragia (O).

(NEPÀL) Il regno di Nepal stendesi sopra ambe le rive del fiume Cussy fra le due catene dell' Himmaleh; è diviso in tre distretti, che portano il nome dei loro capoluoghi, e sono Katmandu, Pattan e Batgang residenza de' loro ragia (P). La popolazione del Nepal è composta d' Indiani della casta dei Bramani e di quella dei Ragiaputra attaccati all' antica loro religione, di Buti tribù d' idolatri e di Nevari stirpe Tibetana o Cinese.

(MOKAMPUR) Il Mokampur governato da un ragia(Q), indipendente confina al settentrione e al nord-est col Nepal; al sud-est di Mokampur è il principato di Morang; la montuosa provincia di Kuteh Behar ha per capoluogo la florida città di Kamrup (R).

(ASAM) Al nord-est del Bengale sulle due sponde del Bramaputre giace il regno di Asam separato dal

(N) Il Kemaun, che l'autore scriveva Komaun, è un paese di 6000 miglia quadre, che si estende tra il Baghiratty e il Caliganga dalle pianure fino alle più alte cime dell' Himmala; appartiene con Almora città di 4000 case agl' Inglesi.

(O) Il Gorka con altri ventitrè principati di pochissimi soldi si trova circondato dal regno del Nepal come i quattro principati d' Anhalt dal regno di Prussia. La capitale non è sede d' un ragia che significa rè, ma d' un principuccio come il conte di Valdek.

(P) Il Nepal appartiene ad un ragia solo, e non a tre, benchè sia diviso in tre provincie.

(Q) Anche il Mokampore è sede d' un principe meschinello, che non merita il titolo di re.

(R) Bei Kampore.

Tibeto dai monti Daleh e Landa; il re tiene la sua residenza a Ghergong. Gli abitanti robusti, semplici e valorosi, sono composti d'Asamesi propriamente detti e di Kaltani o Kutani. Gli Asamesi dediti alla guerra dovrebbero essere una tribù di Ragiaputra; i Kutani intenti all'agricoltura ed alle manifatture sembrano appartenere alla stirpe degli abitanti di Laos.

(Garrovi) Al mezzodì d'Asam la provincia dei Garrovi attraversata da montagne ha un fertilissimo terreno. Gl'indigeni sono vigorosi e ben fatti; hanno la fronte a rughe, gli occhi piccoli, il naso schiacciato, grande la bocca e grosse le labbra. Il loro capoluogo è il vasto borgo di Gossegong. Le montagne di Tippera a levante del Bengàle ci sono poco note; la parte più montuosa è abitata dai Cuci, popolo barbaro, diviso in un grande numero di tribù.

(Decan) Questa bella penisola posta al mezzodì dell'India propriamente detta è chiamata generalmente Decan (1), e faceva parte del Punyabhumi o della terra santa de' Bramani. Le cinque grandi nazioni che popolano e coltivano questo paese appellansi i cinque Dravire; questa divisione de' popoli è consecrata dalla loro religione che proibisce il mescuglio delle caste, e resistette all'urto delle conquiste ed al capriccio de' tiranni. I Gurgiani o Gugieri si sono riuniti a questi; ed i Maratti ed i Telinga numerose e possenti nazioni occupano la parte occidentale ed orientale della penisola al settentrione. Le conquiste e le rivoluzioni politiche fecero can-

(1) Gl' Indiani danno il nome di *Dakscina* (mezzodì) alla penisola de l' India dalla punta del capo Comorino fino a Nerbudda. I Mongoli hanno cangiato questo nome con quello di *Dekhan*.

giare i limiti e l'importanza rispettiva de' regni formati nella penisola; e questi cangiamenti fecero sì, che i nomi delle provincie sieno talora quelli del governo dei Mongoli, talora quelli de' regni musulmani, e qualche volta delle antiche tribù. Tali confusioni indussero molti geografi a trascurare la topografia del Decan, ma noi colla scorta di Malte-Brun procureremo d'indicarla meglio che ci sarà possibile.

(Stati de' Maratti) Gli stati de' Maratti meritano il primo luogo. Questi popoli, dopo di avere rovesciato l'impero dei Mongoli possedono attualmente il più vasto e libero stato dell'India (S), il quale in parte è occupato e governato da loro, ed in parte è loro soltanto tributario. Gli stati detti del Peichwa, che è il capo di tutti i ragia, chiamansi anche stati di Punah dal nome della capitale, che lo è poi anche di tutti gli stati maratti in generale. Punah trenta miglia distante da Bombay sul fiume Muttranaddy è la residenza del Peichwa (T). Sitarah è

(S) Per la verità attualmente non possedono il più vasto e libero stato dell' India, perchè anche non contando l' impero inglese, il re del Decan val più che tutti i principini Maratti nello stato in cui si trova o ridotti dopo le ultime guerre. Ma l' autore scrisse seguendo Maltebrun per mancanza di meglio, e quì bisogna fargli grazia di tuttociò che non sta a martello.

(T) Il Peisva invece d'esser capo di tutti i ragia è prigioniero nel suo palazzo, e riceve una elmosina di 800,000 rupie dagl' Inglesi per vivere. I suoi stati che fanno parte dell' Aurungabad, e comprendono un territorio di 20,000 miglia quadre con 5,000,000 d' abitanti, appartengono agl' Inglesi, che nel 1819 ne traevano con molta soddisfazione una rendita di 26,000,000 di lire. Del resto Punah è una città senza mura di sei miglia di circonferenza, e fino dal 1803 vi contarono 150,000 abitanti.

l'antica capitale de'Maratti (U). Visapur, altre volte magnifica capitale di un regno, è oggidì capo distrettuale di una provincia dello stesso nome. Più al settentrione i Maratti possedono Aurungabad, città chiamata anticamente *Karkhi* ma rifabbricata da Aurengzeb, di cui porta il nome.

Ellora, altra volta città famosa per le sue pagode, è fabbricata alle radici di una rupe, ove sonosi cavate per lo spazio di due ore di cammino due gallerie sotterranee, una sopra l' altra, che presentano, per così dire, un Panteon di tutte le divinità indiane. Le sculture innumerabili, i fregi, le colonne, le cappelle quasi sospese in aria, tutto vi spira un gusto raffinato, e dimostra un' immenso lavoro. Non lungi da Ellora sono Ruza col mausoleo d' Aurengzeb, Dovlatabad anticamente *Deoghir* città e grande fortezza su di una montagna conica, che è probabilmente la *Tagara* degli antichi. La città di Ahmednagar racchiude superbi edifizi, che ricordano i tempi del dominio dei Mongoli. Burampur grandissima città sul fiume Tapty è un' antica residenza dei re del

(U) Prima di lasciare il paese del Peisva si poteva fare una piccola escursione nell' isola di Bombay, che l' autore chiama Bombè, e sulla quale non dice una parola. Bombay è una isoluccia di dieci miglia quadre, nella quale gl' Inglesi, che fanno miracoli quando vogliono, hanno riuniti 200,000 abitanti, compresi 12,000 marinari, e non compresi diciotto battaglioni d' infanteria disciplinati all' uso d' Europa, e 6000 Indiani. Il commercio vi riunisce ogni anno più di 80,000 negozianti del Carnate, dei Gati; degli stati maratti, arabi, persiani, portoghesi di Goa Bombey la capitale dell' isola contava nel 1816 fino a 191,550 abitanti, e nel 1815 faceva un commercio attivo di 80 millioni di lire senza contare la compagnia che ne faceva altri due terzi.

Decan nella provincia di Kandesh (V). Il Baglana comprende le fortezze di Bhalner e Saler Moler.

(Berar) Il potente stato di Berar, che aveva altra volta per capitale la bella città di Elichpur, ha presentemente la città di Nagpur, che è la residenza del sovrano detto bunsela (X). Una gran parte del Berar è diviso fra i piccoli ragia. L'antichissima città di Ruttumpur contiene molti monumenti, caduti in rovina.

(Stati del nizam del Decan.) Nell'interno della penisola fra l'impero de' Maratti, i possedimenti inglesi ed il Misore sono posti gli stati del nizam o subah del Decan, che hanno per capitale Hyderabad, vasta città e residenza del nizam. Golconda città forte su di una rupe era un tempo capitale del regno di Telingana. Raolconda è un borgo famoso per le sue miniere di diamanti; e Kalberga, una volta città grande e capitale dell'antico regno del Decan, è caduta in rovina (Y).

(Stati Inglesi.) I possedimenti inglesi nel

(V) Dovlatabad ed Ahmednagar appartengono al regno del Decan, e sono nell' Aurungabad, Ellora appartiene agl' Inglesi, ed è nel paese dei Sircari, e Burampore sul Tapty é nel Kandesk, ed appartiene col Kandesk paese di 18 000 miglia quadre con 2,000,000 abitanti ad Holcar principe di Indore.

(X) Il titolo di bunsela corrisponde a generale in capo dell' armata; lo portava il principe Ragogi della dinastia dei Maratti quando era capo dell' esercito nazionale, ma ora che la confederazione è andata in fumo, il bunsela è tornato semplice re Lo stato dell' ex-bunsela non è nel Berar, ma nel limitrofo Gundvana, paese in gran parte incolto e montuoso di 104 000 miglia quadre con 6,000,000 d'abitanti, il quale li appartiene solamente per due terzi. La parte più fertile del paese è toccata agl' Inglesi La capitale Nagjpore è una città di sette miglia di circonferenza con più di 100,000 abitanti

(Y) Il regno del Decan è un paese di 84,000 miglia quadre con 12,000,000 d'abitanti, comprende una parte del Be

Decan stendonsi lungo il mare dal Bengale fino al capo Comorino, e di là fino oltre l'imboccatura del Nerbudda, ma sono intersecati in più siti da alcuni stati ancora indipendenti. Cominciando dal settentrione della costa di Coromandel per discendere verso il capo Comorino troviamo l'Orissa, di cui l'interno è occupato dal bunsela e dai ragia di Schahpur, Sumbulpur, Sonepur ec. (Z) Ella presenta sulle rive del mare molte città degne di attenzione; nel principato di Mohur-bundch troviamo la piazza marittima di Ballasore, la provincia di Kattah, che ha una capitale dello stesso nome, ed è l'antica città d'Oriah o d'Orissa. In questa provincia trovasi anche la città di Jagrenaut, rinomata pei pellegrinaggi alle sue tre grandi pagode, le cui torri veggonsi da lungi in mare. Le coste meridionali dell'Orissa ed una parte di quelle di Telinga e Golconda smembrate dagli stati del nizam portano il nome di Cir-

rar, del Beeder, dell'Aurungabad, dell'Hyderabad, e fin dal 1817 rendeva al re 90,000,000 di lire: la sua capitale è una bella città di dodici miglia di circonferenza con più di 300 000 abitant, e oltre la capitale gli appartengono fra le città grandi Beeder di 60 000 abitanti e Aurungabad già capitale dell'impero dei Mongoli con molti belli edifizi del tempo e più di 100,000 abitanti

(Z) I principotti di Shahpore, di Sumbelpore, e di Sonepore son tutti senza principato, e le terre sulle quali dominavano son passate agli Inglesi, e fanno parte dell'Allahabad, e del Delhy. Il vero Orissa interno è diviso tra 29 principotti meschinelli, che pagano tributo agl' Inglesi: l'Orissa marittimo è tutto degl' Inglesi, e il principe di Mohurbundch, o del bosco dei payoni, uno dei ventinove, non conta niente nel porto di Ballasore. Cuttak capitale dell'Orissa inglese è una città di 60,000 abitanti. La pagoda di Jagrenauth riuniva modernamente ogni anno più d'un millione di pellegrini.

cari del settentrione; in nessun'altra parte dell'India trovasi tanta industria e tanto traffico come in queste coste. Il lago Chika è il confine settentrionale de' Circari; la prima città è Gandgiam; Sicacola, l'antica *Corale*, città grande e mercantile era capitale al tempo del dominio dei Mongoli. Mazulipatam è celebre per le sue manifatture di tele stampate e pei suoi fazzoletti.

(COSTA DEL COROMANDEL.) Il basso Carnate e la sua costa, o Coromandel propriamente detto, trovasi presentemente sotto la presidenza inglese di Madras (A). Il Carnate aveva per capitale Arkote, che fino al 1800 fu residenza del nabab.

Giudgi una delle più grandi fortezze del Carnate contiene l'antica reggia de' re di Carnate; Chittambram luogo di pellegrinaggio ha quattro grandi pagode, di cui la principale passa per un capo d'opera d'architettura. Il circar di Madras era un jaghire, o feudo che la compagnia inglese aveva dal re di Carnate; la capitale è Madras sede di una presidenza e di un governatore; la nuova Madras o la città bianca abitata dagli Europei è separata per mezzo di una spianata dalla città nera, ove dimorano gl' Indiani, i Cinesi, i Mori, gli Armeni, i Musulmani ec. Di mezzo alla città bianca sorge il forte San Giorgio, una delle più grandi fortezze dell' India (B). Le altre città principali e borghi che racchiude il Carnate

(A) Ci si trova anche l' alto fino dal 1803, e comprende in tutto un territorio di 86,000 miglia quadre con 8,500,000 abitanti almeno. Arcote a tempo del re era una città di 150,000 abitanti; ve ne resta appena un terzo.

(B) Questo forte è difeso da 3000 cannoni, e la città, che è la più bella dell' India, ha 380,000 abitanti, e fino dal 1812 faceva un commercio attivo di 52,000,000 di lire.

sono Paliacate, San Tommaso di Meliapur, Cangivuram, Sadras-Patnam, in vicinanza della quale sulle rive del mare vedesi una montagna con numerose rovine. (C)

Questa montagna è chiamata dagl' Indiani Mavalipuram, e secondo l' opinione di Whal è la *Maliharpa* di Tolomeo; veduta da una certa distanza ha l' aspetto di un antico e maestoso edifizio; e di fatto inoltrandosi alle falde verso settentrione vi si ravvisa un grandissimo numero di figure e di lavori di scultura; rimarcasi una pagoda di un solo pezzo di roccia: un poco più lungi un gruppo di figure umane in basso rilievo: una scala spirale conduce dalla sommità della montagna ad un tempio cavato nella rupe: altri pezzi di scultura ci rappresentano una figura gigantesca di Visnù addormentato su di una specie di letto, un elefante di grandezza naturale, ed altri monumenti tutti scolpiti nel sasso.

Le altre città ragguardevoli della costa del Coromandel sono Pondicheri famosa piazza marittima, altre volte capitale de' possedimenti Francesi (D): al mezzodì di Pondicheri si vede la ben

(C) Nell' edizione originale Chittambram è cangiato in Sidamburam, Cangivuram in Cugivuram, Paliacate in Palicate, San Tommaso di Meliapur in Mailapur San Tomé, Mahavalipuram in Mahabaliburam, e ciò che è peggio le due città son cacciate nell' jaghire di Madras, mentre la prima è nell' jaghire dell' alto Arcote, e la seconda nell' jaghire di Chingleput.

(D) Pondichery, è capo d' un territorio di sedici miglia quadre, sebbene d' altronde sia popolata da 60,000 abitanti. Cudalore è una bella colonia inglese, la quale con tre borghi di sua dipendenza riunisce una popolazione di quasi 100,000 abitanti, e vende annualmente 3,000,000 di lire di basini superbi.

fabbricata città di Cudalor, e Manchelpajam che è abitata in gran parte dagl' Inglesi.

(Tangiore) Il regno di Tangiore occupa il fertile delta fra i rami del Cavery: la grande e forte città dello stesso nome è cinta da una fossa, in cui si mantengono dei coccodrilli. Tranchebar fu altre volte il luogo principale de' possedimenti danesi; Negapatnam è il *Nigama* degli antichi (E).

(Madurè.) Il regno di Madurè dividesi in due parti: la parte littorale comprende il Tondiman, il grande e picciolo Maravar e Pescaria o costa de' pescatori, ove si pescano i kauris o conchiglie, che servono di moneta in Africa, gli sciancki altra conchiglia che somministra la materia per braccialetti, anelli ed altri ornamenti, e l' ostrica perlifera (F). Nell' interno si osserva la gran città di Trichinapali, Seringam, Madurè, la *Madura* di Tolomeo che possede avanzi di belli edifizi, e che fu una volta capitale della dinastia dei *Pandi* noti agli antichi.

Nell' estensione dell' antico regno di Madurè incontransi ad ogni passo picciole tribù indipendenti e selvaggie, che portano con ragione il nome di ladri o in indiano Kalli.

(Alto Carnate) Il Carnate comprendeva una volta presso a poco tutto il paese posto fra il Kristna, il Cavery, i Gati occidentali, ed il golfo del Bengale: l'uso ci fece conoscere queste due

(E) Il regno di Tangiore appartiene agl' Inglesi, e fa parte del Carnate.

(F) Anche il regno di Madura fan parte del Carnate inglese, e non si divide in due parti, ma in tre distretti di Madura, di Trichinapalli, e di Tinevelli.

divisioni (G) sotto i nomi di Carnate-Balagati, paese superiore alle gole, e Carnate-Payemgati, o paese inferiore alle montagne. La prima comprende una parte del Visiapur (H) sui fiumi Tumbuddra e Malpurba, e la seconda (I) contiene Darvar o Nazirabad, Bancapur ed altri forti importanti, la bella città d'Adony, e le rovine della celebre città di Bisnagar o Vigianagara, immensa capitale di un impero, che ne' secoli 14 e 15 abbracciava tutto il mezzodì della penisola, e che dal nome della dinastia regnante prendeva il nome di Narsinga. Tra le diramazioni dei Gati orientali incontransi la fertile valle di Vandikotta e l'ubertoso terreno di Coimbettore, che racchiude l'importante fortezza di Palicatsceri. Al levante, al settentrione e al mezzodì di questa catena di picciole provincie stendesi il principato attuale del Misore (1).

(G) Qui non v'è senso perchè l' autore traducendo Maltebrun ha saltati due versi. Maltebrun dice: il nome di Carnate a forza di estendersi finì col designare presso a poco tutto il paese ec; ed aggiunge; *paese naturalmente diviso in due regioni dalla catena dei Gati orientali; e così l'uso ci fece ec.* E adesso i lettori vedranno la ragione di queste due divisioni, con che prosegue l' autore.

(H) Visiapur è il nome che gli danno i viaggiatori; per trovarlo sulle carte bisogna cercare Bejapur.

(I) Anche qui l' autore ha sbagliato nel tradurre Maltebrun. Il geografo francese dice che vuol parlare della prima divisione; e non già di tutte e due, perchè della seconda ne ha parlato otto pagine indietro all' articolo basso Carnate, e ne ha parlato anche il nostro autore. E così Maltebrun incomincia dal dire: una parte del Visiapur sulle rive del Tumbuddra e del Malpurba *contiene* Darvar, Bancapur ec. Dunque Darvar e Bancapur e tutte quelle che seguono non sono della seconda parte, ma son contenute nella prima.

---

(1) Il nome originale di questo stato è *Mahesciassur*, che

(MISORE.) Nel secolo XVIII, Hyder Alì e suo figlio Tippo-Saib estendendo i confini di questo stato gli diedero un nuovo lustro, ma passeggero, perchè gl' Inglesi, vinto Tippo-Saib, divisero questi stati e diedero un picciol resto dell' impero ad un principe Indiano di una dinastia deposta dal trono da Hyder-Alì. La forte città di Misore è la residenza attuale del principe vassallo degl' Inglesi. Seringapatam, o Seringapatnam (2), fortissima città in un' isola formata dal Cavery, una volta capitale del regno di Tippo, racchiude una bella reggia ed una superba pagoda, e sotto il regno di Tippo conteneva immensi tesori. Le altre città sono Machery, che abbonda di monumenti d'architettura e scultura indiana, Bangalore in cui si ammira il bel palazzo di Tippo Saib, il forte e la città di Chinapatnam, e su di un' altissima rupe a cinque punte la forte città di Chitteldrug (K).

significa *mostro colla testa di bufalo*: questa parola viene pronunziata dagl' indigeni *Mahésciur*, dai musulmani *Maissur* e dalle nazioni Europee fu permutata alla loro maniera. Questa spiegazione di Langlès (op cit.) differisce moltissimo dall' altra dataci da Fra Paolino nel suo viaggio alle Indie orientali, persona molto istrutta nella lingua del paese. *Maï* egli dice, significa tinta, colore: *ur*, paese: Maissur *paese di tinta, di colore* Sembra che abbia preso questo nome o dalla terra rossiccia di cui abbonda, o dai colori che somministra per tingere le tele.

(2) Più correttamente *Sciranga-patnam*. Langlès. op. cit.

(K Seringapatnam appartiene agl' Inglesi, e non al re di Misore, e fino dal 1800 conservava più di 60,000 abitanti senza la guarnigione e senza i molti devoti, che non si curano di case, e formano almeno un terzo della popolazione. Bangalore è una gran città di commercio, nella quale nel 1815 contavano almeno 80,000 abitanti. Citando Chinapatnam

(COSTA OCCIDENTALE DEL DECAN.) Al mezzodì della Nerbudda sulla riva orientale del Tapty e cinque leghe distante dal mare sta Surate (L) una delle più grandi piazze di commercio del' India, ed ove dalla pietà indiana furono costruiti parecchi ospitali per le bestie.

(COSTE DI BAGLANA.) Le coste della provincia di Baglana comprendono fra le altre le città di Damaun e Bassein (M). Il fertilissimo distretto di Ticocan, che ha per capoluogo la quasi rovinata città di Kallian comprende le isole di Salsetta (N), di Bombay ed altre appartenenti agl' Inglesi. Trovansi a Salsetta, la cui capitale è la città di Tanah, parecchi antichissimi monumenti, e curiose grotte con iscrizioni indiane. L' isola d'Elefanta anticamente Kalaburi è così detta da una figura d' elefante scolpito in pietra nera in un canto dell' isola a' piedi d' una montagna. Quest' isola è famosa pel gran numero di pagode ed altri monumenti indiani.

(IL CONCAN.) Il Concan, anticamente costa dei pirati, va da Bombay a Goa, e contiene la

che ha 6000 abitanti, si poteva citare anche Sara città di 50,000 case a tempo d' Hyder che ne conserva sempre 6000 e fa un commercio esteso, e Hydernagor, capitale del Misore sotto Hyder alì, nella quale contavano a lora 200,000 abitanti, ed ove gl' Inglesi raccolsero per propria confessione saccheggiandola per il valore di 42,000,000 di lire sterline,

(L) Gl'Inglesi pongono Surate nel Soreth distretto del Guzerate, e non nel Decan, e veramente anche gl' imperatori Mongoli ponevano il Guzerate nell' India, e non nel Decan.

(M) Damaun e Bassein appartengono secondo gl' Inglesi, al distretto di Soreth nel Guzerate, e la costa di Baglana non è una provincia.

(N) Salsetta e Bombay appartengono all' Aurungabad inglese.

rovinata piazza di Dabul, la grande città marittima di Radsciapur e le fortezze di Ghiria, Vingorla, Neuti e Kari (O). Goa città bella ed assai mercantile, chiamata dagl' indigeni *Tissoari o Trikuri*, presentasi sul fiume Mantoa (P), che viene dai Gati si scarica nel golfo di Goa per molte foci.

(CANARA.) Il Canara sta fra il mare e i Gati occidentali: al settentrione ha per confine il fiume Aliga ed al mezzodì il monte Illi, ed è la *Limyrica* degli antichi: le città principali sono Karvar, Onore, Batekala; che nelle rovine dei suoi edifici dimostra l'antica sua grandezza, Barcelore, e la città forte e mercantile di Mongalore (Q).

(IL MALABAR.) Il Malabar, dagl'indigeni chiamato *Malayala*, che significa paese delle monta-

(O) Il Concan è la costa del Bejapore; i navigatori la chiamavano costa dei pirati fino da un secolo prima dell' era volgare, perchè era sempre il nido favorito dei corsari del mar di Persia, e lo sarebbe anch' oggi se gl' Inglesi che non vogliono corsari intorno casa, non avessero costruito sulla costa il bel forte di Vittoria, per cannoneggiare al bisogno quei fortucci, che nomina l' autore, e se non tenessero continuamente in giro una flotta di diciotto grandi bastimenti di guerra, e una sessantina di bastimenti minori

(P) Vale a dire in un' isola del fiume; non è assai mercantile, ma fa un commercio molto esteso Nel 1815 spediva colla sua sore la Macao solamente al Portogallo per il valore di 5,458,000 crociate di tre lire, e ne traeva per il valore di 7,156,000 crociate, e poi mandava a vendere e comprare nel Bengale, al Pegù, a Malaca, al Giappone, a Macao, a Surate, a Bassein, a Diu, a Mozambico. E la sua popolazione compreso il piccolo territorio che possiede sul continente ascendeva a 60,000 abitanti

(Q) Il Canara ha per confine al mezzodì il fiume Chandraghiri che lo divide dal Malabar, ed è un paese di 7480 miglia quadre con 1,000,000di abitanti. Mangalore è una città di 40,000 abitanti, che fa un commercio attivo di 6,000,000 di lire. Onore, che l'editore trasformava in Onur è una citta di 8,000 abitanti.

gne, si estende da Tovela presso al capo Comorino fino al capo Dilly, ove ha per confine i Gati (R), ed all' occidente il mare. Fino dal secolo sesto Cosma conobbe il regno di *Malé*: la desinenza *bar* significa, come abbiamo già detto, costa o paese.

Le città principali di diversi stati sono Cananor, antica capitale di un regno, e piazza marittima (S), ove i Portoghesi costrussero un forte quando giunsero per la prima volta all' India, Baliapatüam residenza della regina di Cananore; Tenlicheri, Mahè, Calicut (1), Cranganore anticamente in potere della compagnia degli Olandesi, Tridsciur celebre per le scuole de' bramani, che ne sono i dominatori, Cochin bella città sul mare, che fu un tempo il principale stabilimento degli Olandesi.

(Regno di travancore) Travancore (T) è la capitale del regno (U) di questo nome; i re di Tra-

(R) L' edizione originale diceva che ha per confine le Gate, vale a dire i Gati. Il capo Dilly fino al quale si estende il Malabar nella parte superiore è il monte Illi, al quale l' autore ha fatto terminare al mezzodì il Canara.

(S) Cananore è una gran piazza d' armi degl' Inglesi, nella quale contarono compreso un territorio di due miglia all' intorno 10,386 case con più di 60,000 abitanti nel 1808.

---

(1) Calicut è chiamato dai nativi *Coicota* che significa *fortezza del gallo*. Langlès ivi.

(T) Oppure Tiruvancoda secondo l'autore.

(U) Travancore non è la capitale del regno, benchè lo fosse una volta. Il re risiede a Tiruvandaburam città di 5,000 abitanti civili, e 13,500 militari. Il castello di Padmanburam non è la sede *ordinaria* del re, ma vi passa solamente l' inverno, e vi tiene i suoi tesori.

vancore chiamavansi anticamente *Bennati Sombam*, cioè *signori della terra bianca*, perchè la terra intorno a questa città è arenosa e biancbiccia. I Malabari hanno il colore meno cupo de' Tamuli; i più neri sono i machesi o pescatori ed i parava o tessitori sulla costa; gli abitanti delle montagne, delle rive de' fiumi sono molto più bianchi. A qualche distanza dalla capitale è il castello di Padmanaburam, ove risiede ordinariamente il re. Il capo Comorino, detto in Malabaro *Komarì o Kaniamuri*, termina maestosamente la costa di Malabar, e la catena dei Gati.

(Governo dell' India) La storia ci dimostra incontrastabilmente che l' India è una di quelle parti del globo, le quali da più antichi tempi furono coltivate ed incivilite, e dove per conseguenza l' uomo si riunì più presto che altrove in politiche società. La prova storica, la più forte, la più decisiva che l' India s' incivilì dalle più rimote età sebbene non sia la più apparente e conosciuta, è la identità di sistema religioso e politico degl' Indiani ne' secoli d' Alessandro con quello che vediamo nell' India moderna. I Macedoni vi trovarono la divisione per caste, e la rigorosa separazione delle medesime, tutte le specie di fachiri che fecero maravigliare i viaggiatori moderni, le devadasi o fanciulle addette al servigio dei templi, ed il costume che dava in preda alla pubblica lubricità quelle vittime della superstizione, l' uso che condanna le vedove ad immolarsi sulla tomba de' loro sposi, e molte altre istituzioni politiche e religiose, delle quali parleremo in seguito sussistevano forse più di un migliajo d' anni prima di Cristo. Queste avevano già dato origine ad un gran numero di stravaganti superstizioni; ma nella rozzezza medesima

degli emblemi allegorici, sotto i quali indicavano gli attributi della divinità, la religione indiana portava l' incontrastabile prova di una remotissima origine.

Ma sebbene gli scrittori non ci abbiano conservata un' esatta memoria sulla più antica costituzione degl' Indiani, possiamo nulladimeno presumere che il governo patriarcale dominasse in quei paesi, siccome nella maggior parte dell' Asia fin da' primi tempi, e che ciascuna famiglia fosse quindi sottoposta ad un capo, munito di un' assoluto potere sulla vita e sulla morte di tutti i membri componenti la medesima. Molti di questi capi, divenuti in seguito più forti degli altri, avranno soggiogato i loro vicini, e rendutisi padroni di un vasto territorio lo avranno governato col titolo di re: altri poi sottomessi dalle armi di stranieri conquistatori saranno stati sforzati a soggettarsi al loro potere. Scorriamo brevemente la storia di un paese sì celebre, ed avremo così una sicura guida, onde giungere a conoscere l' antica forma del governo, e le varie vicende alle quali venne sottoposta e dall' ambizione de' propri abitanti e dall' avidità delle orde straniere, che attratte dalla fertilità e dalle ricchezze dell' India l' invasero in varie epoche, e giunsero a divenirne assolute padrone.

(Spedizione di bacco) Senza rammentare la terribile guerra fra Semiramide e Strabrobate re dell' India, tramandataci da Ctesia (1), storia che dallo stesso Megastene (2) scrittore anch' egli, secondo la testimonianza di Strabone, troppo facile a prestar fede alle vetuste tradizioni, è posta fra le antiche

(1) Ctesias apud Diod Sic bib. hist. lib. XI.
(2) Megasthenes apud Strab. lib. XV.

spedizioni nell' India, che non hanno il più picciolo grado di probabilità, noi passeremo ad esaminare se quelle tanto famose di Bacco e di Ercole abbiano un reale fondamento.

Diodoro, Strabone, Plinio, Arriano, e fra i moderni scrittori il celebre Newton non dubitano di asserire che gl' Indiani ebbero una serie di re, i quali regnarono dal tempo di Bacco fino a quello di Alessandro il grande (1). Tutti convengono che Bacco fosse potente in mare, e che essendosi avanzato fino all' Indo avesse conquistato parte del paese lungo tal fiume, e si dice ch' egli abbia erette due colonne nelle montagne presso l' imboccatura del Gange con iscrizioni contenenti la storia delle sue famose gesta. Ci si racconta da Strabone ed Arriano che gl' Indiani innanzi l' arrivo di Bacco ignoravano l' agricoltura e l' uso delle armi, e ch' egli fu ricevuto in tutte le contrade come una divinità, perchè cercava di conquistare non tanto per

(1) Menu, secondo le tradizioni indiane, fu il primo re. Anquetil du Perron ci ha dato una serie degli antichi re indiani nelle sue ricerche cronologiche e geografiche; un altro catalogo è riportato dal padre Tieffenthaler, ed un altro dagli Inglesi nelle ricerche Asiatiche. Tutti questi cataloghi di re Indiani furono presi dai *Purana* ossia dalla storia antica del paese. Essi contengono de' personaggi e regi fittizi e favolosi nè concordano tampoco tra di loro nel numero delle persone, nella successione, nel tempo e nelle generazioni, siccome ognuno può convincersene col confronto. Questa discordanza è un argomento sicuro della poca veracità della serie dei re indiani, che non è molto dissimile da quella degli antichi re Cinesi. Plinio, Arriano, Diodoro ed altri Greci non meritano alcuna fede sull' articolo della cronologia de' re indiani, poichè seguirono ciecamente alcune relazioni militari dei Greci, i quali sono con ragione criticati da Strabone come adulatori di Alessandro, ed esageratori delle cose da esso vedute nell' India.

imporre legge ai vinti, quanto per insegnare loro la cultura delle terre; e ch' egli aveva eziandio introdotta fra loro la religione e l'uso de' tamburi e de' cembali nei combattimenti e nel pubblico culto degli Dei.

Ma questo Bacco generalmente creduto il conquistatore dell' India sarebbe egli mai il Bacco figlio d' Ammone e d' Amaltea allevato in Nisa, oppure il celebre Osiride degli Egizi, che Orfeo fece conoscere alla Grecia, o finalmente il Bacco figlio di Giove e di Semele consegnato da Mercurio alle ninfe di Nisa, ed educato nell' India sul monte Meros (1)?

(1) Ci sia qui lecito il riferire alcune congetture dell' eruditissimo Malte-Brun sui monti che separano le provincie di Kuttore e Kabul dalla gran Bucaria chiamati in lingua Persiana *Hindu Koh*. Questi sono i monti *Nysa* della mitologia indiana: e siccome nella lingua sanscritta i nomi particolari delle montagne sono sovente preceduti o seguiti dal nome generico *para*, quindi è quasi certo che i Greci non fecero che ripetere una denominazione indiana, chiamando que' monti *Parnissus, Paropanissus o Paropamisus*. Questi nomi rammentarono ad Alessandro il grande la santa e misteriosa montagna di *Nysa*, ed egli amava credere di piantare i suoi vessilli su di un suolo consacrato dalle vestigia di Bacco. Ma tale pretensione aveva ella qualche fondamento? Quella città o montagna di Nysa, che trovasi per tutto ove Bacco fu adorato in Tracia, sull' Elicona, nell' isole di Nasso e d' Eubea, nella Caria e Cappadocia, sui confini della Fenicia, nell' Arabia felice, e nella media non avrebbe per avventura un tipo primitivo, e non sarebbe questo la Nysa dell' India? L' antichità del nome nella lingua sanscritta deve parere incontrastabile, quando trovasi in Plinio e Strabone unito a quello del monte Meru l' Olimpo Indiano. Il culto di Bacco fu indubitatamente trasportato dall' oriente in Europa; e se tradizioni anteriori ad Alessandro stendono le gesta di quel nume sino ai confini dell' India, perchè non riconoscere nelle Indie e sui monti Nysa l' origine di quel culto notturno, tumultuoso e licenzioso, ove una musica strepitosa raddoppiava l' ebrezza

Plutarco vuole che Dionisio o Bacco fosse lo stesso Osiride, e questa opinione non fu ignota a Diodoro, il quale però dopo di aver distinti tre Bacchi, asserisce che il primo era il Bacco dell' India, e che questi era figlio d' Ammone, d' onde risulterebbe che l' Egitto avesse avuto un Bacco particolare, ed il più antico di tutti cui non bisogna confondere con Osiride. Ma questo Bacco Egiziano, sia o non sia la stessa persona d' Osiride? ha egli realmente invaso l' India? Una sì decantata spedizione non è appoggiata ad alcun fondamento, e meno probabile ancora è il supporre che il vincitore dell' India fosse il Bacco de' Greci, il quale finalmente altro non era a nostro giudizio che il Bacco o l' Osiride Egiziano, il cui culto venne da Orfeo introdotto nella Grecia dopo di avere viaggiato in Egitto, e di avervi appresi i misteri relativi al medesimo.

Ma se le storie anteriori ad Alessandro estendono le conquiste di Bacco fino nell' India, se gravi autori non osano negare interamente tali antichissime tradizioni, quale sarà quel Bacco che vi penetrò, se noi escludiamo le tre divinità, di cui abbiamo fatta menzione? Se in mezzo a tanti dubbi ci è lecito l' esporre le nostre congetture, diremo che Sesostris, la cui spedizione nell' India, secondo la testimonianza degli scrittori più eruditi, sembra incontrastabile, o almeno appoggiata ai più solidi fondamenti, avendo colà portato il culto del Bacco o dell' Osiride Egiziano, il quale poi altro

d'una turba di fanatici, culto straniero, cui savi re tentarono invano di bandire dalla Grecia? Il nome stesso di *Dyonisios* significherebbe allora il Dio di Nysa.

non è che il Bacco de' Greci, vi venne in seguito egli stesso adorato qual Bacco (1).

I monumenti che servono cotanto all' intelligenza degli antichi scrittori, se non diffondono qualche lume sulla maggiore probabilità di questa asserzione, sembrano almeno provare, col rappresentarci sotto diverse forme il Bacco de' Greci, ed il Bacco conquistatore dell' India, che gli antichi distinguevano queste due divinità. Le statue ed i busti del Bacco Greco ci presentano le forme della giovanezza ideale cavate dalla natura degli eunuchi: le sue membra sono delicate e tondeggianti, le coscie sporgenti, siccome quelle delle donne; le ginocchia non indicano quasi nè le ossa nè i muscoli; i lineamenti del volto simili a quei di un bel giovanetto spirano dolcezza; l' edera corona ordinariamente la sua bionda chioma, ed è sovente vestito di una candida tunica, cui con nastro porporino stringe di sotto al petto.

Ma i distintivi che caratterizzano il Bacco conquistatore dell' India sono la lunga barba, e le ampie vestimenta che gli cadono fino ai piedi. Senza parlare dei moltissimi monumenti che ci rappresentano il Bacco indiano sotto le dette forme, noi non faremo menzione che dei due bei vasi pubblicati nel primo volume della celebre collezione d' Hamilton. Nel primo vaso si vede Bacco

(1) Newton nella sua cronologia ci dice che Osiride, Bacco, e Sesostris vivevano verso il medesimo tempo, e che, secondo la relazione degli storici, essi furono re di tutto l' Egitto, che regnarono a Tebe, che tutti e tre furono grandi conquistatori, che tutti e tre estesero le loro conquiste fino nell' India, che tutti e tre innalzarono delle colonne nei paesi conquistati, e che per conseguenza bisogna dire ch'essi non siano che un solo e stesso re d' Egitto, il quale non può essere che Sesac o Sesostris.

barbato, coperto da una lunga veste alla foggia degl' Indiani detta *bussaride*; egli è rappresentato danzante, avendo conquistata l'India danzando, e portando invece dell' armi i tirsi e i tamburi: il vaso ch' egli tiene in mano è uno di que' calici che si appellavano *auriculati*: le due figure sono piene di movimento; ragguardevole è la veste della baccante per le frangie, per gli ornamenti e per la forma orientale. La fisonomia di Bacco è conservata con tutta l' esattezza. L' altro vaso, presenta Bacco barbato seduto col tirso in mano e qual trionfante coronato d' alloro, e coperte di ricca veste elegantemente ricamata (1). Ampelo figlio di Sileno della razza de' Fauni è il genio di Bacco, che quì gli sta presente.

Sembra dunque da quanto abbiamo finora esposto potersi ragionevolmente dedurre, che Bacco o per dir meglio Sesostris essendosi avanzato fino all' Indo abbia conquistato parte di quel paese intorno a tal fiume; ma ch' egli poi avesse soggiogata tutta l' India, ed eretta una potente monarchia, non è un fatto talmente chiaro, che non lasci luogo a dubbio alcuno. Qualunque però si fosse questa monarchia fondata da Sesostris nell'India, ella andò col tempo a terminare, e l' antica forma di governo si ristabilì, e durò fino alla nuova conquista che Ercole fece dell' India.

(1) Si vede Bacco armato e coronato d' alloro scolpito sopra un lato di un altare conservato nella villa Albani, e pubblicato da Winckelmann ne' suoi monumenti inediti Ciò era secondo Tertull ano *de coron. milit.* un simbolo delle vittorie riportate da questo Dio nelle Indie. Winckelmann crede che questa figura di Bacco coronato d' alloro sia unica: noi però l' abbiamo già osservata nel sopra citato vaso, che sfuggì alle indagini del detto eruditissimo scrittore.

(SPEDIZIONE D'ERCOLE) Ma questa spedizione d'Ercole nell'Indie è ella appoggiata all'autorità degli antichi scrittori? Noi troviamo riferito da Megas'ene, che Ercole dopo di avere conquistata l'India, ha colà regnato per qualche tempo, e leggiamo in Arriano che il regno di Bacco nell'India precede di quindici secoli quello di Ercole. Questi racconti però sono stati confutati dai migliori storici, e noi non possiamo asserire cosa alcuna sopra questa monarchia fondata da Ercole, tanto più che i consecutivi conquistatori dell'India non ne trovarono alcun vestigio (1).

(SPEDIZIONE DI DARIO ISTASPE EC.) Dopo le sterili e confuse cognizioni, che gli antichi ci hanno dato dell'India, dalle quali, siccome abbiamo veduto, non si possono dedurre che mal fondate congetture sulle prime invasioni della medesima, noi appena ne troviamo fatta alcuna menzione, avanti che Ciro fondatore dell'impero persiano traesse in servitù la famosa Babilonia e ne estendesse le frontiere fino all'Indo. Dario Istaspe aveva sì poca cognizione dell'India, che ignorava perfino il luogo ove l'Indo ha foce nel-

(1) Sembra che Newton nella sua cronologia ci voglia far credere che Osiride, Bacco, Sesostris ed Ercole fossero la medesima persona. Sesostris, egli dice, venne dai Greci appellato Osiride e Busiride; gli Arabi lo chiamarono Bacco a cagione delle sue grandi azioni, poichè questo nome significa grande nella loro lingua; i Frigi lo chiamarono il valoroso, ossia Marte, e siccome quel principe, egli dice, aveva innalzato delle colonne in tutti i paesi da esso lui conquistati, e nelle guerre ch'ei fece agli Africani durante il regno di suo padre, le sue truppe erano armate di clave, quindi egli era rappresentato con una clava fra due colonne: per la quale cosa ei non è diverso da quell'Ercole, che al dir di Cicerone nacque sulle sponde del Nilo e che secondo Eudosso venne da Tifone ucciso.

l' oceano. Ma dopo che col mezzo del famoso Scilace di Caryanda scoprì le imboccature di questo fiume egli divenne signore dell' Oceano indico, e soggiogò gl' Indiani settentrionali confinanti coi Battriani. Serse successore di lui ebbe un corpo di truppe indiane, dal quale venne accompagnato nella sua spedizione nella Grecia, ed Artaserse Longimano conservò nella sua integrità l' impero lasciatogli da suo padre. Poche cose troviamo narrate intorno agl' Indiani sotto i regni di Dario Noto e di Artaserse Memnone; nondimeno sembra che non si possa dubitare che i detti principi non abbiano conservate le provincie dell' India conquistate da Dario Itaspe, e, per quanto si può riferire da Curzio, i Persiani si mantennero nel medesimo possesso anche sotto i regni di Occo Arseto e Dario Codomano.

(Alessandro nell' India.) Ma quegli che ardì fare ulteriori progressi nell' India fu Alessandro il grande, il quale, dopo di aver fondato l' imperio Persiano, e di essersi fatto padrone della maggior parte dell' Asia, si avanzò verso l' Indo. Avendo egli letto nelle antiche storie dei Greci che Bacco ed Ercole ambidue figli di Giove, siccome anche egli si credeva di essere, erano penetrati nell' India, non volle essere meno di loro, e non mancarono adulatori che fomentassero in esso lui la folle brama di conquistare il mondo, e di trattare come nemico chiunque ricusava di riconoscerlo per signore. Nota è l' assistenza prestata ad Alessandro da Tassile principe indiano, il quale unì le sue forze alle truppe del Macedone, onde questi ha potuto penetrare nel cuore dell' India, rendere inutili gli sforzi di Poro, che tentò disputargli il passaggio dell' Idaspe, ed indurre quell' intrepido

e valoroso principe a sottomettersi alla fortuna delle vincitrici e generose sue armi. Alessandro aveva in animo di portare il suo esercito fino alle sponde del Gange, ma la recente memoria dell' ostinata resistenza di Poro, e la notizia sparsa fra le sue truppe, che i re di due potenti nazioni si disponevano al di là del Gange onde opporre grandissime forze ai progressi del comune nemico, fiaccò l' ardire dei suoi Macedoni, ed il loro generale ammutinamento l' obbligò a rinunziare all' impresa, ed a tenersi sull' Ifaso per limite delle sue conquiste.

(Il regno di Sandrocotto.) Morto Alessandro l' Indiano Sandrocotto seppe togliere ai Macedoni malgrado le opposizioni di Seleuco le provincie da loro conquistate fra l'Indo e l'Ifaso; s'impadronì delle altre regioni ch'eglino non avevano potuto sottomettere, e formò una sola monarchia di tutta l'India. Ma gli storici non ci lasciarono alcuna memoria della durata del regno di Sandrocotto, nè ci hanno saputo indicare fino a qual tempo sussistette il nuovo imperio ch' egli aveva fondato. Da quell' epoca in poi la storia degl' Indiani è infinitamente sterile, e gli scrittori Greci e Romani non fanno quasi menzione di questo popolo.

(Conquiste degli Arabi.) Sul principio dell' ottavo secolo della nostra era la potenza degli Arabi maomettani sì conosciuti in Europa sotto il nome di Saraceni si estese fino nell' India, ed il califfo Valid soggiogò quasi tutta l' India al di quà dal Gange, e gettò probabilmente i primi semi del maomettismo, il quale vanta in questi paesi una antichissima origine. Mahmud Gaznevida, altro principe arabo, portò la guerra nell'India, e nel 1001 conquistò la maggior parte dell' India, trattò la

nazione con estrema crudeltà, e distrusse, per quanto gli fu possibile, la forma del paterno governo istituito da Brama. La morte impedì al feroce Mahmud di fare la conquista dell' India meridionale: Kutub, uno de' suoi generali, fondò la dinastia Afgana, detta Patano dagl' Indiani.

(Incursione de' Tartari sotto Gengis-kan) Dopo dugento anni circa il famoso Gengis gran principe de' Tartari entrò colle armi alla mano nello stesso paese, ridusse alla sua obbedienza tutte le provincie al di là del Gange, e dopo di avere sottomesso la parte settentrionale del vasto impero cinese, conquistò questi paesi situati fra il Gange e l' Indo.

(Fondazione della monarchia dei mongoli nell' India.) Verso la fine del secolo decimoquarto un principe della stessa nazione, il famoso guerriero Timur-Bec, più conosciuto in Europa sotto il nome di Tamerlano, essendo re de' Tartari occidentali chiamati Mongoli conquistò l' India, ed ebbe la gloria di essere il fondatore della famosa monarchia che durò alcuni secoli con molto splendore, e che deve il suo nome e la sua possanza ai Mongoli.

Qui comincia la storia moderna degl' Indiani; ma noi prima d' inoltrarci a descrivere questa monarchia parleremo dell' antica forma del governo dell' India, che noi cercheremo di conoscere colla guida de' più eruditi scrittori, e che ci lusinghiamo di trovare tuttavia conservata specialmente ne' costumi di quelle tribù indiane, che in tempo di sì terribili invasioni si ritirarono fra i monti, vi formarono stati indipendenti, e mercè degli inaccessibili loro ricoveri giunsero a conservare la libertà.

5.
4.
1.
2.
6.
3.
C. Verico inc.

(Antico governo dell' India) Gl' Indiani per diverse età furono governati al pari de' più antichi Cinesi, Tartari, Arabi e Numidi da molti piccioli principi, i quali avevano fra di loro diviso il dominio di que' paesi (1). Diodoro e Strabone ci raccontano che essi regnarono con un potere dispotico, che erano proprietari assoluti di tutte le terre, che il sacerdozio ed il regno si trovavano riuniti nella medesima persona, e che lo scettro era quasi dappertutto ereditario. Tale era secondo le storie di Arriano, di Curzio e di Strabone la forma di governo che prevaleva nell'India (2), allorchè Alessandro il grande invase questo paese, il quale, siccome abbiamo veduto, non fu per la maggior parte ridotto sotto l' ubbidienza di un solo principe, che sotto il regno dell'Indiano Sandrocotto. Imperocchè supponendosi eziandio che Bacco o Sesostris avesse ridotta l' India in servitù, pur tuttavia dalla storia non apparisce che al-

(1) Il governo dell' India fu negli antichi tempi riposto in mano di un certo numero di capi di distinte famiglie; quindi in un maggiore numero ancora, cui la discordia e l' ambizione poi divisero e distaccarono da quella sorte di comune aristocratico governo, i quali si eressero in piccioli principi indipendenti, che tutti presero il titolo di ragia o re. Ciascuno di questi signori colla loro picciol' armata era spesso in guerra or coll' uno or coll' altro, senza che alcuno di essi acquistasse una decisa preponderanza. Queste frequentissime ma brevi contese erano più dirette alla vendetta di qualche torto che alla conquista di un imperio. V. lettere sulle Indie orientali di Lazzaro Papi.

(2) I primi ed antichissimi re indiani erano detti *egavagi*, cioè monarchi: *ega* uno; *vàgi*, re che governa: la monarchia fu dunque la prima forma di governo nell' India: essa si conservò fra gl' indigeni: i *Maràshdi* corrottamente detti Maratti, alcuni regi del Nepal, il re di Candy nella isola di Ceylan, il re di Travancore, che ancora sussistono come regi assoluti ne fanno testimonianza V. Fra Paolino.

cuna considerabile parte di questa vasta regione fosse interamente soggiogata dagli Egizi, e molto meno poi ch' essa continuasse per qualche tempo in uno stato di servitù sotto i medesimi. Anche la monarchia fondata da Sandrocotto si ecclissò ben presto al pari delle altre; la più moderna invasione degli Arabi non produsse che una rivoluzione passeggera, ed anche sotto il dominio dei Mongoli giunsero gl'Indiani a conservare il loro antichissimo codice civile e religioso, ch' eglino attribuiscono al loro legislatore *Menú*, da essi appellato *Nouh.*

Sembra che questo codice non sia stato da principio posto in iscritto e che se ne conservasse la memoria dai soli bramani, i quali venivano dai principi unicamente consultati negli affari dubbiosi. Questo legislatore divise tutti gl' Indiani in quattro classi o caste (1), ciascuna delle quali si suddivide ancora in molte altre classi distinte dalle loro occupazioni, professioni e prerogative, particolari a ciascuna. Sopra questa base è fondato tutto il sistema politico e civile degl'Indiani, in conseguenza del quale ciascuno dalla sua nascita prende uno stato ed un grado che non può giammai cangiare, ed una costituzione che regola tutta la sua vita, e quanto più la casta è elevata, tanto più numerose so-

(1) Se vediamo nominate da Diodoro, Arriano, Strabone sette caste in luogo di quattro, quest' apparente contraddizione diventa una prova della veracità di coloro, a cui dobbiamo tali nozioni. La casta de' pastori, che secondo essi viveva isolata ed in uno stato selvaggio, corrisponde a quelle tribù numerose di nomadi, masnadieri e pirati, che anche al dì d'oggi sono quasi ignari della specie di civiltà introdotta dal bramanismo. Le così dette caste d' ispettori e di consiglieri di stato non erano che ordini di magistrati.

no le leggi ed onorevoli le prerogative. La quarta casta ha meno leggi da eseguire, ma gode anche minore considerazione e minori diritti, e ciascuno ne adempie invariabilmente i doveri senza mai poter giungere ad una casta superiore, quantunque distinguasi per meriti e per ingegno. Noi abbiamo già veduto che un simile regolamento era già stabilito in Egitto fino dalla più remota antichità, ed abbiamo altresì brevemente esaminato le censure e le difese che dai politici si sogliono fare a tali istituzioni. Ma il tempo che tutto cambiò in Egitto non ha potuto distruggere nell' India queste severe distinzioni, che anche al giorno d' oggi sono dai veri Indiani mantenute colla più scrupolosa esattezza.

La prima e più nobile casta è quella dei bramani. Tutto ciò che concerne la religione è sotto alla loro giurisdizione, e lo stesso sovrano non ha che un voto deliberativo ne' consigli ecclesiastici. Essi possedono tutte le cognizioni scientifiche, e ne insegnano i principj in tutte le accademie dell' India: ed in un capitolo particolare delle instituzioni di Menù trovansi prescritte tutte le cose spettanti all' educazione de' giovani bramani. Benchè tutti i bramani appartengano alla casta sacerdotale, pure alcuni di loro dedicansi particolarmente al servizio de' templi, ai sacrifizi ed alla instruzione, godono tutte le rendite di quelle terre, che dalla più rimota antichità sono annesse a ciascun tempio. Gli altri bramani si applicano allo studio delle scienze I fachiri formano una classe d' uomini particolari, che merita col suo superstizioso fanatismo, e coi suoi riti bizzarri di essere specialmente conosciuta; noi ne faremo cenno parlando della religione indiana. I brama-

ni non si cibano di animali, godono i distinti privilegi di non soggiacere a punizioni corporee, di leggere e spiegare esclusivamente i libri sacri e di essere i soli consiglieri dei principi (1).

(VARIE SETTE DE' BRAMANI) Moltissime sono le sette nelle quali è divisa questa prima casta di sacerdoti e sapienti ereditari.

(LO SCEROTERI) Lo sceroteri, che non è propriamente conosciuto nel Bengale, pretende di essere il più qualificato de' bramani, e fa derivare il suo nome dalle sette scienze che possede. Il

(1) A' decreti loro, dice Maffei, sono sottoposti tutti i sacrifizi pubblici e privati: questi ordinano a loro modo le cerimonie e l'esequie dei morti: i medesimi con gran loro guadagno interpretano i prodigi, le sorti e gli auguri. Gli stessi re imparano la disciplina e gli ordini loro, e in tutte le cose grandi e picciole sono in loro mano. Ma non è una sola maniera di bracmani; poichè altri si maritano e vivono fra la frequenza degli uomini; altri non pigliano moglie, i quali oggi con propria voce sono chiamati giogui, i Greci già li chiamarono gimnosofisti; e questi parte vanno in lunghi pellegrinaggi vivendo di limosine, ed acquistandosi riputazione e fede coll' asprezza del vivere e del vestire ingannano le credule menti degli uomini con gran bugie e con varie santocchierie; parte tormentano sè stessi vivendo in deserti solitari, ed in caverne sotterra con durissima vita, sopportando fame, sonno, freddo e caldo, scalzi ed ignudi; e perfino a un certo spazio d'anni s'astengono da ogni piacere del corpo, e quelli passati, sono messi con loro gran gloria nel numero degli abduti (questo è nome d'ordine) i quali come sopravanzino l'altezza degli uomini, e quasi abbiano conseguita ogni licenza non sono più tenuti a legge, e senza pena stanno rinvolti in ogni scelleratezza e malvagità. Tra i giogui ancora v'è un rettore superiore a tutti, il quale dispensa entrate grandissime, e chiamando a sè in certi tempi questi ingannatori, li manda in vari paesi a predicare le pazzie delle loro empie falsità ec. Maffei storia delle Indie orientali vol. I. pag. 79 ediz. class. ital.

culien che appartiene alla prima setta degli sceroteri, dice di essere versato in nove scienze ed è sommamente rispettato dagl' Indiani. I bramani sono generalmente distinti da un cordoncino di cotone che pende da una spalla fino alla metà di una coscia, e fanno un gran conto di questa mistica decorazione. Essi, siccome tutti gli altri Indiani, si dipingono la fronte, le orecchie ed il corpo con ogni sorta di colori; alcuni imprimono sulla pelle il nome del Dio che adorano, o qualche testo dei libri sacri o qualche emblema geroglifico della loro religione. Nella tavola I fig. 7 noi vi presentiamo il bramano sceroteri che prega sulla sponda del Gange, facendo coi diti vari segni, nei quali consiste l' azione di pregare, e che ha da un lato i vasi che servono alle obblazioni.

(Bramani kanoge) I bramani kanoge, così chiamati dal paese che abitano, fanno sempre le loro preghiere ed offerte vicino ad un mucchio di pietre o di terra, sopra cui piantano un arboscello detto *tulci*, che tengono in grande venerazione; i segni ch' essi fanno coi diti al di sotto della veste sono mistici, e nessuno ne conosce il significato. Essi mostrano in fronte il segno caratteristico del loro culto, ed hanno intorno al collo la corona che quasi tutti gl' Indiani d' amendue i sessi sono obbligati di portarsi indosso; vanno più coperti degli altri perchè il loro paese non è troppo caldo. Vedi figura 8 della detta tavola. Presentemente molti di questi bramani, senza avere alcun riguardo alla proibizione del loro legislatore Menù, servono in qualità di soldati nelle armate, ed anche sotto le bandiere europee.

(Bramani drauers) I bramani drauers che abitano regioni montuose, sono meno corrotti degli

altri, e conservano tutta la purezza dell' antica loro religione; ma siccome, dice Solvyns, parlano una lingua sconosciuta, così non fu possibile di avere sicure notizie sull' origine e sulla religione de' medesimi; essi adorano il Dio *Ram* e si prostrano nel suo tempio; si dipingono la fronte ed il corpo come tutti gli altri bramani, ma portano costantemente nel mezzo della fronte alcuni grani di riso. Vedi la figura 9 della tavola I.

(Bramani brigibasi) I bramani brigibasi sono anch'essi così appellati dal nome del loro paese, pregano coi piedi nell' acqua, ed il pezzo di cotone giallo con cui si cuoprono ora la testa ed ora le spalle è sempre bagnato; portano una collana di conchiglie bianche, e più di qualunque altro bramano si abbelliscono di ornamenti e di giojelli; copronsi la testa con un turbante di cotone o con qualche ricca stoffa ch' essi avvolgono intorno alla medesima, ma in un modo diverso da quello praticato dai musulmani. Vedi la figura 10 seduta della detta tavola.

[Bramani uriah] Anche i bramani uriah prendono la loro denominazione dal paese che abitano, e pretendono che il Dio *Brama* sia disceso dal cielo sulle loro terre per popolare il mondo. Il colore degl' Indiani di questa setta rassomiglia molto a quello del rame; essi sono più ben vestiti degli altri bramani, presedono alle assemblee, prescrivono alla loro setta alcune regole e varie astinenze rigorosissime, sono addetti al servizio della famosa pagoda di Jagrenauth, e pregano tenendo con ambedue le mani il loro cordoncino. Vedi la figura 11 nella detta tavola. Da questa casta e dallo stesso paese traggono origine i *goallas* o bifolchi, ed i *bearers* o portatori di palanchini, che si trovano dispersi nelle grandi città.

(SECONDA CASTA DE' GUERRIERI) La seconda casta è quella de' kòtteri, o guerrieri. Da se stessi chiamansi Rajeputi o figliuoli dei re; perchè si considerano come discendenti dai re Indiani distinti dal nome di figliuoli del sole e della luna. Tutti i principi indiani devono trarre la loro origine da questa casta, seppure non appartengono alla prima giacchè vi sono degli esempi di alcune famiglie bramine che sono ascese al trono. Secondo gli antichi statuti indiani il re ed il principe è il primo soldato dell' impero. Questa sola casta dovrebbe somministrare tutti i guerrieri che devono difendere lo stato, ma dopo che gl' Indiani hanno cominciato ad adottare il sistema militare degli Europei, e a tenere truppe straniere al loro soldo, prendono anch' essi molti soldati dalle caste inferiori; il comando però è sempre riservato ai guerrieri. Essi, siccome i difensori della patria, godono grandi privilegi, che gl' innalzano molto al di sopra delle altre due caste. Addetti unicamente al servizio militare essi sono sempre pronti a mettersi a campo; ed in conseguenza di tale politica instituzione un re indiano può in poche ore radunare un esercito formidabile, il cui mantenimento non gravita sullo stato, poichè il soldato indiano sobrio di natura si contenta di un' alimento assai frugale.

Se, generalmente parlando, bastano pochi giorni di soggiorno nell' India per conoscere a prima vista i caratteri che distinguono le persone appartenenti alle diverse caste, ciò si viene specialmente a verificare parlando de' coraggiosi e belligeri kotteri. Gli uomini sono d' ordinario nerboruti e ben formati, le donne belle e robuste; portano comunemente nelle orecchie de' grandi anelli, che hanno nel mezzo una grossa perla, o pietra preziosa, e dei

cerchi d' oro o d' argento alle braccia ed alle gambe. Il kottero rappresentato nella tavola num. 2 fig. 1 seduto e vestito quasi alla foggia di un ragia è un ricco padrone di un fondo.

Prossima e molto simile a questa casta assai diminuita, e secondo che i bramani insegnano, corrottissima è quella dei nairi sulla costa del Malabar. Qui non erano anticamente bramani nè guerrieri. I bramani vi vennero da altre parti, e dei guerrieri ve ne ha assai pochi ancora al dì d' oggi, e ci sono stranieri; i nairi, sebbene in fatti di casta sudra, avendo dai più antichi tempi tenuto nelle loro mani il governo del paese sonosi a poco a poco arrogati il grado, se non in nome, almeno in fatto, di kotteri, ed i bramani ben accolti nella nuova terra sembra che abbiano chiuso l' occhio sulle pretensioni loro.

(TERZA CASTA DE' BEISI) La terza casta che è quella de' beisi, o degli agricoltori, affittajuoli e mercatanti, è forse la più utile allo stato, perchè provvede alle spese pubbliche colle contribuzioni che essi pagano sul suolo, la cui coltura forma la principale loro occupazione. Ciascun affittajuolo paga all' incirca la sesta parte delle rendite delle sue terre, e dopo questa contribuzione può godere pacificamente colla famiglia il frutto delle sue fatiche, e farne quel commercio che più gli aggrada. Non si può a meno di fare elogi grandissimi al saggio legislatore, il quale accordando tutti gli onori e tutta l' autorità alle due caste superiori, ha voluto che la casta degli agricoltori e dei mercatanti godesse in pace la protezione del governo, e che non fosse giammai gravata di cariche militari o civili. Per tal maniera questi degni ed utili membri della società anche in mezzo alle turbolenze della

guerra possono occuparsi pacificamente delle funzioni del loro stato. Queste leggi di Menù, sia che esse emanino dalla sua profonda politica, sia che l' umanità gliele abbia dettate, potrebbero servire di modello alla nostra incivilita Europa.

I beisi essendo per l' ordinario ricchi sono ben vestiti, ed hanno molti servidori. Essi se ne stanno seduti trascuratamente sui tappeti o sulle stuoje fumando sempre l'*huka*, o masticando il betel, ed agitando la loro ventaruola, ed in quella positura aspettano gli avventori. Si veggono pochi beisi nei bassi paesi del Gange e nel Bengale, perchè la stretta osservanza della loro religione non lascia loro la libertà di viaggiare.

(QUARTA CASTA DE' SUDERI) La medesima paterna protezione viene accordata dalle suddette leggi alla quarta casta, a quella cioè de' suderi, che gode minor considerazione delle altre tre, e che è divisa, a seconda de' vari mestieri esercitati dai membri che la compongono, in varie tribù o magistrature, ciascuna delle quali ha le sue costumanze, i suoi geroglifici, i suoi diritti, il suo spirito di compagnia, e perfino una sua particolare divinità. L' uomo che porta dell' acqua in un vaso chiamato *garreh*, e che venne da noi rappresentato nella tavola 2 fig. 2 è un sudero, servidore di un ricco Indiano.

(DIVISIONI IGNOBILI E DISPREGIATE) I discendenti di quegli Indiani, i quali per via d' illeciti matrimoni derogano ai diritti di queste quattro nobili caste, sono compresi nelle divisioni ignobili e dispregiate chiamate burum-sunker, caste meschiate, che vivono protette da una specie d' amnistia locale, e senza osar di comunicare con individuo alcuno delle classi nobili. Ma inferiore a queste caste

non fare ostili incursioni, a non dare il guasto al paese, e a non saccheggiare gli agricoltori, ch' essi consideravano come i più gran benefattori del pubblico. Non era permesso agl' Indiani di fare schiavo alcuno dei loro compatriotti.

La poligamia era fra loro tollerata; quelle vergini che più delle altre distinguevansi, allorchè tra loro si battevano a' pugni erano rimunerate con mariti: in alcune parti dell' India non era permesso alla donna maritata di sopravvivere al marito, ma era bruciata insieme col cadavere di lui; di cui noi parleremo più distintamente in seguito.

Ogni Indiano convinto di aver deposto il falso era punito nelle estreme parti del corpo. Se qualche persona mutilava un' altra, non solamente ella perdeva la stessa parte del corpo, ma eziandio le era tagliata la mano: ed il rendere inutile la mano o l' occhio di qualche artefice era considerato come un delitto capitale.

(Doveri de' principi indiani.) I re indiani erano sottoposti ad alcune leggi non dissimili da quelle, che, siccome abbiamo già veduto nel costume de' Cinesi, erano scrupolosamente eseguite dagli antichi imperatori di quella nazione. I palazzi del re erano aperti tutta la mattina, ed ogni suddito aveva il diritto di chiedere udienza e di esporre i suoi bisogni. I re non potevano rimandare alcuno senza averlo prima ascoltato, e spesse volte erano obbligati a ritardar l' ora del pranzo o quella del bagno. Le leggi proibivano ai medesimi l' abbandonarsi di giorno al sonno: la sobrietà regnava nei loro conviti, ed il lusso era sbandito dai loro palazzi. Ci si racconta che se una donna avesse mai ucciso un re ubbriaco, ella era, per una legge particolare, maritata col suo successore: d' onde

si può conchiudere che l' ebbrezza era riguardata dagli Indiani come un vizio enormissimo.

Chi volesse formarsi un'idea della filosofia morale e politica degli antichi Indiani potrebbe consultare gli *shloga* o le sentenze sull'istituzione di un principe, di un generale, di un governatore e di un cittadino, molte delle quali vennero riportate dal padre Paolino nel suo viaggio. Le leggi indiche pubblicate da Halhed (1) non sono certamente antiche, perchè non sono composte in *shloga* o in maniera di versi e di sentenze, che fu la maniera di scrivere degli antichi Indiani, e perchè non sono vergate in lingua *sanscritta*. Chi ha letto gli antichi libri indiani scorge a prima vista la novità di queste leggi. Strabone osservò che le antiche leggi indiche non erano scritte, e che erano differenti dalle leggi degli altri popoli. Un popolo frugale, docile, ben distribuito, ammaestrato oralmente da' filosofi, semplice ed ubbidiente, come lo trovarono Megastene, Diodoro e Strabone, doveva aver poche leggi. Gli affitti perpetui, i doni, i privilegi, le leggi agrarie e le proprietà de' terreni si scrivevano, dice Fra Paolino, in poche parole sopra lamine di rame (2).

(1) Halhed. Code des loix des Gentoux. *Paris*, 1778.

(2) Tutto ciò m' induce a credere, dice F. Paolino, che quella enorme compilazione delle leggi indiche rapportate dal signor Halhed sia recente, fatta a piacere in grazia del signor Hastings, che la fece compilare da alcuni bramani astuti ed avidi di lucro. Le leggi di *Maha Tabassi Dhermaràgia guru*, e quelle registrate nel libro *mangalatura* del museo Borgiano di Velletri sono semplici, chiare, brevi, poche, ed a vista di queste uno deve dubitare dell' autenticità delle leggi riferite da Halhed. Sembra che il signor Jones poco stimasse questa compilazione, giacchè secondo l' elogio accademico di lui, pronunziato dal cavaliere Schore egli voleva fare un' altra raccolta delle antiche leggi indiane.

(MODESTIA E SEMPLICITA' DI FRAOTE RE DEI TASSILI.) Bellissimo è il quadro che ci lasciò Filostrato di uno di questi re dell' India chiamato Fraote, che regnava sopra i Tassili. Questo è il primo regno che Apollonio di Tiane visitò nel primo suo viaggio all' Indie. Arrivato al palazzo del re ei non lo distingueva dalla casa di un particolare, e per la semplicità dell' edifizio, e perchè non vi era alcuna guardia: vide soltanto alcuni schiavi alla porta, e moltissime persone che domandavano udienza dal loro signore. Apollonio entrò seco loro; conoscendo il monarca dagli omaggi che gli si rendevano, e sopra tutto dalla maestà del suo aspetto, si mise a parlargli col mezzo di un interprete, e lodando la modestia che regnava nella sua corte si fece a domandargli se la semplicità della sua vita era spontanea o dipendente dall' obbedienza dovuta alle leggi del suo paese. „ La legge, rispose il principe, e la mia inclinazione mi portano a rinunziare ad una vana pompa, e ad un falso splendore: fo uso con moderazione del poco che le leggi mi concedono e quel poco mi bastá: divido il rimanente fra le persone che amo, e ne lascio una parte anche ai miei nemici, perchè non turbino la pace ai cari miei sudditi: ecco in quali cose io faccio consistere tutta la mia grandezza. „ Apollonio gli chiese, quali fossero i suoi ordinari alimenti. „ Io non bevo vino, gli rispose il re, se non quando offro delle libazioni al sole: lascio ai miei offiziali il frutto della mia caccia, e mi contento dell' esempio e del piacere che essa mi procura: mi pasco dei legumi e delle frutta, che mi somministra il giardino da me coltivato. „ Dopo questo discorso fatto alla presenza de' cortigiani, il re fece ritira-

re tutti gl' indiani, e parlando in Greco ad Apollonio lo pregò famigliarmente a voler dargli un pranzo. Apollonio essendosene scusato per non trovarsi in grado di potere in un modo conveniente ricevere sì gran principe, „ Al più degno di noi, rispose il monarca, si aspetta il trattare e per conseguenza Apollonio deve ricevere Fraote: nulladimeno questi si arrese alle istanze del filosofo, e si contentò di obbligarlo a pranzare insieme nel palazzo: ambidue andarono al bagno e di là si recarono ad una sala ove erano radunati molti convitati: il re sedette, e cinque persone si posero ai suoi lati: stava nel mezzo della sala una gran tavola ben fornita di frutta, legumi, pesci, uccelli selvaggi, di coscie di tigri e di altre vivande, e vi si vedevano perfino dei leoni interi (1). Ogni convitato andava a prendere quel cibo che desiderava, e terminato il mangiare si portarono grandi urne colme di acqua, nelle quali ciascuno beveva inclinando la testa.

Non bisogna però credere che una tale semplicità e morigeratezza regnasse nell' istesso grado in tutte le corti dell' India; poichè lo stesso Filostrato fa menzione di alcuni altri principi di questo paese che portavano il lusso e la mollezza a quel grado cui eran giunti i più effeminati monarchi della Persia. I Musicani, popoli non discosti dai Tassili, erano governati da re voluttuosi, sempre circondati da una folla di concubine, i cui sfrontati atteggiamenti, e le cui lascive canzoni incitavano le persone alle più vergognose dissolutezze. Quand' essi comparivano in pubblico

(1) Sussiste il leone alle Indie? Vedi ciò che abbiamo detto parlando degli animali di questa regione alla pag. 39.

erano preceduti da incensieri d' argento, che profumavano le strade, ed intorno al palanchino, in cui mollemente giacevano, stavano disposti con ordine molti uffiziali, che nelle mani tenevano alcuni verdi rami carichi di uccelli d' ogni specie, i quali colla dolce melodia dei loro canti dilettavano le orecchie di quei poltroni e licenziosi monarchi. I loro palazzi, che nelle ore di udienza stavano aperti a qualunque persona, erano risplendenti d'oro, e mentre essi giudicavano i loro sudditi, ed ascoltavano gli ambasciatori delle straniere nazioni, e trattavano affari di somma importanza, un corteggio di donne stava loro d' intorno, alcune profumando i loro piedi e le mani, ed altre assettando loro la chioma.

Questi racconti fattici da Apollonio di Tiane quand' anche fossero controversi, sarebbero sempre una non dubbia prova dell' alta opinione che gli antichi avevano concepita e della morale degl' Indiani e della loro rimotissima civiltà.

(Ragia o re Indiani.) I kutteri, mentre erano nel loro florido stato, furono dunque gli antichi sovrani dell' India: essi governavano con un' assoluta autorità degli stati più o meno estesi, secondo le loro forze, ed avevano intorno a loro principalmente quattro persone d' importanza. (1)

(1) La tribù dei kshetria, o ragiaputra, dice Fra Paolino, è la tribù reale, imperocchè da questa si cavano i re nell' India. Siccome fra gli Ebrei e gli Egiziani esisteva una famiglia reale unicamente addetta al governo ed alle armi, così fra gl' Indiani sino ai nostri giorni si conserva questa seconda tribù reale che governerebbe, se gli stranieri non avessero occupata la maggior parte dei regni dell' India. I veri e legittimi re sono dunque i kshetria, in alcuni casi però sono anche i Bramani, o sacerdoti. Il re *Adaceri*, il re *Adupalli*, il re di *Parur* e di *Pandalum* in Malabar

La prima era un bramano, che per mezzo di divinazioni prediceva i tempi più propizj al re per cominciare qualunque impresa: la seconda era il pardon, che maneggiava gli affari di stato, e spediva sotto il comando del ragia tutte le materie di giudicatura: la terza era il mordar ossia il gran camarlingo, il quale d'ordinario era presente e conversava col re; ed il quarto finalmente era il disnakka o sia generale delle sue armate.

I ragia o piuttosto kutteri erano allora divisi in 36 subordinate tribù o nobili famiglie, le quali in progresso di tempo soffersero molti cambiamenti. Noi seguendo la loro storia riferiremo brevemente il modo, col quale essi cominciarono a decadere dal loro antico splendore.

Il ragia Sideraysaldi per onorare la memoria del ragia suo padre chiamato Ravyisaldi eresse un

erano bramani. I kshetria dalla più tenera età sono allevati ed istrutti dai bramani nelle loro accademie: portano il cordone che denota una virtù reale per poter governare saviamente e render un' esatta giustizia ai popoli. Il re di Coccino *Perumpadapil*, gli antichi re di Madurè, il re *Kolatiri* o Colatri, il re di Travancore *Rama Varmer* hanno avuto la loro instituzione ne' templi de' Bramani. Questi sacerdoti e filosofi; come ben osservò Strabone al lib 15, assistono sempre il principe che governa, acciocchè non commetta cosa alcuna, che sia contro la religione e le leggi del paese. Fra Paolino affine di mostrare l' eccellenti massime che i filosofi Indiani danno ai kshetria per governare con saviezza e prudenza ha riferito nel suo viaggio alle Indie orientali, siccome abbiamo veduto, alcuni *shloga* o sentenze tradotte dalla lingua samscrdamica, e conchiude che colui il quale esamina e considera con serietà questi *shloga* sull' instituzione di un principe indiano, resterà facilmente persuaso ch' essi contengono in compendio tutto quello che gli scrittori europei hanno detto con molti volumi in questo genere.

magnifico monumento in un luogo detto Sithepolalpur, e desideroso che avesse a durare per sempre si consultò su tale oggetto col suo bramano, dal quale ebbe per risposta che un certo sultano Alaòddin, re di Dely, lo avrebbe rovinato ed avrebbe eziandio fatte considerabili conquiste nel Guzerate. Il ragia per impedire una tale disgrazia mandò il suo bramano, ed il pardon a Dely con una somma di danaro per comperare la pace dal sultano. Giunti eglino colà trovarono che chi portava il nome di Alaò-ddin non era già il re che regnava in Dely, ma bensì il figlio di un pastore, il quale stava pascendo un capretto, e conchiudendo che quella fosse la persona indicata nella predizione le comunicarono la buona fortuna che le doveva succedere, e le offerirono il danaro affinchè non distruggesse il monumento del loro sovrano. Alaò-ddin, accettato il dono, rispose, che quantunque il cielo avesse decretato ch' egli dovesse disperdere alcune pietre di quell' edifizio, pur nondimeno esso le avrebbe levate dagli angoli in modo da adempire la predizione senza danneggiare il monumento. Alaò-ddin col danaro nelle mani fece leve di truppe, divenne re di Dely, invase il Guzerate, conquistò molti paesi dei ragia, e mantenne la sua parola a Sideraysaldi. Questo re di Dely dovette essere Massud soprannominato Alaò-ddin, o pure suo nipote Alaòddin, il quale regnò in quella città circa l'anno 1250, durando i cui regni furono fatte grandi conquiste nelle provincie meridionali dell' India.

Dopo quest' epoca alcuni ragia furono obbligati a cedere il loro potere agl' invasori maomettani, altri a ritirarsi in luoghi inaccessibili, ove si stabilirono e si conservarono nell' indipendenza sino al presente; di là essi soglion fare delle scor-

rerie ne' vicini territori, ed alcune volte si avanzano fino ai confini delle più forti e popolate città sottoposte all' obbedienza delle straniere nazioni, seguiti dai loro valorosi soldati Rajeputi, e questi sono probabilmente discendenti di coloro che furono assaliti, quando Guzerate fu conquistata. Verso il regno di Aureng-Zeb più di cento ragia si mantenevano tuttavia indipendenti, ed alcuni di essi erano tanto ricchi e possenti, che solamente tre di loro, cioè Rèna, Jessyng e Jessom Seyng sarebbero stati sufficenti a contendere con esso lui, ove fossero stati uniti, avvegnachè ciascuno di loro si trovava in istato di condurre in campo 25000 cavalli, truppe migliori di quelle dei Mongoli, poichè erano tutte dei Ragiaputra, guerrieri per eredità, cui i ragia assegnavano terre a condizione che al loro comando fossero sempre pronti a comparire a cavallo. Per questa ragione il gran Mogol si vide obbligato in seguito a tenere al suo servizio alcuni di questi ragia, anzi riconobbe la necessità di servirsi delle armi di alcuni de' medesimi per tenere a freno col loro mezzo altri ragià, e per vie meglio seminare discordie fra di loro, e per impegnarli anche contro i suoi ribelli governatori.

(Foggia di vestire degli antichi re) Ci duole che la storia non ci abbia conservato alcun monumento da porvi sott' occhio, onde poter darvi un' esatta idea della foggia di vestire, e di ornarsi usata dagli antichi re dell' India. Il celebre pittore Le-Brun nelle sue tanto rinomate battaglie di Alessandro ci presentò Poro vestito quasi alla maniera dei Frigi, ma noi siamo ben lontani dal proporvi quest' abito come modello da seguirsi, nè sapremmo indicarvi le ragioni dalle quali possa essere stato indotto Le-Brun a presentarnelo vestito in sì fatta guisa.

La foggia di vestire usata dai re indiani nei tempi, che i primi nostri viaggiatori si portarono in quelle parti, venne indicata dal Maffei nella sua storia delle Indie orientali, allorquando ei descrisse la maniera, colla quale fu ricevuto dall' imperatore de' Malabari, detto Zamorino, il celebre Vasco de Gama generale nelle Indie, che si recò dal medesimo in qualità d'ambasciatore di Emanuele re di Portogallo.

„ Zamorino, dice il Serdonati nella traduzione della detta opera, nel tempo che i Portoghesi arrivarono a Calicut, era colla corte a Panama, onde il Gama tenendosi in mare sulle ancore mandò a dargli avviso della sua venuta come egli era mandato dal re di Portogallo. Il re Calecutano lieto di tal nuova mandò gente a chiamare il Gama a sè con molto onore. Al dismontare se gli fece incontro il catuaie, uno di quelli che rendono ragione a' forestieri, fece porre il Gama sopra una lettiga portata da quattro uomini, lo condusse prima in Calecut, e di quivi a Panama. Come s' arrivò al palazzo reale il Gama insieme co' compagni fu accolto onoratamente da alcuni cocinali (satrapi e signori). Di poi il maggiore de' bramani gli venne incontro con un turbante in testa e presolo piacevolmente per la mano, lo condusse per un lungo ordine di camere, dove alla porta di ciascuna stavano dieci guardie, in una sala molto ampia, il cui pavimento era coperto di velluto verde, e le mura parate di drappi d' oro e di seta con gradi attorno di legno intagliati e rilevati in forma di teatro, dove sedevano i nobili. Il re giaceva sopra un letto ornatissimo, ed aveva indosso un panno di bambagia, candido come la neve, distinto d' alcune

rose d' oro, ed affibbiato con bottoni di perle maravigliose. Aveva agli orecchi ornamenti di gioje preziose, ed in testa un cappello di broccato d' oro alto a guisa di una mitra pieno di varie perle e di gemme; e le braccia e le gambe, che secondo il costume di quella nazione erano ignude, ornate di smaniglie d' oro travisate con gioje lucidissime, e molte anella con giojelli preziosi ornavano le dita de' piedi e delle mani. Quivi era presente un vecchio, che teneva un piatto d' oro nelle mani, entrovi delle foglie del betel malabarico, ovvero del tambul arabico, le quali foglie i principi Indiani masticano, perchè fanno buon fiato, levano la sete, e nettano la pituita. Il Zamorino sebbene di colore ulivigno, nondimeno colla statura grande e coll' abito e con gesti mostrava maestà regia ec. „ (1).

Il vestito di Rama Varmer ragia di Travancor, cui dice fra Paolino d' aver veduto più volte, consiste in un turbante di seta color turchino, una veste bianca e lunga alla *patanà*, che si assicura al petto con un gran diamante (2). Egli porta calzoni larghi e lunghi di seta di color rosso, scarpe rivolte alla Cinese, una spada con balteo pendente dalle spalle, una cinta turchina o rossa intorno alle reni, e dentro la cinta un *cric* o pugnale alla persiana, arme difensiva ed offensiva. Quando esce con pompa va accompagnato da 5 o 10 mila uomini, con elefanti, con palanchini, con la musica militare, e con due poeti d' avanti che cantano le

(1) Maffei op. cit. tom. I pag. 86 e seguenti ediz. class. ital.

(2) Chi desiderasse vederne la figura potrebbe consultare l' opere del detto scrittore.

sue lodi. Egli è portato in un palanchino ed i nobili gli stanno ai fianchi.

Solvyns, il quale però non si diede cura d'investigare profondamente l'antichità, avendo egli avuto per iscopo principale di darne una giusta idea del costume indiano dei suoi tempi; nel presentarci l'abito del ragia di Tangiore, ci assicura che questo benchè abbia qualche somiglianza coll' abito dei musulmani, era in uso nell' India prima della conquista fattane da Tamerlano. Ciò supposto non sarebbe improbabile il credere che una sì antica foggia di vestire fosse quella usata nei più remoti tempi dai ragia, poichè sappiamo che i veri Indiani sono sempre stati tenacemente attaccati alle loro antiche costumanze. Noi vi presentiamo questo ragia nella tavola 2 fig. 3. Egli veste un lungo abito; il suo turbante appuntato per di dietro differisce totalmente da quello dei musulmani: se ne sta seduto nel suo palazzo, e tiene un fiore in una mano; vicino ha il betel e la più fina essenza di rose, cui unitamente alla pipa egli suol presentare alle persone che vengono introdotte alla sua presenza: ha di dietro due servi che tengono in mano gli *sciuri*, ossiano alcune penne di pavone per iscacciare le mosche, ciò che si pratica più per fasto che per bisogno. Da un lato si vede spicciare uno zampillo di acqua. Il lusso dei ragià consiste nelle donne, ne' domestici, negli elefanti, nei cavalli è cammelli. La corte del ragia di Tangiore era, al dire di Solvyns, composta delle persone più dotte del paese, di danzatori e danzatrici, di cantanti e musici, di buffoni e di giocolatori. Il vasto suo palazzo è formato di molti appartamenti, di varie corti o piccole piazze: nel mezzo delle camere ornate di tappeti, di piccioli specchi e quadri sono collocati

i letti: le porte e le finestre sono picciolissime, ed i ragia preferiscono di abitare i più alti appartamenti della casa.

Le distinzioni che i principi indiani conferivano e conferiscono ancora dov' essi tuttavia comandano, consistono in uno o due braccialetti d' oro, che il decorato porta intorno al pugno, nella facoltà di tenere i palanchini, e farsi in essi portare, che viene conceduta insieme col dono di uno di essi, ed in altri onori simiglianti, i quali corrispondono in certo modo ai vari ordini di cavalleria instituiti dai nostri sovrani europei.

Sommo è il rispetto degl' Indiani verso i loro principi, ai quali non s' accostano se non con segni della più profonda umiltà e quasi di adorazione. Di rado o non mai si legge che il sangue di un re indiano sia stato sparso dai sudditi, mentre la storia de' principi musulmani, che hanno signoreggiato nell' India, è tutta macchiata dei più neri tradimenti o de' più atroci assassinii commessi su quei sovrani medesimi dai sudditi loro.

Noi qui non vogliamo omettere di accennare brevemente alcune leggi civili e criminali che sussistono al presente fra gl' indigeni, e la maniera dei giudizi usata ne' loro tribunali, le quali cose riportate sono da Fra Paolino, il quale fu spesse volte testimonio di vista in tempo della sua dimora alla costa di Coromandel e Malabar.

(Ministri e tribunali) Tutti i punti di religione decidonsi dai soli bramani: il re, come della tribù reale e militare, non dà il suo voto se non dopo che la quistione è decisa dai bramani.

In queste radunanze si tratta degli sposalizj, de' matrimoni, delle doti e de' peccati contro la religione o contro le tribù: l' odio, l' inimicizia, gli

aborti, le bastonate senza effusione di sangue, i cattivi trattamenti de' genitori, ed altri punti appartenenti alle tribù, alle famiglie, ed ai templi sono riferiti a questo tribunale.

Il presunto reo può parlare, opporre, portare i suoi testimoni, e farsi difendere da' suoi avvocati. Le cause puramente civili e gravi decidonsi dal re e da' suoi ministri. Impiccati sono i ribelli e tutti coloro che uccidono un uomo od una vacca, i ladri che rubano in un tempio, o che essendo di una tribù vile rubano in casa di una persona di tribù nobile, quelli che tengono qualche commercio colle concubine del re, o colle donne anche libere dell' *andragruha* regio ossia del serraglio delle donne della corte, i falsi monetari e quelli che usano della moglie di un bramano. La sentenza di morte d'ordinario si sottoscrive dallo stesso reo dopo di essere stato esaminato e convinto. Il reo è impiccato in un luogo di passaggio perchè possa essere veduto dai viandanti. La forca consiste in due legni che si piantano ove comanda il ministro e in un uncino attaccato all' estremità di una corda, ed essendo questo ficcato nel mento si alza il reo colla stessa corda, che resta da poi attaccata alla forca nell' altra sua estremità. Gli altri delitti sono per lo più puniti col taglio delle orecchie, del naso, della mano, o coll' esilio o con altre pene corporali, col carcere, colla fame, colla sete, coi sequestri, colla confiscazione de' beni e con multe pecuniarie.

Prima che venga proferita una sentenza si chiede sempre qual' è il *kilmaryda*, o sia quali sono i diritti, le leggi, le usanze della tribù, del borgo o della città cui appartiene il reo, e secondo quel costume antico decidesi la causa.

(Giuramenti) I giuramenti si fanno alla porta del tempio alzando amendue le mani sulla testa, ed invocando il gran Dio acciocchè punisca lo spergiuratore. Le donne, gli schiavi, i proscritti e gli infami non sono ammessi a far testimonianza nelle cause. Il passare il fiume in cui sta un coccodrillo affamato, l' intignere le dita nell' olio o nello stagno bollente, il toccare una serpe chiusa in un cocco senza esserne morso erano prove dell' innocenza, ma queste vanno in disuso.

I bramani per l' alto e sacro loro carattere sfuggono quasi sempre al gastigo capitale, quando altre caste non potrebbero sperare alcuna mitigazione di pena: è falso però ch' eglino non sieno giammai puniti di morte: il loro sangue per verità non è sparsò, ma sono uccisi con altri mezzi, o sono tormentati in maniera, che se non succede una immediata morte, essa è dopo qualche tempo inevitabile. Sembra nondimeno che ciò non sia commesso che dai ragia poco religiosi; poichè secondo le leggi di Menù un bramano colpevole dev' essere solamente bandito, e non solo non può esser punito di pena afflittiva, ma nemmeno di pecuniaria. « E di fatto, dice Lazzaro Papi, „ ho veduto un bramano nel Travancore, che non una sola, ma più volte aveva meritato la morte, essere soltanto mandato in bando. „

Sembra che gl' Indiani credano sì forte nelle donne il senso della vergogna, che anche le sole pene infamanti bastino a raffrenarle. Troncar loro i capelli e a cavalcione di un asino farle passare per le pubbliche piazze e mercati, degradarle dalle loro caste, scacciarle dal regno, e qualche volta venderle, sono quasi tutti i gastighi ch' esse ricevono: non mai o ben di rado vengono condannate a pene afflittive.

(Origine, progressi e decadenza dell' impero del gran Mogol) I Mongoli che sotto il comando di Tamerlano avevano nel 1398 conquistata e saccheggiata l' India, e che si erano ritirati carichi di immenso bottino, ritornarono nel 1526 sotto Baber discendente di Tamerlano che venne da' loro eletto imperatore a Dely.

Questi fu il primo monarca indiano cui si desse in Europa il titolo di gran Mogol.

Humayun suo figlio e successore, che non seppe conservare le conquiste di suo padre, fu scacciato da' suoi stati. A lui successe Ferid della nazione de' Patani, il quale si occupò non poco della felicità de' suoi popoli.

Dopo la sua morte il re di Persia ripose Humayun sul trono, a cui succedette il figlio Akbar, che si rese illustre pel suo valore, per la sua saviezza e giustizia: sottomise il Bengale, ingrandì il suo impero al mezzodì ed al settentrione, e lo divise in undici provincie o subabie, ciascuna delle quali era suddivisa in distretti o circari. La storia d' Akbar, scritta dal suo Visir Abulfazil, tratta della divisione, popolazione, industria, e topografia degli stati di quell' imperatore.

L' impero pervenuto al colmo del suo splendore fu turbato da Aureng-Zeb nipote d' Akbar, che dopo aver deposto suo padre s' impadronì colla forza del trono, ed oppresse la nazione con vessazioni d' ogni specie. Questo sovrano, che fu in gran parte l' autore della costituzione politica dell' India, venne obbligato a far la guerra ai Maratti, ed a pagar loro alla fine il quarto delle sue rendite. I Selki fecero pur essi delle scorrerie ne' suoi stati, ma furono respinti. Aureng-Zeb morì nel 1707

di 90 anni. Sotto di lui l' impero del gran Mogol estendevasi dal 10 al 35 gradò di latitudine, e conteneva più di 64 millioni di abitanti. I successori di Aureng-Zeb troppo deboli per difendere un sì vasto impero contro le belligere nazioni che gli stavano attorno, lo videro nello spazio di cinquanta anni ridotto dalle guerre al più deplorabile stato.

Nadir-Shah di Persia portò via senza molta difficoltà gl' immensi tesori di Dely, dei quali perdette un quarto traversando i deserti di Bungoicha. Gli Afgani divenuti padroni di parte di quei tesori contesero ai Maratti l' impero dell' India, ma non tennero dietro con bastante calore alle speranze che poteva dar loro la famosa vittoria riportata nel 1761 presso Dely da Abdalla re degli Afgani, il quale con 150 mila maomettani sconfisse 200 mila Maratti.

Gli Europei simili agli avvoltoi furono attratti dall' odore di una preda già tutta squarciata e sanguinosa, e dopo essersene per lungo tempo ed in mille modi disputato fra loro l' acquisto, gl' Inglesi, siccome vedremo in seguito, giunsero colla loro costanza e politica ad impadronirsene quasi interamente.

Dopo di avere scorsa con brevità la storia dell' origine e della decadenza del grande impero dei Mongoli, noi passeremo a dare un' esatta idea della forma del governo e delle principali leggi, onde quei possenti imperatori hanno potuto per tanti anni mantenersi con un' inaudita magnificenza sul trono dell' India.

(Dell' imperatore e de' suoi principali ministri) Il gran Mogol regnava dispoticamente, e non conosceva nel suo impero altra legge che la sua volontà. Egli comunicava una parte del suo potere a

tre o quattro *omra* (1), che governavano lo stato in suo nome. Il primo di questi ministri era l' *itimad-uddeulet*, la cui dignità corrispondeva a quella del gran visir in Turchia, ma questa non era spesse volte che un vano titolo di autorità, che l' imperatore soleva conferire ad un principe del sangue od al padre di qualche favorita sultana, al quale si lasciavano godere le grandi rendite di questo impiego, senza permettergli però di esercitarne le funzioni. Due segretari di stato occupavano dopo questi le più ragguardevoli cariche, ed all' uno si aspettava il riscuotere le imposte, i tributi e le rendite ordinarie del dominio, all' altro il pagare gli uffiziali della corona, le truppe, e tutti i debiti dello stato. Un terzo uffiziale, ma di un ordine meno distinto era incaricato di andare al possesso delle sostanze di quelli, che morivano al servizio dell' Imperatore, poichè si credeva che non essendosi tali persone arricchite che per mezzo de' suoi benefizi fosse la loro eredità giustamente devoluta al principe.

(Tribunale dell' imperatore) L' imperatore amministrava egli stesso la giustizia nelle città di sua residenza, e teneva il suo tribunale nell' *am-kas*, ossia luogo di udienza, che è un gran cortile di forma quadra con archi lungo le bande laterali, dove giace un ampio e magnifico salone aperto da tre parti verso il cortile, e sostenuto da colonne dipinte e dorate. Quivi appunto il gran

(1) *Omra* plurale d' *emyr* parola araba che significa un capo, un principe, ed ancora un sovrano, perchè deriva dalla radice *omara*, comandare. Gli abitanti dell' India impiegano comunemente il plurale *omra* invece del singolare *emyr* per indicare i grandi della corte dell' Imperatore. Langlès nel viaggio di Will. Hodges.

Mogol compariva ogni giorno verso il mezzodì seduto nel suo trono, e riguardava sotto di sè tutti gli *omra*, *i ragià*, gli ambasciatori, ed il popolo affollato, e dava una generale udienza ai sudditi d' ogni grado e di ogni condizione. Nel tempo di questa assemblea il monarca veniva divertito co' suoi cavalli ed elefanti, con molte bestie selvagge e con uccelli da caccia di diversa specie, che gli si facevano passare dinanzi. Jehan Ghir, Aureng-Zeb ed altri monarchi si recavano regolarmente in questa sala tre volte al giorno, alla mattina, al mezzodì ed alla sera. Quelli che si portavano colà a chiedere giustizia, tenevano in alto i loro memoriali, e l' imperatore ciò osservando ordinava che fossero a lui presentati e letti; quindi facendo accostare i richieditori gli esaminava e sovente comandava che fosse eseguita la giustizia sul medesimo istante. Alcune volte egli era accompagnato dai suoi due primi *cadì*, ossieno principali e supremi ministri di giustizia. Anche gli affari di stato erano discussi nella medesima assemblea, e sempre in pubblico: le deliberazioni venivano scritte sopra un registro che poteva da tutti essere consultato, e in siffatta maniera il popolo non era meno dei ministri instrutto negli affari politici. Oltre queste tre udienze gl' imperatori si facevano un dovere di portarsi ogni notte in un' altra sala detta *guzalkan*, ove i primi ministri erano obbligati di recarsi sotto pena d' ammenda per esaminare gli affari più importanti dello stato. I sultani non mancavano mai di trovarsi presenti a queste assemblee, a meno che non fossero impediti da malattia o da qualche straordinaria occupazione; anzi siamo assicurati che Aureng-Zeb nelle sue più pericolose malattie si mostrava

al popolo almeno due volte al giorno, perchè temeva che il sospetto di sua morte non cagionasse qualche rivoluzione nell' impero.

(Altri tribunali particolari) La giustizia veniva quasi nella stessa maniera amministrata in tutti gli altri luoghi del regno. I vicerè delle provincie, i governatori delle città, i capi de' semplici borghi facevano nelle loro giurisdizioni ciò che l'imperatore eseguiva in Agra e in Dely ed esercitavano un potere egualmente dispotico.

Nulladimeno ciascuna città, indipendentemente dal suo governatore in cui risiedeva la pienezza dell' autorità, aveva due magistrati particolari, l' uno de' quali era chiamato *kutual* e l'altro *cadì*. Il primo esercitava le funzioni di giudice civile, ed il principale suo dovere consisteva nell' impedire l' ubbriachezza, nel sopprimere le taverne, e tutti i luoghi di dissolutezze. Egli era obbligato di fare all' imperatore un racconto fedele di tutte le dissensioni, che insorgevano nelle famiglie private, o nelle notturne adunanze: per la qual cosa egli soleva mantenere in tutte le parti della città un gran numero di spie, alcune delle quali erano dette *alarco*, e queste erano le più temute, e avevano l' incumbenza in qualità di pubblici servi di spazzare le case ogni mattina, e per sì fatta maniera esse cercavano di scoprire con gran diligenza i segreti delle famiglie. Il kutual era altresì incaricato di vegliare alla sicurezza delle strade, era mallevadore di tutti i furti che si commettevano nel suo distretto, e perciò egli teneva sempre dei soldati nelle strade, e degli uomini travestiti nella città per mantenere il buon ordine in ogni cosa.

La giurisdizione del cadì era limitata alla

direzione di certi affari particolari, e quindi a lui solo si aspettava il presiedere alle formalità dei matrimoni, il giudicare de' divorzi, il pronunziare sentenze nelle dispute di religione, ed in certi punti di disciplina. Ognuno aveva la libertà di sottrarsi dalla giurisdizione del kutual e del cadì, e poteva ricorrere direttamente od al governatore della città, od al vicerè della provincia, od allo stesso sovrano. Il diritto di condannare a morte apparteneva ai soli giudici primari, ed anche questi secondo gli statuti di Akbar erano obbligati a far prima un rapporto all' imperatore, il quale doveva confermare la sentenza in tre giorni differenti prima di farla eseguire.

La giustizia negli stati del gran Mogollo era amministrata senza dilazione; ognuno o da sè o col mezzo di un omra manifestava al giudice il proprio caso, senza alcuna di quelle formalità o regole che sì grandemente allungano le cause nei nostri tribunali, ed immediatamente chiamati ed esaminati i testimoni si pronunziava il giudizio, quasi sempre pieno di equità e di sollecitudine. Noi non vogliamo con ciò asserire che l' India andasse esente dalla corruttela de' giudici, e dalla subornazione de' testimoni; ma bisogna sapere che essendo quivi i falsi testimoni ed i giudici corrotti castigati colla morte, si metteva con ciò un gran freno al mal fare sì agli uni che agli altri.

(Leggi) Il Salmon nella sua storia di tutti i popoli ne dice che nello stato del gran Mogollo non esistevano leggi scritte, che i delitti castigavansi con pene proporzionate a piacimento del sovrano. Ella è però cosa indubitabile che Gengis-Kan nella famosa dietà tenuta l'anno 1205 aggiunse nuove

leggi alle antiche constituzioni dei Mongoli, e che queste leggi portate da Tamerlano nell' India hanno sempre servito di base alla giurisprudenza di questo paese (1). Noi non ometteremo di accennarne almeno le principali.

« Ognuno deve credere in un solo Dio creatore del cielo e della terra, che dà la vita e la morte, le ricchezze e la povertà, e che governa l' universo con un potere assoluto. » Questa legge fu fatta solamente per distogliere i Mongoli dalle superstizioni dell' idolatria, e poichè Gengis-kan non prescrisse a' suoi sudditi alcun sistema particolare, ed eccettuato il politeismo, egli tollerava tutte le religioni. « I sacerdoti di ciascuna setta i penitenti, i ministri che chiamano alla preghiera, quei che lavano i corpi dei morti, ed i medici saranno esenti da pubblici aggravi. Non si farà giammai la pace con alcun re, con alcuno stato, se non dopo di averlo interamente sottomesso. » Gengis-kan, che in allora aspirava alla conquista di tutta l' Asia, pubblicò questa legge per preparare i Mongoli al gran progetto ch' egli meditava. «Si farà in ogni inverno una gran caccia, alla qua-

(1) Vedi instituts politiques et militaires de Tamerlan proprement appellé Timour, ecrits par lui même en Mongol, et traduits en françois sur la version persane d' Abou-Taleb-Al-Hosseïn, avec la vie du conquerant etc. Par. L. Langlès *Paris*, 1787, in 8.

Nessuno si sarebbe per lo passato immaginato, che un principe tartaro, le cui conquiste sono state riguardate come stragi e saccheggiamenti di un masnadiero, avesse composto un trattato di politica e di tattica, concepito un sistema pieno di sapienza, e ch' egli stesso lo avesse ridotto in metodo a favore de' suoi discendenti. I pregiudizi e l' infedeltà degli storici ci hanno impedito per lungo tempo di conoscere e di apprezzare Tamerlano.

le interverranno tutte le milizie dell'impero, ma dopo il mese di marzo fino al mese di ottobre nessuno potrà cacciare. » Noi avremo occasione di parlare di queste grandi caccie sì comuni nell' India mongola, e sì adatte a mantenere lo spirito marziale di una nazione. » Quei che non anderanno alla guerra saranno obbligati in certi tempi dell' anno a lavorare gratuitamente nelle opere pubbliche, e ad impiegare un giorno della settimana al servizio particolare del principe. Il furto di una cosa ragguardevole, come sarebbe di un cavallo, di un bue, o di qualche altro oggetto dello stesso valore, sarà punito di morte: al delinquente verrà tagliato il corpo in due parti eguali. Le bastonate saranno il castigo de' furti che non meritano la morte; ma ognuno potrà redimersi da questa pena, pagando nove volte il valore della cosa involata. All' oggetto, che ognuno possa impiegarsi nell' esercizio delle armi e delle arti vantaggiose, resta proibito a tutti i sudditi dell' impero di prendere al loro servizio alcun Mongolo. L' adulterio sarà punito di morte, e chiunque sorprenderà i colpevoli potrà farsi giustizia da sè medesimo. Le spie, i falsi testimoni, i sodomisti, i maliardi saranno condannati a morte ec. ».

(Finanze del gran Mogollo) La fertilità dell' India, il commercio coll' Europa, coll' Africa e col rimanente dell' Asia, ed i tributi che il gran Mogollo esigeva da' suoi sudditi hanno renduto questo impero il più ricco dell' universo.

L' imperatore credendosi per diritto di conquista il solo proprietario di tutte le terre si era anticamente riservata l' amministrazione economica delle medesime; e quindi chi le coltivava a pro-

prie spese ne vendeva i frutti, e faceva in una parola in questo vasto impero ciò che si fa da un particolare in un podere di sua proprietà. Akbar il primo monarca mogollo, che mise qualche ordine nelle finanze, trovandosi imbarazzato da una tale amministrazione risolvette di riformarla. Egli senza rinunziare alla proprietà delle terre, invece di pagare le pensioni in danaro ai vicerè, ai governatori, ed agli altri uffiziali dell'impero, assegnò loro alcune terre dei dipartimenti da loro governati, perchè le facessero coltivare durante la loro vita per loro proprio vantaggio, coll'obbligo però di pagare al fisco una contribuzione proporzionata alla fertilità del terreno. Tale forma d'amministrazione molto più semplice delle altre è sempre poscia sussistita; ma questi governatori, che propriamente parlando, altro non erano che gli appaltatori dell'impero davano ancor essi a fitto agli agricoltori, i quali e dagli uni e dagli altri non ricevendo per la loro fatica che il solo mantenimento, tralasciavano di coltivarle se non vi erano costretti dalla forza. Oppressi di tale violenza essi abbandonavano le campagne, e si rifugiavano nei territori dei ragia, dai quali erano trattati con un po' più di umanità; in tal guisa i fertili dominj del gran Mogol spopolandosi insensibilmente rimanevano incolti. Malgrado però di tutto questo le rendite che l'imperatore ritraeva dalle terre ascendevano nel 1697 fino alla somma di ottocento millioni della nostra moneta.

(Del commercio.) Immensa era poi la quantità dell'oro e dell'argento portata dal commercio nell'India, il quale da Bernier è paragonato ad un vortice in cui si sprofondano tutte le ricchezze del mondo. Quivi l'oro era portato dalle

caravane, che arrivavano dal Tibeto, dalla Cina, e dalle altre parti dell' alta Asia; da quelle che partivano da Smirne, da Alessandria e dalla Persia; dal commercio marittimo di Mocka, di Babelmandel, di Bassora e di Bender-Abassi; e finalmente dalle numerose flotte europee, che con funesta emulazione vi trasportavano l' oro del Giappone, ed i tesori del Messico e del Perù affinè di permutarlo colle mercanzie dell' India (1).

(Delle tasse.) Un' altra vastissima fonte di ricchezze erano le tasse, e queste provenivano dall' annuale tributo, che si pagava all' imperatore da ciascun Indiano idolatra, dal dazio del cinque per cento sopra tutte le mercanzie appartenenti ai medesimi Indiani idolatri, essendone stati esentati da Aureng-Zeb tutti i maomettani; dalla tassa posta sull' imbiancamento delle tele; dalle miniere di diamanti, di cui i più belli appartenevano all' imperatore; dalle dogane stabilite ne' porti del mare indiano; dall' eredità dei viceré, governatori, generali, degli uffiziali subalterni e generalmente di tutte le persone addette al servizio del sovrano; in fine dai tributi che si pagavano dai ragia.

(Prodigiose ricchezze dell' India.) Tutto ciò che raccoglievasi da questi differenti oggetti faceva ascendere, per quel che si dice, le rendite annuali dell' imperatore alla somma di un miliardo e seicento o settecento millioni della nostra moneta, e per conseguenza egli era il più ricco mo-

(1) L' India è stata risguardata fino ai nostri tempi come l' abisso che inghiottiva tutto l' oro e l' argento degli altri paesi, massimamente quello dell' Europa, e che non mai lo restituiva. Oggidì essa lo rimanda in Inghilterra ec. Lettere sull' Indie orientali di Lazzaro Papi.

narca dell'universo. Ma quel che è più sorprendente, dice Bernier, si è che questa prodigiosa quantità d' oro, che per tante vie entrava nell' India, non ne trovava quasi alcuna per uscirne; poichè anche le mercanzie stesse, che gli abitanti dovevano per necessità acquistare dagli altri paesi dell' Asia e dell' Europa erano per la maggior parte pagate o colle produzioni delle loro terre, o colle loro manifatture. La circolazione era altresì mediocre nello stesso paese, poichè tutti procuravano di tesaurizzare e di nascondere le loro ricchezze per non esporle all' avidità delle persone in carica, e per una particolare superstizione che porta gl' Indiani a seppellirne una quantità, credendo essi di poterne aver bisogno nell' altro mondo. Ma ciò che più di tutto contribuisce alla scarsezza del danaro si è la condotta degl' imperatori, i quali ignorando che i sovrani sono meno padroni dei tesori da essi accumulati, che di quelli posti in circolazione, ammassavano ricchezze sopra ricchezze, onde avere la sciocca compiacenza di contemplarle rinchiuse ne' loro sotterranei.

(Corte del gran Mogollo.) Dely ed Agra erano le due città, ove il gran Mogollo alternativamente teneva la sua residenza, e grandi e magnifici erano i reali palazzi.

La reggia che l'imperatore Akbar fece costruire in Agra è uno de' più begli edifizi dell' Asia; le mura di granito rosso piantate su di una eminenza sembrano di una sola pietra: essa si estende in forma semicircolare sulla riva del Giumna, ed è cinta da una spiaggia che serve di porto cui approdano continuamente moltissime navi da carico e da diporto. La gran piazza

del palagio ridente pei viali di platani serve di mercato in tre giorni della settimana. Una bella galleria forma il contorno di quella vasta piazza cui si giunge per sei archi di trionfo, che torreggiano maestosamente alle estremità di altrettante vie, ed in mezzo alla medesima sta un elefante di pietra il quale getta acqua dalla sua tromba. Il palagio ha due immense gallerie ornate di 24 colonne doppie di marmo bianco, con piedistalli di granito azzurro, e capitelli di pietra mica gialla, di cui è pure costrutta l'attigua moschea. Negli appartamenti veggonsi a profusione l'oro, il marmo, e le sculture in pietre rosse, gialle e nere.

Il dauriserai o palagio imperiale di Dely situato sul Giumna è di granito rosso e di bella costruzione, lungo mille e largo seicento braccia, e si vuole che sia costato 10,500,000 rupie. Il dicuana o palazzo delle principesse comunica per mezzo di una galleria con quello dell' imperatore, e dall'altra parte del fiume il palazzo selimsery serviva di soggiorno ai fratelli e prossimi parenti del medesimo. Nell' entrata del palazzo vedonsi due grandi elefanti di pietra, sopra l' uno dei quali sta seduto il ragia di Chitor, e suo fratello sull' altro. Le sale erano tutte risplendenti d' oro e d' ogni sorta d' ornamenti ; il gran salone detto degli ambasciatori era adorno di specchi di cristallo, che coprivano tutte le muraglie, e di una lumiera di cristallo nero di mirabile lavoro.

La gran sala d' udienza, dove il gran Mogollo sedeva sul tanto famoso trono del pavone, ci venne descritta da Tavernier, da Roe, e da altri viaggiatori. Bernier che si trovò presente ad

una festa delle più brillanti e magnifiche datasi per la felice riuscita delle armi imperiali, ce ne lasciò la più circostanziata relazione, che noi riferiremo quasi colle stesse sue parole.

Era l' imperatore, egli dice, assiso in trono in fondo al salone vestito di raso bianco a fiorellini di ricamo finissimo d' argento e d' oro; il turbante era di tela d' oro con pennacchio, che aveva il gambo di diamanti di grandezza e di prezzo straordinario, in mezzo ai quali vedevasi un gran topazio orientale senza pari al mondo, che sfavillava maravigliosamente; una collana di grosse perle dal collo scendevagli sullo stomaco.

Il trono era sostenuto da sei grossi piedi d' oro massiccio tempestato di rubini, smeraldi e diamanti, de' quali Bernier non determina nè la quantità nè il prezzo per non essersi potuto accostare quanto avrebbe desiderato; egli però ci assicura che il trono è valutato quattro *kiurur*, cioè quaranta millioni di rupie (1). Questo trono fu fatto da shah-Jehan padre d' Aureng-Zeb, per mettere in opera una quantità di pietre accumulate ne' suoi tesori colle spoglie di molti antichi ragià, e coi regali che gli omra sono obbligati di fare all' imperatore in certe date feste (2). L' arte non corrispondeva alla ricchezza della materia, ed il

(1) La rupia, secondo Langlès nello inst. di Tamerlan vale circa quarantacinque soldi della nostra moneta; ma Legoux de Flaix dice che la rupia può essere risguardata come lo scudo dell' India, e che ha presso a poco il valore dello scudo di Francia: noi ne parleremo a suo luogo.

(2) La pompa e lo splendore sembrano esser giunte alle corti di quei monarchi musulmani al più alto segno immaginabile. Ferishta ci descrive i loro troni tutti folgoreggianti

migliore disegno consisteva in due pavoni coperti di gioje e di perle.

Alquanto diversa è la descrizione lasciataci da Legoux de Flaix di questo famosissimo trono, che secondo alcuni venne trasportato nel 1738 da Nadir-Shah, quando saccheggiò la città di Dely; e la spogliò di tutti i suoi tesori che si fanno ammontare a mille millioni di franchi. Questo trono di forma ovale, egli dice (V), è posto sotto una palma che lo copre colle sue foglie; un pavone appollajato su uno de' rami estremi spiega le sue ali come se volesse coprirne colui che vi sta seduto. La palma ed il pavone sono d' oro, le ali ed i rami sono di una leggerezza tale che sembrano obbedire allo spaziare de' zefiri, ed ondeggiare a seconda dei venti. Sulla coda e sulle ali stesse del pavone risplendono superbissimi smeraldi; le frutta della palma pendenti da picciuoli de' grappoli sono di una

d' oro e di gemme, e cinti di schiere di danzatrici, di commedianti, di musici, di buffoni e d' ogni sorta di voluttà e di lusso. Dicesi che l' imperatore Balia di rado uscì di palazzo che non avesse centomila persone di corteggio. Le ricchezze che i musulmani trovarono nell' India sembrano eccedere ogni credenza, se non sapessimo che questo paese non fu mai disturbato da guerre, almeno esterne, per migliaja d' anni, e che gli Indiani non ispendono il loro danaro in derrate e manifatture straniere, delle quali non abbisognano. Cafur, generale di Allà I al suo ritorno da una spedizione nel Carnate, dicesi aver presentato a quell' imperatore, oltre un numero grandissimo di cavalli e di elefanti, novantaseimila man di oro (il man più piccolo è venticinque libbre) e diverse casse di gioje, di perle e di altre cose preziose. Si dice di più che in quella spedizione i soldati gettavano via l' argento che trovavano come troppo incomodo, tanto vi era l' oro in grande abbondanza.

(V) Legoux de Flaix parla di questo trono come se lo avesse veduto, mentre effettivamente lo portò via Nadir molto prima che Legoux viaggiasse nell' India.

verità tale, che verrebbe volontà di stendervi la mano, e spiccarle; questi grappoli sono fatti coi più bei diamanti di Golconda.

A piè del trono, prosegue Bernier, tutti gli omra magnificamente vestiti erano collocati in ordine sopra uno strato coperto di un gran baldacchino di broccato a frange d'oro, cinto di una balaustrata d'argento: i pilastri della sala erano coperti di broccato col fondo d'oro: da tutte le parti della soffitta pendevano gran baldacchini di raso a fiori, raccomandati a cordoni di seta rossa con gran fiocchi tramezzati di fili d'oro. Il pavimento era coperto di ricchissimi tappeti di seta di prodigiosa lunghezza e larghezza: nel cortile erasi eretta una tenda detta l'*aspek*, lunga e larga quanto la sala, a cui era congiunta in alto: dalla parte del cortile ella era cinta da un gran balaustro coperto di piastre d'argento, e sostenuto da pilastri di differente grossezza, tutti parimente coperti d'argento. Questa tenda era rossa di fuori, e di dentro foderata di quelle belle *scite* o tele dipinte a pennello, fatte fare a bella posta con colori sì vivi, e con fiori sì naturali che pareano un giardino pensile: i portici che circondavano il cortile non avevano meno lustro: ciascun omra era incaricato d'ornare il suo, e aveva messo ogni studio per superare gli altri in magnificenza. Il terzo giorno di questa festa l'imperatore si fece pesare con molta cerimonia, e a suo esempio si fecero pesar pure alcuni omra in ricche bilance d'oro massiccio; e tutto il popolo giubbilò intendendo che l'imperatore pesava due libbre di più dell'anno passato. Simili feste vanno accompagnate da un antico uso che non garbeggia punto agli omra, il quale consiste nel fare all'imperatore un presente proporzionato alle loro forze. Alcuni

per segnalarsi in magnificenza, o per timore di essere processati pei loro furti, o sulla speranza di aumentare le loro paghe lo fanno di strepitosa ricchezza. Questi presenti consistono ordinariamente in bellissimi vasi d'oro ornati di grosse perle, di diamanti, di rubini, smeraldi e di altre pietre preziose. Racconta Bernier che durante questa festa essendo andato Aureng-Zeb a visitare Jaser-Kam suo visir, non già come visir, ma come suo prossimo parente, e sotto pretesto di veder una fabbrica fatta di fresco, questo signore gli offrì 25,000 pezzi d'oro (non ci dice però il loro valore), alcune bellissime perle ed un rubino valutato 40,000 scudi.

(Come era vestito il gran Mogollo Jehan-Guir secondo la relazione di Roe) Il gran Mogollo Jehan-Guir quando si mostrava al pubblico, soleva secondo la relazione di Tommaso Roe, che venne colà spedito dall' Inghilterra in qualità di primo ambasciatore, portare in testa un turbante con una piuma d' aghirone, con un rubino da un canto, e con un diamante dall' altro, ambidue della grossezza di una noce, e con uno smeraldo in mezzo in forma di cuore, ma molto più grande delle altre due pietre preziose: in mano aveva un bastone cinto di vezzi di grossissime perle, e tempestato di rubini e diamanti: al collo tre filze di perle delle più grosse, che Roe abbia mai vedute in vita sua; sul gomito ed intorno alle braccia molti braccialetti carichi pur di diamanti, e sopra ogni dito un anello: alla cintura aveva attaccato un pajo di guanti, che non era solito di usare: di drappo d' oro preziosissimo era la sua veste, sotto la quale portava una camicia finissima: calzava un pajo di stivaletti con iscarpa la cui punta era rivolta in su, e tutta ornata di perle. Un suo cameriere gli cin-

geva la spada, un altro gli dava in mano uno scudo tempestato di diamanti e rubini con un braccialetto proporzionato: un terzo gli attaccava al fianco un arco ed un turcasso pieno di frecce. Vedi la figura 4 della tavola 2.

(Antica immagine di Tamerlano) Avendo noi qui parlato della foggia di vestire usata dai gran Mogolli, ci lusinghiamo di fare cosa grata ai nostri leggitori col porre loro sott' occhio un' antichissima immagine di Tamerlano, e tanto più volentieri il facciamo, in quanto che accadendo spesse volte di dovere rappresentare sui nostri teatri questo grande conquistatore delle Indie, non si abbia a figurarlo, come si è fatto non ha guari, con vesti inventate a capriccio, e con distintivi fuori affatto di carattere. Questo ritratto di Timur, vedi la figura 5 della detta tavola, è copiato esattamente da un libro contenente centosettanta ritratti rappresentanti alcuni ragia indiani, Tamerlano, ed i gran Mogoli suoi successori fino ad Aureng-Zeb; il qual libro venne acquistato in Surate da J. Cleland, e regalato alla biblioteca d' Oxford da Alessandro Pope. Le molte e forti ragioni di credere che questi ritratti non sieno dipinti a capriccio, si possono leggere da chi dubitasse dell' autenticità di quello che vi presentiamo, nella lettera dello stesso Cleland inserita nel già citato libro intitolato *instituts de Tamerlan ec. par M. Langlès*. Si sa benissimo che la detta serie di ritratti si trova nel palazzo del gran Mogollo, che non è impossibile l' averne copia, e che nella detta collezione vedesi compreso il ritratto di Tamerlano, il quale forse è il solo in Europa, cui noi possiamo ritenere somigliante all' originale. La più grande probabilità della sua somiglianza consiste nel distinguersi in

detta figura una faccia larga e schiacciata con piccioli occhi, e tutti i lineamenti di un vero Tartaro. Queste fattezze sono meno distinte ne' suoi discendenti, i quali acquistarono gradatamente quella dolcezza che forma il carattere delle figure Indiane. Si può altresì osservare, dice lo stesso Cleland, che in questa raccolta di ritratti i sovrani maomettani dell' India sono distinti dagl' indigeni dal lembo delle loro vesti, poichè questi ultimi le lasciano cadere da ciascun lato, in modo ch'esse prendono una forma angolare alla foggia dei ragia, che le portano in tal guisa come un distintivo della reale dignità. Aggiungeremo ciò che ci racconta Chardin (tom. VIII pag. 153.) intorno il calzare di Tamerlano. Egli vide gli abiti di questo principe che si conservano nel tesoro del re di Persia „ le scarpe, dice questo viaggiatore, sono alla Tartara, molto diverse da quelle che portansi dai Persiani; anche queste però sono appuntate, il tallone è basso e largo, e sono aperte al disopra per sì fatta maniera che coprono soltanto le dita dei piedi: il suolo è tutto guarnito di picciole teste di chiodi. Langlès ha trovato tanta conformità fra l'incisione e questo passo di Chardin che non ha potuto a meno di porre questa nota alla lettera di Cleland.

(Il mahl o serraglio) Il mâhl, che significa specialmente il luogo in cui stanno rinchiuse le donne, e che corrisponde al harem, ossia al serraglio della Persia e della Turchia, è impenetrabile. Bernier che in qualità di medico fu più volte introdotto nell' appartamento di una dama inferma non potè vedere cosa alcuna, perchè gli venne sempre coperta la testa dagli eunuchi che ve lo guidavano, e da' quali soli potè sapere quel poco che ci lasciò scritto nel suo viaggio. Più estesa è

la relazione del mâhl fattaci dal Manucchi, seppure vogliamo prestar fede a Catron, che pubblicò la relazione di questo medico, cui fu permesso di penetrare nei più reconditi appartamenti del serraglio. Noi procureremo colla loro guida di darvi qualche idea e del luogo e delle varie classi di donne, che in esso tenevansi rinchiuse.

Il mâhl era diviso in moltissimi appartamenti più o meno spaziosi e magnifici, secondo la qualità delle donne che in essi risedevano, e secondo Bernier appena ve n'era alcuno che non avesse piacevoli passeggi, luoghi ombrosi, rivoli, fontane, cascate d'acqua, e grotte per ripararsi dal calore del giorno, ed ampie logge elevate per dormire all'aria fresca. Manucchi ci dice che il mâhl conteneva più di duemila donne, le quali sono da esso divise in sei ordini. Le prime erano le mogli o regine, che il gran Mogollo teneva alcune volte fino in numero di sei, ed i cui figli solamente venivano considerati come legittimi, portando essi il titolo di sultano, ed avendo il diritto di succedere al loro padre. Le regine e le principesse del sangue essendo provvedute di tutto erano intitolate *begum*, cioè *senza cura ed incomodo*, a differenza delle concubine, o sieno donne di seconda qualità, le quali, sia nella ricchezza degli abiti e degli appartamenti, sia nel numero degli schiavi erano inferiori alle prime. I principi e le principesse del sangue venivano trattate come le regine. Al nascere de' sultani era loro assegnata una pensione, che veniva poi conservata in un tesoro particolare, ed eglino ne eran posti al possesso nel giorno del loro matrimonio: il figliuolo maggiore di Aureng-Zeb aveva per suo mantenimento venti millioni di rupie. Mentre questi principi rimanevano nel pa-

lazzo un eunuco aveva cura della loro educazione e gli avvezzava agli esercizi militari; istruivali nella lingua persiana ed araba, nella religione maomettana, e negli affari della nazione. Le giovani sultane erano allevate con la massima delicatezza, e le loro direttrici od aje, benchè avessero minor parte nel lusso, ed il loro harem non fosse tanto magnifico, avevano però una ingerenza grandissima nel governo, e si dice che col mezzo di queste donne venerande per età e sapienza venissero maneggiati e condotti a termine gli affari più importanti dell' imperio.

(Abiti delle regine, principesse del sangue e concubine.) Le regine, le concubine e le principesse del sangue avevano tutte la stessa foggia di vestirsi e di ornarsi. I loro capelli in forma di trecce erano avvolti intorno alla testa e frammischiati di perle delle quali alcune fila pendevano giù dalla fronte, avendo nel mezzo un ricco giojello. Ad alcune veniva permesso di portare turbanti adorni di piume d' aghirone e di gioje, oppure alcune ciarpe in forma di piramidi, ed al di dietro pendenti fino a terra. I loro abiti erano di finissima seta, e due striscie di diamanti a due ordini di perle giravano intorno al collo delle medesime, ed andavano a traverso lo stomaco: portavano elleno altresì alcuni collari di perle frammischiati di gioje, ed i loro orecchini e braccialetti erano maravigliosamente risplendenti: anche le dita delle mani, e le grosse dita de' piedi, che restavano scoperti, portando esse sole i sandali erano adorne di ricchi giojelli. Le regine e le principesse loro figliuole portavano nel pollice destro un picciolo specchio contornato di perle, nel quale continuamente si miravano. Ma l' ornamento, di

cui esse maggiormente facevano pompa, era un cingolo d' oro, largo due pollici, guarnito di pietre preziose, d' onde pendevano strette lamine del medesimo metallo con diamanti, le quali terminavano in punta con molte perle.

(Cantatrici e ballerine.) Manucchi ci racconta che il mâhl racchiudeva pure molte bande di cantatrici e ballerine; che ciascuna regina e principessa aveva la sua particolare banda di musica, e che tutte poi si univano in certi giorni festivi per cantare inni alla divinità, o per celebrare le lodi dell' imperatore. Bernier però ci riferisce che queste donne non risedevano nel palazzo, ma che soltanto alcune volte venivano introdotte nell' harem per divertire gl' imperatori: e che Aureng-Zeb non volle mai loro permettere che quivi dimorassero una sola notte, come suo padre aveva usato di fare.

(Schiavi ed eunuchi.) Le schiave nel palazzo facevano tutte le opere servili, e lo stesso imperatore era servito dalle medesime; ma ciò che è più straordinario si è, ch' egli aveva sempre per guardia nel palazzo cento femmine tartare armate di arco, di pugnale e di scimitarra; e si dice che questa guardia fosse una necessaria difesa al gran Mogollo contro il furore e le congiure di tante rivali che componevano la sua corte. In gran numero poi erano gli eunuchi negli appartamenti interni del palazzo, e questi avevano per capo il *nâder*, che è uno de' primarî uffiziali della corona, la cui incumbenza era di conservare il buon ordine nel palazzo, di regolare le spese delle donne, e di custodire il tesoro imperiale. Una delle principali occupazioni degli eunuchi era di custodire l' entrata del palazzo; impiego molto deli-

cato è difficile, poichè la soverchia cura tirava sopra di loro l'odio delle principesse, e la soverchia compiacenza li metteva a pericolo di perdere la vita. Altri eunuchi erano impiegati in tenere cura delle essenze e degli olj profumati, altri delle stoffe e degli addobbi; ed altri in portare ambasciate. Era infinito il numero di quelli che vedevansi correre per le strade ad eseguire le commissioni ricevute dalle dame di corte.

(Corteggio dell'imperatore quando usciva.)

Il gran Mogollo viaggiava ora a cavallo, ora sopra di un elefante, ed ora seduto in una specie di trono detto *tactravan* portato sulle spalle da otto uomini. Questo tactravan, chiamato da Bernier trono di campagna, era magnificamente dipinto e dorato, e chiuso con vetri: le quattro stanghe erano foderate di panno scarlatto con gran frange d'oro e seta, con due portatori per ciascuna riccamente vestiti, e con altri dietro per darsi la muta. Qualche volta ei montava sopra un superbo elefante (1) in *mickdember* o in *hauze*: il primo è una piccola torre quadra magnificamente dipinta e dorata; il secondo è una sedia ovale con un baldacchino sostenuto da colonne. I ragia, gli omra e gli altri signori della corte

(1) Si dice che il gran Mogollo tenesse 500 elefanti pel suo servizio, e che gli arnesi di questi animali fossero di una magnificenza sorprendente. Il trono dell' imperatore che stava sul dorso del suo elefante era per ogni parte risplendente d'oro, d'argento e di pietre preziose, gli altri erano coperti di lamine d'oro e d'argento, e le gualdrappe con aurei fiocchi o frange erano ricamate in oro. L'elefante dell' imperatore veniva chiamato il capitano degli elefanti, e gli si dava un mantenimento tre volte maggiore che agli altri, ed aveva dieci uomini al suo servigio per governarlo e mantenerlo in esercizio.

lo seguivano a cavallo, ed era preceduto dal *carsi* che è un gran numero di figure d'argento, rappresentanti strani animali, mani, bilance, pesci, ed altri oggetti misteriosi portati su lunghi bastoni d'argento.

Le sultane e le dame principali del serraglio, che formavano parte del codazzo, venivano portate in diverse sorta di vetture: le une a spalle d'uomini in *tsciodul*, che è una specie di tactravan dipinto, dorato e coperto di una magnifica rete di seta a vari colori, e ricco di frange e grossi fiocchi: altre in grandi lettighe portate da due cammelli o due piccioli elefanti. Altre si facevano portare in groppa da elefanti riccamente bardati con gualdrappe di ricamo e con molti sonaglini d'argento, ed erano sedute quattro a quattro nei mickdember fatti a cancelli, sempre coperti con una gran rete di seta, non meno belli dei tsciodul e dei tactravan.

Bernier parla con istupore di questa pomposa marcia del serraglio. In quel viaggio egli ebbe talvolta il piacere di vedere la principessa Rauchenara-Begum andar la prima sopra un grand'elefante del Pegù in un mickdember risplendente d'oro e di azzurro, seguita da cinque o sei altri elefanti con mickdember ricchi quasi al pari di quello del gran Mogollo, pieni delle principali donne di sua casa con ai fianchi degli eunuchi in abiti superbi, montati su cavalli di gran prezzo, con canna in mano, e circondati da una truppa di serve tartare su belle chinee, e in fine altri eunuchi a cavallo accompagnati da gran numero di servi a piedi che portavano dei grossi bastoni per allontanare i curiosi.

Dopo la principessaRanchenara-Begum vedevasi

comparire una delle primarie dame di corte in equipaggio proporzionato al suo grado: questa era seguita da più altre, tutte più o meno magnificamente in gala secondo il loro uffizio ed i loro assegnamenti. Questa lunga fila di elefanti in numero talvolta di 60, che marciavano con gran sussiego, e con tutto quel corteggio e con tanti pomposi ornamenti, aveva qualche cosa di sì nobile e sublime, che se Bernier, come egli ci dice, non avesse chiamato la sua filosofia in soccorso, sarebbe caduto nella stravagante opinione della maggior parte dei poeti indiani, i quali vogliono che tutti quegli elefanti portino tante Dee nascoste. Bernier ebbe pure un giorno il piacere di osservare Rauchenara-Begum andare a piedi con magnifico corteggio: ella aveva a canto uno schiavetto molto ben vestito, che le scacciava le mosche e la polvere con una coda di pavone. Vedi la tavola 2. fig. 6.

(In qual maniera l' imperatore intraprendeva un lungo viaggio.) Allorchè l' imperatore intraprendeva qualche lungo viaggio aveva sempre due campi, ossia due grandi ammassi di tende che si piantavano, e si levavano alternativamente, affinchè uscendo di un alloggio ei ne potesse trovare un altro preparato dove arrivava: da ciò deriva il nome di *peiche-kané*, che significa case che precedono. Questi peiche-kanè, erano portati da un grandissimo numero di elefanti, di cammelli, di muli, e da una numerosa truppa di schiavi, che s' addossavano le suppellettili più leggieri ed i più fragili utensili, come la porcellana per la tavola dell' imperatore, i letti dipinti e dorati, le stuoje ed i paraventi. Il gran soprastante dell' accampamento sceglieva un luogo convenevole

pel quartiere dell' imperatore, e descriveva un quadrato di circa 300 passi di lunghezza da ciascun lato: tutto il terreno era circondato di *kanates* o paraventi, sette od otto piedi alti, che si assodavano con corde attaccate a pali, e con pertiche piantate due a due di dieci in dieci passi di distanza, l' una fuori del recinto e l' altra dentro: questi kanates erano di tela forte foderata di fina tela dipinta. Si alzavano in questo recinto molte tende, e disponevánsi in modo da imitare possibilmente la forma del palazzo imperiale. Vi si trovava un *amku* per le udienze della mattina; un *gosel-kané* per le assemblee della sera, e niente vi avea di più magnifico che il vedere nel bujo della notte in mezzo ad una campagna fra le tende dell' armata lunghe file di fiaccole, che accompagnavano gli omra al quartiere, e li riconducevano alle loro tende: un' altra tenda finalmente nel centro del recinto appellata *kaluèt-kané* era destinata pel consiglio privato. Più lungi erano le tende particolari dell' imperatore; cinte di picciole kanates dell' altezza di un uomo, e foderate delle più fine tele di Masulipatnam, dipinte a pennello, e rappresentanti bellissimi fiori; alcune erano anche foderate di raso fiorito con gran frange di seta. Venivano poscia le tende delle begum e delle altre dame del serraglio, fra le quali erano disposte pure le tende delle donne di servigio e degli eunuchi nell' ordine che conveniva ai loro uffizi.

L' amka e gli altri principali padiglioni erano assai alti, sì perchè fossero veduti da lontano, e perchè meglio riparassero il caldo: l' esteriore era di una grossa e forte tela rossa, abbellita di larghe fasce di vari colori: l' interno foderato delle

più vaghe indiane o di bel raso a ricco ricamo in seta, oro e argento con gran frange; i pilastri che li sostenevano erano dipinti e dorati. Il suolo era coperto delle più belle stuoje, e ne' lati vedevansi molti *sofà* o materasse di cotone alte tre o quattro dita coperte di ricchissimi tappeti, ed intorno a queste dei gran cuscini di broccato d'oro per appoggiarvisi. Ciascuna tenda imperiale aveva un ampio baldacchino di velluto, o di broccato d'oro, sotto del quale l'imperatore dava udienza. Vi si vedevano ancora de' *kar-guai*, o piccioli gabinetti, coperti di una specie di cupoletta: essi erano formati di leggerissimo e sottilissimo abete dipinto e dorato per di fuori, e dentro tappezzato di panno scarlatto, o di raso a fiori, o di broccato con gran frange di seta e d'oro; le porticelle chiudevansi con lucchetti d'argento.

Fuori del gran quadrato si vedevano da ambedue i lati del medesimo due bellissime tende, in cui tenevansi scelti cavalli; sellati e riccamente bardati, pronti a marciare ad ogni cenno, ed eranvi pure disposti in due file sessanta piccioli pezzi di campagna, detti l'artiglieria della staffa, che scaricavansi tutti per salutare l'imperatore, allorchè entrava nella tenda. Davanti alla porta lasciavasi sempre un grande spazio vuoto, nel cui fondo erano raccolti in una tenda i timballi e le trombe. Intorno agli altri tre lati del quadrato stavano disposte tutte le tende pel servizio dell'imperatore, ed avevano esse i loro particolari nomi, tratti dai loro diversi usi: ve n'eran per le cucine, pei frutti; per le confetture, per l'acqua del Gange, pel betel, per le vesti, per l'armi, per gli elefanti, per gli uccelli

di rapina, pei cani, leoni, leopardi, e vari altri animali; perchè questi monarchi voluttuosi si procuravano anche nei loro viaggi tutte quelle comodità e que' piaceri che godevano nelle città e ne' loro palazzi.

Le tende degli omra erano disposte intorno al quartiere imperiale, ma erano più basse di quelle dell' imperatore, nè interamente rosse al di fuori; tutte poi doveano essere rivolte verso l'am-ka. Il resto del terreno era occupato dai mansepdar od uffiziali subalterni, dai soldati di guardia, da una moltitudine di facchini, di vivandieri, di mercatanti d' ogni specie, che seguivano il campo, e che tenevano sempre i basarì ben provvisti di grano, di riso, di foraggi e d'altre cose necessarie. Questi basari erano più o meno numerosi secondo il corteggio che seguiva l' imperatore ne' suoi viaggi. Il principale formava ordinariamente una lunga e larga strada, che sempre in dirittura attraversava tutto il campo; gli altri basari che non erano sì lunghi nè sì larghi attraversavano l'uno di quà e l' altro di là il quartiere dell' imperatore, e tutti erano segnati da altissime canne piantate in terra ogni trecento passi con istendardi rossi e code di cavallo del gran Tibeto, che distinguevansi molto da lontano, e servivano a ognuno di guida.

(In qual maniera l' imperatore si prendeva il divertimento della caccia.) Chi crederebbe che il gran Mogollo prendesse il divertimento della caccia alla testa di 100 mila uomini? Bernier aveva avuto molta difficoltà a prestar fede a chi glielo aveva più volte detto, ma egli se n' è poi persuaso nel viaggio fatto a Cascemire seguendo Aureng-Zeb, e comprese, egli dice, che questo im-

peratore avrebbe potuto condurne seco anche 200 mila. Per tutto intorno ad Agra e Dely, lungo il fiume Giumna fino alle montagne e di quà e di là della strada, che conduce a Lahor, incontransi infinite terre incolte, le une di boschi tagliati, le altre piene di arbusti dell'altezza di un uomo. In tutti questi luoghi trovansi molte guardie, che non permettono la caccia a veruno. Il gran capocaccia, che va sempre coll'imperatore, sa i siti, dove abbondano gli animali selvatici, e vi mette guardie all'intorno all'estensione di quattro o cinque leghe: ivi si reca l'imperatore con quanti cacciatori vuole, mentre che l'armata lo precede adagio adagio, senza entrare in alcun modo a parte de' suoi piaceri. Bernier passa quindi a descrivere la curiosa caccia delle gazzelle co' leopardi addimesticati, e l'altra molto più piacevole delle grue, che impiegano tutte le loro forze per difendersi in aria contro gli uccelli di rapina ammaestrati in quest'esercizio, e che rimangono perciò quasi sempre vincitori. Ma fra tutte le caccie parve a Bernier quella del leone la più curiosa e la più nobile, ed è quindi riservata all'imperatore ed ai principi del sangue. Egli è, dice, un felicissimo augurio quando l'imperatore uccide un leone, ed infaustissimo se manca il colpo, e crederebbesi lo stato in pericolo, per la qual cosa il fortunato evento di questa caccia è accompagnato dalle più grandi cerimonie. Portasi il leone morto davanti all'imperatore nel consesso generale degli omra, ove viene esaminato e misurato con tutta l'esattezza; quindi conservasi la memoria negli archivi dell'impero, si scrive il giorno, che il tale imperatore ha ucciso un leone della tal grandezza e del tal mantello; nè si trascura di misurarne i denti e le unghie; nè di notare le più piccole circostanze di sì grande avvenimento.

(Altri divertimenti del gran Mogollo). Un altro divertimento che si prendeva l' imperatore era la lotta delle fiere. Questo spettacolo veniva col più grande e magnifico apparato eseguito a spese del gran Mogollo, e sempre sotto i suoi occhi in una piazza del palazzo d' Agra od in una vicina campagna. Egli manteneva ne' suoi serragli un gran numero di leoni, di tori, di leopardi, di tigri e di altri animali selvaggi. Furonvi alcuni imperatori che ebbero il barbaro piacere di far combattere contro queste fiere gli stessi uomini, e fra questi si distinse Shah-Jehan padre d' Aureng-Zeb, il quale in un giorno che dava al popolo uno di questi sanguinosi e crudeli spettacoli propose per premio la dignità di khan (1) a chi armato della sola scimitarra avesse ucciso uno di questi animali. Tre Mongoli accettarono la disfida, ed entrarono successivamente in lizza. Un famoso leone si slanciò contro il primo in siffatta maniera che, non potendo questi servirsi con vantaggio della sua scimitarra, cavò un pugnale che teneva nascosto nella sua cintura, glielo cacciò nella gola, e l' animale sforzato a retrocedere venne atterrato e tagliato in pezzi. Il popolo applaudì a questa vittoria, ma l' imperatore rimproverando severamente il lottatore per aver adoperato il pugnale, mentre, secondo i suoi ordini, dovea difendersi colla sola scimitarra, comandò che gli fosse sul momento spaccato il ventre. Il secondo Mongolo venne gettato a terra da una tigre, che gli si avventò contro, e squarciollo in mille brani. Il terzo campione si dispose a combattere contro della stessa tigre, la quale furiosamente gli si precipitò sopra, ma il mongolo ebbe

(1) V. Mandeslo viaggio all' Indie orientali pag. 135.

tempo di tagliarle in un sol colpo le due zampe, e quindi la trucidò. Il sultano gli mandò sull'istante una veste di broccato, lo colmò di lodi, e gli conferì la dignità di khan.

(SCIOGLIMENTO DEL GRANDE IMPERO MONGOLO.) Tale fu la grandezza e la magnificenza della corte del gran Mogollo, e tale si conservò fino alla morte di Aureng-Zeb, epoca della decadenza di questo vasto impero. Le guerre civili, di cui egli stesso aveva dato esempio, essendosi riaccese fra i suoi figliuoli, i governatori ed i principi indiani tributari profittarono dei torbidi insorti nella famiglia imperiale per rendersi indipendenti, ed i nâbab (1) o vicerè divennero ben tosto sovrani nei loro respettivi governi (2). Essi però non osarono

(1) Questa parola è il plurale di *nâib* che significa inviato luogotenente, e dinota o vicerè o governatori delle provincie che hanno approfittato della debolezza dell'impero Mongolo per farsi sovrani nelle medesime. Langlès, voy. de Will. Hodges.

(2) La totale dissoluzione dell' impero avvenne sotto il regno di Ahmeh Shah che durò circa sei anni: alla casa di Timur non restò che un picciolo territorio intorno a Dely con questa città che non era più una capitale, e cui le contese degli usurpatori esponevano tratto tratto a saccheggi agli scempi ed alla fame. I Rohilla disfecero nel 1794 l'ultima armata che si potesse chiamare imperiale, e questa vittoria assicurò la loro indipendenza nella parte orientale della provincia di Dely. I Giati tribù d' Indiani guidati da Suragi Mull formarono uno stato nella provincia d'Agra. Il nizam ed Aliverdy vicerè del Decan e del Bengale ne erano gli usurpatori. L'Ode riconosceva per padrone Scifdar Jung avo d' Azuf Dowlah che nel 1800 era nâbab d' Ode: Mahomed Korli erasi impadronito di Allahabad: il Malvah era diviso fra i Maratti del Punah ed alcuni principi e zemindari del paese: l' Agemire era rientrato sotto il dominio de' suoi antichi padroni i principi Rigiaputra. I Maratti, che si erano dati ad un quasi generale saccheggio, possedevano con una porzione del Malvah la maggior parte del Guzerate, del Berar e dell' Orissa, oltre gli antichi loro dominj nel Decan, e simili ai nostri Svizzeri venivano

di prendere il titolo di châh o pâdichâh, che significa monarca, titolo riservato esclusivamente all' imperatore di Dely. Il solo nâbâb Tipù-Saib sultano del Misore si faceva dare questo titolo nella sua corte, ma una tal usurpazione deve essere attribuita al suo carattere prosuntuoso, e molto più alla degradazione, ed all' annullamento della potenza del pâdichâh; poichè l'infelice Shâh-A'lem privo della vista e spogliato di ogni specie di potere non offeriva in Dely che un deplorabile fantasma d' imperatore.

L' impero Mongolo, dice Rennell nell' opera sopra citata, non era più che un nome vano; gli imperatori non avevano più alcuna ingerenza politica; i vari partiti si servivano del loro nome e della loro persona per riuscire ne' loro particolari interessi. La massa del popolo dell' India e del Decan aveva per la persona dell' imperatore una grandissima venerazione, e gli ambiziosi non mancavano di fare uso del suo nome onde guarentire un territorio che si facevano cedere colla violenza, ma che esigeva la sanzione del sovrano per non opporsi direttamente all' opinione popolare. Per la

alternativamente impiegati dai vari partiti. Abdallah uno dei generali di Nadir-shah, che dopo la morte di questo sovrano erasi impadronito della parte orientale della Persia e delle provincie limitrofe all' India, e che aveva fondato un nuovo regno conosciuto sotto il nome di Candahàr, entrò nel Lahore e nel Multan: tutta l'India in somma era agitata da una estremità all' altra, e gli annali del mondo non ci presentano forse un esempio di sì rapida dissoluzione di governo in un paese, che contiene niente meno di sessanta milioni di abitanti (X).

(X) L' autore dell' articolo topografia la valuta a ottanta milioni.

qual cosa ogni usurpatore procurava di legittimare la sua usurpazione colla vera o supposta cessione dell' imperatore. Altri coll' impadronirsi della sua persona fabbricavano degli atti che pubblicavano in nome di lui. Noi dobbiamo far osservare che per un effetto della popolare opinione la moneta dell' impero mongolo è ancor oggi coniata col nome dell' imperatore d'onore.

(Scioglimento del regno di Misore) Anche il famoso sultano Tipù-Saib non potè lungamente conservare il suo regno, poichè la compagnia inglese sostenuta dai Maratti e dal nizam del Decan obbligò questo principe col trattato del 1792 a cedere la metà de' suoi stati agli alleati, ed a pagar loro immense somme per le spese della guerra. Tipù incoraggiato però dall' invasione de' Francesi in Egitto ricominciò nel 1798 la guerra, e procurò di ritorre agl' Inglesi le conquiste della guerra precedente: ma i suoi nemici, conchiuso un trattato di alleanza col nizam del Decan, e stipendiato un esercito di sipài, assalirono gli stati di Tipù, ed il sultano bloccato in Seringapatnam sua capitale in un assalto dato dagl' Inglesi il 4 maggio del 1799 vi perdè il regno e la vita.

La tragica fine di questo famoso sultano venne superbamente incisa in Londra dal valentissimo nostro artefice L. Schiavonetti, e rappresentata in quattro stampe, che non possono osservarsi da chi ha un cuore sensibile senza sentirsi commovere, e senza spargere anche qualche lagrima sulla disgraziata fine di questo valoroso principe, e degli innocenti suoi teneri figliuoli. Tipù mentre coraggiosamente respingeva il nemico essendo stato ferito, e non potendo più oltre difendersi, aveva cercato un rifugio sotto la porta dell'interno della fortezza: là il suo cavallo gli cadde sotto;

egli venne rialzato e posto sopra il suo palanchino per essere trasportato altrove, ma alla vista di alcuni soldati europei tentò nuovamente di ritirarsi. Questi s' innoltrarono; egli con maschio ardire sguainò la sciabola, e benchè spossato per la perdita del sangue ferì un avaro soldato che ardì porgli le mani addosso tentando rapirgli il ricco suo cinto: questi gli scaricò immediatamente nella testa il suo fucile, ed il misero sultano cadde e spirò all' istante. Il corpo di Tipù non fu trovato che a sera già avanzata, e venne tosto per ordine del generale maggiore Baird trasportato nella corte del palazzo reale, dove sul far del giorno fu con dolore indicibile riconosciuto dalla sua famiglia. Un sì fatale momento rappresentato con tant' arte dallo Schiavonetti in una delle sue stampe venne altresì disegnato ed inciso dal nostro valente pittore signor Giovanni Bigatti, senza però seguire servilmente l' originale nella composizione di questo suo quadro. Noi ve lo presentiamo nella tavola 3, fig. 1, e mentre diamo esecuzione allo scopo principale di quest' opera col farvi conoscere il costume della corte di tale sultano, abbiamo altresì il piacere di eccitare ne' vostri cuori con una sì patetica rappresentazione un tenero commovimento.

Colla morte di Tipù si sciolse anche il suo impero: l' Inghilterra cedette il territorio del Misore ad un discendente dell' antica dinastia, scacciato da Hider-Alì; accordò qualche distretto ad un altro discendente della stessa dinastia; ricompensò con alcune cessioni il nizam suo alleato, e si riservò la più bella parte dell' impero di Misore composta de' distretti di Seringapatnam e Mangalor. Arricchita essa delle spoglie di tanti principi, regna oggidì, siccome vedremo, su quasi tutta l' India.

(Governo delle nuove potenze dell' India dopo la caduta dell' impero Mongolo.) Le principali potenze che s' innalzarono sulle rovine dell' impero Mongolo sono quelle dei Maratti, dei Seiki, e degl' Inglesi. Noi non ometteremo di parlare di ciascuna partitamente per somministrarvi quelle cognizioni, che necessarie sono a concepire un' esatta idea delle varie loro forme di governo, senza però deviare dal nostro scopo col diffonderci di soverchio nel raccontarvi la storia delle continue guerre, onde esse giunsero ad impadronirsi di grandissimi stati, ed i vicendevoli astuti raggiri con cui fondò ognuna sulle rovine dell' altra i mercantili suoi stabilimenti.

(Potenza dei Maratti.) Questo popolo, che cent' anni fa era ancora ignoto agli Europei, e che fino alla metà dello scorso secolo non aveva distinta situazione sulle carte geografiche, possede attualmente, dopo avere rovesciato l'impero del gran Mogollo, il più vasto e libero stato dello India. Esso discende dall' ultima casta indiana, ed è diviso in tre tribù, cioè de' coloni, de' pastori, de' mandriani. Sembra a Malte-Brun che il nome loro originario sia quello di *mahá-raschtra*, gran guerrieri, e dice che questa nazione fu in ogni tempo collegata co' pirati della costa occidentale, e che portava anche il nome di *ganim* o masnadieri.

Rennell nella sua descrizione dell' India riferisce brevemente la storia di questa celebre nazione, e noi volendo darvi un' esatta cognizione dell' origine dell' impero maratto, e delle varie forme di governo, che nel medesimo si sono poscia introdotte, ci crediamo in dovere di seguire specialmente il detto eruditissimo scrittore.

L' origine e la significazione della parola *ma-*

ratta hanno dato luogo nell' India ad un' infinità di ricerche, di discussioni e di congetture. Ferishta (1) nella sua storia dell' India e del Decan ci dice che *Marhat* era il nome di una provincia del Decan, che comprendeva Baglana ed altri distretti, che formano presentemente la parte più centrale dei dominj dei Maratti. Oltre la testimonianza di Ferishta abbiamo altresì quella del Nizam-ul-Deen (2) autore che scrisse lungo tempo prima di lui, e che nella sua storia generale dell' India racconta che un re di Dely fece un' incursione nella provincia vicina di Marhat (3). Benchè dunque la primitiva significazione della parola *Marhat* ci sia sconosciuta, non si può però porre in dubbio, che il nome della nazione non sia derivato dalla medesima.

(FONDAZIONE DELL' IMPERO MARATTO.) Sevagi può essere considerato come il fondatore dell' impero maratto. Noi non vogliamo trattenerci intorno alla sua poco conosciuta genealogia, e ne basterà il sapere ch' ei nacque nel 1629, e che sdegnando la condizione di suddito approfittò delle dissensioni insorte nel regno di Visapur per rendersi indipendente: le sue conquiste furono sì rapide che divenne formidabile alle armate del-

(1) Ferishta viveva alla corte d' Ibraim Audil-Shah re di Visiapur contemporaneo di Jehan-Guir; la sua storia dell' India venne tradotta dal Col. Dow, e l' altra del Decan, che al tempo che scriveva Rennell non era ancora tradotta in alcuna lingua europea, ora lo sarà per cura del capitano Jonathan Scott.

(2) Egli era un uffiziale della corte d' Acbar: compose una storia generale dell' India, che giungè sino all' anno quarantesimo di questo imperatore.

(3) Lo stesso fatto trovasi nella storia dell' India di Ferishta: ciò avvenne sotto il regno d' Alla I l' anno 1312.

bunsela delle provincie del levante: quindi l'uno si stabilì nell'antica capitale di Punah, e l'altro a Nagipur nel Berar. Si dice che il peisva avendo relegato Ram ragia nella fortezza di Sattarah governasse lo stato in nome suo; ma egli è più probabile secondo altre relazioni che Sahogi negli ultimi anni del suo regno abbandonando tutta la sua autorità al peisva abbia preparato il popolo a questa rivoluzione.

(Governo feudale de' Maratti.) L'esempio dato da questi ministri incoraggiò altri usurpatori, che seppero approfittare delle circostanze per rendersi indipendenti. Per tal maniera questo stato, che era una monarchia assoluta divenne in pochi anni una confederazione di capi, e presentò un governo feudale il meno regolato che si sia veduto. I capi di quest' impero diviso seguendo separatamente i loro progetti di conquista, o di negoziazioni misero fine alle pretensioni che i Maratti come Indiani avevano all' impero universale dell' India, e che nel 1761 disputavano ai maomettani, e per sì fatta maniera contribuirono a poco a poco alla decadenza della loro potenza, ed all' ingrandimento degl' Inglesi.

(Loro costituzione secondo Tone.) I Maratti coltivatori e guerrieri non hanno idea alcuna di lettere, ed i bramani stanno alla direzione degli affari politici. La costituzione loro è, secondo Tone, quella di una repubblica militare composta di ragia, o capi indipendenti gli uni dagli altri, alla testa de' quali è il peisva riputato egli stesso ministro del gran ragia, il cui potere non è che nominale. Il peisva possede poco territorio; le sue rendite annue, composte principalmente di contribuzioni, non ammontano oltre ai quattro cro-

ri di rupie (Z). Tutte le cariche della sua corte sono ereditarie; i gran funzionari opprimono il popolo; e specialmente le provincie conquistate, e ne traggono enormi somme; tali vessazioni spopolano il paese, e vi spargono la miseria. « Non
„ credo, dice Tone, che si possa citare nell' uni-
„ verso un governo men atto a proteggere i sud-
„ diti quanto il sistema vago ed incerto dei Ma-
„ ratti, nè una più rapace amministrazione,
„ corrotta, meno stabile e meno opportuna
„ a fare la felicità degl' individui; e a pro-
„ cacciare la tranquillità dello stato. A ciò
„ deve attribuirsi lo stato misero del popolo, l' op-
„ pressione, la povertà e la fame, cui soggia-
„ ce, e che sembrano aver regno in questo pae-
„ se. » Il colono per timore di vedere le sue campagne devastate dall' armi non coltiva che ciò che gli abbisogna per l' annuo consumo, e quindi le carestie sono frequenti e terribili.

(Forze dei Maratti) I Maratti, che per indole e per religione erano pacifici e quasi indolenti, essendo stati continuamente vessati, divennero bellicosi, ed acquistarono altresì una aria marziale. Vedi la figura 3 colla spada nelle mani della tavola 3. Essi vivono in uno stato di guerra perpetua, e per conseguenza le loro truppe sono numerose ed agguerrite; ma la loro forza principale consiste nella cavalleria, il cui primo impeto atterrisce gli stessi Europei. Questa non è composta di soli Maratti, ma ben anche di musulmani, e di altri indigeni dell' India, e prin-

(Z) Quattro crori di rupie che l' autore crede una bagattella sono dodici millioni di lire. Il povero peisva non ne ha realmente nemmeno un quinto, e lo riceve dagl' Inglesi, e le cariche della corte sono andate in fumo.

cipalmente di Rajeputi: essendo essa pagata irregolarmente si procura sempre un compenso sui paesi conquistati. Le forze riunite de' Maratti nel solo Decan ammontavano nel 1794 a 200 mila uomini (1). Un campo maratto, osserva Tone, formasi senz'ordine e regolarità, ed occupa sempre una grande estensione di terreno. Quando si è piantata la tenda del principe, vi si stabilisce dinanzi il gran *bazar*, ove sono poste in vendita mercanzie d'ogni specie, e si recano tutti gli oggetti d'arti e di commercio. Il capo trae sempre dal suo bazar molto lucro. Ogni mercante, ogni particolare che vuol esercitare una professione paga una gabella che è di circa cinque rupie al mese. Le danzatrici, parecchie centinaja delle quali seguono sempre gli accampamenti, pagano esse pure gabelle; e lo stesso dicasi dei tagliaborse che in gran numero accompagnano l'esercito sotto la protezione del principe. La cavalleria maratta fa lunghissimo cammino e sopporta gravi stenti; si dà dell'oppio ai cavalli per renderli più lesti. Le truppe sono accompagnate dai vanjari, negozianti ambulanti che vendono alle medesime grano e varie altre merci. I Maratti si sono sempre dedicati al servigio degli Inglesi, e sonosi specialmente distinti nella guerra contro Tipù Saib: anzi si può dire che questi senza il loro soccorso non avrebbero mai acquistato

(1) Lazz. Papi nella sua lettera ventesima ci presenta il quadro della forza militare dei differenti principi maratti, qual vien dato da un ufficiale inglese al servizio del peisva: il totale della cavalleria e infanteria si fa in esso ascendere a 274,000. Queste forze però, egli aggiugne, non sono continuamente tenute in piede, ma in caso di bisogno possono que' capi metterle in campo, anzi di molto più grandi ec.

il Carnate, nè impadroniti si sarebbero dell'Asia cominciando da Ceylan fino a Cascemira (A).

(POTENZA DEI SEIKI) Un'altra gran potenza dell' India è la nazione dei *Seiki*. Essa deve la sua importanza politica (B) ad un religioso nominato Nanek, il quale sul principio del secolo decimo sesto (C) si rese celebre nella provincia di Lahor per la sua umanità e pel sommo suo disinteresse; due qualità che servirono di sostegno alla dottrina che ei pubblicava, e che gli procacciarono un gran partito. Egli venne appellato col nome di *gouru*, che significa padrone, ed i suoi settari furono chiamati Seiki, ossia discepoli, servitori. Dopo la morte di Nanek, *Gobindingue* suo primo discepolo trovandosi alla testa di una immensa folla di popolo che aveva abbracciata la dottrina del maestro, la propagò, qual nuovo Maometto, colle armi alla mano. Dopo l' alternativa di molti felici e disgraziati avvenimenti egli venne obbligato unitamente alla sua famiglia ed a trecento Seiki di arrendersi al governatore di Lahor: questo sfortunato profeta venne condannato col proprio figliuolo al taglio della testa.

La setta dei Seiki, siccome suol sempre accadere, si accrebbe col sangue di uno de' suoi fondatori, e pervenne ad un alto grado di potenza. Questi settari considerarono Nanek loro fondatore come un Dio: divennero veri iconoclasti, perchè

(A) Sicuramente gl' Inglesi ci avranno molto gusto, se lo autore gli farà mettere in possesso di tutta quella parte d' Asia che dice. Per ora non ne hanno appena due terzi.

(B) L' importanza politica la prese nel XVIII secolo, e non già con un religioso, ma con una armata di 200,000 uomini.

(C) Aspettò a rendersi celebre dopo morte o poco prima, perchè nacque nel 1419.

non ammettono nel loro culto nè immagini, nè sculture. Essi fanno de' proseliti fra le persone di ogni religione, e questo sistema di non rigettare alcuno va giornalmente aumentando il loro numero, e li rende sempre più formidabili alle altre potenze. Osservano eglino nel ricevimento di quelli che si aggregano alla loro setta alcune cerimonie, siccome è quella di far bevere a chi vi deve essere ammesso l'acqua in cui furono lavati i piedi e pulite le ugne di quel che presede al ricevimento; e la altra di non preparare, e non allontanare le vivande, che si presentano al nuovo Seik, che con un dente di cinghiale. Quest'ultima cerimonia viene specialmente praticata, quando il candidato è musulmano, volendosi con ciò istruirlo a superare la ripugnanza che hanno i musulmani pel porco.

(Forma del loro governo) Siccome le relazioni degli Europei con questa nazione non furono molto estese, quindi non si sono potute avere esatte cognizioni intorno al loro governo. Da quanto ci venne riferito da Tieffenthaler si può dedurre ch' esso abbia qualche somiglianza col reggimento feudale, che le religiose instituzioni dei Seiki abbiano una grande semplicità, e ch' essi sieno governati più dalle loro usanze che da leggi positive. Langlès nelle numerose sue annotazioni al viaggio di Forster (1) ci dice che questa ragguardevole potenza sarebbe capace di cangiare in un momento la faccia dell' India, se giugnesse a perfezionare il suo governo, e a stabilire la disciplina nelle sue truppe. La capitale dei Seiki è La-

(1) V. *Prècis historique sur les Seiks*, tom. III. *Du voyage de Forster.*

hor (D), e possono questi mettere in piedi, prosegue lo stesso, 300 mila cavalieri (E). Il loro governo è mezzo democratico e mezzo aristocratico: essi hanno de' capi ai quali ubbidiscono finchè loro piace: questi capi non hanno alcun segno che li distingua; sono sovente cangiati e si radunano spesse volte per deliberare su gl' interessi comuni della nazione. I Seiki ben lungi dell' avere un capo supremo giurano odio costante al governo dei re.

(Arte militare.) Le loro armi principali sono la lancia, la sciabola e lo scudo: essi come i Maratti fanno consistere la loro forza militare nella cavalleria, che tengono in buonissimo ordine: il valore e la ferocia loro ne' combattimenti si manifestano al primo impeto, ma se trovano qualche resistenza rapida ne diviene la sconfitta. Nelle loro escursioni, dice Polier citato da Langlés, non portano nè tende nè bagagli, ma tutt' al più una picciola tenda pel principale capitano: essi si difendono dalle intemperie della stagione sotto le coperture delle selle. Hanno comunemente due o tre cavalli per ciascheduno: questi animali di mediocre grandezza, vigorosi, ardenti, e tuttavia mansuetissimi vengono loro somministrati dalle provincie di Multan e Lahor. I Seiki si rallegrano alla morte di uno de' loro compagni, ma piangono quella di un cavallo.

I Seiki si lasciano crescere la barba e i capelli: il loro abito ordinario è di color azzurro carico. Vedi la tavola 3 fig. 2. 3. 4. Sobrj nei cibi amano le bevande spiritose; guerrieri per in-

(D) Anzi Amritsir.
(E) Anche meno.

clinazione e professione, coltivano non pertanto la terra, tengono numerose greggie, fabbricano del buon panno, e delle armi da fuoco stimatissime in tutta l' India: hanno in odio il maomettismo, e sottopongono a molte umiliazioni i musulmani stabiliti ne' loro stati: mangiano carne di porco riputata impura dai maomettani.

(POTENZE EUROPEE E GOVERNO ATTUALE DELL' INDIA) Le nuove potenze europee che s' innalzarono sulle rovine del gran Mogollo sono la Francia e l'Inghilterra (F). Il potere de'Portoghesi (1) era già prima di quest'epoca per decadere interamente;

(F) Le meschine colon e francesi si mostrarono in un aspetto favorevole dal 1727 al 1741 e non più oltre; declinarono dopo, e invece d' inalzarsi sulle rovine dell' impero Mogollo, come dice l' autore, rovinarono in sua compagnia. E chi ha letto l' ist ria del tempo lo sa meglio di me.

(1) Non sarà discaro ai curiosi nostri leggitori di trovare qui compendiata in una nota la storia degli stabilimenti europei nelle Indie.

Sotto il regno di Emanuele il grande re di Portogallo nell' anno 1497 Vasco de Gama, do, o una navigazione di tredici mesi affatto nuova e penosa approdò a Calicut sulle r- ve dell' Indostan. Questo portoghese, il primo degli Europei, che abbia intrapreso un sì lungo tragitto marittimo, non riconobbe che il paese Alvares Cabral incaricato di un secondo viaggio cominciò la gloria de' primi Portoghesi, ed il grande Albuquerque c l terzo viaggio la portò al suo colmo. Sotto la condotta di questo capo magnanimo e valoroso, che amava le grandi azioni, e che sapeva anche eseguirle, i Portoghesi acquistarono una gloria che sarà eterna nella loro storia. Tutti i passi de'Portoghesi furono segnalati con grandi imprese, e queste spesse volte vennero rendute più illustri da belle virtù. In un batter d'occhio l'India si trovò sottomessa e quasi prigioniera: Goa conquistata divenne la fortezza del Malabar, Ormus presa guarentì l' imperio delle costiere della Persia e dell' Arabia-Malacca divenne la chiave degli arcipelaghi orientali, e diede il dominio delle Molucche sì preziose per le loro droghe.

altronde non dimostrando questi di avere altro scopo fuori del commercio, si limitarono savia-

Questi furono i prosperi avvenimenti del grande Albuquerque, che ebbe la gloria di comandare in Asia a stati cento volte più ricchi e più estesi di quelli che possedeva il suo padrone in Europa. Ma se la fortuna dei Portoghesi nell' India fu rapida e brillante, la loro caduta fu repentina e miserabile, esssendosi gli Olandesi impadroniti di quasi tutti i loro possedimenti. Filippo II col voler sottomettere gli Olandesi, gli sforzò, per così dire, a divenir liberi; imperocchè essendo egli padrone di Lisbona ne chiuse gelosamente l' entrata ai medesimi, i quali essendo per tal modo privati di quelle ricchezze che facevano tutta la loro forza, pensarono di andare a cercarle alla sorgente C rnelio Houtmann loro compatriotto partì nel 1595, e fu il primo olandese che penetrò nell' India, ma egli altro non fece che riconoscerla. Van Neek nel 1598 intraprese un secondo viaggio molto più vantaggioso: egli approdò in molti luoghi, stabilì molti banchi di commercio, e ritornò carico di ricchezze: al suo ritorno si formò la famosa compagnia olandese dell' India, la quale spedì l' ammiraglio Warwik, che fu il vero fondatore della potenza olandese nell' Asia Gli Olandesi essendosi impadroniti di tutti i paes· già conquistati d i Portoghesi fondarono Batavia, capo-luogo de' loro stabilimenti, s' assicurarono vicino a Formosa una ricca e brillante sussistenza fino nel 1662; penetrarono nel Giapone, ove si sostennero quasi fino al presente, si resero padroni delle Molucche, che divennero le principali sorgenti delle loro ricchezze pel possedimento esclusivo del garofano e della noce moscada. Essi si stabilirono altresì a viva forza nella preziosa isola di Ceylan, che loro fruttò il possedimento della cannella, ed una grandissima influenza sulla costiera del Coromandel, e finalmente spogliarono i loro rivali di Coccino e di molti altri stabilimenti sulla costiera del Malabar. Questi sono stati i famosi acquisti della compagnia olandese dell' India, i cui primi avvenimenti furono accompagnati da circostanze, che le procacciarono una prodigiosa fortuna, poichè in meno di cinquant' anni si arricchì di 300 e più vascelli portoghesi carichi delle spoglie dell' Asia, e si trovò padrona di un gran numero di fortezze, tutte ben fornite di artiglieria che senza molte spese le assicurarono immense rendite. Questo colosso della potenza olandese nell' India crollò fino dalle fondamenta.

mente al possedimento di alcune isole, quelle cioè di Goa, Bombay, Salsetta, Diu ec. ec., e benchè mantenessero una numerosa armata d'Europei, non ebbero però mai un vasto territorio. Il sistema degli Olandesi non fu molto dissimile da quello dei Portoghesi, i quali essendo divenuti per loro disgrazia sudditi della Spagna si videro esposti alla gelosia ed alla vendetta degli Olandesi.

Il potere dei Francesi nell'India, siccome sempre avvenir suole nelle grandi imprese di questa nazione, fu molto brillante ma di brevissima durata. Esso incominciò sotto il governo di Dupleix a Pondicheri nel 1749, e terminò ultimamente colla perdita di ogni stabilimento. La Francia fu la prima potenza europea, che assoldò gl' indigeni, e che diede nell' India il primo esempio d' acquisizione di vasti territori, esempio che l' Inghilterra seguì col più felice successo.

Le guerre dei Portoghesi e degli Olandesi nell'India attrassero l' attenzione dell' Europa, e determinarono gl' Inglesi nel principio del secolo XVII ad andarvi a raccogliere una parte di quelle ricchezze, che formavano l' oggetto delle loro contese Sotto il regno della grande Elisbetta cominciò questa compagnia dell' India, che dopo vari cangiamenti divenne il corpo più potente e più ricco che sia mai sussistito, senza eccettuare neppure la stessa repubblica di Cartagine.

Sotto il regno di Luigi XIV verso la metà del secolo XVI Colbert intraprese di dare il commercio dell' India ai Francesi, ma fu soltanto nel secolo appresso, e per intervalli ch' essi figurarono. La storia dei loro stabilimenti renduti celebri dai nomi di La Bourdonnaie, di Dupleix e di Lally è intimamente legata con quella degli stabilimenti inglesi. I capi luoghi dei Francesi erano nel Bengale Chandernagor, nella costiera del Coromandel Pondicherì, e Mahè nel Malabar.

Nel 1618 i Danesi si stabilirono nell' India, ed invitati da un Olandese, e favoriti dal re di Ceylan fabbricarono Tranchebar sulla costiera del Coromandel.

Gl' Inglesi che non si erano da principio immischiati nelle guerre interne dell'India cominciarono nel 1749 a proteggere il nàbab del Carnatico contro i Francesi (1); indi la protezione che accordarono all' ultimo gran Mogollo Shah-A'lem II, fruttò loro nel 1765 la concessione del Bengale, del Behar e d'Orissa, ed il pronipote del possente Aureng-Zeb, che aveva goduto 900 millioni di rendita, si contentò di ricevere da questa compagnia mercantile una pensione vitalizia di 330 mila lire sterline. Ma la compagnia costretta a combattere contro Hider-alì, i Francesi ed i Maratti, per conservare le sue conquiste si caricò di debiti, e si vide ridotta a mal partito, quando i suoi felici avvenimenti contro Tipù-Saib fecero rinascere le sue abbattute speranze, e la resero padrona di quasi tutta l'India.

(Governo attuale dell' India.) In conseguenza di queste ultime conquiste la descrizione dell'attuale divisione politica dell'India è divenuta semplicissima. L'impero del Mogollo ed i principali autori della sua ruina più non sussistono. Gli Inglesi mantengono una residenza anco nelle otto potenze indicate recentemente nelle carte geografiche dell'India, sette delle quali sono indigene, cioè il peisva dei Maratti occidentali il ragia dei Maratti orientali, quello del Misore, e l'altro di Travancore, il nizam del Decan, il nàbab di Odhe, ed il re di di Candy (F) nell' isola di Cey-

(1) Chi desiderasse istruirsi della condotta militare e delle negoziazioni degli Inglesi nell' India legga la bellissima storia delle operazioni militari degl' Inglesi nell' India di Mr. Orme.

—

(F) Il re di Candy non regna più.

lan. Un' altra residenza sta pur vicina a Chah-A'lem (G), cui gl' Inglesi fanno ridicolosamente rappresentare in Delhy la figura di sovrano senza stati, mantenendo in questa città, sotto il titolo di scorta, una buona guarnigione, malgrado dell' indipendenza e della neutralità ch' essi hanno accordata a quella celebre capitale. Per la qual cosa ognuno vede che propriamente parlando, non si debbono riconoscere nell' India, che due potenze quella cioè degl' Inglesi, e quella de' Maratti (1).

(G) Vale a dire all'imperatore Allum.

(1) Malte Brun nell'opera citata ha voluto indagare le cause, che concorsero col rapido ingrandimento della nazione Brittanica nell' India. Noi giudichiamo di far cosa grata agli studiosi di politica coll' indicarne brevemente le principali nella seguente nota.

I Maratti di Punah, egli dice, quelli di Berar, di Malvah, ed i ragiaputra intersecati ed attorniati da possedimenti ingles: sembrano dover esser inghiottiti in quel vasto impero, dal quale i seiki non rimangono esenti che per la loro grande distanza. Tutte queste potenze indiane mancano di un sistema regolare di finanze, e di truppa disciplinata. Invano il cieco valore de' ragiaputra s' unisce all' astuta politica dei bramini. La discordia non permette che uniscano le loro forze, la mollezza de' principi li rende accessibili ai doni, ed alle largizioni degl' Inglesi, e le spie brittaniche scoprono in prevenzione le deboli congiure inspirate da una inutile rabbia a qualche duce meno ignavo; infine, siccome una sana politica indusse i conquistatori Europei a conservare le antiche leggi civili indiane, a rendere regolare la distribuzione e l' incassamento delle imposizioni, e a modificare l' instituzione feudale de' zemindari, così gl' Indiani trovano realmente un vantaggio a divenire sudditi dell' Inghilterra, piuttostochè a rimaner preda delle anarchiche devastazioni de' Maratti, o della tirannide de' principi musulmani. A tante cause della grandezza Brittanica nell' India è giusto di aggiungere l' influenza del carattere personale de' governatori generali Inglesi. La fredda e crudele ambizione di un Clive, l'anima intraprendente ed ardita di un Wellesley, il macchia

I Seiki che tengono i loro alloggiamenti nelle pianure di Pengiab e nelle montagne del Lahor, benchè in gran numero e molte forti, come dice Langlés, non compongono una potenza regolare e non dobbiamo tralasciare di dire che anche le loro forze ed i naturali baluardi non furono bastanti a salvarli dalle armi degl' Inglesi, che nel 1805 hanno inseguito Holkar capo di Maratti fino al fondo del Pengiab, e portare le loro. conquiste sino sotto le montagne del Lahor.

(STABILIMENTI DEGL' INGLESI NELL' INDIA). In quanto poi ai possedimenti propriamente detti della compagnia inglese delle Indie orientali essi dividonsi in tre presidenze o stabilimenti, del Bengale, di Madras e di Bombay.

(GOVERNO DELLA COMPAGNIA DEL BENGALE). Lo stabilimento del Bengale, la cui giurisdizione abbraccia tutta l' India superiore, possiede il consiglio supremo stabilito nel forte Guglielmo a Calcutta, ed al quale presiede il governatore generale del Bengale e del Bahar, comandante in capo le forze della compagnia nelle Indie orientale. L'organizzazione civile del governo di questa compagnia sovrana for-

velismo di un Hasting, la saggezza e la lealtà d' un Cornowallis. l' amministrazione dolce, prob ed intelligente d' un Duncan a Bombay, d' un Colebrooke a Calcutta concorsero per diverse strade a estendere con estrema rapidità quella monarchia di un genere sì straordinario, ove sembra che un pugno d' Europei basti ad un tempo a governare tanti milioni di Asiatici, e a dirigere il commercio più vasto del mondo.

Queste ci sembrano in fatto le vere cause, che hanno portato in sì brevi anni la monarchia Brittanica ad un sì alto grado di splendore; lasceremo poi al tempo il verificare, se esse, come pare sicuro a Malte Brun, portino nel loro seno i germi di una rapida ed inevitabile decadenza.

Asia Vol.2 Tav. 3.
1.
2.
3.
4
5.
6.
Carlo Verico inc.

mata di mercatanti è troppo vasta per poter qui darvene un'idea soddisfacente; perciò ci basterà l'osservare che oltre un gran numero di consiglieri, di mercatanti impiegati, di scrittori ec. ec., hanvi delle corti principali d'appello e di cantone stabilite a Calcutta, a Bareily, a Benares, a Dakka, a Maxudabad nel Bengale, e a Patna nel Behar; degli esattori delle imposte con de' giudici e degli assessori in Agra, in Allahabad, in Alighor, ed infiniti altri luoghi, de' quali crediamo inutile di quì dare la lunghissima nomenclatura.

(Forza militare del governo del Bengale). La forza militare del governo del Bengale, consiste in otto reggimenti di cavalleria sipài o nativa, ciascuno de' quali è composto di due compagnie di circa seicento uomini, in un solo reggimento d' infanteria europea di otto compagnie formanti in tutto circa due mila uomini; in ventisette reggimenti d' infanteria nativa, ciascuno dei quali è composto di sette compagnie; in un reggimento d' artiglieria di vent' una compagnie: in un corpo considerabile d' ingegneri ed in un uffizio di marina. Nel 1812 si contavano più di mille cinquecento Europei (H) ne' luoghi sottoposti alla giurisdizione del consiglio supremo del Bengale, i quali contengono le isole della Sonda, e quella del principe di Galles.

(Stabilimento del forte San Giorgio in Madras.) Lo stabilimento del forte San Giorgio a Madras è composto di un governatore comandante in capo e di un consiglio, di un tribunale su-

(H) Temo forte che passino centomila. A buon conto in Calcutta solamente occupano niente meno di 6950 case, e le case di Calcutta alloggiano dieci individui.

periore, di un corpo di mercatanti in carica, di agenti, di scrittori ec. Quattro tribunali delle corti provinciali d' appello e di cantone sono stabiliti nelle divisioni del centro di settentrione, di mezzogiorno e di ponente. I giudici e gli esattori delle imposte risiedono nelle divisioni settentrionali e meridionali d' Arcate, a Bellary nel Canara, a Chingleput, a Chittore, a Madurè, a Tellichery nella divisione settentrionale del Malabar, a Calicut nella divisione meridionale della stessa costa, a Musulipatnam, a Seringapatnam ec.

(Forza militare del detto stabilimento.) La forza militare è composta di uno stato maggiore quasi così considerabile come quello del Bengale; di otto reggimenti di cavalleria sipài, ciascuno de' quali è composto di due compagnie; di un reggimento d' infanteria europea di otto compagnie; di venticinque reggimenti d' infanteria indiana di sette compagnie per ciascuno; di due grossi battaglioni d' artiglieria; di un corpo assai numeroso d' ingegneri; di un battaglione di veterani europei di Carnate; di un corpo d' invalidi distribuiti nel monte San Tommaso vicino a Madras, in Masulipatnam, in Pelem-Cotteh ed in Madras. Questa città contiene alcuni asili per le persone d' ambi i sessi, ed altri stabilimenti preziosi per l' umanità. Nel 1812 si contavano quattrocento cinquanta Europei stabiliti nell' estensione della presidenza di Madras, cioè sulla costa del Coromandel, cominciando dai limiti meridionali del Bengale fino al capo Comorino (I).

(I) È più vero il dire che solamente a Madras se ne trovano più di 3000, e a Pondichery 2000, e in tutti i porti della costa un buon numero.

(Stabilimento civile e militare di Bombay.)

Lo stabilimento di Bombay abbraccia tutta la costa del Malabar (1) dal capo Comorino fino a Guzerate, stende la sua giurisdizione sulle fattorie inglesi del golfo Persico, del mar rosso, dell'Egitto, di Bassora e di Bagdad: esso è composto per la parte civile di un consiglio formato di un presidente o governatore, e di tre altri membri con un determinato numero di negozianti impiegati, alcune corti di cantone e d' appello sono stabilite per la divisione di Surate, per le provincie del Malabar, di Canara e Sunda-Balaghat, per la divisione di Barotch. La forza militare di questo stabilimento è composta di un reggimento d' infanteria europea di otto compagnie, di nove reggimenti d' infanteria sipai, di un battaglione di marina, di un battaglione d'artiglieria, di un corpo d' ingegneri e di un corpo d'invalidi nativi. Nel 1812

(1) Prima del nono secolo i numerosi stati del Malabar furono soggiogati dall' imperatore, o zamorino di Calicut: ma la formidabile possanza di quel sovrano indebolita, e quasi abbattuta da guerre interne, scomparve per le conquiste di Tipù-Saib e degl' Ingles, nè conservò più che il titolo ed un' ombra di potere Lo stess all' incirca avvenne del re di Coccino. Il regno di Travancore ingrandito colla maggior parte di quello di Coccino, incivilito dalle savie leggi del re Rama Varmer, era salito trent' anni fa ad un alto grado di forza e splendore. Racchiude ancora due millioni d' abitanti. e rende un mezzo millione di rupie; ma divenne vassallo dell' Inghilterra (K).

(K) Con permissione dell' oracolo francese la popolazione è di un millione solamente, e la rendita invece è di due millioni.

si contavano (L) cinquecento Europei stabiliti nell' estensione di questa presidenza (1).

(Qual effetto produca nell'India la forza inglese.) Da tutti questi dati (M) dunque risulta che la compagnia per governare o mantenere i numerosi abitanti di un territorio quasi tanto esteso quanto l'Europa non ha che dieci mila uomini circa di cavalleria nativa, cinque o sei mila d' infanteria europea, cento mila circa d' infanteria nativa, ed una bella artiglieria secondata da alcuni distaccamenti di truppe di S. M. Britannica. Queste forze in apparenza inconcludenti sono formidabili pei nativi, e danno agli Inglesi una dispotica preponderanza. A Punah, per esempio, essi dimostrano tutta la premura per la sicurezza del peisva, luogotenente del ragia dei Maratti occidentali rinchiuso in Sattara, e per proteggerlo contro gli attentati dei due suoi feudatari (N) Holkar, e Sindhiah: quest' ultimo è realmente il sovrano di questi Maratti, tiene la sua corte quasi sempre nel suo campo vicino ad Udgen, e tuttavia egli ha vicino un residente inglese colla sua scorta.

(Stato dei Maratti orientali) I Maratti orien-

(L) Anche qui v'è sbaglio; ve ne sono almeno 8000 nella sola città di Bombay.

(1) Tutte queste notizie sono estratte dall' *East India register and repertory* for 1813.

(M) E da altri dati più esatti risulta che la compagnia tiene in armi 213,454 uomini, fra i quali 30,263 Europei veri e reali, 152,585 indiani di truppe regolari disciplinate all'inglese, e per conseguenza la forza non è poi tanto inconcludente, come dice l' autore.

(N) I feudi son finiti, la confederazione è sciolta, il peisva è prigioniero in Punah, e Scindiah risiede nel forte di Gualior.

tali, il cui sovrano porta il titolo di ragia di Berar sono meno turbolenti de' loro fratelli del ponente, e perciò il loro territorio, la cui capitale situata nel centro della penisola si chiama Nagipur, è molto ristretto (O), benchè ecceda di molto i limiti occidentali dell' antica provincia di Berar, della quale conservò il nome. Questo loro territorio contiene una porzione dell' antica Orissa, e si estende dal 17. al 25. grado di latitudine e dal 74. al 85. grado di longitudine: confina a ponente coi Maratti occidentali, e nelle altre parti coi possedimenti inglesi, che vi tengono un residente con iscorta, e coll' estremità orientale del Decan. Quest' ultima sovranità, la cui importanza si è quella di conservare un nome prezioso, non esiste, siccome quelle delle quali parleremo in seguito, che pel beneplacito degl' Inglesi; poichè l' infelice nizam appellato anche subah del Decan, che tiene la sua corte ad Hyder-abad, si trova ristretto sotto l' ispezione di un residente inglese colla sua scorta fra i possedimenti inglesi al mezzodì ed al settentrione, e fra quelli de' Maratti a levante ed a ponente.

(Il ragia del Misore) Il ragia del Misore si trova circonscritto da limiti più angusti di quelli del suo antico dominio. Gl' Inglesi si sono impadroniti delle sue più importanti piazze marittime e de' suoi più belli possedimenti, essi lo circondano da tutti i lati, ed occupano Seringapatnam, la bella capitale della dinastia musulmana del Misore, ed hanno relegato il ragia nella piccola città di Misore. Gl' Inglesi vi tengono un residente colla sua

(O) Quì è un paese molto ristretto, tre versi dopo divien lungo otto gradi e largo undici, e poi se si misura sulle carte si trova che è meno ristretto di tutta l' Italia.

scorta, ed un agente che esercita nel tempo stesso le funzioni di giudice, di magistrato di polizia e di esattore: essi hanno altresì una guarnigione a Seringapatnam.

Sull' estremità della costiera occidentale della penisola noi troviamo il regno di Travancore unito a quello di Coccino picciolo stato rinchiuso fra le montagne ed il mare, e che può avere cinquanta leghe di lunghezza e dodici circa di larghezza. Il *keritram* ragia, titolo di questo principe, è forse debitore della sua conservazione alla sua estrema picciolezza, per la quale gl' Inglesi non si curano neppure di dare una scorta al loro residente in Travancore, dove soggiorna il detto ragia (P). Se noi ci trasportiamo dall' estremità meridionale della penisola sulla frontiera orientale dell' India superiore, noi troveremo a Luknovo il nabad d' Odhe sotto la direzione di un agente della compagnia inglese, e sotto la protezione di una buona scorta conservare tuttavia il titolo illusorio di visir dello impero mongollo, che più non esiste; e noi conosceremo altresì il nome ed i limiti di uno dei più importanti *subah* o governi di questo stesso impero.

Tale era nel 1812 la divisione politica dell' India, che può essere considerata qual opera degli Inglesi, od almeno qual risultamento delle loro operazioni militari, e delle loro scaltre negoziazioni; e tale è la situazione precaria del picciol numero de' pretesi sovrani, ch' essi tollerano ancora dopo che l' impero mogollo cadde nell' ultima sua rovi-

(P) Temo forte che il residente inglese stia di casa a Cocin, o come dice l' autore a Coccino che appartiene agl' Inglesi in piena proprietà, e temo poi che il re di Coccino non risieda in Travancore, che è casa d' altri, avendo dove stare in casa sua.

na, e dopo che tutte le nazioni europee furono espulse, ed i loro stabilimenti occupati o distrutti.

(MILIZIA DELL'INDIA) Gli antichi Indiani, secondo la relazione di alcuni scrittori, non esercitavano l' arte militare, perchè da essi considerata come illecita e distruttiva del riposo e della tranquillità del genere umano. Bisogna però confessare che i detti popoli dopo l'arrivo di Bacco e di Sesostris nell' India divenissero bene esperti nell' uso delle armi, giacchè nella storia delle invasioni fatte in questo paese si trovano spesse volte lodati il coraggio ed il valore militare delle loro armate. Senza far menzione della già da noi accennata storia della famosissima guerra fra Semiramide e Strabrobate re dell' India trasmessaci da Ctesia, noi troviamo in Erodoto (lib. I.) che Serse successore di Dario venne accompagnato nella sua spedizione greca da un corpo di truppe indiane; che l' infanteria era coperta da una certa specie d' armatura di scorza d'albero, portando archi e frecce fatte di canne; che queste erano munite di ferro; che la cavalleria era armata nella stessa maniera, e che i loro carri da guerra erano tirati dai cavalli e dalle zebre. Strabone che probabilmente parlava di un tempo meno antico, dice, che gli Indiani, oltre l' arco e le frecce lunghe tre cubiti, portavano larghe spade della medesima lunghezza, giavellotti e pelte, e che i loro cavalli avevano una semplice cavezza. Nessuna menzione trovasi fatta degli elefanti da Erodoto in quella occasione, quantunque fossero animali usati nella milizia degl' Indiani. Anche Dario Codomano, siccome può inferirsi da Curzio, aveva fra le sue truppe, prima della battaglia del Granico, un corpo d' Indiani.

Se Alessandro quando invase parte dell'India trovò alcuni ragia, che si videro incapaci a resistere alle formidabili sue armate, ne incontrò molti altri, che gli si opposero coraggiosamente, e non si arresero se non dopo una vigorosa difesa. La città di Peucela non fu presa che dopo un assedio di trenta giorni, e dopo la morte del suo principe Astes: gli Assaceni si portarono con tanta bravura nella difesa di Massaga loro capitale, che il Macedone trovò necessario l'impiegare tutto il suo valore, ed ogni arte e scienza militare per sconfiggerli; e non ne venne a capo se non dopo che egli stesso fu ferito nell'assedio. La disunione dei principi indiani, e le discordie e contese fra loro stessi rendettero la conquista dell'India più agevole ad Alessandro, di quel che in altro caso gli sarebbe riuscita; e se l'inimicizia del ragia Tassilo col famoso Poro non avesse aperta la strada ai Macedoni coll'unire le truppe indiane alle loro, Alessandro non avrebbe certamente potuto penetrare più entro nell'India, nè effettuare il passaggio dell'Idaspe difeso dai soldati di Poro con quel valore e con quella intrepidezza già per l'addietro sperimentata nella battaglia di Gangamella, nè persuadere Poro ad arrendersi alle armi vittoriose del fortunato conquistatore. Ma le battaglie con Poro avendo, anche secondo l'opinione di Plutarco, fiaccato il coraggio ai soldati macedoni, questi si ostinarono a non voler più combattere cogl'Indiani; e quindi Alessandro non potendo indurli ad avanzarsi al Gange, lasciò l'impresa meditata, risolvè di costituire l'Ifasi per limite delle sue conquiste, e di abbandonare quelle contrade.

L'indiano Sandrocotto, che nella sua età giovanile aveva veduto Alessandro nel suo campo,

ed era stato testimonio delle sue vittorie, acquistò uno spirito marziale, e divenuto espertissimo nell' arte militare radunò un' armata di scicento mila combattenti, ed un grandissimo numero d' elefanci, indusse Seleuco a rinunziare alle sue pretensioni sull' India, e sotto lo specioso pretesto di porlo in istato di scuotere il giogo degli stranieri, si rese padrone dell' India. Quì terminano le antiche militari imprese di questi popoli, od almeno la storia è per tanto tempo sì sterile di avvenimenti, che nulla contiene, che possa meritare la nostra attenzione. L' Indiano, il quale stette in calma pel corso di tredici secoli, essendo divenuto uno de' popoli più dolci e più pacifici del globo, rimase nuovamente preda delle nazioni conquistatrici, e si vide quindi obbligato a riprendere le armi, e a divenire di bel nuovo soldato.

Prima però di passare a darvi un' idea delle varie classi militari, in cui si divisero gl' Indiani o per servire alle ambiziose mire de' loro vincitori, o per conservare la propria indipendenza, noi riferiremo la descrizione generale, che della milizia di questi popoli ci lasciò scritta il nostro Maffei. « I soldati, egli dice, nominati nairi sono no« bili. Essi hanno tutta la cura dell' arte militare, « sono maestri peritissimi, che, come i fanciulli « che hanno sett' anni durano lungo tempo a di« stendere i nervi del tenero corpo, allentando le « congiunture, ungendogli spesso coll' olio di se« samo rendono i corpi loro incredibilmente agili, « talchè imparano a torcere e piegare le snodate « membra in ogni parte a lor modo, ed a spic« care tanto all' indietro quanto all' innanzi salti « lunghissimi, ed in lottando a far varie prese e « sgusciare di esse, e nell' armi da fanciulli sino

« all ultima età s' esercitano con somma cura cia-
« scuno in una sorte non senza ragione, per-
« chè credono che niuno possa essere eccellente in più
„ cose. L' armi loro erano già la lancia, le frecce,
„ la spada e lo scudo: ma poichè furono condot-
„ te là queste nuove macchine, e fraudi dell' in-
„ gegno umano, hanno imparato tanto bene l' ar-
„ te del fondere, di temperare, di tirare a mira
„ che adoperano benissimo ogni sorta di cannoni
„ grandi e piccioli, e tutti gli stromenti da fuo-
„ co, e già gli schioppi indiani o canne di fer-
„ ro, e la polvere di solfo, sopravanzano di gran
„ lunga quelle de' Portoghesi (1). Combattono ignu-

(1) Sembra ad alcuni che l' uso e la cognizione della polvere di moschetto, la cui invenzione è attribuita agli Europei, rimonti appresso ai bracmani ad una rimotissima antichità; essi appoggiano specialmente questa loro opinione a quanto trovasi scritto in Temistio e Filostrato. Il primo nell' orazione 27 pag. 337 edit. Parisis 1684 parlando dei combattimenti Indiani dice: *imperocchè i bracmani non ammettevano alcuno nei loro luoghi superiori, ma li tenevano lontani coi fulmini*, e Filostrato in vita Apollonii lib. 2 cap. 33 pag. 86 edit. Lipsiae 1709, con più chiarezza dice: *imperocchè i bracmani non combattono con coloro che gli assaltano, uscendo fuori in campo, ma discacciano quelli a forza di prodigi e con i fulmini, siccome quelli che sono sacrosanti e carissimi agli Dei*, e poco dopo: *ma dopo che essi erano arrivati li discacciarono con turbini di fuoco, e con fulmini che buttavano in giù, li mettevano in fuga, e si lanciavano violentemente contro l'arme*. Tanto annotò sull' uso della polvere di moschetto appresso gli antichi bracmani il dotto princi e di Canosa Antonio Capece Minutolo nella sua orazione dogmatico-filologica stampata in Napoli 1795 ed avanti lui il signor Quintin Crawford nel libro intitolato *Sketches of the history . . . . of the Hindoos* ec. e finalmente Giorgio Forster nelle sue annotazioni sopra il dramma Indico *Sakontala* Lipsia 1791.

V. altresì quanto abbiamo già accennato sulla invenzione di questa polvere parlando de' Cinesi.

„ di solamente coperte con un velo le parti ver-
„ gognose, nè sopportanò il peso delle maglie e
„ delle celate, e perciò la battaglia de' nostri sol-
„ dati è molto più stabile, e col peso loro e
„ dell'armi assaltano i nemici con maggior fu-
„ ria. Ma i loro soldati all' incontro sono molto
„ più veloci nel combattere, e più agevolmente
„ corrono quà e là: anzi confidano assai nella
„ fuga, perchè standoti d'attorno, e venendoti
„ incontro, in un tratto spariscono, e quando tu
„ pensi che sieno molto lontani, ti sono alle
„ spalle. Con uguale celerità e seguitano e si par-
„ tono, e (il che è molto pericoloso a' nemici)
„ traggono dardi a dritto, e quasi di mira tanto
„ all' indietro quanto all'innanzi; e se o la neces-
„ sità gli sforza, o l' opportunità gli invita a com-
„ battere d'appresso, le più volte feriscono di
„ taglio, e portano attaccate al pomo della spada
„ alcune piastrelle sottili di ferro, dal cui spesso
„ suono sono incitati alla battaglia, ed ora con
„ veloce corso assaltano il nemico, ora facendosi
„ indietro, quando il bisogno lo richiede, subi-
„ to si ritirano, e fatta una testudine o palve-
„ sata si cuoprono di maniera tutti sotto lo scu-
„ do, che non vi resta alcun luogo di ferirli.
„ Tutta la moltitudine de' nairi fiorisce nello stu-
„ dio dell' arte militare, ma la principal lode si
„ attribuisce a un cert' ordine di soldati, che si
„ chiamano amoci. Questi con orrende bestemmie
„ maledicono la vita, la famiglia e la stirpe lo-
„ ro, se non puniscono scambievolmente le ingiu-
„ rie fatte a' compagni. Ma la morte del re ven-
„ dicano con tanto ostinato impeto d' animo, che
„ senza alcun riguardo della vita loro, corrono
„ come pazzi e forsennati per mezzo l' armi e le

„ fiamme all' uccisione de' nemiei, e perciò sono
„ di molto terrore. Talchè questo è il nervo del-
„ la milizia indiana, e li re sono stimati più o
„ meno potenti, secondo che hanno maggior o
„ minor numero d' amoci (1). » Questi nai-
ri della costa del Malabar, de' quali parla
Maffei, sono una casta prossima, o molto
simile a quella de' ragiaputra, ma in fatto sono
della casta dei sudra. Avendo però essi da più
antichi tempi tenuto nelle loro mani il governo
del paese, sonosi a poco a poco arrogato il gra-
do, se non in nome, almeno in fatto di csciat-
tria.

(Armi antiche e moderne degl' indiani)
Fra Paolino, parlando delle antiche armi usate
dai csciattria, nomina l' arco, le saette, la spa-
da, la scure, la lancia ed i carri, e dice che la
disciplina militare degli antichi soldati consisteva
nella frugalità, nell' astinenza dal vino e dai fur-
ti, siccome l' osservò con molta esattezza Strabo-
ne nel lib. 15. Tra gli antichi csciattria il re era
il primo soldato, e combatteva alla testa de' suoi
compagni, tutti regi e militari nobili, e quindi
si vede che i re d' ordinario morivano in mezzo
del loro esercito.

L' uso de' fucili e dell' artiglieria, riferisce
Papi nelle sue lettere, è introdotto generalmen-
te in ogni parte dell' India, ma non è comune
a tutti come fra noi; e molti amano ancora di andar
armati al modo antico d' archi e di saette, di spade
e di scudi, di aste, di scuri ec. Vi sono fra gli
Indù molti esperti saettatori, ed i nairi sulla costa

(1) Maffei, ist. dell' Ind. trad. dal Serdonati lib. I tom.
I pag. 81, ediz. de' classici italiani.

del Malabar sono forse più formidabili con arco e freccia che con fucili in mano. Alcuni di essi portano invece di spada una sorta di sciabola corta, larga e curva in avanti a modo di pennato, e di quelle spade che vedonsi in mano ai Daci rappresentati nella colonna Trajana a Roma. La impugnatura di tutte le armi bianche in India è molto stretta e disadatta per un Europeo. I fucili a miccia e senza bajonetta sono ancora molto in uso.

Secondo le relazioni dunque de' suddetti scrittori le principali armi degli antichi Indiani consistevano principalmente nell' arco, nelle frecce e nelle spade, e noi alla loro autorità possiamo aggiungere una prova indubitata di quanto asseriscono, coll' assicurarvi che gl' Indiani ne' combattimenti scolpiti ne' più antichi monumenti sono armati delle dette armi. I bassi rilievi, per esempio, che ornano le parti laterali del tempio inferiore del Kailâssa, una delle più antiche sacre grotte d' Ellora, e che rappresentano i combattimenti dei Kurù e dei Pandù per la conquista dell' alta India, ci provano che l' arco si è l' arma principale di que' famosi guerrieri, alcuni de' quali però sono anche armati di mazze e di spade dritte: nè tralasceremo d' avvertire che altri stanno combattendo sopra carri da guerra, altri montati sopra elefanti, e che, come nei bassi rilievi dei templi d' Egitto, non si vedon cavalieri.

I ragiaputra, dice Solvyns parlando della milizia indiana d' oggidì, sono tuttavia valorosi e robusti, e benchè generalmente parlando osservino scrupolosamente la religione di Brama, pure quando sono fuori del loro paese si permettono qualche rilassatezza, e servono in qualità di soldati mediante pagamento, dando sempre la preferenza a quell che pagano meglio degli altri. La popolazione de

ragiaputra è composta d'Indiani aborigeni, ed essi erano conosciuti per tali avanti l'invasione di Tamerlano, ma dopo si sono avvicinati ai musulmani per siffatta maniera, che difficilmente si può ravvisare nei medesimi il loro carattere originale.

(I RAHUT.) I rahut abitanti de' paesi montuosi appartengono anch' essi alla casta militare. Pretendono essi al pari degli uriah di derivare dai primi abitanti dell' India, e perciò si credono superiori agli altri. I loro costumi si avvicinano molto a quelli dei loro conquistatori musulmani, e per conseguenza la loro foggia di vestire è dissimile da quella degli altri Indiani.

Noi non ripeteremo ciò che abbiamo detto del valore dei bridgibasi parlando de' bramani. Questi e per costume e per darsi una certa qual aria marziale si dipingono il volto ed il corpo: vanno tuttavia armati secondo l'antica usanza del paese, e si servono di fucili a miccia: alcuni fra essi sono arcieri, e traggono d'arco stando seduti e tirando co' piedi, e possono scoccare in una sola volta una dozzina di frecce, che sono sovente avvelenate.

(I B' HALYA O GLI ANTICHI SOLDATI INDIANI.) I b' halya sono gli antichi soldati indiani prima dell' invasione de' musulmani. Accade ben di rado di trovare un Indiano in quegli arnesi militari, che sono quegli usati anticamente dai soldati dell'India, e Solvyns non ne avrebbe veduto alcuno, se un ragia non avesse conservato questa foggia di vestirsi e d'armarsi in alcuni soldati del suo palazzo. L'abito è di tela di cotone inbottito fino alla grossezza di due dita nella persuasione in cui erano gli antichi Indiani, che questi abiti resistessero alle palle. I

b' halya usavano i fucili a miccia, come si costuma tuttora in alcuni luoghi dell' India: un corno serviva loro di polverino, e le sciabole erano più o meno curvate a loro piacimento: portavano lunghissimi calzoni, e scarpe molto pesanti: ed in generale quest' abito dava grande impaccio. Dopo l'invasione de' musulmani questo costume militare andò in dimenticanza per dar luogo al nuovo usato dai sipài, che è quello che predomina nelle armate indiane. Il b' halya alloggiava sotto le tende, e si nutriva come il soldato indiano d' oggi di riso e d' acqua. Il bue serve nell' India al trasporto degli equipaggi da guerra; l' elefante ed il cammello sono riservati agli uffiziali di alto grado. L' abito domestico del soldato, quando è fuori di servizio e fra la sua famiglia, è simile a quello degli altri Indiani, ma accompagnato dai segni, che distinguono la casta, in cui è nato, poichè nelle armate indiane, non escluse neppure quelle che sono al servizio de' maomettani e degl' Inglesi, trovansi presentemente degli Indiani appartenenti a tutte le caste, senza eccettuare quella de' bramani.

Crediamo inutile l' avvertire che la milizia dei Seichi e de' Maratti venne già da noi descritta parlando della forma del loro governo.

(Sipai). I soldati sipài sono molto coraggiosi ed arditi quando sono ben condotti e pagati con esattezza: il dogma della metempsicosi, che è il dogma fondamentale della religione indiana, contribuisce non poco a far loro disprezzare la morte. Gl' Inglesi negl' immensi possedimenti che hanno nell' India si servono con molto vantaggio dei sipài, avendo però sempre l' avvertenza di conferirne il comando agli uffiziali europei, ed i soli gradi, cui possono giun-

gere i sipài, sono quelli di sergente e di foriere. Questi soldati sono ordinariamente robustissimi e molto ben fatti: sopportano con una straordinaria costanza il gran caldo del clima, ma dall'altra parte il più piccolo freddo abbatte all' istante il loro coraggio. Il sipài rappresentato al num. 5 della tavola 3 è al servizio degli Inglesi, siccome scorgesi al primo aspetto dalla sua rossa divisa: altronde i semplici sipài non portano, come questi, nè braconi bianchi, nè stivaletti. Ciò che tutti i soldati indiani hanno di comune sono certi ornamenti d' oro e d' argento, ch'essi portano da un lato del caschetto, al collo, ed ai polsi delle mani. Vicino al detto sipài vedesi rappresentato un *avildar*, fig. 6, ossia uno de' sotto-uffiziali nel suo abito nazionale colla sciabola e col fucile a miccia: nel fondo alcuni semplici sipài fanno l' esercizio secondo l' usanza europea.

(Milizia del gran Mogollo). Le truppe del gran Mogollo superavano nel coraggio, nella disciplina militare e nell'arte di far la guerra tutti i loro vicini; ed a questi vantaggi devesi attribuire la grande estensione de' limiti, che que'gran monarchi seppero per sì lungo tempo conservare intatti al loro impero. Le principali forze del gran Mogollo consistevano nella numerosa cavalleria ch'egli manteneva, la quale dai più moderni scrittori si fa ascendere fino a trecento mila cavalli. L'armata che giornalmente accampava nella capitale del gran Mogollo, senza contare un numero infinito d' infanteria, montava almeno a 50,000 cavalli. Questa moltitudine prodigiosa di soldati seguiva l'imperatore dappertutto, e montava la guardia ora a Dely ed ora ad Agra, ove si portava a risedere: ma quand'egli s'allontanava dall' una o dall'altra delle capitali, esse rimanevano deserte, ed a riserva di qualche strada mercantile,

e del quartiere abitato dai baniani, somigliavano ad un campo abbandonato da una grande armata. Abbiamo già dato idea del numeroso corteggiò che accompagna il gran Mogollo ne' suoi viaggi, e che si accampa intorno alla tenda imperiale; Rhoè soleva chiamare questi accampamenti mongolli col nome di grandi città ambulatorie.

(Guardie del gran Mogollo). Le truppe di maggiore considerazione, che componevano le guardie del principe erano quelle, che appellavansi i quattro mila schiavi per dinotare la loro affezione alla persona dell'imperatore. Il loro comandante nominato daroga era un uffiziale di sì gran conto, che a lui spesse volte veniva confidato il comando di tutta l'armata. Ogni soldato appartenente a questo corpo era marcato nella fronte come per segno di distinzione, e dal loro numero venivano scelti i mansebdari o sieno uffiziali subalterni, i quali a grado a grado erano promossi ad essere omras di guerra, titolo corrispondente a quello di generale. Dopo la compagnia degli schiavi le guardie più ragguardevoli erano quelle della mazza d'oro, d'argento e di ferro che componevano tre diversi corpi, i cui soldati differentemente marcati nella fronte avevano maggiore o minor paga secondo la qualità del metallo ond' erano coperte le loro mazze. I soli soldati conti pel loro valore erano ammessi in questi corpi, ed era necessario per giungere ad occupare una delle prime cariche militari l' essersi distinto in uno de' medesimi poichè nell' impero non era già la nascita, ma il solo merito, che dava la precedenza ne' gradi militari e civili Colà non si rispettava alcuna nobiltà, fuorichè quella de' principi del sangue imperiale e di alcuni discendenti di Maometto, conosciuti col nome di emir, e rispettati ovunque si venera la legge dell' alcorano.

(Guarnigione nelle provincie). Oltre la suddetta guardia di 50,000 cavalli, che la corte teneva nella sua residenza di Dely o d'Agra; si mantenevano altri numerosi corpi di cavalleria in altre provincie. In Lahore stavano costantemente dodici mila cavalli, seimila nella provincia d'Agemire diecimila, in quella di Guzerate, ventidue mila in quella di Malvah, cioè quindici mila nella sola città d'Ugein esposta alle scorrerie di molti potenti ragia, e sette mila nel rimanente del paese, seimila nella provincia di Multan, ottomila nel territorio del Decan, e così in molti altri distretti, de'quali i meno ragguardevoli avevano una guarnigione di quattromila cavalli. Non v'era la più picciola villa che non tenesse almeno due cavalli e quattro fanti, e con tali numerose forze sparse per tutto si veniva a procurare la sicurezza alle frontiere, la pace nel cuore dello stato, ed il governo era minutamente informato di tutto ciò che succedeva in qualunque paese dell'imperio. Prima dell'invasione di Nadir-shah non si contavano meno di sessantamila cavalli nella sola provincia di Cabùl, frontiera della Persia, e quella del Bengale confinante col regno d'Arracan ne aveva quarantamila, e se ne manteneva presso a poco lo stesso numero sulle frontiere di Golconda, di Visapùr e di Carnate per tenere in freno i detti tre regni, che erano tributari del Mogollo. Nei bisogni straordinari dell' impero, oltre le truppe ausiliarie che i ragia e gli altri principi vassalli erano obbligati di somministrare, ciascuna provincia raddoppiava e triplicava ben anche le sue reclute. Tutti questi principi, allorquando univano le loro forze a quelle dell' imperatore, comandavano le proprie truppe, davano ai ragiaputra la medesima paga che veniva data agli altri soldati dell'impero, e ricevevano essi mede-

simi un assegnamento uguale a quello del primo generale musulmano. La fanteria, che superava in numero una volta di più la cavalleria, era distribuita in tutti i detti luoghi colla proporzione del doppio.

(Armi de' soldati mongoli). I cavalieri mongoli erano armati d'arco, di faretra contenente una cinquantina di frecce, di un giavellotto, di una scimitarra, di uno stile, e di un piccolo scudo attaccato al loro collo, e non portavano armi da fuoco; i fanti avevano un moschetto od un arco, una picca di dieci o dodici piedi, la scimitarra e lo stile. Alcuni portavano un giaco di maglia che discendeva fino alle ginocchia, ma l'uso del caschetto era poco comune nelle armate mongole, essendo quest' arma difensiva troppo incomoda ne' gran calori del sole. Ciascun comandante che aveva il suo proprio arsenale provvedeva d'armi e di abiti le sue truppe d'onde nasceva che molti corpi erano male equipaggiati, e che in uno stesso reggimento si vedeva molta varietà: questo disordine fu in qualche maniera corretto da Aureng-zeb. Anche la paga dei soldati dipendeva dalla discrezione de'capitani, i quali erano in possesso di fare molte ingiustizie ai loro inferiori, ma il principe chiudeva gli occhi su tali vessazioni, perchè le ricchezze, ch' essi accumulavano, entravano dopo la loro morte nel suo tesoro.

(Arsenale dell' imperatore). L'Imperatore aveva un arsenale particolare, in cui le armi erano disposte col più bell'ordine e con una grandissima magnificenza. Fra un' infinità di giavellotti, archi, turcassi e sciabole, ed altre armi offensive e difensive di ogni specie, tutte risplendenti di pietre preziose, vedevansi due famose scimitarre, una delle quali era appellata *alam-gutr*, ossia il conquistatore della terra, e l'altra

fate-alam, od il vincitore del mondo. L'imperatore alla mattina del venerdì si portava nel suo arsenale a pregar Dio; che colle sue armi egli potesse ottenere grandi vittorie contro i nemici dell'alcorano.

(Elefanti da guerra). Anche gli elefanti formavano una delle principali forze dell' armata mongola: essi venivano agguerriti coll'accendere davanti ai loro occhi de' fuochi artifiziali, col farli combattere contro le tigri ed altri animali feroci, e coll'insegnar loro ad atterrare le porte delle città. Terrì faceva ascendere il loro numero a quattordici mila, gli uni de' quali erano mantenuti nelle vaste stalle dell' imperatore, e gli altri nelle case degli omras. Questi animali portavano sul loro dorso certe torri di legno armate di tre o quattro spingarde, e contenenti altrettanti soldati pel governo delle medesime. Gli elefanti servivano alle truppe mongole come di trinceramento per sostenere i primi impeti de' nemici, ma sovente accadeva che i fuochi d' artifizio, de' quali si faceva uso per ispaventare i detti animali, li ponessero in gran disordine, e ch'essi per conseguenza recassero maggior danno alle loro genti che all' inimico.

(Valore e scienza militare de' Mongoli). I Mongoli, benchè si fossero un po' effeminati col loro lungo soggiorno nel clima più voluttuoso dell' Asia, non lasciarono però di essere, come si raccoglie dalla storia, i soldati più valorosi dell' India, e quindi sembra che a torto siano da molti viaggiatori tacciati di codardia, e che essi fossero più da temersi per la moltitudine che pel valore de'loro combattenti. Noi troviamo nella relazione dei viaggi alle Indie orientali di Gio. Alberto di Mandeslo, ed in altri scrittori che seguirono ciecamente la

sua asserzione, molto esagerata la mancanza di disciplina e l' ignoranza loro nell' arte militare, dicendovisi apertamente che questi popoli non avevano alcun ordine, che non conoscevano le distinzioni di vanguardia, di centro, di retroguardia, mentre essi già da lungo tempo le possedevano perfettamente, essendo state poste in esecuzione nelle sue campagne dal primo eroe della loro nazione il famoso Gengis-kan. Tamerlano osservò lo stesso ordine nelle marce e nelle battaglie, e faceva praticare un' esatta disciplina a' suoi soldati; ed i suoi discendenti che gli furono debitori della conquista dell' India non hanno potuto perdere affatto le tracce di queste militari cognizioni. Akbar e Aurengzeb non hanno sicuramente potuto giungere ad estendere cotanto i limiti del loro impero che col seguire l' esempio di quell' illustre conquistatore. L' arte di accamparsi era perfettamente conosciuta dai medesimi, essendo stata questa la prima scienza dei Tartari, i cui antenati non avevano, fuor delle tende, altre abitazioni: essi hanno altresì già da molti secoli l' uso dei ponti galleggianti pel passaggio de' fiumi, ed alcuni scrittori non temono d' asserire che gli Europei sono loro obbligati di questa invenzione. Mandeslo finalmente, il quale giudica sì svantaggiosamente dell' industria militare de' Mongoli, non lascia in altro luogo di lodare la loro disciplina, il valore, e la numerosa artiglieria ch' essi conoscevano prima degli Europei, poichè secondo il detto autore, l' uso del cannone e della polvere era noto nell' India molto tempo innanzi la conquista di Timur-bek.

(Religione) Le differenti religiose opinioni dei Bramani, i diversi oggetti di culto introdotti dai medesimi in varie parti dell' India, le relazioni de-

gli Europei fondate sopra ciò ch' eglino stessi osservarono o che ritrassero dalle informazioni di alcuni Indiani hanno fatto sì che per molto tempo non si potesse avere che un' imperfetta e confusa idea della religione di questi popoli. Siccome però gl' Indiani, come quasi tutte le altre nazioni, per rendere più autorevole la propria religione affermano ch' ella sia di origine divina e contenuta ne' loro sacri libri, quindi i moderni scrittori onde avere una più esatta idea della religione degl' Indiani, hanno conosciuto la necessità di consultare quei medesimi libri, siccome i soli, che potevano contenere un sistema originale ed uniforme non ostante tutte le variazioni che si trovano nel culto praticato dal popolo.

(De' libri sacri degl' Indiani) Il principal codice degl' Indiani dato dalla stessa divinità al loro legislatore Brama chiamasi vedam, ed è diviso in quattro parti o libri chiamati *iruku*, *issuru*, *saman*, *adrenam*. Il primo tratta della prima causa e della prima materia, degli angeli, della generazione delle creature, dell' anima, della ricompensa delle persone dabbene, e del punimento de' malvagi: il secondo tratta dei superiori e governatori che sono vestiti del sovrano potere: il terzo appartiene interamente a cose morali, invitando all' amore della virtù ed all' odio del vizio: il quarto finalmente che da lungo tempo è perduto, tratta delle cerimonie osservate ne' templi, ne' sacrifizi e nei giorni festivi. Questi libri, oltre il contenere dei misteri sublimissimi e superiori alla capacità del volgo, non essendo scritti in lingua sanscritta che è la lingua dotta conosciuta dai bramani, ma in un' altra tuttavia più antica, furono appena capiti dai loro più valenti dottori, i quali ne fecero po-

scia delle spiegazioni e dei lunghi commenti, che dagl'Indiani furono in seguito annoverati fra i libri sacri. I primi in numero di sei furono i saster o sastram, voce che significa scienza; e trattano dell' astronomia, dell'astrologia, dei pronostici, della morale, de' riti, della medicina e della giurisprudenza. Voltaire seguendo l'opinione di Holwel afferma con troppa fidanza che il saster è anteriore di mille e cinquecento anni ai vedam: ma gli Indiani della costa del Coromandel ed i Tamuli sono persuasi che i libri più antichi sono i vedam, e che furono fatti in un' epoca tanto lontana che si perde nella più remota antichità. Dow, che scrisse nel Bengale, è di sentimento che i due principali saster abbiano più di 4800 anni, e che contengono la riforma ed i compendi della dottrina contenuta nei vedam, che sono i veri libri originali della religione degl' Indiani, ai quali si assegna per epoca la creazione del mondo. I Bengalesi sono dunque della stessa opinione dei Tamuli.

Li jagamon, che sono altri 18 libri cavati dai vedam, trattano delle varie specie di sacrifizi, delle offerte, delle preghiere che convengono alle differenti divinità, e dei doni coi quali devonsi ornare i loro altari. I 18 puranon sono altri commenti dei vedam, e contengono tutta la storia degli Dei dell' India, siccome nelle metamorfosi d'Ovidio è contenuta quella delle Greche divinità: dieci sono consacrati a cantare le lodi di Siva, la sua supremazia sugli altri Dei, la creazione del mondo con un atto della sua volontà, i suoi miracoli e le sue guerre: quattro sono in onore di Visnù, il quale in essi è lodato come Dio conservatore senza deprimere Siva, cui viene paragonato: il libro decimoquinto e decimosesto sono in lode di Bra-

ma; e lo uguagliano all' uno ed all' altro. I due ultimi puranon celebrano il sole ed il fuoco sotto il nome d' Aguini; l' uno siccome Dio vivificatore e l' altro qual Dio distruttore. Benchè i puranon non abbiano un' autorità eguale ai vedam, servono nulladimeno per regola di fede, e quando vengono citati sopra qualche difficoltà spettante la religione ogni dubbio svanisce, e la questione è decisa. Tutti i puranon sono composti in lingua sanscritta: soli quattro furono tradotti in lingua Tamula, e perciò questi soltanto hanno potuto essere consultati dagli Europei unitamente ad alcune altre opere antiche e moderne, in cui si trovano descritte le vite e le guerre di molti re, i quali essendo stati sommamente amati dai loro sudditi vennero dai medesimi divinizzati.

I vedam celebravano l' essere supremo sotto vari attributi: i bramani per tenere sempre più i popoli nella soggezione fecero rendere un culto differente a ciascun attributo; ma il dogma degli antichi bramani (1) essendo l' unità di Dio, e la dottrina che poscia s' insegnava essendo in opposizione con quella contenuta nei vedam, i bracmani involarono i libri sacri ai bramani, e ciò cagionò

(1) Alcuni celebri scrittori hanno preteso che i bramani sieno i discendenti dei bracmani; la somiglianza del nome ha verisimilmente prodotto questo errore: ma se si vogliono consultare i sacri libri degl' Indiani, si vedrà che i bramani non si sparsero nell' India se non quando Visnù sotto il nome di Rama venne a predicare la sua dottrina: per la qual cosa noi dobbiamo risguardare i lama, i bonzi di Foè, quelli di Siam, del Tonchino, della Cocincina, i talapoini del Pegù e d' Ava, i sacerdoti di Ceilan ec. come successori degli antichi bramani o dei discepoli; non essendoci, al dire di Sonnerat, che certi religiosi Indiani chiamati *saniassi* che sieno i veri discendenti dei bracmani.

una sì terribile guerra che in essa perì la metà degl' Indiani, ed i vedam disparvero. I bramani vincitori sostituirono in loro luogo il saster (1); ma siccome i vedam davano loro un potere illimitato pel quale essi divenivano superiori alle leggi ed ai principi, divulgarono che nella detta circostanza erasi smarrito soltanto quel libro che trattava della magia. Siccome poi il mezzo più sicuro per accreditare una tal frode erasi quello di farne un articolo di fede, essi non mancarono di porlo in esecuzione, ed inventarono la favola della prima incarnazione di Visnù. Un gigante che rappresentava i bracmani erasi impadronito dei vedam; Visnù si cangiò in pesce per combatterlo, e lo esterminò; ma siccome questo gigante aveva inghiottito i libri involati; il Dio, quando gli aperse il ventre, trovò che il quarto era di già digerito. I bramani per non essere forzati a mostrare questi libri ne proibirono la cognizione al popolo, il quale venne dichiarato indegno di leggerli, ed essi se ne riservarono soli il diritto, come discendenti della divinità, e quando loro si parla dei vedam, sogliono rispondere che questi stanno rinchiusi in un sotterraneo a Benares; per la qual cosa, non essendosene mai veduto nè originale, nè copia, nè tra-

(1) I letterati inglesi nella loro storia universale hanno riportato l'estratto del saster, e credono che contenendo esso a sostanza del vedam possa supplire in luogo di esso. Noi on troviamo, essi dicono, in questo estratto l' origine di quesi enti che gl' Indiani presentemente adorano come Dei, e di uei fatti su cui i bramani hanno appoggiate tante finzioni, a esso può servire come di chiave per aprire il mistero, e ndere ragione di molte cose le quali altrimenti sarebbero espl cabili.

duzione, da alcuni si dubita molto della loro esistenza (1).

Alcune opere indiane d'autori moderni sono scritte con uno stile sentenzioso, composte con molt' ordine, e piene di nobili pensieri esposti con grande eloquenza: in alcune la morale ora è ornata con favolose invenzioni, ed ora avviluppata fra le allegorie; altre poi contengono semplicemente alcune raccolte di massime e sentenze. Furono queste opere composte per esortare gli uomini a seguire la virtù ed a fuggire il vizio, ma tutte sono più o meno infette della storia favolosa delle loro divinità. Il baradam, o la vita di Darma-ragia, è una storia pregiatissima di un infelice re, che giunse colle sue virtù a placare gli Dei, dai quali ottenne le ricchezze, la vittoria e finalmente l'apoteosi.

Queste sono le fonti, a cui i più diligenti scrittori procurarono, per quanto fu loro possibile, di attignere quelle notizie che hanno creduto le più acconcie a darci la vera cognizione della religione indiana, e quindi sarà nostra cura il riferire

(1) Dobbiamo guardarci dall'annoverare fra i libri canonici indiani l'ezurvedam, di cui si conserva una supposta traduzione nella biblioteca del re di Francia e che venne stampata nel 1778. Questo libro non è sicuramente uno dei quattro vedam, benchè ne porti il nome, ma piuttosto un libro di controversia scritto a Masulipatnam da un missionario; esso è una confutazione di alcuni puranon in lode di Visnù che sono posteriori di molti secoli ai vedam. Si vede chiaramente che l'autore ha voluto ricondurre il tutto alla religione cristiana, lasciandovi però alcuni errori, affinchè non si potesse ravvisare il missionario sotto il modello di un bracmano. A torto dunque e Voltaire ed alcuni altri danno a questo volume un'importanza che non merita, e vien da essi riguardato come un libro canonico.

esattamente, e colla possibile brevità ciò che ne venne dai medesimi ed in ispecie dall' eruditissimo Sonnerat raccontato, circa gli antichi principj ed obbietti di culto, senza omettere di riportare ciò che dai più moderni viaggiatori venne osservato e descritto nelle loro relazioni, le quali possono contribuire sempre più alla maggiore intelligenza dei riti e delle cerimonie praticate dagl' Indiani nell'esercizio della loro religione (1).

(PENSAMENTI DE' FILOSOFI SULLA MITOLOGIA DEGL' INDIANI.) I filosofi che si sono dati ad esami-

(1) Dopo di aver consultato i principali scrittori che si sono affaticati per darci un' esatta cognizione della religione degl' Indiani, possiamo noi lusingarci di concepirne seguendo le loro traccie una giusta idea? L' eruditissimo Sonnerat dopo di essersi sforzato per dare nel suo viaggio all' India orientale il vero costume religioso di que' popoli, si è invece meritato, secondo le osservazioni di Law de Lauriston, le critiche di un formidabile avversario nella persona del signor di Maissin, Colonnello d' infanteria ed abitante dell' isola di Francia, che ha fatto molte curiose ed interessanti ricerche sulla religione degl' Indiani durante il suo soggiorno alla costa del Coromandel. „Io so, dice Lauriston, da questo illuminato militare, che Sonnerat non ha la chiave dei misteri di questa religione, in cui tutto è allegorico e storico, e che senza questa cognizione si sa ben poca cosa. „ Queste ricerche però del signor Maissin non sono giammai comparse alla luce, ed è assai probabile che l' autore abbia deposto il pensiero di pubblicarle, quando conobbe ch' esse non aggiugnevano nuove cognizioni alle già pubblicate da Sonnerat.

Degrandprè nel suo viaggio all' India parlando della religione di questi popoli confessa di non avere trovata una storia più esatta di quella lasciataci da Sonnerat „ Io ho scorso, egli dice, tutto il paese colla sua opera alla mano, e mi guarderei bene dal trattare a fondo dopo di lui una tal materia rimanderò dunque alle sue opere tutte quelle persone che desiderano instruirsi perfettamente di tutto ciò che concerne la religione, le immagini che si adorano, i vari emblemi sotto i quali vengono rappresentate le diverse incarnazioni di Brama e delle altre divinità. „.

nare profondamente le mitologie dei vari popoli, che al primo aspetto sembrano derivate piuttosto dal delirio dell' immaginazione che dalla ragione illuminata, vi hanno scorto ingegnose allegorie sotto il cui velo nascondevasi la sapienza e la verità. Questa opinione sembra molto più ben fondata per riguardo agl' Indiani, che avendo sempre avuto una grande propensione per le allegorie, hanno inviluppato in questo misterioso velo la storia dei grandi uomini deificati, e delle terribili rivoluzioni avvenute sul nostro globo. Simili agli Egiziani, di cui abbiamo già riferita la storia, essi riconoscono presentemente un' infinità di Dei, i quali nel principio ne formano uno solo; ed essendo derivati dai vari nomi che si davano all' Ente supremo, gli Indiani si dimenticarono ben presto che tai nomi appartenevano al medesimo essere, e che tutti a lui solo erano dati per dinotare i suoi vari attributi, e quindi essi passarono a poco a poco a consacrarli, e così a figurare varie altre divinità.

(Tre principali divinita' che ne formano una sola.) Gl' Indiani hanno tre principali divinità. Brama, Siva e Visnù che ne fanno una sola: questa specie di trinità si chiama *trimurti o trituam*, ciò che significa *riunione di tre potenze*. Sembra che questo dogma sia stato generale nell' India, in cui non si adorava che una sola divinità che riuniva tre attributi, quello cioè di creare, di conservare e di distruggere; ma in seguito si cominciò a personificare ciascun attributo, ed a farne tre Dei, il cui diverso potere venne espresso in una maniera allegorica: l' onnipotenza di Dio fu indicata con l'atto della creazione, la sua provvidenza con quello della conservazione, e la sua giustizia con l' atto della distruzione. Gl' Indiani per la

maggior parte adorano una sola di queste tre divinità, ma alcuni sapienti indirizzavano tuttavia le loro preghiere alla Trinità, che trovasi anche rappresentata in molte pagode sotto la figura umana a tre teste appellata *sari-harabrama* sulla costa d'Orissa, *trimutti* in quella del Coromandel, e *tetratrejam* in lingua sanscritta. Sonovi altresì dei templi consacrati interamente a questa specie di trinità siccome è quello di Perpenad alla costa del Coromandel nel regno di Travancore, in cui le tre grandi divinità sono adorate sotto la forma di un serpente con mille teste. Anche lo stesso Visnù è adorato sotto questi tre attributi nel suo tempio di Tircovelur, e porta il nome d'Olegerlanda Perunal.

Sonnerat, nel capitolo XIV del libro IV del suo viaggio alle Indie orientali riferisce il simbolo dei bramani per dimostrare che le usanze superstiziose del credulo popolo sono ben lontane dalla filosofia dei bramani. « L'essere supremo, questi dicono (1), che noi chiamiamo *Sivà* e che altri appellano *Visnù*, è il solo, che noi riconosciamo per onnipotente; egli è il principio dei cinque elementi, delle azioni e dei movimenti che danno la vita ed il tempo..... egli ha creato il tutto, egli tutto conserva con bontà, e deve alla fine tutto distruggere; egli è il Dio degli Dei, il Dio onnipotente, egli è il solo signore: i vedam, gli vagomor, i sastram ed i puranon lo attestano. Tutte le divinità subalterne non sono che sue creature; egli ha distrutto più volte il mondo intero e lo ha creato di nuovo..... Dio solo ha creato l'universo colla sua potenza produttrice, lo mantiene colla sua

(1) Questo capitolo è una semplice traduzione del Candon

potenza conservatrice, e distrugge il tutto colla sua potenza distruttiva, è perciò egli è rappresentato sotto il nome di tre Dei, chiamato *trimurti*. Dio si trova nell'interno di tutte le cose . . . . benchè egli non abbia un corpo, prende nulladimeno alcune volte una figura, affinchè le creature, che erano immerse nelle tenebre, godano della luce; e malgrado delle varie forme umane da lui assunte egli non è sensibile nè ai piaceri, nè alle pene, ed è per natura esente da ogni vicissitudine . . . . . . Dio si manifesta in molti corpi ed in molte anime, come il sole che è unico imprime la sua immagine in molti vasi d' acqua . . . Gli Dei che noi abbiamo moltiplicati, e che noi onoriamo sotto tante immagini non sono stati così rappresentati che in favore degl' ignoranti e degli spiriti deboli, la cui religione grossolana aveva bisogno di qualche cosa materiale e palpabile: essi non avrebbero potuto comprendere la bontà e la grandezza dell' essere supremo senza tutte le rappresentazioni che li fanno pensare a Dio, allorquando scorgono i suoi attributi, dei quali si fecero per così dire altrettante varie divinità. Ma quelli al contrario che possono comprendere questo Dio non hanno bisogno di idoli, poichè le figure, cui noi offriamo i nostri omaggi, non sono propriamente che le rassomiglianze del suo essere, quando venne più volte nel mondo sotto le forme, che noi onoriamo in memoria delle sue divine apparizioni, e dei beni ch' esse ci hanno procurati. »

« Noi crediamo che le piante e gli animali abbiano veramente un' anima come noi, e per questa ragione tutti gli animali viventi devono essere rispettati, e quelli che gli uccidono, commettono un grave delitto. Noi rispettiamo la santità di vari

luoghi e di diversi fiumi, perchè Dio ci ha promesso di spargere le sue grazie sopra quelli che gli avrebbero abitati.»

« Le distinzioni delle nostre famiglie sono fondate sulla loro propria origine; noi consideriamo pei primi i bramani, perchè sono usciti dalla faccia di Brama; i csciattria pei secondi, perchè sono usciti dalle sue spalle, i vaisha pei terzi, essendo usciti dal suo ventre, ed i sudra appartengono alla quarta classe, perchè sono usciti da' suoi piedi..... Tutti siamo d'accordo in credere che si deve temere e servire Iddio: malgrado della differenza delle nostre sette noi confessiamo unanimamente che i buoni saranno premiati, e che i cattivi saranno puniti. La bontà di Dio non si oppone alla sua giustizia, e la sua giustizia non nuoce alla sua bontà; ma il segreto della sua condotta è impenetrabile. Chi può misurare la profondità dei suoi giudizi? Noi adoriamo la sua incomprensibilità. »

(Dei degl' Indiani.) Brama che viene risguardato qual Dio creatore non ha nè tempio, nè culto, nè settari, ma i bramani a cagione della loro origine gl'indirizzano ogni mattina le loro preci, e nello stesso tempo per acquistarsi sempre più la sua grazia sogliono fare in suo onore la cerimonia del sàndivané, che consiste in alcune abluzioni. Leggesi però ne' *mistèri del tempio di Seringam* (1) che Brama avesse anticamente de' templi come Siva e Visnù, e che gli si rendesse un culto separato, ma che le sette di questi due essendosi collegate insieme distruggessero interamente quella di Brama, i cui templi furono rovesciati per farla dimenticare.

(1) La traduzione di questi misteri fu fatta eseguire dal signor di Lessain.

(Guerra fra Brama e Visnu'.) L' orgoglio di Brama cagionò la sua disgrazia: egli si diede a credere di essere eguale a Siva, perchè aveva il potere di creare, e volle perciò avere la preminenza sopra Visnù, ch' egli insultò gravemente: questi pensò a vendicarsene, e per conseguenza v' ebbe un terribile combattimento fra di loro. Siva comparve fra i combattenti sotto la forma di una colonna di fuoco che non aveva fine: a tale aspetto si calmò la loro collera, e per terminare la lite convennero che chi avesse potuto trovare il principio o la fine di questa colonna sarebbe tenuto pel primo Dio. Visnù prese la forma di un cinghiale, e colle sue zanne penetrò ne' più profondi abissi della terra per iscoprire il piede della colonna, ma essendosi per lo spazio di mille anni affaticato inutilmente se ne tornò indietro, riconobbe Iddio e gli indirizzò le sue preghiere. Brama non ebbe miglior fortuna nella ricerca della sommità: egli sotto la forma dell' uccello *annon* si elevò in un istante ad un' immensa altezza, e dopo di avere inutilmente volato pel corso di cento mila anni, trovandosi alla fine di non aver più forze s' avvide della sua imprudenza e riconobbe l'Essere supremo. Dio per farne una prova fece cadere un fiore di *Caldeir* (1): Brama lo ricevè nelle mani, e siccome questo aveva la facoltà di parlare, lo pregò di rendergli la libertà. Brama ha voluto che prima se ne andasse seco lui da Visnù per attestare ch' egli aveva veduto la cima della colonna: egli ebbe di fatto l' imprudenza di sostenerlo in faccia a Visnù, ed il fiore ne fece

(1) Buffon lo chiama *albero indecente*, perchè dal tronco escono delle radici che si allungano per avvicinarsi a terra, e che somigliano perfettamente alle parti naturali dell'uomo.

testimonianza: allora la colonna si spaccò, gli otto elefanti che sostengono il mondo vomitarono sangue, le nubi furono divorate dal fuoco, e Dio apparve nel mezzo della colonna. Allora Visnù si gettò ai suoi piedi lodando Iddio, e Siva gli perdonò il suo fallo, e gli accordò molte grazie, Brama, divenuto immobile, venne maledetto da Siva, il quale assicurò che Brama non avrebbe giammai avuto alcun tempio sulla terra, e rivolto al fiore di *caldeir* gli disse ch' esso non servirebbe giammai ne' suoi templi. Brama ritornato in se stesso n' ebbe un sincero pentimento, e gettandosi ai piedi di Siva implorò la sua misericordia, e questi gliela accordò, e gli promise che tutte le cerimonie de' bramani sarebbero state per lui. Gl' Indiani in memoria di questa trasformazione di Siva fanno la gran festa detta paornomi, tanto celebre nel tempio di Tirunamaley.

(Sarassuadi moglie di Brama.) Brama sposò Sarassuadi Dea della scienza e dell' armonia, la quale viene perciò rappresentata con un libro in una mano e collo stromento detto *kinneri* nell' altra. Questo primo legislatore degl' Indiani è da essi rappresentato con quattro braccia e quattro teste, le quali, secondo alcuni, sono gli emblemi dei quattro vedam; egli tiene un cerchio in una mano, che è il simbolo dell' immortalità, nell' altra un fuoco che significa la forza; colle altre scrive sopra le olle o libri indiani per simboleggiare la potenza legislativa.

(Visnu') Visnù è risguardato qual Dio conservatore: egli sposò Bumidèvi Dea della terra, e Latscimi Dea della bellezza, delle ricchezze e della felicità, da cui ebbe Naumadin o Amanga Dio dell' amore, che poco diverso dal Cupido de' nostri poeti, viene dipinto sotto la forma di un fanciullo

(SECONDA INCARNAZIONE IN TESTUGGINE) La seconda incarnazione fu in testuggine. Gli dei ed i giganti volendo procurarsi l' immortalità trasportarono, seguendo il consiglio di Visnù, la montagna Mandraguiri nel mare di latte per cavarne lo amurdon. Essi la circondarono col serpente Adissescien, e tirandolo alternamente gli uni per la testa e gli altri per la coda fecero girar la montagna sopra se stessa per cangiare il mare in butirro: tirarono però essi con tanta celerità che Adissescien oppresso di stanchezza più non potè sopportare la fatica; il suo corpo fu preso da un forte brivido; le sue mille bocche tremanti fecero risuonar l' universo d' orrendi fischi; un torrente di fiamme sgorgò da' suoi occhi; le mille sue lingue nere e pendenti palpitarono, ed ei vomitò un terribile pesce che all' istante si sparse dappertutto. Visnù più coraggioso de' giganti e degli altri Dei, che fuggirono, prese questo pesce, se ne fregò il corpo, che divenne al momento di colore azzurro, ed in memoria di questo avvenimento egli venne poscia in quasi tutti i suoi templi rappresentato di questo colore. Gli Dei ed i giganti ritornarono all' opera, si affaticarono ancora pel corso di mille anni, passati i quali la montagna s' affondò poco a poco nel mare. Allora Visnù prese la forma di un' immensa testuggine; entrò nel mare e sollevò facilmente il monte sommerso: tutti gli Dei fecero grandissimi elogi, e si riunirono per far nuovamente girare la montagna: finalmente dopo molti secoli la vacca Camadenu (1) uscì dal

(1) *Camadenu* significa *vacca desiderabile*, perchè dava tutti quegli alimenti che potevansi desiderare; essa è rappresentata ne templi di Visnù colle ali, colla testa di donna, con tre code o con un picciolo vitello ch' ella sta allattando.

mare di latte unitamente al cavallo Utscisaravam, all' elefante bianco Airapadam (1) ed all' albero Calpaga-Vrutsciam: le loro continue fatiche produssero altresì la Dea Latscimi e Sarrasnadi e Mudevi Dea della discordia e della miseria, che nessuno di loro volle avere per moglie. Questa viene rappresentata di color verde, seduta sopra di un asino con una bandiera in mano, nel cui mezzo sta dipinto un corvo. Il medico Danuvandri uscì in seguito dal fondo del mare con un vaso pieno di amurdon, che tosto venne da Visnù distribuito soltanto agli Dei. I giganti che si videro delusi, pieni di collera si dispersero sulla terra, cercarono d' impedire che si rendesse alcun culto a queste divinità, e commettendo ogni sorta di crudeltà cercarono di farsi adorare. La loro insolenza fu cagione che Visnù si trasformasse altre volte per distruggere questa razza nemica degli Dei. Visnù è adorato in questa incarnazione sotto il nome di Curma-Vataram.

(Terza incarnazione in cinghiale) Il gigante Ereniacsciassen dopo di aver fatto alle creature tutti i mali possibili si divertiva a voltolare sossopra la terra, per la qual cosa il Dio conservatore videsi obbligato per la terza volta ad incarnarsi, e prese la forma di un cinghiale, assalì il gigante, e gli squarciò il ventre; in seguito si tuffò nel mare per cavarne la terra, e colle sue zanne la pose sulla superficie delle acque come era prima, e vi collocò molte montagne per tenerla in equilibrio.

(1) Questo è uno degli elefanti che sostengono la terra, e ne' templi di Visnù è rappresentato di color bianco, con quattro zanne e col corpo carico di gioielli e di magnifici panni.

Visnù è adorato in questa trasformazione sotto il nome di Varaguen, ma nel celebre tempio di Tirumaton dedicato a questa incarnazione egli è adorato sotto il nome di Adivaraguè-Pèrunal.

(Quarta incarnazione in mezzo uomo e mezzo leone). Visnù s' incarnò per la quarta volta sotto la forma di mezzo uomo e mezzo leone, affine di distruggere il gigante Ereniano, che avendo da Brama ottenuto il privilegio di non poter essere ucciso nè dagli Dei, nè dagli uomini, nè dagli animali si fece riconoscere per Dio in tutto il suo regno: il suo figlio Pragaladen pieno della grazia di Visnù ricusò di adorarlo, e dicendo coraggiosamente a suo padre che il Dio ch' egli adorava era onnipossente, misericordioso coi buoni e terribile coi malvagi. Ereniano gli domandò dove si trovasse una tale divinità, ed avendogli il figlio risposto ch' essa trovavasi dappertutto, il padre irato battendo colla mano una colonna del suo palazzo gli disse: lo troverò io qui? A queste parole la colonna si spaccò in due; e Visnù apparve colla testa di leone e col corpo di uomo. Ereniano che nella domanda fatta a Brama non aveva mai pensato di poter essere ucciso da una figura di tal fatta, sostenne un combattimento terribile contro Visnù, che gli aperse il ventre e bevve tutto il suo sangue. In questa metamorfosi Visnù è adorato sotto il nome di *Narassima-Vataram*, ed ha due templi dedicati alla medesima l' uno in Arsciecac distante una lega da Pondichery, e l' altro in Ahoblon sulla costa di Orissa.

(Quinta incarnazione in bramano nano) La quinta incarnazione operata da Visnù per reprimere l' orgoglio del gigante Bely, fu in bramano nano sotto il nome di Vamen. Questo gigante

vinse gli Dei e gli scacciò dal Sorgon, ma era generoso, fedele alla data parola, compassionevole, pieno di carità. Visnù sotto la forma di un bramano picciolissimo gli si presentò, mentre faceva un sacrifizio. e gli domandò tre passi di terreno per fabbricare una capanna. Bely si rise dell' apparente imbecillità del nano, e gli disse ch' ei non doveva limitare la sua domanda a sì lieve cosa, ma Vamen rispondendo che, essendo egli picciolissimo, ciò che aveva chiesto gli era più che bastante, Bely glielo accordò sul momento, e per assicurarlo del suo dono gli versò dell' acqua nella mano dritta (1). Allora il nano acquistò una grandezza tanto prodigiosa da riempire l' universo col suo corpo: misurò la terra con un passo ed il cielo con un altro, e intimò a Bely di mantenere la data parola pel terzo. Bely riconobbe in questo istante Visnù, l' adorò e gli presentò la sua testa: ma il Dio soddisfatto di una tale sommissione lo mandò a governare il Pandalon, e gli permise di ritornare tutti gli anni sulla terra nel giorno della luna piena di novembre.

(Sesta incarnazione in uomo col nome di Rama) La sesta incarnazione fu in uomo sotto il nome di *Rama* per distruggere il gigante Ravanen, re dell' isola di Ceylan che si faceva adorare come Dio. In questa incarnazione Visnù nacque da Dessaraden re d' Ayodi: in età di quindici anni abbandonò la casa paterna conducendo seco Sidè sua moglie e suo fratello Latscimmanen, e si fece penitente. Sulla montagna Sitrecondon istruì molti

(1) Quest' usanza sussiste ancora nell' India; un Indiano non può fare alcun dono a un bramano senza versargli dell' acqua nella mano.

discepoli insegnando loro il dogma della metempsicosi, ed avendo poscia fatto un gran numero di proseliti, pensò di propagare i suoi dogmi fino nell' isola di Ceylan; ma il re Ravanen potente nei suoi stati vinse più volte Rama, e gli tolse anche sua moglie Sidè. Rama ansioso di vendicarsene si acquistò l' amicizia di Vibuscianen fratello del gigante col promettergli di porlo sul trono, e collo ajuto di lui sconfisse Ravanen che rimase ucciso in un terribile combattimento, ricuperò la sua sposa, e ritornando ne' suoi stati occupò per undici mila anni il trono di suo padre, passati i quali lasciò la corona ai due suoi figli Cussen e Laven, e andò con Sidè nel Vaicondon che è il suo paradiso, ove regna e conserva tutto l' universo.

Ne' templi dedicati a questa incarnazione si rappresenta Visnù di color verde sotto la figura di un giovine di perfetta bellezza con in mano un arco: Anumar gli sta al fianco in atto di eseguire i suoi ordini. Vi si vede altresì l' effigie del gigante dipinto con dieci teste di colore azzurro, e venti braccia, che in ciascuna mano tengono varie armi, che sono l' emblema della sua forza e del suo potere. La storia di Rama forma un grosso volume che contiene molte eccellenti riflessioni, e gli Indiani lo leggono con gran piacere, ed i seguaci stessi di Siva lo recitano perfino a memoria.

Solvyns ci rappresentò in una tavola i bramani, che cantano le gloriose imprese fatte dal Dio Rama durante la sua incarnazione. Il principale bramano coperto di ricchi *scialli* e di altre stoffe preziose è sempre ornato di fiori rossi, e tiene in mano un *tsciaurr* di crini neri col manico d' argento ch' egli agita

incessantemente. Tre assistenti gli stanno di dietro e ripetono in diversi tuoni le medesime imprese, e gli astanti ascoltano con ammirazione, e si rallegrano o s'arrestano secondo la natura del racconto. Questa religiosa cerimonia viene celebrata davanti la casa de' pii Indiani che ne fanno le spese, oppure, come accade ordinariamente, nella prima corte. I padroni della casa seggono sopra un luogo eminente, e le donne guardano attraverso di un traliccio di bambù: nel *varanda* o galleria stanno le donne di bassa condizione, le quali hanno maggior libertà di mostrarsi in pubblico.

(Settima incarnazione in uomo col nome di Balapatren.) La settima incarnazione fu anch'essa in uomo sotto il nome di Balapatren, il quale si era dimenticato di essere una parte di Visnù: visse egli nella solitudine e nella penitenza, e si occupò senza strepito a distruggere i malvagi ch'egli conosceva: purgò la terra di una quantità di giganti, fra i quali si distingueva il crudele Vrutarassurer che aveva sforzato gli uomini a deificarlo. Questo è quanto si sa dagli Indiani della costa del Coromandel circa la storia di Balapatren, che viene rappresentato col vomere in mano.

(Ottava incarnazione in uomo col nome di Parassurama.) L'ottava incarnazione fu tuttavia sotto la figura di un uomo col nome di Parassurama per insegnare agli uomini la pratica delle virtù ed il distacco dai beni di questo mondo. Parassurama era soltanto una parte di Visnù: guerreggiò coi re della razza del sole, gli sconfisse tutti, e diede i loro regni ai bramani, coi quali desiderava di passare tranquillamente i suoi giorni; ma nessuno di essi volle soffrirlo ne' suoi stati, di modo che non

trovando egli più alcun asilo sulla terra si ritirò nei Gati, le cui falde erano bagnate dalle onde, e là invocò Varunin Dio del mare pregandolo di ritirare le sue acque pel tratto che avrebbe potuto trascorrere una freccia da lui vibrata. Varunin vi acconsentì, ma avvertito dal penitente Narader che chi fece la detta domanda era lo stesso Visnù, il quale avrebbe scagliato la freccia al di là di tutti i mari, e ch' egli per conseguenza non avrebbe saputo ove riporre le sue acque, inconsolabile per un tale consentimento pregò il Dio della morte di volerlo soccorrere. Questi si trasformò in formica bianca detta dagli Indiani *koria*, ed in una notte mentre Parassurama dormiva rosicò la corda dell' arco di lui al segno di non lasciarle che forza bastante a tenerlo teso. Parassurama nel tirare la corda, che si ruppe, non potè scoccare la freccia molto lontano; il terreno trascorso dalla medesima si disseccò, e formossi quindi il paese di Malécalon, che noi chiamiamo la costa del Malabar. Parassurama memore dell' ingratitudine dei bramani li maledisse, dicendo che se qualcheduno d' essi venisse a morire in questo nuovo soggiorno, ritornerebbe sulla terra sotto la figura di un asino: per la qual cosa non si vede alcuna famiglia di bramani in q esta costa proscritta.

Questo Dio, secondo la tradizione Tamula, vive ancora alla costa del Malabar, ove è dipinto sotto di una figura terribile: alla costa del Coromandel viene rappresentato di color verde con una fisonomia più dolce, tenendo in una mano un' accetta e nell' altra un ventaglio di foglie di palma.

(NONA INCARNAZIONE IN PASTORE NERO COL NOME DI QUISCENA.) La nona incarnazione di Visnù

fu in pastore nero sotto il nome di Quiscena (1) per distruggere i re malvagi e crudeli che formavano l'infelicità dei popoli. Ei nacque da Devegui sorella di Cangien re di Madurè. Questo re cui era stato predetto ch' ei sarebbe stato ucciso dal nono figlio di sua sorella, aveva gran premura di fargli uccidere al momento della loro nascita. Ma Visnù diede effetto al suo disegno ordinando a Mayé di nascer figlia d' Assuadé e di Nandagoben capo pastore del villaggio di Goculam. Visnù nacque nello stesso istante con tanto strepito e splendore che sua madre lo conobbe per Dio; ed avendo egli, appena uscito del seno di lei, la facoltà di parlare, le disse di farlo consegnare ad Assuadé moglie del detto capo pastore, e di sostituire in sua vece la figlia della medesima per poter così sottrarsi al furore di Cangien. Doudubi grande divoto di Visnù fu la sola fra le guardie che si trovasse in quel momento alla custodia di Devegui: ei prese un fanciullo, lo portò al fianco d' Assuadé, che non aveva ancora ricuperato l'uso de' sensi, ed accolta la sua picciola figlia la consegnò prontamente alla sorella del re. Cangien informato del parto di Devegui si recò furibondo dalla medesima, l' afferrò pei piedi, e lo strappò dalle braccia di lei per ischiacciargli la testa contro di una pietra; ma la fanciulla con una pedata, che gli diede nello stomaco, lo rovesciò, e gli si mostrò in aria sotto la forma di una gran Dea con otto braccia, disparve dicendo che il nipote di lui era Visnù incarnato per dargli morte, e che tutte le ricerche per trovarlo sarebbero inutili. Cangien tormentato da questo pensiere, dopo di

(1) Egli è conosciuto altresì coi nomi di *Crisnem*, *Gritnen* e *Crexnu* che tutti significano *nero*.

averlo inutilmente cercato in tutto il regno, ordinò che i figli maschi venissero tutti trucidati; ma Assuadé seppe sì ben nascondere Quiscena, ch' ella credeva suo proprio figliuolo, che giunse a sottrarlo dal generale scempio. Quiscena ne' suoi primi anni era custode di gregge, ed allettava coll' armonioso suono del suo flauto gli animali ed i pastori, cui si rese affezionatissimi per averli liberati dal valentissimo serpente Calengam, che viveva nel fiume Yomunadi. In memoria di questo avvenimento Quiscena in tutti i templi di Visnù dedicati a questa incarnazione viene rappresentato in un quadro col corpo attortigliato dal *cobra de capello* che gli morde un piede, ed in un altro danzante sulla testa dello stesso serpente: i suoi seguaci tengono ordinariamente questi due quadri nelle loro case.

Quiscena si diede poscia alla dissolutezza, distrusse i giganti che Cangien mandava sotto varie forme per uccidere la gioventù del suo regno, si fece molti seguaci, guerreggiò contro Cangen e l' uccise, ed ebbe sette mogli e mille seicento concubine. Mentre egli regnava prestò il suo soccorso a Darmá-ragia ed a molti altri re virtuosi, ma vedendo finalmente arrivare la quarta età, nè volendo sopravvivere alla terza già contrassegnata dalla mala ventura si fece uccidere da un cacciatore. Darmaragia fece alzare un rogo sulla riva del mare per abbruciare il corpo di Quiscena, il quale morendo aveva già ordinato al mare di portarselo via prima che fosse consumato dalle fiamme, e perciò il mare alzò le sue acque e seco lo trasportò. Paritscitu successore e nipote di Darma-ragia vide in sogno Visnù che gli disse: « Va sulla riva del mare ove troverai il mio corpo: portalo teco, e tienlo chiuso in un tempio pel corso di sei mesi, passati i quali

tu lo farai vedere ad ognuno per adorarlo. Paritscitu seguito da un gran numero di bramani si portò alla riva del mare, dove trovò il corpo di Quiscena, cui fece trasportare con molta pompa e rinchiudere in un tempio, ma spinto dalla curiosità volle vederlo dopo tre mesi e lo trovò cangiato in pietra. Egli ne fece subito una divinità, alla quale offerì le sue adorazioni, e questo stesso corpo è tuttavia adorato dagl' Indiani della costa d' Orissa in un luogo detto *Scenaguanaden* da noi conosciuto col nome di *Jagrenat*, luogo tenuto in tanta venerazione che gl' Indiani credono di non potere salvarsi, se nel corso della loro vita non vi si sono recati almeno una volta in pellegrinaggio.

(Decima incarnazione che deve avvenire sotto la forma di un cavallo.) La decima incarnazione deve accadere alla fine dell' età presente. Visnù apparirà sulla terra sotto la figura di un cavallo con una sciabola in una mano e con uno scudo nell' altra, e sotto questa terribil forma distruggerà tutti i malvagi : il sole e la luna si oscureranno, la terra tremerà, le stelle cadranno ed il serpente Adissescien vomiterà tanto fuoco da abbruciare tutti i globi e tutte le creature. I seguaci di Visnù credono ch' egli si trovi da per tutto ; ma il luogo però della particolare sua residenza si è il Vaicondu, od il mare di latte, ove giacente sul serpente Adissescien dorme un sonno contemplativo: allora è appellato *Siranguam ranguanayaguar.* La figura di Visnù coricata su questo serpente vedesi in tutti i tempii dedicati alla stessa divinità ; siccome però è impossibile il rappresentare Adissescien con mille teste, non gli se ne mettono che cinque. In molti templi si rappresenta Visnù

con quattro braccia tenendo in una mano un sangu (1) in un'altra un sciacran (2), nella terza un dandaidon (3) e colla quarta facendo abeaston (4). In altri templi egli è rappresentato sotto varie altre forme, ma ci basti l'avere indicate le principali.

(Pietra salagraman.) Prima di por fine alla storia di Visnù non ometteremo di parlare della pietra salagraman tanto venerata dai seguaci di tale divinità. Quest'è una conchiglia impietrita del genere dei corni d'Ammone, ordinariamente di color nero, e gl'Indiani pretendono ch'essa rappresenti Visnù, e trovano una relazione fra le nove incarnazioni di questo Dio, e le nove differenti specie di salagraman che furono dai medesimi scoperte. Tale pietra è tanto rispettata dai seguaci di Visnù quanto è il lingam da quelli di Siva, e le cerimonie che le si fanno sono quasi le medesime. Chi la possede la porta sempre in bianchissimi pannilini, e la mattina dopo essersi bagnato la lava in un vaso di rame e le indirizza alcune preghiere. I bramani dopo averla lavata la pongono su di un altare e la profumano, mentre che gli assistenti le fanno adorazioni, in seguito i bramani distribuiscono loro da bere un po' di quell'acqua che ha toccata la pietra, affine di renderli puri.

(Siva) Siva è il Dio distruggitore: i suoi seguaci non vogliono ch'egli abbia alcun rivale ; e sicco-

(1) Conchiglia del genere buccine.

(2) Arme fatta in cerchio che vomita continuamente fuoco, e che per virtù delle preghiere di Visnù ha il potere, quando è scagliata, di traversare la terra ed i cieli e di uccidere tutti i suoi nemici.

(3) Clava, mazza ferrata.

(4) Far colla mano un segno di protezione come a dire: *non temete niente.*

me essi non conoscono che un solo Iddio, quindi di Brama e Visnù sembrano loro picciole creature in confronto della grandezza di Siva. Paravidi che gli si dà per moglie non è che una parte di lui stesso, o piuttosto è egli solo che riunisce i due sessi per mostrare ch' ei non è d' alcuno: egli è adorato sotto queste due forme col nome di Parasciva e Parasati, e veggonsi in alcuni templi queste due figure separate, ma in altri esse sono congiunte insieme, e ci presentano una figura metà uomo e metà donna; cui si dà il nome di Arta-Narissura (1). Siva è adorato specialmente sotto questa forma nel tempio di Tirunamaley.

(ORIGINE DEL LINGAM.) Il lingam è la forma più sacra sotto la quale si adora Siva, ed è sempre collocato nel santuario de' suoi templi. Egli è probabile che i primi Indiani di questa setta credessero che il miglior modo di propagarla fosse quello di presentare la divinità sotto la forma dello stromento della riproduzione del genere umano. Si legge ne' sacri loro libri che il gigante *Vanagiuren* figlio del famoso Bely non potendosi formare un' idea di questo Dio scegliesse tal forma per offerirgli le sue adorazioni: egli prima di mangiare indirizzava le sue preghiere a mille lingam che formava ogni giorno colla terra, e che gettava poscia nel Gange, sulla cui sponda faceva rigorosa penitenza. Gl' Indiani credono che questi lingam si sieno impietriti, e siccome trovano qualche volta delle pietre che hanno una tal forma, essi pensano che sieno i lingam di Vanagiuren, e chi ne può trovare uno lo colloca su di un piede-

(1) *Arta* vuol dir *metà*, *nari*, *donna*, ed *Issura* è uno tra' tanti nomi di Siva.

stallo. Questo lingam però non acquista alcuna virtù se non dopo che il bramano ha sforzato il Dio con certe sue preghiere ad incorporarvisi; e lo stesso bramano insegna al possessore di questo tesoro il culto giornaliero che gli deve rendere.

I seguaci di Visnù danno un' altra origine al lingam; essi raccontano che alcuni penitenti avevano ottenuto colle loro preghiere e coi loro sacrifizj la facoltà di fare grandi cose, ma ch' era necessario per conservarla, che i loro cuori e quelli delle loro spose fossero purissimi. Siva che aveva udito decantare la bellezza di queste donne pensò di sedurle, e quindi prese la forma di un giovane mendicante di perfetta bellezza, e fece prendere a Visnù quella di una bellissima fanciulla, e gli ordinò d' andare fra i penitenti, e di cercare co' suoi vezzi di renderli sensibili. Data una tale commissione, l' effetto corrispose al desiderio poichè i penitenti abbandonarono i loro sacrifizi per correre dietro a questa peregrina beltà. Siva dal canto suo fece lo stesso e si recò fra le donne, le quali appena lo videro tutte accese d'amore lo seguirono follemente, perdendo i giojelli e le perizonie senza neppure avvedersi della loro nudità, e tutte insieme l' accompagnarono in un boschetto, ove egli ottenne da esse tutto quel che seppe desiderare.

I penitenti, vedendo che i loro sacrifizj non avevano più gli stessi effetti, e che ciò era una conseguenza del tradimento ordito loro da Siva, s' accesero di collera contro del medesimo, e risolvettero di farlo morire. Ma dopo di avere in varie maniere inutilmente tentato di porre in esecuzione il loro disegno, pieni sempre di vergogna pel perduto onore fecero l' ultimo sforzo, radu-

narono insieme le loro preghiere e le loro penitenze, e le mandarono tutte contro Siva. Quest' era il più terribile sacrifizio, e Dio stesso non ha avuto il potere di renderne inutile l' effetto poichè queste uscirono come una massa di fuoco che andò ad urtare contro le parti di Siva, e le distaccò dal suo corpo. Siva fieramente sdegnato contro i penitenti volle con queste medesime parti abbruciare tutta la terra: l' incendio erasi di già molto esteso, quando Visnù e Brama, cui era del proprio loro interesse la conservazione degli esseri, cercarono il mezzo di estinguerlo. Brama prese la figura di un piedestallo, Visnù quella delle parti naturali della donna, e sotto tale forma essi ricevettero le parti di Siva. Questi piegato dalle loro preghiere acconsentì a non abbruciare il mondo, colla condizione però che tutti gli uomini adorassero queste parti staccate dal suo corpo. In tal maniera la figura del lingam ci presenta una specie di trinità: Visnù è rappresentato da un bacino dal cui mezzo esce una colonna ritondata in alto che rappresenta Siva, ed il tutto è sostenuto da un piedestallo rappresentante Brama.

Il lingam è tenuto in molta venerazione dagl' Indiani: i suoi seguaci sono in grandissimo numero: essi si fregano la fronte, il petto e le spalle colle ceneri di sterco di vacca da essi tenute sacre, perchè rappresentano Siva, il quale come distruttore ha per attributo il fuoco, il cui effetto è di ridurre in cenere. Essi portano sempre al collo la figura del lingam rinchiuso in una scatoletta d' argento, o l' attaccano al braccio. I più zelanti portano delle collane e de' braccialetti di noccioli di *rutren*. I seguaci di Visnù disprezzano questo culto che risguardano come infame. Sembra

dalla tradizione Indiana che Visnù volesse abolirlo per estendere i dogmi che portava da Siam; ma questo culto essendo generale nell' India non potè giugnere a cangiare interamente l' idea che il popolo erasi formato della divinità, e quindi la maggior parte degl' Indiani adora tuttavia il lingam.

I penitenti adoratori del lingam osservano la più rigida castità: se il loro fanatismo non giugne a far praticare loro la mutilazione, come già costumavano i sacerdoti d' Atys, essi però sono obbligati d' avvicinarsi a quella a forza di cose calmanti. La necessità di comparire in pubblico nudi interamente, ed in uno stato di contemplazione ne impone loro uno stretto dovere, poichè se il popolo che gli adora, perchè non iscorge nei lingam naturale che l' immagine di Dio, s' avvedesse che essi provassero il più picciolo movimento di concupiscenza, esso li riguarderebbe come persone infami e finirebbe col lapidarli.

(Quattro figliuoli di Siva.) Siva ebbe quattro figliuoli; il primo ed il più grande di tutti è *Polleur*, che presiede ai matrimoni: il secondo è *Supramanier* cui suo padre fece uscire da un occhio per distruggere il gigante Susaparama: *Vaireveri* è il terzo che Siva creò col suo respiro per distruggere l' orgoglio dei deverkeli o semidei e de' penitenti, ed umiliare Brama che si spacciava pel più grande degli Dei: il quarto è *Virapatrin* prodotto da Siva col sudore del suo corpo, affine d' impedire l' effetto di un sacrifizio che si faceva da Takin per creare un nuovo Iddio.

Gl' Indiani indirizzano altresì le loro preghiere a Darmadevè, Dio della virtù, ch' essi rappresentano sotto la figura di un bue, e cui innalzano sempre un altare in faccia a quello di Siva. A-

numar e Guerudin hanno anch' essi il loro altare ne' templi del detto Dio.

(Semidei.) I principali deverkeli o semidei venerati dagl' Indiani sono Devendren, Agnini, Yamen, Nirudi, Varunin, Vayn, Cuberen e Isanien: essi abitano il sorgon, che è il paradiso di quelli che non hanno bastanti meriti per andare nel cailasson o paradiso di Siva, e sono i protettori degli otto angoli del mondo; non hanno templi, ma le loro figure vengono collocate in quelli di Siva, e sono invocati per la generazione. Sciurien, Sandrin, Angnaraguen, Auda, Barassuadi, Sciucrin e Sani sono altri sette Semidei o sette pianeti, a ciascuno de' quali venne consacrato un giorno della settimana. Oltre questi principali semidèi gl' Indiani riconoscono trentatrè curu di deverkelì, che sono puri spiriti divisi in tante tribù, e che hanno il loro soggiorno nel sorgon: adorano Marital Dea del vajuolo e le cali o pudarì che sono le protettrici delle città, e che ordinariamente rappresentansi di statura gigantesca aventi molte braccia, la testa circondata da fiamme e con alcuni feroci animali ai piedi.

Gl' Indiani venerano sommamente i santi ed i penitenti che colla loro virtù hanno ottenuto il paradiso: essi ne collocano le immagini ne' templi, e dopo di avere adorato Iddio indirizzano le loro preghiere ai medesimi.

(Geni malvagi.) I giganti o geni malvagi divisi in cinque tribù sono assai temuti dagl' Indiani. Molti di questi, essendo stati dopo la loro morte condannati ad andar errando pel mondo, dal quale non possono uscire se non dopo di aver raccolte le preghiere che gl' Indiani devono fare agli Dei, e che furono dagli stessi omesse, si danno

tutta la sollecitudine d'avvicinarsi a quelli che pregano, e di cagionare loro qualche distrazione, affinchè possano dimenticare alcune cerimonie prescritte dai loro riti. Quando questi geni hanno accumulato una certa quantità di preghiere, viene loro permesso di cangiare natura, e di geni erranti ed infelici divengono anime per passar quindi nel corpo di un uomo, e mediante tale cangiamento possono meritarsi la beatitudine promessa agli uomini. Per la qual cosa gl' Indiani premurosi di sottrarsi a tali tentazioni sogliono prima di cominciare i divini uffizi recitare un' orazione, e gettar tre volte dell'acqua sopra la spalla sinistra, unico luogo che possa esser attaccato da questi geni maligni. Gl' Indiani riconoscono altri spiriti chiamati *muni o cateri*, le cui qualità non sono dissimili da quelle che davansi da noi una volta ai nostri folletti: essi se li rendono propizj coll' innalzare statue colossali in loro onore.

(DOGMI E CULTO DEGL'INDIANI). Se i monumenti e le antiche tradizioni degl'Indiani meritano qualche fede noi dobbiamo francamente asserire, dice Sonnerat, che l' India è stata la culla di quasi tutte le religioni, e che i bracmani ne sono stati gl'inventori. Dopo che questi legislatori e sacerdoti stabilirono i loro dogmi nelle loro contrade, la fama della loro sapienza si divulgò per tutto il mondo, ed i filosofi di tutte le nazioni accorsero in folla nell'India per divenire loro discepoli, e trasportare ne'loro rispettivi paesi la morale ed i dogmi di questi sapienti. L' ingegnoso dogma della metempsicosi stabilito da Visnù nell' India venne adottato da Pitagora in un viaggio che vi fece, ed introdotto poscia in Italia. Gli Egizj, i Greci e molti altri popoli lo costituirono per base della loro religione, e questo dogma

fondamentale non ha certamente potuto passare dagl' Indiani alle altre nazioni senza che la maggior parte della loro religione vi fosse con esso trasportata.

(Unita' di Dio). Abbiamo già veduto che il dogma principale dei bracmani era l' unità di Dio, che i bramani distrussero ben presto la setta di questi filosofi, e che cangiando l' oggetto del culto lo fecero indirizzare ai tre principali attributi di Dio, quelli cioè di creare, di conservare e di distruggere. Questi tre esseri metafisici furono in seguito personificati e chiamati coi nomi di Brama, Visnù e Siva, e da tale divisione nacquero tre sette che si fecero una guerra crudele, per la quale la setta di Brama venne distrutta. Tutte le incarnazioni dei loro Dei sono i monumenti delle contese e delle guerre ch' ebbero fra di esse queste differenti sette le quali davano il nome di *rasciader* o di giganti a quelli che erano di una setta opposta, e chiamavano deverkel i loro partigiani. I seguaci di Visnù per non soggiacere alla sorte di Brama riconobbero i Sivanisti pei più potenti, abbracciarono alcuni punti della loro dottrina, e dichiararono Siva eguale a Visnù. I Sivanisti vincitori non vollero conoscere nè Visnù nè Brama; ma le guerre che dovettero sostenere contro i masnadieri, che andavano a saccheggiare i loro paesi, gli sforzarono a sospendere, senza però conciliarsi, le loro religiose contese. Le due sette che tuttavia sussistono manifestano tanto disprezzo l' una per l' altra, che se un seguace di Siva ode pronunziare il nome di Visnù, corre subito a purificarsi in un bagno. Eppure le loro usanze e le loro feste sono le medesime, e non differiscono in altro che nelle cerimonie quotidiane, nelle preghiere e ne' segni esterni che si fanno sui loro

corpi. Tutti credono il dogma fondamentale dell'unità di Dio eterno, onnipotente, impassibile, giusto e misericordioso che dopo la morte gastiga e ricompensa gli uomini a seconda de' loro meriti. Credono ch' egli prenda delle forme visibili per seguire i moti della sua misericordia e della sua giustizia: che alla fine della quarta età egli distruggerà il mondo siccome ha già fatto nelle tre età precedenti; che per adattarsi alla debolezza de' nostri organi permette di adorarlo sotto varie forme e figure poichè queste forme e figure diventano Dio stesso quando sono consacrate con tutte le cerimonie prescritte. Essi riconoscono altresì alcune divinità subalterne, cui l'Essere Supremo diede una parte della sua onnipotenza per eseguire da fedeli ministri le sue volontà; questi Dei però sono da essi venerati con un culto diverso da quello che si rende all' Ente supremo.

(Sistema degl' indiani sull'anima). Varie sono le opinioni degl' Indiani sull' origine dell' anima: alcuni pretendono ch' ella sia sempre sussistita, altri che sia stata creata col mondo, e che sia un'emanazione di Dio; ma tutti credono ch' ella abbia a perire col mondo. Tutto ciò che respira ha un'anima, la quale sviluppa le sue facoltà in proporzione della maggiore o minore bontà degli organi del corpo in cui abita: tutti questi esseri sono destinati alla suprema felicità; ma egli è di assoluta necessità per giugnere al godimento della medesima che tutti sieno esenti dalla più picciola immondezza, il che possono conseguire colle più austere penitenze. Alla morte di ciascuno la sua anima viene condotta al tribunale dell'Essere Supremo, il quale la giudica, la ricompensa o la punisce coll'inferno secondo il numero e l'enormità de' suoi delitti: dopo quest' ultima espiazione ella

ritorna sulla terra ad animare qualunque siasi corpo il quale sarà tanto più vile e abbjetto quanto più colpevole sarà stata l' anima nell' antecedente sua vita. Se ella fu sgraziata al segno di essere trasfusa nel corpo di un animale, dovrà passare successivamente in vari altri corpi di questa specie, a meno che da alcune fortunate circostanze non venga liberata da un tale deplorabile stato, in cui si trova impossibilitata a fare alcun' azione meritoria. Queste favorevoli circostanze sono per esempio la vista di un Dio sia ne' templi, sia nelle strade, quando vien condotto processionalmente, ed alcune volte anche la sola vista di un luogo santissimo basta ad operare la sua liberazione. Allora l' anima passa nel corpo di un uomo, e va sempre errando di corpo in corpo finchè sia perfettamente purgata e divenuta degna per mezzo delle più rigorose austerità e penitenza di penetrare nel soggiorno della divinità. Le anime di tutti quelli, che sono da una morte violenta precipitati nella tomba, tranne quelle di coloro che in una giusta guerra muojono in difesa dei loro Dei e della loro patria, sono obbligate a vagar sulla terra, e non possono essere giudicate fino a che sia trascorso quel tempo ch' era loro destinato da vivere ne' corpi ch' esse animavano. Questi sono i principj comuni a tutti gl' Indiani. Gli altri oggetti del loro culto furono deificati dai bramani per estendere vie più ed assicurare la loro potenza ed in questa guisa riempirono l'immaginazione del popolo di assurde favole, che furono poscia tenute per altrettanti articoli di fede.

(Culto). Il culto attuale degl' Indiani è quale conviensi ad una nazione dolce e sensibile; ella ha molti sacerdoti e pochi sacrificatori: se le oblazioni sono necessarie per attestare la dipendenza degli

uomini dagli Dei, ella non le cerca che ne'vegetabili. Troviamo però che ne' tempi più remoti gl'Indiani sacrificavano degli animali ed anche degli uomini, ma nelle loro crudeltà essi aborrivano il sangue, ed i sommi pontefici soffocavano le vittime, ma non ardivano di scannarle.

(OFFERTE, PRECI, ABLUZIONI). Dopo che Visnù ebbe stabilito nell'India il dogma della metempsicosi tutti i sacrifizi furono aboliti, e le offerte che si fanno presentemente alle divinità consistono specialmente in danaro, riso, incenso, frutti, latticini, grano e fiori (1). Le pratiche di divozione sono semplici quanto le offerte, e consistono nel digiuno, nelle preci, nelle penitenze, e sopra tutto nel pronunziare se loro è possibile, mille volte al giorno il nome del Dio che adorano.

I bagni nel mare e ne' fiumi sacri sono altresì essenzialissimi per tutti gl'Indiani, i quali sono anche obbligati di fare un pellegrinaggio ai templi più famosi, di andare a prendere l'acqua del Gange, e di trasportarla quindi a Ramessurin per bagnare il lingam del tempio di questo paese. Gl'Indiani credono anche di cattivarsi il favore degli Dei col costruire sulle strade degli stagni, de' templi, degli ospizi, ove i forestieri possano ricoverarsi dalle intemperie; eccellente maniera di onorare Dio, poichè essa contribuisce alla prosperità fisica delle sue creature.

(1) Ciò non ostante i loro libri sacri insegnano la maniera di fare il sacrifizio del cavallo e quello altresì dell'uomo; ma siccome le cerimonie che si esigono per tal sacrifizio obbligano a fare delle spese molto considerabili, quindi non sono che i re che possono recarlo ad affetto, ciò che accade rarissime volte La festa del Vigiadechémi, e quella del secondo giorno del pongol, e della caccia degli Dei possono altresì essere considerate come sacrifizi, poichè si uccidono degli animali per trarne gli auguri.

(TEMPLI, SACERDOTI, FESTE, CERIMONIE, PENITENTI). I templi indiani sono grandiosi monumenti che provano l'antichità, le ricchezze, la pazienza e la superstizione del popolo che gli ha innalzati. *Tirunameley*, *Scialembron* e *Tirvalur* sono i templi più famosi de' seguaci di Siva sulla costiera del Coromandel. *Tirupadi*, *Scirangam* è *Cangivuram* sono i templi più celebri de' settatori di Visnù. Il tempio appellato le *sette pagode* situato fra Sadres e Pondichery deve essere sicuramente uno de' più antichi della detta costiera poichè essendo stato fabbricato sulla riva del mare, ora ne è percosso dalle onde che giungono fino al suo primo piano. Anche la pagoda di Scialembron dimostra una assai remota antichità; ma le inscrizioni che potrebbero svelarcene l'origine sono per la maggior parte scancellate, ed inutili sono divenuti i caratteri che tuttavia sussistono, perchè non sono intesi da alcuno. Se dobbiamo prestar fede agli annali del paese ed ai libri sacri la pagoda di Jagrenat è incontrastabilmente la più antica, poichè, secondo i calcoli dei bramani, essa appartiene ai tempi di Paritscitù primo re della costiera d'Orissa, il quale viveva al principio della quarta età del mondo, per il che questo edifizio avrebbe circa 4883 anni di età.

(DESCRIZIONE DI UNO DE' PIU ANTICHI TEMPLI INDIANI) Le pagode di Salsetta e d' Ellora ornate da tanti bassi rilievi, e da migliaja di colonne scavate a forza di scarpello nella stessa roccia indicano almeno mille anni di continuo lavoro, ed il guasto cagionato loro dal tempo ne indica almeno tre mila di sussistenza: per la qual cosa gl' Indiani hanno la prima di queste opere attribuita agli Dei, ed ai geni la seconda. Grosse ed elevate mura, che formano ordinariamente più ricinti qua-

drati, rinchiudono i templi. Ciascuna fronte ci presenta comunemente una porta sormontata da una alta torre piramidale detta *cobrom*, che viene coronata da una rotonda massa di prodigiosa grossezza. Queste torri più o meno alte sono ornate di figure per la maggior parte oscenissime, le quali rappresentano la vita, le vittorie e le disgrazie degli Dei; in ciascun piano e sopra le quattro facciate trovasi a guisa di finestra un' apertura, nella più elevata delle quali viene ogni sera collocato un lume: nei giorni festivi sono esse tutte illuminate: il santuario, o la cappella del Dio, è posta sopra nel mezzo del recinto. Se esso fu consacrato a Siva, il lingam ne è la figura principale: veggonsi all' intorno sparse molte picciole cappelle dedicate a' suoi figli, ed a qualche principale divinità della sua setta. Darmadevè, Dio della virtù rappresentato sotto la figura di un bue ha sempre la sua cappella davanti quella di Siva: Visnù qual custode del tempio tiene la sua vicino alla porta: le volte di questi edifizi sono anch' esse ornate di figure indecenti. Il recinto de' templi di Visnù contiene il solo santuario, in cui egli abita unitamente alla sua sposa Latscimi: lungo le mura Anumar e Guerudin hanno le loro cappelle, che, eguali alle altre tutte, non ricevendo luce che da una bassissima porta, sono per conseguenza molto oscure; vengono però esse illuminate durante la cerimonia da una quantità di lumi, che le riempie di un odore assai disaggradevole, perchè i vapori dell' olio e del grasso che vi si abbrucia non trovando altra uscita che dalla porta vi rimangono per molto tempo.

(Templi più famosi) I templi più famosi hanno un bagno sacro deificato dai bramani, cui essi attribuiscono la virtù di purificare quelle persone

che vi si bagnano, e di esentarle dalla metempsicosi. Questa astuta frode vi attrae una quantità grande di forestieri e di offerte. Gli altri recinti contengono degli ospizi o de' peristili alcune volte immensi, sotto i quali vanno a ricoverarsi il popolo ed i viaggiatori: vi ha altresì altre cappellette in cui sono collocati i quadri de' santi e di quei re, che si meritarono colle loro virtù gli onori dell'apoteosi; anche i bramani vi hanno le loro abitazioni.

I templi innalzati a Siva, Visnù e Supramanier figlio di Siva sono i più celebri; quelli degli altri figliuoli di Siva e di alcuni santi re, come sarebbe quello di Darma-Ragia, sono molto più piccioli. Pollear benchè sia un Dio de' più potenti non ha tempio, ma soltanto una cappella in quelli di Siva.

(Statue degli Dei) Le immagini degli Dei devono essere di pietra, di rame o d' oro, e giammai d' argento o d' altro metallo; quella di Pollear deve essere sempre di pietra. Ciascuna pagoda ha due statue rappresentanti lo stesso Dio; l' una esterna cui il popolo presenta le sue offerte, l'altra interna alla quale lo stesso popolo le fa pervenire col ministero de' bramani, siccome i soli che hanno il diritto d' avvicinarvisi. Ad essi soli si aspetta il lavarla col latte, o coll' olio di cocco, l' ornarla di fiori, od il farle le unzioni e tutte le consuete cerimonie. Il popolo se ne sta fuori del tempio sotto un vestibolo sostenuto da molti ordini di colonne, ed assiste colle mani giunte e con tutto il rispetto immaginabile alle cerimonie, duranti le quali le fanciulle danzano al suono degli stromenti, e cantano le lodi del Dio; e queste terminate, i bramani distribuiscono agli assistenti i fiori che ornavano l' idolo.

(Fanciulle consacrate agli Dei dette devadasi.) Ogni ricco tempio ha un numero grande di fanciulle consacrate al Dio che ivi si adora, e sono dette devadasi (1). Queste fanciulle sono dai bramani chieste ancor bambine ai loro genitori, o da questi spontaneamente offerte al servizio del tempio per voto ch' essi ne fecero, o per alleviare così alloggiandole, il peso della loro indigenza. Coperta dall' augusto e sacro ammanto della religione la prostituzione di queste fanciulle non ha niente di disonorevole. Dentro l' ombre tranquille del tempio si coltivano di buon' ora le loro menti con qualche studio delle lettere, e s' instruiscono principalmente ad avvivare colle maniere più allettatrici e coi più seducenti vezzi la bellezza e le grazie loro naturali. Là esse imparano a fingere un tenero e soave languore in un bell' occhio nero e vivo come quel del serpente, a raccogliere o stendere gli sguardi ora furtivi or liberi, a mescere l' ardire carezzevole e lascivo col timido pudore, e ad adombrare l' accorgimento colle sembianze della semplicità e della inavvertenza, a dare soprattutto alle loro snelle ed eleganti membra le attitudini più confacevoli a solleticare, o anche o soddisfare la voluttà, ed a porre finalmente in opera tutti i misteriosi ed inesplicabili fascini dell' amore e del piacere.

Oltre il principal fine, cui sono destinate, cioè la libidine de' bramani, elleno prendono cura del tempio, accendono le lampade, e danzano e cantano nei giorni solenni davanti il simulacro del nume. Non ricusano pure, per quanto si dice, i loro favori ad altri, ove questi sappiano chiederli, e

(1) Sono dette ancora murli ec.

avvalorare la dimanda col danaro; e i bramani non gelosi nell' abbondanza di tali piaceri consentono loro di aumentare col prezzo di loro compiacenze le entrate delle pagode. Quando essi, o per lo sfiorire delle loro bellezze, o per altra ragione, se ne svogliano e le congedano, elleno, come cose omai sacre nella opinione dei devoti e degne di essere caldamente ricercate e tenute carissime, niuno svantaggio hanno a temere dal cambiamento del loro stato (1) Nei vacanti posti di questi avanzi delle lascivie bramaniche succedono fresche vittime a mano a mano. Nel gran tempio di Jagranàtha non ve ne sono mai meno di cinquecento o seicento.

(Le Nartahì) Simili a queste devadàsi sono le nartahì. Esse sono danzatrici che in certe festività accompagnano le processioni, ma non sono confinate ad esercitare la loro professione dentro il recinto di alcun tempio particolare.

(Le canceni o balliadere) Le canceni o ballerine molto note sotto il nome che i Portoghesi lor diedero da prima di balladiere sono una

(1) M' incontrai un giorno, dice l' autore delle lettere sull' Indie orientali, in una concubina del Dio Subramannia da esso congedata non saprei con qual pretesto, ma certamente per la ragione ch'ella cominciava ad invecchiare. (Il Dio le degna de' suoi abbracciamenti fino all' età di venti o venticinque anni). Costei aveva seco cinque o sei servitori che andavano raccogliendo per i luoghi onde passava, le offerte dei divoti, dai quali era chiamata moglie del Dio. Era vestita decentissimamente, per non dire riccamente, in frange d' oro e di argento: teneva in mano una picciola lancia ed una immagine del Dio suo marito con vari altri emblemi, e graziosa e aggradevole in ogni suo moto e gesto sembrava avere molto bene approfittato delle lezioni ricevute dai bramani. Io non vidi mai sguardi più accorti e vivaci, né fisonomia più lusinghevole e più fina, e mi rammentai quel verso: *Par negli occhi la lingua, e parla e tace.*

terza sorta di sacerdotesse di Venere, ma meno sacre delle prime, e che s' incontrano in quasi ogni parte dell' India. Avvene alcune di singolare bellezza, ma non tutte al certo sono ninfe o Dee, come qualcuno le descrive. Non v' è divertimento o festa fra i grandi Indiani o musulmani, a cui queste danzatrici, che sono pur cantatrici al tempo stesso, non sieno chiamate co' varj loro suonatori, di stromenti, cembali, tamburini e tamtam; anzi alcuni ricchi ne tengono a proprie spese una banda. Le loro danze sono pantomime amorose, e il loro canto sta in qualche canzone simile in lingua per lo più indiana. Danzano quasi sempre una alla volta, e poco spazio basta ai loro movimenti che principalmente consistono nello sporgere ora un braccio ora l' altro, in togliersi o riporre il velo sul capo, in attitudini or amorose or supplichevoli, ora languenti, tratteggiate di timore, di lamento, di gelosia, di tutti i trasporti dell' amore e del piacere, e accompagnate da sorrisi e da occhiate corrispondenti. La decenza del resto non è mai offesa in queste rappresentazioni.

L' abbigliamento loro è il più leggiadro ed il più acconcio, che immaginare si possa a fare spiccare la bellezza e le grazie: esse si caricano i piedi e le mani di anelli e braccialetti, ed alcune appendono anche de' giojelli al naso. Sebbene lo occhio offeso in prima da tal sorta di ornamenti ben presto vi si avvezzi, pure, checchè ne dicano Raynal ed altri, sarebbe meglio di tralasciarli: anche il vestire dovrebbe esser renduto un poco più semplice. Noi ripeteremo ciò che ne dice Raynal; ,, Tutto cospira allo stupendo successo di queste voluttuose donne. L' arte e la ricchezza del loro acconciamento del pari che la loro industria in

dar risalto alla loro bellezza; i loro capelli lunghi e neri, ondeggianti sulle spalle, o raccolti in nodi, sono carichi di diamanti o intrecciati di fiori, i loro monili e braccialetti sono ricchi di pietre preziose: le loro stesse gioje al naso, ornamento che a prima vista ci disgusta, sono maravigliosamente dilettevoli, e porgono un maggior lustro agli altri abbellimenti coll' incanto della simmetria il cui effetto, benchè inesplicabile, a poco a poco si sente.

« Incomparabile è la cura ch' elleno prendono per preservare le loro mammelle, come una delle più feritrici parti di lor bellezza. Per non lasciarle troppo ingrossare o sformarsi le rinchiudono in due custodie fatte di un legno sottilissimo e leggerissimo giunte insieme ed affibbiate dietro. Sono esse così morbide e arrendevoli che cedono alle varie attitudini del corpo senza stiacciarsi e senza nuocere punto alla delicatezza della pelle, e sono coperte di fuori con una foglia d'oro tempestata di diamanti. Questa è certo la più raffinata sorte di ornamento e la più atta a conservare la bellezza. Se le tolgono e se le rimettono colla più grande facilità; nè impediscono esse la vista de' palpiti, dei sospiri e dei soavi ondeggiamenti del seno; nulla celano in somma di quanto può eccitare le brame. »

« La maggior parte di queste ballerine credono di accrescere la bellezza della loro carnagione e la impressione de' loro sguardi col delineare un circolo nero intorno agli occhi con un dirizzatojo o spillo da capelli intinto nella polvere di antimonio. Una tal posticcia bellezza celebrata da tutti i poeti orientali (1) apparve assai singolare agli Europei, ma l'abitudine l'ha renduta loro di poi del tutto avvenevole.

(1) Questo costume nell' India è antichissimo, come si può vedere nel Ghitagovinda di Giajadèva ec.

«Molte si tingono pure in vermiglio, permanente per qualche tempo, le unghie col sugo delle foglie di una pianta detta madroni in Tamùl. Fregarsi il corpo col sugo delle radici di zafferano è pur usato da esse e dalle altre belle Indiane, dopo di che vanno a lavarsi. Il più usato profumo dopo le lavande si fa colla polvere di sandalo.»

« Quest' arte di piacere è la intera vita, l'intero impiego, l' intera felicità delle balliadère. Non è facile il resistere alle loro affascinanti maniere. Esse ottengono perfino la preferenza su quelle bellezze di Cascemira ch' empiono i serragli dell'India, come le belle Georgiane e le Circasse popolano quelli di Ispahan e di Costantinopoli. La modestia o piuttosto la riserva di orgogliose schiave, sequestrate dalla società degli uomini non può agguagliare le arti miracolose e le insidie di queste esperte cortigiane.»

Da quanto abbiamo finora detto circa il costume di queste femmine si deduce che le feste e le cerimonie religiose cui esse si dedicano per renderne più grande e brillante la pompa, debbono riguardarsi quali spettacoli e passatempi per gl' Indiani, come lo sono per molti altri popoli ancora.

(Inaugurazione di un tempio). L'inaugurazione di un tempio è di grandissima spesa, ed alcune volte accade di dover aspettare molti anni prima di trovare un giorno acconcio a questa solenne festa che dura quaranta giorni, nel qual tempo vengono alimentati tutti i bramani che in gran numero vi si adunano. Tosto che il tempio è fabbricato, si sceglie per gran sacerdote un bramano che non può ammogliarsi, nè uscire dalla pagoda: questi una volta l'anno fa mostra della sua persona seduto nel mezzo del santuario ed appoggiato a cuscini, ed il popolo se ne sta innanzi a lui prosteso finch' egli si toglie dalla sua vista. La dignità di gran sacerdote è ere-

ditaria nella famiglia: questi prende per suoi assistenti tutti que' bramani ch' egli può mantenere, ed a tale oggetto il sovrano gli accorda de' terreni esenti da ogni imposta ed altri diritti sull' entrata ed uscita delle mercanzie appartenenti ai seguaci della sua religione. Pare che gl' Indiani li tenghino risponsabili de' flagelli dei quali sono percossi poichè quando i digiuni, le mortificazioni e le preghiere non possono far cessare le pubbliche calamità, essi sono obbligati di precipitarsi giù colla testa dall'alto delle pagode affine di placare gli Dei con questo loro sacrifizio. Dopo l'inaugurazione del tempio si celebra una festa in onore del principal Dio che vi si adora, ed essa è rinnovata tutti gli anni nel giorno ricorrente.

(Descrizione della festa della dedicazione del tempio detta Tirunal). Questa famosa festa detta *tirunal* o del carro dura dieci giorni ne'templi più celebri di Scialembron, Cheringam, Jagrenat ec. Alcuni giorni prima si fanno molte offerte agli idoli, si costruiscono delle cappelle in tutti quei luoghi ne' quali deve fermarsi l'idolo, e queste sono guarnite colle più belle tappezzerie che rappresentano la vita e la metamorfosi di lui. Alla vigilia della festa i tamtam e gli altri stromenti scorrono le contrade, per le quali deve passare la processione per avvertire le donne gravide di starsene lontane duranti questi giorni, poichè elleno sono un ostacolo al suo passaggio. Il primo giorno, dopo molte offerte e processioni fatte nel recinto al suono di una gran quantità di stromenti, si avvolge una bandernola all'albero del padiglione, e la sera l' idolo vien portato sotto di un baldacchino. Alla mattina del secondo giorno si porta l' idolo in processione, ed alla sera è posto sopra una specie di cigno detto *annon*. Nel terzo giorno l'idolo è portato in processione alla mattina sopra un leone favoloso chiamato *singu*, ed alla

sera sopra una specie di uccello detto *yalli*. Se la festa è fatta in onore di Visnù, egli viene portato alla mattina del quarto giorno sopra la scimia Annmar, ed alla sera sopra Guèredin : o se la festa è in onore di Siva, al mattino egli è portato sopra un gigante, ed alla sera sopra il bue Darmadevé. Alla mattina ed alla sera del quinto giorno Visnù è portato sul serpente Adyssèscien, ed alla mattina del sesto sopra una scimia, ed alla sera sopra di un bianco elefante. Nel settimo giorno non si fa alcuna processione; alla sera però l'idolo viene collocato sopra la più alta finestra della torre della pagoda, e tutti s'affrettano a portare le loro offerte ciò che si fa anche dai bramani nel giorno consecutivo. Nel nono tanto alla mattina che alla sera i bramani portano l'idolo in processione sotto di un baldacchino; ma la processione del decimo ed ultimo giorno è più solenne di tutte. L'idolo è posto su di un tarbernacolo di pietra appellato *termuti* tutto ornato di fiori e banderuole, e questo serve ad agevolare la maniera di collocare l'idolo sul carro che deve portarlo in processione; questo giorno è appellato *teroton*, che vuol dire corsa del carro: una moltitudine infinita di persone lo strascinano per le strade, ed uniscono le loro reiterate grida al suono di moltissimi stromenti. Questo carro è una macchina immensa, nella quale sono rappresentate con oscenissime sculture le metamorfosi e la vita del Dio: esso è tutto ornato di banderuole e di fiori: quattro leoni di cartone posti nei quattro angoli del carro sostengono tutti questi ornamenti; sono sul davanti attaccati due cavalli della stessa materia, e dipinti di color azzurro: nel mezzo sopra un piedestallo sta l'idolo, cui molti bramani fanno vento per discacciarne le mosche. Le balliadere ed i musici sono seduti all'intorno, e fanno rimbombare l'aria

col romoroso suono de'loro stromenti. Vi sono sempre alcuni fanatici che si gettano sotto le ruote di questo carro per farsi schiacciare nella presunzione che una tal morte debba assicurare loro il pronto godimento della perfetta felicità. Si sono pur anche veduti, dice Sonnerat, dei padri e delle madri coi loro fanciulli fra le braccia, gettarsi sotto le ruote per farsi stritolare, ed il corteggio passare sui corpi di questi infelici senza dimostrare la più picciola emozione. Al presente però, sia che la superstizione abbia minore dominio, sia ch' essi conoscano meglio i diritti dell' umanità, non si veggono tante persone zelanti per questo terribile sacrifizio. Solvyns però ci racconta di aver egli stesso veduto fino trenta persone perdere così la loro vita sotto di un solo carro.

(Feste annuali). Sonnerat fa una lunga descrizione di tutte le feste che in ciascun mese vengono celebrate nell'India, ma a noi basterà il farne un breve cenno delle principali. Nella prima festa chiamata *varuché-parupù* ossia *nascita dell' anno*, che viene solennizzata soltanto nelle case, si fa la cerimonia detta *darpenon* in commemorazione de' loro morti. La festa di *Narsinga-Jeinti* è celebrata ne' templi di Visnù, quella d'*Addi-Puron* ne' templi di Siva in onore della Dea Parvadi, che è portata in processione su di un carro. La festa di *Verlescimi-Noambu* è solennizzata nelle case in onore di Latscimi; gli uomini si attaccano una cordicina di cotone giallo al braccio dritto, e al collo le donne, ed i bramani vi vanno a fare il putscié (1). Tal festa è celebrata da pochi Indiani, poichè basta l' osservarla una sola volta perchè essi ed i loro discendenti incontrino l'obbligazione di celebrarla per sempre. Le balliadère

(1) Cerimonie giornaliere delle quali parleremo in seguito.

la celebrano ben volentieri, poichè essa procura loro il mezzo di cavare del denaro dalle mani de' loro amatori e da tutte quelle persone, nelle cui case vanno in tal giorno a cantare e danzare.

(Nascita di Quiscena). Nel giorno della nascita di Quiscena si celebra in tutti i templi di Visnù la festa d' *Uricati-Tirunàl* per nove giorni consecutivi, duranti i quali si porta processionalmente il Dio per le strade: tal festa è solennizzata specialmente dai pastori in memoria della dimora fatta da Quiscena nella campagna, quando vi venne allevato fra di loro. Una delle più celebri feste si è quella di *maharnaomi* detta la *festa delle armi*, che dura nove giorni fra le processioni e mille altre pubbliche cerimonie che si fanno ne' templi: nel giorno tutti raccolgono le loro armi e le espongono senza fodero in una ben pulita camera unitamente ai loro libri e stromenti musicali, ed i bramani vi vanno a fare alcune cerimonie tenendo un picciol vaso d'acqua, e con delle foglie aspergono le vetture della casa, gli animali, i battelli ed i vascelli se il proprietario delle case ne possede. Gli otto primi giorni sono consacrati a Siva ed a Visnù, ed il nono è destinato ad onorare le tre principali Dee Parvadi, Latscimi e Sarassuadi, la prima delle quali è rappresentata dalle armi siccome Dea della distruzione, la seconda dalle vetture, dai battelli e dagli animali qual Dea delle ricchezze, e la terza dai libri e dagli stromenti di musica, come Dea delle lingue e dell' armonia. La più gran festa degli Indiani è solennizzata nel loro decimo mese *tai*, che corrisponde al nostro gennajo, e questa è destinata a celebrare il ritorno del sole nel settentrione, e dura due giorni: la festa del primo giorno è detta *boi-pandigué* o *perun-pongol*, ciò che signi-

fra *gran pongol*, e la cerimonia consiste a far bollire del riso col latte, onde trarre degli auguri dalla maniera con cui bolle. Le donne ed i figliuoli al primo istante dell'ebollizione si mettono a gridare *pongol*, che vuol dire *bolle*. Tale cerimonia è sempre eseguita nell'interno delle case, ed il luogo scelto per la medesima deve essere prima purificato collo sterco di vacca: vi si costruisce un fornello, sul quale si fa cuocere il riso, che dopo di essere stato presentato agli Dei viene mangiato da tutte le persone della casa. Nel secondo giorno questa festa riceve il nome di *maddu-pongol* o pongol delle vacche. Si dipingono le corna di questi animali, che tutti coperti di fiori si fanno correre per le strade, e dopo ritornati a casa si dà loro il pongol. Alla sera si porta processionalmente nelle campagne la figura del Dio con una lancia in mano, come s'egli andasse a caccia; l'idolo è posto sopra un cavallo di legno, i cui piedi davanti sono alzati in atto di galoppare, e quei di dietro posano su di una tavola portata da quattro uomini: si uccide un animale riservato per questa festa, il quale però deve essere quadrupede e scelto indifferentemente cominciando dalla tigre fino al sorcio: quando esso è sciolto si sta attentamente ad osservare da qual parte corra per poter cavarne gli auguri. Nello stesso giorno i bramani gettano le sorti per conoscere gli avvenimenti dell'anno seguente, ed alla sera gl'Indiani si radunano in famiglia, si fanno reciprocamente dei doni, e si visitano in cerimonia per augurarsi un buon pongol.

(Feste particolari.) In molti templi si celebrano alcune feste particolari che traggono la loro origine dalla storia o dai miracoli fatti dal

Dio che vi si adora; esse però non sono d'obbligo, e non entrano nella classe delle feste annuali, siccome pure non vi sono comprese quelle degli Dei subalterni, le quali non furono approvate dai bramani. Tali sono le feste di Mariatal, di Darma-ragia, di Drobédè, di Manarsuami ec. Il giorno in cui si solennizza la memoria di Mariatal è arbitrario in ogni luogo fuorchè in Colenur quattro leghe distante da Pondicherì, in cui ogni anno nel mese di scitterè si fa una gran festa in onore di questa Dea appellata *Quedil*, cui fu concesso dai deverkeli il potere speciale di guarire le persone intaccate dal vajolo. Tutte le persone che credono di avere ottenuto e sperano di ricevere qualche gran favore da Mariatal fanno voto di farsi sospendere in aria. Tal cerimonia consiste nel far passare due uncini di ferro attaccati all' estremità di una lunghissima leva, sotto la pelle del dorso di colui che ha fatto il voto: questa leva, cui sta aggrappato il' paziente, è sospesa sulla cima di un albero alto circa venti piedi, e quand' uno gravita sulla opposta estremità della medesima, il paziente è tirato in aria, e gli si fanno fare tanti giri quanti ne desidera: egli tiene ordinariamente una sciabola ed uno scudo, e fa gli atteggiamenti di chi si batte; e quantunque soffra moltissimo deve farsi vedere allegro, poichè se gli sfuggisse qualche lagrima, ciò che accade ben di rado, sarebbe scacciato dalla sua casta. Dopo d'aver fatto molti giri egli è calato e ben presto guarisce dalla sua ferita, ciò che passa per un miracolo agli occhi degli zelanti adoratori di Mariatal. I bramani disprezzano questa cerimonia, alla quale non assistono che i pescatori, i curandai, i parià e tutti quelli in somma che appartengono alle caste più vili.

nell' ungerlo con butirro e con olj odorosi, nel coprirlo con ricchi drappi, nel caricarlo di gemme che ogni giorno si cambiano, come si fa pure degli altri ornamenti quando la pagoda è ricca. Gli si presentano altresì delle lampade nelle quali invece dell'olio si consuma del butirro, e gli si gettano tratto tratto ed in certo numero determinato dai sacri libri de' fiori particolari consacrati a lui. Durante una tale cerimonia le danzatrici al suono degli stromenti fanno de' passi misurati innanzi alla sua statua: alcuni bramani con cacciamosche di bianchi crini, o di penne di pavone ne allontanano gli insetti, ed altri gli presentano le offerte portate dagl' Indiani, le quali consistono in riso, canfora, butirro, fiori e frutti. Ai soli bramani si aspetta il fare il putscié nelle case de' particolari, avendo essi soli il diritto di far discendere sulla terra la divinità, la cui presenza è necessaria in tale cerimonia, la quale consiste in fare delle offerte, ed un sacrifizio a Dio, e che deve essere in certe feste dell'anno eseguita da tutti gl' Indiani.

Il bramano dispone perciò un luogo che viene purificato collo sterco di vacca, con cui s'intonaca il pavimento, e coll' orina dello stesso animale, colla quale si asperge la camera, nel cui mezzo si pone un secchio d'acqua coperto con intorno molte accese lucerne piene di butirro. Quando ogni cosa è preparata il bramano seduto in terra, colla testa nuda, gettando di tempo in tempo de' fiori e del riso sul secchio, recita alcune preci, terminate le quali il Dio deve infallibilmente trovarsi nel secchio. Allora gli si fanno le offerte di riso, frutti e betel, a condizione peró ch' ci ne renda loro il centuplo; ed il bramano compie il sacrifizio che consiste nel bruciare davanti al secchio molti pezzi di legno,

e terminata la cerimonia dà con altre preci commiato al Dio.

(Il dibaradané.) Il *dibaradané* od offerta del fuoco è un'altra cerimonia giornaliera in onore degli Dei, e fa parte del putscié. Il Bramano che la eseguisce suona con una mano un campanello, e con l'altra tiene una lampada di rame piena di butirro, e la fa passare e ripassare intorno alla statua del Dio che si adora, nel mentre che le balidère cantano le sue lodi danzando. Gli assistenti nel raccoglimento e colle mani giunte indirizzano i loro voti all'idolo, ed il bramano poscia rompe le ghirlande che l'ornavano, e distribuendone i frammenti al popolo, ne riceve le offerte che presenta alla divinità.

[L' abichégam.] L' *abichégam* forma anche esso parte del putscié, e consiste nel versare sul lingam del latte che viene poscia conservato colla più gran diligenza per darne qualche goccia ai moribondi, affinchè essi possano rendersi degni di godere le delizie del cailasson.

(Il sandivané.) Il *sandivané* è una cerimonia praticata tutti i giorni dai soli bramani per gli Dei in generale, ed alla mattina per Brama in particolare, siccome autore della loro origine. Essi se ne vanno al levare del sole al margine di uno stagno, e prendendo dell'acqua nel concavo della mano se la gettano sulle spalle, ed ora davanti ed ora di dietro di se medesimi invocando Brama e pronunziando le sue lodi, ciò che li rende puri e degni delle sue grazie: ne gettano poi dopo anche al sole per dimostrargli il loro rispetto e la loro gratitudine per essersi egli degnato di comparire nuovamente sull'orizzonte a diradare le tenebre; e terminano poscia la cerimonia purificandosi col bagno.

(Il darpenon). Il *darpenon* fu instituito in onore de' morti. Gl' Indiani, dopo di essersi purificati col bagno, seggono davanti un bramano, che dopo recitate alcune preci spande da un picciol vaso di rame detto *scimbu* dell' acqua su di una mano ch'essi gli presentano aperta ed inclinata verso di lui nominando le persone per le quali egli prega; tali preci sono indirizzate ai deverkelì protettori dei morti.

(Il nagaputscié). Il *nagaputscié*, che significa *uffizio del serpente*, è una cerimonia che viene ordinariamente eseguita dalle donne. Quando esse in certi giorni dell'anno vogliono eseguirla, se ne vanno alle rive degli stagni; ove crescono l'arisci ed il margosano (1), portando sotto questi alberi una figura di pietra rappresentante un lingam fra due serpi, e dopo di essersi bagnate, lavano il lingam, abbruciano davanti al medesimo alcuni pezzi di certo legno destinato specialmente a questa sorta di sacrifizi, gli gettano de' fiori, e gli domandano delle ricchezze, una numerosa posterità ed una lunga vita pei loro mariti. Terminata la preghiera si abbandona la pietra sul luogo, e serve poi per lo stesso uso a tutte le donne, che la trovano. Se sulla riva dello stagno non trovansi l'arisci

(1) Non si sa precisamente a quale specie d' albero debba riferirsi il nome d' arisci. Sonnini dice di essere stato assicurato da un uffiziale molto dotto, il quale aveva passato venti anni nell' India, che la parola Tamula *arisci* è il nome di un bambù, di cui si mangia la sementa *panicum arborescens* di Linneo: ma questo *panicum* non è sicuramente la pianta di cui parla Sonnerat, poichè egli dice esser questo un albero paragonabile sotto alcuni rapporti al margosano, il quale è una specie di *melia, melia azedarach*. Linn. *arbor indica fraxino similis oleae fructu* Bauh. Il nome *margosa* è portoghese, e vuol dire *amaro*.

ed il margosano, vi si portano alcuni rami di questi alberi che piantansi per cerimonia da una e dall'altra parte del lingam, cui si forma una specie di baldacchino. L'arisci viene risguardato dagl'Indiani come il maschio, ed il margosano come la femmina.

(Religiosi o fachiri.) I bramani, siccome abbiamo già veduto, sono quelli che si occupano nell'esercizio del culto; essi però non sono i soli nell'India che appartengano alla classe religiosa, ma avvi un' altra setta di persone già da moltissimi secoli conosciute per la rigorosa divozione e per le assurde loro pratiche di religione, e queste sono i fachiri che gli antichi appellavano col nome di *gimnosofisti*.

L'instituzione dei fachiri deriva da una purissima sorgente, ma essa, siccome avvenne della maggior parte delle umane instituzioni relative alla religione, si è corrotta passando nelle mani degli uomini, che avevano molto interesse di alterare le prime costumanze, e di accomodarle ai loro desiderj. Noi dagli antichi libri indiani possiamo conoscere l'origine dei fachiri, yogui o saniassi, che tali sono i nomi, coi quali vengono chiamate queste singolari persone. Un passo di un poema intitolato *phaquak geeta* servirà a provare che i fachiri a forza di alterare i precetti degli antichi sapienti sono giunti a questo genere di vita sì stravagante che tanto li distingue dagli altri Indiani. « È un vero yogue o saniasse, dice il bramano autore di quest'opera, colui che fa ciò che deve senza essere spinto da un motivo d'interesse, e non quegli che vive senza il fuoco del sacrifizio e nell'inazione. Impara, figlio di Pandoo, che ciò che gli uomini chiamano saniasse, ossia la rinunzia al mondo, è

la stessa cosa di yogue, o la pratica della divozione. Chi nelle sue azioni non si propone una buona intenzione non può essere un yogue. Le opere sono i soli mezzi, pei quali l'uomo può giugnere alla divozione cui aspira. Quando il contemplativo saniasse non è impegnato in oggetti sensuali, nè in alcune opere, allora si dice ch'egli é giunto alla divozione . . . . L'uomo, la cui anima è pacifica, e che ha domato le sue pessime inclinazioni, è lo stesso nel caldo e nel freddo, nei dolori e nei piaceri, negli onori e nelle disgrazie. L'uomo, il cui spirito è pieno di saviezza e di scienza divina, che si è innalzato al grado più eminente di perfezione, e che ha domato le proprie passioni è appellato divoto ossia yogue: egli osserva con occhio d'indifferenza e l'oro e l'argento e la pietra . . . Il yogue esercita continuamente il suo spirito nel ritiro: quando egli è separato dal mondo, il suo spirito ed il suo cuore sono nella calma. Egli stabilisce la sua sede in un luogo incontaminato, nè troppo alto nè troppo basso, e s'asside sulle sacre piote, dette *koos*, coperte da una pelle e da una tela; e là deve porsi colui che vuol domare le sue passioni. Allora lo spirito fissato in un solo oggetto deve darsi alla pratica della sua divozione per rendere pura l'anima, tenendo la testa, il collo ed il corpo immobili e gli occhi fissi sulla punta del naso.

Ella è facile cosa il conoscere che i precetti dei sacri libri sono ripieni di morale: benchè avviluppata in riti superstiziosi, ai quali i fachiri si sono precisamente attaccati senza darsi molta briga d'adempiere le vere intenzioni dei loro moralisti. La meno biasimevole di queste fantasticherie si è la profonda meditazione cui essi si danno per molte

ore tenendo, siccome appunto si trova prescritto nei libri sacri, il corpo immobile, i muscoli tesi, e gli occhi fissi sull' estremità del naso. Stanno alcune volte i fachiri in una sì grande contemplazione che non s' accorgono di ciò che avviene intorno ad essi tanto le loro facoltà sono, per così dire, assorte nel meditare le grandi qualità di Dio o la bellezza delle cose create. Essi pretendono, duranti queste astrazioni, di essere rapiti in estasi, di divenire insensibili a tutti gli oggetti terreni, e di godere in questo stato un piacere che non può essere espresso da alcuna lingua mortale.

(Varie classi di fachiri.) Ma la superstizione de' fachiri non si limita a queste pratiche assurde, le quali però sono semplici ed innocenti in paragone delle macerazioni e de' tormenti, con cui molti cercano di farsi un merito agli occhi del popolo. Nel vedere questa folla di fanatici si potrebbe dimandare, come possa avvenire che tante persone nell' India abbraccino un genere di vita sì penoso sì duro e sì lontano da ogni specie di ragione e di buon senso? Noi però non ce ne faremo alcuna maraviglia se rifletteremo alla credulità naturale all' uomo e più ancora agl' Indiani, ed alla grandissima stima che il popolo porta alla condizione dei fachiri, ed alla eccessiva indolenza di queste genti, la quale le porta ad abbracciare uno stato che promette loro una sussistenza senza fatica. Avvi ancora un' altra causa cui devesi attribuire in parte il gran numero di fachiri che trovasi sparso in ogni parte dell' India, e questa si è la pretesa permissione accordata da Menù a chiunque prova de' disgusti nella cura delle sue faccende domestiche, di abbandonare la propria famiglia, purchè abbracci la condizione di fachiro.

Nelle antiche relazioni de' viaggiatori trovansi già descritti molti generi di volontarie penitenze praticate da questi fanatici, ma nessuno ci ha fatto conoscere meglio di Solvyns la differenza che passa fra le diverse classi di questi pretesi divoti, le attribuzioni e le pazzie di ciascuna, dividendole per sette, e trattando i vari loro sistemi in una maniera completa. Noi colla guida di lui ne esamineremo brevemente le principali.

(I POROM-HUNGSE.) I fachiri appellati *porom-hüngse* sono uomini, secondo la superstizione indiana, discesi dal cielo, che vivono mille anni senza giammai prendere il più picciolo nutrimento, e che venendo anche gettati nell' acqua o nel fuoco non periscono. Se c' è qualche cosa di vero in questi ridicoli racconti si è che non si vede mai un *porom-hungse* a mangiare o bevere alla presenza d' alcuno. Essi sono accolti da tutti col più profondo rispetto, ed il popolo gli onora colle più ridicole cerimonie. Vedi la figura 2 della tavola 4.

(DONDY) Altri fachiri portano il nome di *dondy*, voce che deriva dalla parola indiana *dond* che significa bastone, perchè essi lo portano sempre in mano quando sono in cammino, e lo depongono ai loro piedi quando stanno seduti: verso l' estremità di questo *dond* sta attaccato un picciol pezzo quadrato di tela rossastra. I dondy pretendono di avere una perfetta comunicazione colla divinità, e non rendono culto alcuno ai simulacri ed alle rappresentazioni simboliche dei loro Dei, e perciò non sogliono avere il cordoncino che ogni bramano è obbligato di portare. Essi godono di una grande riputazione, e sono per la loro santità rispettati ovunque si mostrano: vanno in truppe di venti, trenta ed anche più ne' giardini dei

ricchi Indiani, i quali credendosi molto onorati da tali visite presentano loro tutto quello di cui abbisognano. Il capo di questi dondy è ordinariamente un uomo dotto; allorquando egli é seduto sopra la sua picciola stoja, i bramani corrono in folla a circondarlo, e l'interrogano sui punti più difficili e dubbiosi della loro religione per avere tutte le istruzioni necessarie.

(Saniassi) I *saniassi* sono una classe di fachiri molto più pericolosi dei precedenti, poichè non si contentano come i dondy di spogliare un giardino, ma se ne vanno in numerose bande ad attaccare i proprietari isolati nelle campagne, e rubano, saccheggiano e commettono ogni sorta di vessazioni. Questi vagabondi sono sempre armati: si dipingono la metà della faccia ed altre parti del corpo; e lasciano crescere la barba ed i capelli, che non puliscono mai col pettine, e che sogliono anzi imbrattare col fango e con terra colorata, ciò che dà loro un' aria assai feroce: essi portano un bastone ed un vaso di rame per attignere acqua. Fra i molti precetti che loro impone la religione avvi quello di non coricarsi mai se non sotto le palme; e questo è forse l' unico precetto da essi eseguito scrupolosamente, dispensandosi essi dagli altri a loro piacimento, e benchè professino il celibato si danno in preda al libertinaggio. La vigilanza dei governi presenti impedisce a questi vagabondi di adunarsi in truppa, e per conseguenza il loro numero va di giorno in giorno sempre più diminuendo con gran piacere de' contadini. Vedi la figura 5 della detta tavola,

(Nanek punthy.) Molto diversi e ben più pacifici de' precedenti sono i fachiri detti *nanek-punthy*, che per un' usanza loro particolare, la

cui origine ci è ignota, portano una sola scarpa ed una sola basetta. Essi copronsi il capo con un turbante, dal cui sinistro lato pendono sopra l'orecchio due sonagli d' argento; hanno al collo una specie di collana, e tanto questa quanto il turbante sono coperti di fil di ferro intrecciato. Essi portano altresì in ciascuna mano un bastone che battono continuamente l' uno contra l' altro, recitando nello stesso tempo con una incredibile speditezza di lingua un *durnah* ossia un pezzo di leggenda indiana (1), e con questa pia frode s'immaginano i fachiri di acquistarsi un diritto alla beneficenza delle persone innanzi le quali fanno le lunghe loro declamazioni, poichè se nulla ricevono, essi si credono autorizzati dai precetti della loro setta a caricarle d' ingiurie e di maledizioni; ciò che eseguiscono colla solita loro speditezza di lingua. Quest' è il mestiere e lo stato abbracciato dai fachiri per tutto il tempo della loro vita; del rimanente sono tranquilli, e godono anche qualche stima principalmente fra i Seiki e fra i Maratti.

(Biscnub divoto.) I *biscnub* sono quegli Indiani che dopo avere rinunziato a tutti i piaceri della vita, alle ricchezze e ai beni di questo mondo si sono dedicati interamente al culto di Visnù, ed hanno consacrato il restante dei loro giorni all' adorazione continua di questa divinità. Rare volte accade di trovare de' giovani in questa classe di divoti, ma gli uomini di una età avanzata vi entrano frequentemente. Un padre di famiglia dopo di avere adunate immense ricchezze rinunzia in un istante a tutto, e si esiglia volontariamente dalla

(1) V. il vol. III. delle memorie della società di Calcutta, in cui trovasi una descrizione assai circonstanziata di questo *durnah*.

sua casa per non essere più distratto dalle cure temporali, e per poter prepararsi così alla vita futura. Allora i biscnub copronsi la testa di un berretto rosso ed azzurro, s' involgono in un pezzo di tela, prendono un bastone ed una corona, abbandonano tutto quello che hanno di più caro, divengono pellegrini erranti, e privi di tutto se ne vanno di tempio in tempio accattando il vitto. Vedi la figura 4 della tavola 4.

(ABD'-HUT.) Sembra che i fachiri generalmente parlando, si studino di darsi un aspetto orribile per imporre al popolo. Gli *abd'-hut* particolarmente vi giungono con iscarabocchiarsi bizzarramente il volto ed il corpo, ma in una maniera assai diversa da quella praticata dagli altri; poichè ciascuna classe ha il suo metodo particolare di dipingersi, di porre il turbante, d' acconciare i capelli, la barba e le sue vesti. Gli *abd'-hut* vanno ordinariamente in varie truppe: sono ben fatti e molto puliti: quello rappresentato alla fig 5 della tavola 4 alla dritta porta un picciolo bastone, la cui estremità in forma di mano serve al nostro divoto per grattarsi diverse parti del corpo. Le donne hanno un grande rispetto agli *abd'-hut* ed una cieca confidenza ne' medesimi, poichè esse per non essere sterili ne' loro matrimonj rendono a questi fachiri i loro omaggi in una maniera tanto contraria al pudore che noi non potremmo descriverla senza offendere le leggi della decenza. Dobbiamo però dire che gli *abd' hut* si mostrano insensibili a tutte queste dimostrazioni di pazzo culto, e danno tranquillamente alle donne le loro benedizioni senza giammai abusare della loro estrema confidenza.

(RAMANANDY) I *ramanandy* sono divoti dedi-

cati a Ram, divinità che ha il potere di creare; portano i capelli estremamente lunghi e folti, coperti di una polvere rossastra frammischiata di terra o di fango: questi capelli sono per lo più ravvolti intorno alla loro testa, e formano una massa sì enorme ch' egli pare impossibile che non sieno posticci; lasciano altresì crescere nel mezzo del mento un filo di barba, che diviene lungo quasi fino a terra; tengono comunemente nelle mani un mucchio di foglie secche nel mezzo delle quali pongono della cenere, e le distribuiscono con un' aria misteriosa a tutti que' pii Indiani che corrono loro dietro ovunque si mostrano. I ramanandy si fanno tre segni sulla fronte, tre alla cavità del petto, ed altrettanti sull' alto del braccio: spesse volte si impiastrano tutto il corpo di cenere o terra biancastra, ciò che dà loro un' aria veramente spaventevole; tengono costantemente sotto il braccio un pezzo di tela bagnata, con cui si fregano per rinfrescarsi le varie parti del corpo.

(Bermatsciary) I *bermatsciary* si distinguono per la loro castità e devozione tenendo sempre la corona in mano: simili ad altri fachiri passano innanzi alle case, ma senza mai domandare l' elemosina, ed accettano ciò che loro viene offerto, senza però ricevere più di quello ch' è loro necessario alla giornaliera sussistenza.

(Nagu') I *nagù* simili ai saniassi si fanno temere colle loro violenze, credendosene autorizzati dal sacro nome che portano. Si è osservato che durante il gran caldo essi se ne stanno volentieri nelle loro montagne, e che in gran numero si mostrano nelle pianure dal mese di dicembre fino al marzo. Essi sono ravvisati dalla loro fisonomia dozzinale e disaggradevole: il timore ch' essi inspi-

rano fa che si spaccino molti assurdi racconti sulla loro condotta; ciò però che v' ha di sicuro si è, che oggi non pochi maomettani, che trovano molto comodo il vivere alle altrui spese, assumono il mestiere di *nagù*, e passano presso alcuni per fachiri; ma gl' Indiani conoscono facilmente questi impostori, perchè contro l' usanza de' veri fachiri cercano spesse volte l' elemosina. Vedi la figura 7 della detta tavola.

Solvyns ci presenta altresì un altro fachiro ch' ei dice appartenere alla classe di quelli che adorano il fuoco, ma che è simile nel suo esterno ai ramanandy di cui abbiamo già parlato. Egli è seduto sopra una pelle di tigre reale del Bengale con folti e lunghissimi capelli ondeggianti intorno alle spalle, con un filo di barba che tocca terra e che, quando non fanno orazione, annodano presso al mento, siccome pur fanno coi capelli, formandone intorno alla testa una specie di turbante. Questo fachiro tiene in una mano un vaso contenente quella terra, di cui si serve per colorare il corpo, ed ha da un lato una conca ed un campanello ch' ci suona allorchè prega il suo Dio. Seduto vicino al fuoco, che è l' oggetto del suo culto, egli adorna di fiori il Dio *Sieb*, che il credulo Indiano si figura presente in un pezzo di terra, e compie questo sacrifizio davanti la casa di un pio Indiano, il quale gliene dà l' incarico affine di ottenere il felice avvenimento di una cosa desiderata. Vedi la figura 6 della detta tavola.

(Penitenti) Tutte queste specie di fachiri, che noi abbiamo passato a rassegna, sono tuttavia persone assai ragionevoli in paragone di quei superstiziosissimi Indiani, che si raffinano onde trovare i mezzi più efficaci a rendere durissima

Asia Vol. 2. Tav. 4
3.
2.
5.
7.
4.
6.
Carlo Unità dis. e inc.

la loro vita per piacere sempre più alla loro divinità. Noi ve ne presentiamo alcuni nella detta tavola num. 4. I due fachiri che veggonsi sul primo piano sono detti *udubahu*: l' uno tiene continuamente un braccio alzato, e l' altro le due mani giunte sopra della testa senza separarle giammai; le unghie sonosi allungate in maniera da ficcarsi perfino nella carne delle braccia. Questo fachiro non contento di un sì terribile supplizio ha fatto altresì il voto di tenere sempre le gambe incrocicchiate, e questa positura è tanto incomoda che per mangiare è obbligato di farsi imboccare. Sembra che i fachiri cerchino a gara di superarsi l' un l' altro nell' inventare i più atroci tormenti. Colui, che si trova nel mezzo della tavola disteso sulla nuda terra, ha fatto voto di trasportarsi da un tempio all' altro, benchè lontano qualche centinaja di leghe, non a piedi, ma col rivolgersi sempre sul suo corpo per portarsi innanzi: l' altro fachiro che gli sta davanti, non men pazzo del detto suo compagno, si è obbligato a percorrere una eguale distanza col retrocedere costantemente due passi dopo di averne fatti tre; non molto da questi discosto sta un altro penitente che si è fatto incatenare ad un albero, affine di potersi conservare nell' istesso penoso atteggiamento fino alla morte. Vicino a quello avvenne un altro che stabilì di mirare il sole per tutti i giorni della sua vita, e di seguire sempre cogli occhi fissi il suo corso giornaliero. In qualche distanza se ne vedono due altri dei quali l' uno sta sempre coricato sopra di un letto armato di acute punte di ferro, e l' altro passa la sua vita a recitare orazioni senza cessare un solo momento. Noi potremmo recare molti altri esempj di atroci supplizi, se non temessimo di

stancare la pazienza dell' uomo sensibile. E di fatto come si può mai vedere senza indegnazione la fredda crudeltà con cui un popolo sì dolce usa martirizzarsi per la vana speranza di piacere ai suoi Dei, e di acquistarsi coi tormenti volontarj di questa vita una ricompensa nell'altra?

(Matrimoni e cerimonie nuziali degl' Indiani) Gl' Indiani sono sì persuasi di avere ottenuto l' esistenza dagli Dei per riprodursi, ch' essi risguardano la sterilità come la più grande maledizione, e per conseguenza si maritano e rimaritano tante volte fino a che abbiano dei figliuoli, e quando non possono averne da nessuna donna, scelgono uno fra i loro parenti più prossimi e lo adottano, affinchè egli adempisca i doveri de' figliuoli nelle loro esequie. Essi sono di opinione che chi non ha moglie non debba essere considerato come uomo, e che chi non ha premura a suo tempo di moltiplicare il genere umano, siccome già fecero i loro padri, si renda colpevole d' omicidio, poichè distrugge in certa qual maniera i figliuoli, ai quali egli avrebbe potuto dar vita. Egli è facile l' argomentare quanto una simile opinione debba influire sulla moltiplicazione della specie umana in un paese si abbondante di viveri.

Gl' Indiani dimostrano un' estrema delicatezza per la verginità della sposa, e per conseguenza essi prendono per moglie quelle che non sono per anco giunte all' età della pubertà, e ricusano le nubili, perchè non possono essere intieramente sicuri ch' elleno sieno intatte (1). Ma per una strana

(1) Quest' usanza deriva forse dal diritto che hanno i bramani, i quali uniscono gli sposi, di dormire la prima notte colla sposa: la tenera età della fanciulla impedisce loro il go-

bizzarria, mentre sarebbe una grande vergogna per le figlie il non essere maritate prima di giugnere al tempo atto al concepimento, non lo è per gli uomini l'ammogliarsi allorquando hanno perduto la facoltà di generare.

Le vedove non si rimaritano più, e la superstizione condanna pur anche ad un eterno celibato tutte le vergini, che hanno perduto il loro marito prima di essere giunte all' età di poter generare. La vedovità è risguardata come una grandissima disgrazia, poichè gl' Indiani s' immaginano ch' essa non sarebbe loro avvenuta, se non l' avessero meritata in una vita precedente; e perciò chi sposasse una vedova sarebbe tenuto per uno che vuol opporsi al corso della divina giustizia, e che vuole esporre sè stesso alla collera degli Dei. I parenti delle vedove per quanto poca divozione essi abbiano non mancano mai di fare dei pellegrinaggi, delle penitenze e delle elemosine in espiazione dei peccati anteriori delle loro figliuole, affinchè elleno sieno più felici nella loro prossima trasmigrazione. Tale è l' effetto deplorabile del dogma della metempsicosi per rapporto alla condizione delle vedove, le quali vengono anche condannate dall' uso, siccome vedremo in seguito, a crudelissima morte.

dere di un tal privilegio. Thomas Lagrue traduttore d' Abraham Roger osserva che alla costa del Malabar i signori che prendono moglie pregano i loro sovrani di dormire le due o tre prime notti colle loro spose, e che dopo vanno a cercarle con gran pompa al suono di strumenti colle più grandi dimostrazioni di gioja. In altri luoghi, egli dice, essi offrono le primizie delle loro spose agli idoli, alla cui impotenza suppliscono i sacerdoti. Il re di Calicut regala cinquecento scudi al sacerdote che gode maggior considerazione, affinchè si degni dormire colla donna ch' egli ha eletta per sua sposa.

(DUE SPECIE DI MATRIMONI) I matrimoni indiani si dividono in due specie; l' una universale detta in *pariam*, l' altra in *cannigadanam*. Si appella *pariam* una somma determinata di 21, o tutt' al più di 31 *ponni* (1) che il padre dello sposo od il capo della sua famiglia dà al padre della sposa alcuni giorni prima del matrimonio, siccome prezzo della figlia ch' ei compra pel suo figliuolo. Il *pariam* altro non è adunque che una compra che il marito fa della sua moglie, e perciò la parola *collugrado* che significa uomo ammogliato vuol dire propriamente ch' egli ha comperato una donna. Alcune volte il padre della figlia per una sua liberalità converte il *pariam* in giojelli che regala alla medesima unitamente ad altri oggetti, ma alla morte di lei, se questa non ebbe figliuoli, egli ha diritto di ripetere ciò che le ha donato, ed in specie il *pariam* ch' è divenuto di sua proprietà. Egli può, se vuole, contribuire alla pompa delle nozze ma non è obbligato, poichè tutte le spese necessarie sono a carico della famiglia dello sposo.

Il marito è obbligato di dare alla sposa il perizoma, che è sempre di seta anche fra i poveri, e del quale ella si copre nel solo giorno delle nozze, dovendo essere impiegato a quest' unico uso. Egli deve altresì dare alla medesima il *taly* o picciolo giojello d' oro che attacca con un cordoncino al collo della figlia: quest' è l' ultima cerimonia, colla quale si ratifica il matrimonio. Se uno muore senza figliuoli maschi, l' eredità appartiene di diritto ai suoi più prossimi parenti paterni: le

(1) Il *ponno* vale dieci *fanon* sia d' oro, sia d' argento, secondo il paese, in cui queste monete hanno corso: il *fanon* vale dieci soldi della nostra moneta.

figlie sono inabili alla successione, ma gli eredi sono obbligati a provvedere al loro mantenimento alloggio e collocamento. Quest' obbligo sussiste anche quando il marito muore povero, e se lascia dei debiti, questi devono essere pagati da chi doveva ereditare.

Quando poi si dà la propria figlia in matrimonio senza esigere il *pariam*, si dice maritarla in *cannigadanam*, e questa parola significa *dono di una vergine*. La religione nel raccomandare le opere di carità verso il prossimo ne ha distinte tre specie, siccome le più meritorie, e queste sono il *godanam*, o dono di vacche, il *budanam*, o dono di terre ed il *cannigadanam* o dono di vergine: colui che accetta uno di questi doni si addossa, come credono gl' Indiani, tutti i peccati del suo benefattore, e deve espiarli con buone opere e con religiose cerimonie. Il *cannigadanam* si fa o col dare ai bramani poveri una somma che basti alle spese del loro matrimonio, o col fare sposare la propria figlia ad un parente povero, il quale senza questa carità non avrebbe avuto il mezzo di ammogliarsi Il padre della figlia aggiugne ordinariamente, anche nel matrimonio in *cannigadanam*, alcuni regali di giojelli, danari o case, poichè non v' ha certamente che un uomo affatto privo di tutto che voglia contrarre un simile matrimonio, o caricarsi dei peccati del suo suocero. Chi riceve il *cannigadanam* viene escluso dalla successione di suo padre, alla quale egli rinunzia il più sovente con un atto autentico, poichè egli esce dalla casa paterna alla presenza di tutti i parenti, e sulla porta rompe la cordicina di cotone, che gli cinge le reni, si spoglia delle sue vesti, e le getta per terra, e con un tal atto ei rinunzia non solo ai beni, ma eziandio alla sua propria famiglia.

(Cerimonie nuziali,) Siccome l' amore non ha nulla che fare nella scelta di una sposa, i parenti procurano di rendere propizi gli Dei, e di conoscere la loro volontà: ciò che viene eseguito dai *pangianguncaré*, i quali dopo di avere consultato i loro libri astrologici, in grazia dei regali che loro si fanno, interpretano ordinariamente che la volontà del cielo è favorevole. Quando un Indiano ha chiesto una figlia e vengagli dal padre accordata, si stabilisce un giorno per la cerimonia del *pariam*, arrivato il quale i parenti e gli amici si radunano in casa del padre dello sposo, e l' accompagnano in quella del padre della figlia, dove devesi compiere la cerimonia. Il padre dello sposo è seguito da molte persone, le quali in panieri di canne coperti di ricchi veli portano sulle loro teste i doni da farsi, che consistono in cocco, banani, areca, betel, cugimmon e ghindèpodé, che sono polveri, la prima gialla e l' altra bigia, di cui gl' Indiani si servono per fare sulla fronte que' segni che distinguono le loro caste. Un di questi panieri destinati per la figlia contiene un perizoma di seta: se il *pariam* consiste in danaro, esso è aggruppato in un angolo del perizoma, ma le persone ricche danno invece di danaro un giojello che viene posto sul perizoma. Questo paniere viene scoperto in piena assemblea; un bramano dice al padre dello sposo di presentare a quello della figlia del betel ed il *pariam*, e gli fa ripetere: *il danaro é vostro, e la figlia é mia.* Il padre della figlia prende l' uno e l' altro, e presentando anch' egli il betel ripete ciò che viene pronunziato dallo stesso bramano: *il danaro é mio e la figlia è vostra.* Il bramano subito dopo conferma ad alta voce il contratto stipulato, ed augu-

ra ai due sposi ogni felicità: in seguito si distribuisce il betel, l'areca e l'acqua di rose a tutti gli assistenti, ed i parenti più prossimi rimangono al pranzo. Allorquando si vogliono risparmiare le spese di una festa si dà il *pariam* nello stesso giorno del matrimonio.

Le feste nuziali durano due, cinque ed anche trenta giorni, se si vogliono fare con magnificenza. Le amiche se ne vanno sotto di un baldacchino a portare il betel in regalo ai nuovi sposi. Nel mezzo della corte viene collocato *Pollear*, ossia il Dio delle nozze, cui i bramani offrono de'cocchi, de' banani e del betel pregandolo d' accordare la sua protezione agli sposi. Dopo si pianta il *suestamon*, ossia un ramo di *muriku*, albero consacrato al matrimonio, ed immediatamente dopo in un angolo della corte si costruisce il *pandal*, che è una specie di cappella sotto la quale si celebrano tutte le cerimonie nuziali. I ricchi fanno erigere un altro superbo pandal anche davanti la porta: la strada è tutta ornata di tele dipinte rappresentanti la storia di alcune divinità indiane, e queste dipinture sono oscenissime, specialmente quando rappresentano la vita dell' impudico Quiscena. Le danzatrici se ne vanno tutti i giorni ad eseguire i loro balli, ed a cantare degli epitalami sotto questo pandal, dove sono pur ricevute le visite di cerimonia e tutti i doni che vengono fatti agli sposi.

(Pomposa marcia degli sposi.) Quelle persone che vogliono far pompa della loro opulenza sogliono nelle sere, che precedono il matrimonio, far passeggiare i loro figliuoli per le strade, ciò che non si può eseguire senza grandissime spese d' illuminazione, di palanchini, di cammelli, di ele-

fanti ec. V' intervengono le balliadère seguite da molti stromenti di musica; i figliuoli de' parenti e degli amici riccamente vestiti sono portati ne' più bei palanchini, o pure se ne vanno a cavallo precedendo sempre le vetture degli sposi, i quali sono spesse volte posti su carri molto elevati e costruiti alla foggia di quelli che servono a condurre processionalmente i loro Dei: i parenti e gli amici che li seguono a piedi chiudono la marcia.

(Maniera di togliere i pessimi effetti dell' occhiata.) Questa specie di trionfo serve a condurre alla casa della moglie il marito, cui appena giunto alla porta si toglie l' *occhiata.* Gl' Indiani credono che vi siano degli sguardi pieni di malignità, capaci di fare delle funeste impressioni e di cagionare con questo maleficio gravissime malattie. La maniera più comune di levare questa terribile occhiata è di far passare per ben tre volte davanti la faccia dello sposo un bacino pieno di acqua rossa preparata per un tale effetto, dopo di che si getta quest' acqua in istrada: le sole vecchie sono impiegate in tale ministero, poichè si crede che le giovani possano anzi accrescere il maleficio; e se la detta maniera non bastasse, esse stracciano una tela in due innanzi gli occhi degli sposi, e ne gettano i pezzi in due lati opposti, ed alcune volte senza stracciare la tela si contentano di farla passare tre volte davanti gli occhi, e di gettarla via, se fosse impregnata del veleno dell' invidia.

(Cerimonie nel giorno del matrimonio.) Nel giorno del matrimonio i due sposi seggono in un lato del pandal l' uno ai fianchi dell' altro: molti vasi di terra pieni d' acqua sono collocati in giro, ma fra questi se ne trovano due più grandi che

vengono posti vicino agli sposi: il rimanente del luogo è occupato da una quantità di lampade accese. I bramani fanno alcune preci per far discendere ne' due vasi più ampj il gran Dio e la gran Dea ch' essi adorano, cioè Siva e Parvadi, se la famiglia è della setta di queste divinità, o Visnù e Latscimi, se la famiglia é visnuvista: negli altri vasi i bramani fanno discendere i deverkel o le divinità subalterne: i lumi rappresentano Aguini Dio del fuoco. Dopo che i bramani hanno compiuto il sacrifizio abbruciando quei vari legni che si adoperano in simili circostanze, s'accostano al padre della figlia, e gli prescrivono ad alta voce ciò che deve fare. Egli allora mette in mano a sua figlia del betel, dei banani ed una pagoda d' oro(1), e poi pone la mano della medesima sopra quella del suo genero, e mentre la madre della figlia versa un po' d' acqua sulle loro mani, egli grida ad alta voce in presenza degli Dei, delle Dee, di tutti i deverkeli, e chiamando Aguini, per testimonio: io tale, dice, figlio del tale ec. do la mia figlia tale a voi tale, figlio del tale ec. „ Il bramano prende poscia il *taly* (2), lo presenta agli Dei, agli sposi, ai parenti, ai bramani che assistono ed agli invitati; tutti devono passare la mano sopra al medesimo, ed il brama-

(1) Sorta di moneta d' oro degl' Indiani che vale circa una scudo d' oro.

(2) I *taly* non sono tutti dell' istessa forma. Essi sono in alcune caste picciole piastre rotonde d' oro senza veruna impronta; in altre si usa un dente di tigre: avviene alcuni che sono pezzi materiali ed informi d' oreficeria; molte caste ne portano di quelli piani ed ovali con due picciole parti che sporgono in fuori, e con geroglifici che rappresentano Pollear od il lingam. Una donna è obbligata a portare il suo *taly* fino alla morte di suo marito, nel a quale occasione deve deporlo per dimostrare la sua vedovanza.

no nel presentarlo ripete, finchè dura la cerimonia, la seguente formola in lingua sanscritta: *essi avranno biade*, *danari*, *vacche e molti figliuoli*: dopo di che egli porta il *taly* allo sposo, che l' attacca al collo della figlia, ed in quell' istante ella diviene sua moglie.

Lo sposo dopo questa cerimonia giura davanti al fuoco ed alla presenza del bramano di aver sempre cura della sua sposa: ei poscia la prende pel dito mignolo della mano dritta, e fanno, così insieme tre giri intorno al palco, vicino al quale è posta una pietra piatta che serve a tritare gli ingredienti che si mettono nei *cari* o manicaretti, e quando arrivano a questa pietra il marito prendendo un piede di sua moglie lo fa passare di sopra alla detta pietra per dimostrarle l' obbligo ch' ella ha incontrato di aver cura delle faccende domestiche. Nella sommità del pandal trovasi un pertugio per cui si scopre il cielo: quando vi giungono sotto, il bramano grida alla sposa: contempla Arindody (1), e segui il suo esempio: la donna alza gli occhi e continua la sua marcia, terminata la quale, si porta in grandi bacini del riso crudo: il bramano prende un poco di zafferano, e lo mischia col riso dicendo alcune preci: poscia ne prende due pugnelli che versa sulle spalle del marito e della moglie: tutti gli astanti si levano e rinnovano la stessa cerimonia: quest' è la benedizione che tutti danno al matrimonio contratto. Quando la sposa è divenuta nubile si fanno nuovi sacrifizi, e si ripetono presso a poco le stesse cerimonie: questa festa è appellata *le picciole nozze* o *le seconde nozze*.

(1) Questa Arindody è una santa molto rispettata per le sue virtù, e viene proposta per modello a tutte le donne.

Sonnerat tanto diligente nel riferire le più minute circostanze delle nuziali cerimonie degli Indiani, nulla poi ci dice delle loro foggie d'ornarsi praticate nelle medesime. Solvyns all'incontro poco curandosi di descrizioni ci rappresenta in una sola tavola l'atto che, secondo lui, pone fine a tutte le cerimonie, e che avviene alla notte sotto di una tenda nella prima corte della casa abitata dalla famiglia dello sposo. I più prossimi parenti degli sposi e molti bramani sono aggruppati in varie maniere intorno alle due persone che sono per unirsi, e tengono i loro sguardi fissi sui medesimi: lo sposo è riccamente abbigliato; un enorme berretto terminato in forma di pane di zucchero è di rigoroso costume in sì fatta solennità: egli riceve la mano della sua sposa, il cui braccio è sostenuto dal padre o dal più prossimo parente, ed ella porta sulla fronte un ornamento formato di un pezzo di tela che le scende sulle spalle. Le mani dei due sposi si uniscono al di sopra di un vaso di rame pieno di acqua e coperto di foglie di *pawn*, di *magnoe* e di frutti di banano.

(Cerimonie usate nel parto, e dopo il parto.) Nella prima gravidanza si fa una nuova festa per ringraziare gli Dei di aver loro accordato un figliuolo: nel settimo mese si rinnovano ancora altre cerimonie per ringraziare gli Dei che si siano degnati di conservarlo sano fino a questo punto; finalmente il giorno della nascita è un giorno di grandissima allegrezza e di un nuovo rendimento di grazie.

Una moglie non può giacere col marito se non con la permissione della sua suocera; anzi è prescritto ch' ella non possa andare che di soppiatto nella camera di lui; questa ritenutezza fu veri-

milmente immaginata per impedire ch' essi non oltrepassino ne' godimenti i limiti della moderazione: ma appena ella è divenuta madre gode di una intera libertà. La nascita de' figliuoli dà luogo ad altre cerimonie, le quali cominciano dal purificare la casa divenuta immonda pel parto: per la qual cosa un bramano ed il padre dell'infante fanno una quantità d' aspersioni d' acque lustrali; il padre e tutte le persone di casa si strofinano la testa di olio, e si lavano scrupolosamente: anche la puerpera deve purificarsi col bagno, prendere alcune bevande usate in simili occasioni. Il decimo giorno dopo la nascita del fanciullo i parenti e gli amici si adunano per imporgli il nome, il quale ordinariamente si è quello di un Dio, immaginandosi essi che tai nomi debbano infondere ai loro figli tutti i favori di quelle divinità.

(Funerali.) La magnificenza che si costuma ne' funerali degl'Indiani non é sicuramente inferiore a quella che abbiamo veduto praticarsi nelle cerimonie delle loro nozze. Queste sono, per così dire, le uniche occasioni che loro si presentano di far pompa delle loro ricchezze, a meno che non vogliano impiegarle nel fabbricare de' templi o dei monasteri. Le cerimonie funebri si fanno sempre alla sera, ed esse non sono sempre le stesse in tutte le caste, poichè i seguaci di Siva seppelliscono i loro morti, e quelli di Visnù gli abbruciano, e ciascuna casta ha il suo cimiterio à parte sulla sponda o nelle vicinanze di un fiume o di uno stagno.

(Cerimonie funebri nella casa del defunto) Appena che un Indiano è spirato se ne dà avviso ai parenti che si portano alla casa del defunto; tutto il vicinato risuona di grida, di lamenti e di

nenie: le donne sopra tutto si mostrano scarmigliate, si battono il petto, si strappano i capelli, e si voltolano nella terra. In certe caste le donne s' adunano in gran numero, e prendendosi per le mani danzano in giro, saltano a guisa di baccanti, e cantano di un tuono lugubre delle canzoni relative alla circostanza.

Un bramano presiede sempre alle cerimonie funebri che si fanno nella casa del defunto, le quali consistono specialmente in aspersioni di acque lustrali, in libazioni ed in preghiere che vengono interrotte al momento che il bramano è pregato di ricevere in dono una vacca ornata di fiori, affinchè il morto non sia infelice nell' altro mondo. Siccome poi i bramani non mancano mai d' inspirare agli Indiani un grande spavento pei tormenti dell' altra vita, affine di renderli più caritatevoli in questa, quindi la prodigalità dei viventi non si ristringe ordinariamente al dono di una sola vacca, ma vi aggiunge altre varie cose, e la vanità de' ricchi fomentata dall' avarizia de' bramani non manca di rendere quest' offerta sempre più magnifica. Si replicano le preci agli Dei, perchè siano propizj al morto, perchè gli perdonino i suoi peccati, gli accordino il cielo, ed impediscano gli astri di nuocergli.

Tutte le dette cerimonie si fanno prima che il corpo sia trasportato dalla casa, e sono come un preludio della pompa funebre. Arrivato il giorno del trasporto, che si eseguisce da quattro parià, si lava il cadavere, gli s' imprime sulla fronte il segno della casta cui appartiene, viene vestito di un bell' abito, gli si pone del betel nella bocca, ed è posto in un palanchino assettato di drappo rosso ed ornato di fiori. La comitiva funebre è preceduta da due

lunghe trombette dette *tarè*, che uniscono il tristo e lugubre loro suono al romore confuso di una quantità di piccoli tamburi: i parenti e gli amici vengono in appresso ululando, e gridano e cantano le lodi del defunto: essi sono di semplice tela coperti dalla testa fino alle ginocchia. Giunti al cimiterio si pone il palanchino a terra, e, fatti quattro solchi verso le quattro parti del mondo, si offeriscono de' sacrifizi agli spiriti aerei che abitano le sepolture ed i luoghi circonvicini. Poscia, come per esperimentare se il morto non dia più alcun segno di vita, gli si dà un pizzico al naso, gli si tocca lo stomaco, gli si versa dell'acqua sulla faccia, e co' tamburi e colle trombe si fa un grandissimo romore alle sue orecchie. Finalmente la comitiva si avanza verso il rogo, si depone il corpo in un luogo, che prima venne purificato con acque lustrali, davanti una pietra piantata in piedi che rappresenta Aritsciandren, virtuoso re, il quale essendo divenuto schiavo del capo de' pariâ, fu posto alla cura del luogo, in cui si abbruciano i morti, e venne incaricato dell' esazione de' diritti che si devono pagare in tale occasione. Dopo molte cerimonie si sotterrano alcune monete di rame, un pezzo di tela nuova, ed un pugnello di riso, e poscia uno de' pariâ, la cui incumbenza è di mantenere il fuoco, avvicinandosi alla pietra dice ad Aritsciandren che, avendo ricevuto i diritti, ei deve permettere di abbruciare il morto, cui si tagliano in seguito le unghie ed i capelli. Apparecchiato il rogo, i parenti vi distendono sopra il cadavere, mettendo nelle mani, nella bocca e nelle orecchie del medesimo butirro, riso e latte rappigliato. Il capo di famiglia appicca pel primo il fuoco al rogo col dorso voltato, e portando su di una spalla un

vaso nuovo pieno di acqua: appena che il fuoco è appiccato lascia egli cadere il vaso, e corre, senza rivolgere la testa in dietro, a gettarsi in uno stagno o nel fiume più vicino al cimitero per purificarsi; se il vaso non si rompe significa che qualcuno della sua famiglia deve morire in quell'anno; esso è però tanto fragile che non può a meno di sfracellarsi. Gli altri parenti ed assistenti terminano di accendere il fuoco e di spandervi dei profumi, ed in questo istante i suonatori fanno un terribile romore co' loro stromenti, e si sente rimbombare l'aria di dolorose strida. Il corpo è abbandonato ai parià che lo fanno consumare, ed i parenti apparecchiano in un vaso nuovo del riso cotto che pongono su di una pietra in forma di altare, credendo essi che le anime si portino colà a mangiare, od almeno a pascersi delle parti più sottili degli alimenti che vengono loro offerte. Questo pranzo funebre si replica pel corso di dieci giorni, e diviene sempre preda de' corvi che in gran numero frequentano i cimiteri.

Appena spento il rogo vi si spande sopra del latte, e si raccolgono le ossa risparmiate dal fuoco che sono conservate ne' vasi fino a che si presenta l'occasione di farle gettare nel Gange, essendo gli Indiani persuasi che quelli, le cui ossa sono state gettate in questo od in altro sacro fiume, godanvi per molti millioni d'anni una infinita felicità. Quelli che dimorano sulle sue sponde vi gettano anche il corpo intero, dopo di avere spesse volte accelerato la morte degli ammalati a forza di far bevere loro quest' acqua sacra, cui attribuiscono una miracolosa virtù.

(Le Indiane s' abbruciano coi corpi dei loro mariti). Il barbaro costume delle Indiane d'abbru-

ciarsi unitamente ai corpi de' loro mariti è interamente abolito negli stati maomettani, ma sussiste tuttavia nelle caste de' bramani ed in quella dei militari, benchè non sia assolutamente stabilito da alcuna legge (1). Questa cerimonia che si eseguisce

(1) Quasi tutti i viaggiatori hanno parlato di questo costume, ma nessuno, dice fra Paolino, ha favellato della sua origine, causa ed effetti. Diodoro di Sicilia, lib. 19, dice che le donne Indiane lasciavano con facilità i loro mariti; e che non si facevano scrupolo di avvelenarli. Ora per rimediare a questo disordine fu stabilita la legge che le maritate s'abbruciassero con i cadaveri de' loro mariti. Plutarco però è di opinione che queste maritate s'abbrucino per comprovare la loro castità e fedeltà verso i loro mariti. Checchè ne sia è cosa certa che la politica riunita alla religione ha stabilito un tal singolare costume. Quando la donna sa che deve morire con suo marito ella ha buona ed esatta cura della salute di lui. Egli è però proibito tra gl' Indiani di far abbruciare una donna gravida, e che abbia figli, perchè questa è utile alla società ed ama il suo marito. Anche Sonnerat ci dice che la religione permette un tal sacrifizio soltanto alle vedove che non hanno figliuoli, e che comanda di vivere a quelle che ne hanno o sono incinte per avere cura della loro educazione. Solvyns altresì ci assicura che i libri sacri indiani proibiscono questa morte volontaria a tutte le donne che si trovano in simili circostanze: per la qual cosa noi non sapremmo prestare intera fede a quanto ci viene riferito da Hodges nel suo viaggio pittoresco nell' India. Egli racconta che Holwell essendo stato testimonio di molti sacrifizi di questo genere aveva veduto immolarsi una vedova che aveva tre figli. Ella era, dice egli, di un' illustre nascita, aveva circa 18 anni, ed era madre di due fanciullini e di una bambina: essendo essa vivamente pregata dai parenti e dagli amici a conservarsi in vita a vantaggio de' propri figliuoli, rispondeva a tutti che, se le fosse impedito d' abbruciarsi conforme ai principj della sua casta, ella si sarebbe lasciata morir di fame. Quindi ferma nella sua risoluzione, benchè tutte le angoscie di morte si vedessero impresse sul suo volto, andò a precipitarsi nelle fiamme. Un tal fatto raccontato assai distintamente da Holwell si vuole accaduto nelle vicinanze di *Quacem-Bazar* nel 1742. Malte-Brun, nella sua geografia universale parlando de' sacrifi-

con molta pompa viene praticata diversamente quasi in ogni provincia. L'uso però più comune fra i bramani consiste nel collocare la moglie del defunto davanti la porta della sua casa in una specie di pulpito molto bene ornato, battendo il tamburo e suonando continuamente la trombetta. Questa vittima infelice non mangia più, e non fa che masticare del betel, e pronunziare il nome del Dio della sua setta: ella è abbigliata degli abiti più superbi ed ornata di tutti i suoi giojelli come se andasse alle nozze; i parenti e gli amici l' accompagnano al suono de'tamburi, delle trombe e di molti altri stromenti: i bramani l'incoraggiano ad immolarsi promettendole che il suo nome sarà celebrato in tutta la terra e cantato in tutti i sacrifizi, e non mancano d'assicurarla ch'ella va a godere un' infinita felicità nel paradiso, ove diverrà sposa di qualche Dio in ricompensa della sua virtù, e per disporla maggiormente ad un'azione sì eroica i bramani impiegano anche certe bevande, nelle quali infondono l' oppio, affine di riscaldare l' immaginazione di questa vittima infelice dell' amore conjugale. Mentre ella s' incammina verso questo luogo d' orrore i bramani hanno cura d'incoraggiarla cantando elogi al suo eroismo, e, giunta all' istante fatale di essere divorata dalle fiamme con una voce interrotta dai singhiozzi dà l'estremo

zi delle vedove indiane prestando forse fede alla narrazione di Holwell, dice ch' esse sono accompagnate dai loro figli che le incoraggiano a compiere un sacrifizio voluto dalla religione e dall' onore, e che dimostrano ne' loro sguardi una santa gioja, pensando alla felicità celeste che la madre loro va a godere nell' eterna gloria.

Quelle che non vogliono sottoporsi a tale sacrifizio sono considerate infami, e devono ritirarsi come meretrici, e servire qualche divinità amica di queste prostituzioni.

congedo ai parenti ed agli amici, che colle lagrime agli occhi si rallegrano dell' eterna felicità ch' ella va ad incontrare. Dopo di aver fatto tre giri intorno all' ardente fossa ella si lancia nel mezzo delle fiamme, mentre una quantità di stromenti fa rimbombare l'aria de' più acuti suoni per impedire che il popolo possa udire le terribili strida che un supplizio sì crudele strappa da queste sgraziate vittime. Intanto gli astanti accrescono l'attività del fuoco col versare sulla catasta una grande quantità d'olio, e dopo che l'eroina è ridotta in cenere si erge in quel luogo un trofeo affine di eternare la memoria di una sì grande azione. Alcune volte vengono innalzate ne' più frequentati luoghi delle picciole cappelle in loro onore, che stanno sempre aperte affinchè i passeggieri possano vedere ed onorare questi mausolei.

Tale spettacolo è ancora più orribile nel Bengale: le donne hanno bastante forza e coraggio di farsi attaccare ai cadaveri dei loro mariti ch' esse tengono strettamente abbracciato, aspettando colla più grande tranquillità di essere insieme abbruciate sul rogo. Altre si fanno seppellire vive, e quando quella che deve essere l'oggetto del sacrifizio è giunta alla sepoltura, discende nella fossa, sede, e stringe tra le braccia il cadavere di suo marito. Allora subito s'empie la fossa di terra fino al collo della donna, tenendosi però sempre dagli astanti un tappeto davanti alla medesima, affine d'impedire che ella sia veduta fra gli orrori della morte, e che un tale spettacolo non ispaventi le altre donne, e si finisce col torcerle il collo; ciò che viene eseguito con molta destrezza (1).

(1) Un sì crudele costume sussiste soltanto, dice Solvyns,

I libri indiani ci somministrano molti esempi di regine che si sono sacrificate in sì strana guisa: esse servono di modello a tutte le donne di distinzione. Questo furore di morire è giunto alcune volte fino al segno d' indurre i padri, le madri, i figliuoli ed i domestici a lanciarsi nelle fiamme in occasione di morte di alcun re, per dare una prova del loro dolore e del grandissimo loro attaccamento alla persona di que' principi.

In Europa si crede, dice Solvyns, sulla fede di alcuni viaggiatori, che questa orribile cerimonia detta *onu-gomon*, od *onu-mutah* sia interamente cessata nell' India. Egli è vero che gli esempj non sono più tanto frequenti, siccome lo erano pel passato, ma se un viaggiatore vorrà trattenersi alquanto in que' paesi ne diverrà egli stesso testimonio. Il governo inglese ha voluto abolire una sì orribile costumanza, e spesse volte ne ha impedito l' esecuzione colla forza militare; ma un tal disegno non ha fatto che rendere gl' Indiani più circospetti, ed hanno eseguito segretamente ciò che loro veniva proibito di fare in pubblico. Le vedove s' abbruciano ancora coi corpi dei loro mariti, e sovente la loro morte è seguita dal suicidio di tutte le donne ch' essi hanno mantenute (1).

nella classe dei mercanti di tele e de' tessitori detti *ginguì* ed anzi non viene praticato che nel paese d' Orissa ed in quello de' Maratti.

(1) Questa usanza tuttora vigente venne descritta in una lettera di un certo missionario Fra Martino scritta da Madura ed inserita recentemente nella gazzetta di Milano al num. 232. Leggesi in essa, seppure si deve prestar fede ai fogli di avvisi, che quarantasette donne dell' estinto principe si gettarono l' una dopo l' altra sul rogo, ove unitamente al corpo di lui furono in un istante dalle fiamme consumate.

Il lutto degl' Indiani consiste nel radersi la testa, nell' avvilupparla nella tela che portano sulle spalle, e nell' astenersi per alcuni giorni dal masticare il betel.

(Religione de' Parsi). Fra le nazioni forestiere che si sono stabilite nell' India non debbonsi scordare i Parsi discendenti degli antichi Persiani, siccome dinota il nome che deriva da Persia, e detti anche *gauri* o vale a dire infedeli (1) ed *ateshperest* ossia adoratori del fuoco. Allorchè l' Arabo Abubecher verso la metà del settimo secolo desolò la Persia col ferro e col fuoco forzando gli abitanti ad abjurare la religione de' loro padri ed abbracciare il maomettismo, essi in numero di diciotto o venti mila, per quanto si dice, volendo sottrarsi a tale persecuzione abbandonarono la loro patria(2), e si rifugiarono da prima nell' isola di Ormus, e quindi passarono nel Guzerate, dove ottennero dai sovrani indiani protezione, assistenza e permissione di poter esercitare liberamente la religione loro e di stabilirsi nel paese. Solo certe condizioni furono loro imposte da quei principi, siccome quella di non uccidere mai le vacche ed i buoi, e di non cibarsi

(1) Fra loro non si chiamano, al dire di Pietro della Valle nella part. I de' suoi viaggi, con questo nome che propriamente vuol dire infedeli, ma diconsi *beh-din* che in persiano significa di *buona fede*.

(2) Avvi in Persia ancora un avanzo di questi Gauri. Pietro della Valle ne parla così. « I Gauri sono tutti poveri, o almeno lo mostrano, non mercanti, ma solo uomini da campagna, quasi contadini, sono gente in somma che colle fatiche loro si guadagnano il vitto. . . . vestono tutti di una maniera. . . . si lasciano al mento e alle guance tutta la barba, e in testa portano i capelli lunghi come le donne, nel modo appunto che dice Erodoto che i Persiani antichi li portavano. . Le donne vanno sempre per le strade col viso scoperto ec.

delle loro carni, e i discendenti loro anche oggigiorno mantengono la promessa fatta dai loro padri. Così pure in condiscendenza ai principi musulmani che succedettero, si astennero i Parsi e continuano ancora ad astenersi dalle carni porcine, sebbene la religione loro non proibisca l'uso nè di questa nè delle altre.

Si dice che il loro numero monti a centomila, e che colle manifatture e colla industria d'ogni sorta vada ogni giorno più moltiplicandosi. Trovansene sparsi in vari luoghi dell'India, ma i loro principali stabilimenti, il corpo, per dir così, della loro picciola nazione è nel Guzerate, a Surate ed a Bombay e nelle loro vicinanze. Sono i Parsi ben fatti, e la più parte bianchi quanto gli Europei, hanno occhi grandi neri e belli, e naso aquilino. Le femmine sono parimente molto belle, ed è raro e quasi inudito che trovisi fra esse una prostituta.

(Loro venerazione al fuoco) Il fuoco era adorato dagli antichi Persiani che lo consideravano come sostanza di Dio, o come la più perfetta immagine ed il più grande emblema di lui. Sembra ad alcuni che questo elemento sia tuttavia l'oggetto principale del culto de' Gauri, i quali dimostrano pel medesimo una grande venerazione. Il fuoco sacro portato seco loro dalla Persia sta ardendo tuttavia, secondo i loro sacerdoti, in uno de' loro principali templi, e nel principio dell'anno lo espongono alla pubblica vista in una loro festa solenne. Essi continuamente lo mantengono acceso nelle case, e stimano, che sia grave peccato l'estinguere una candela, il versare l'acqua sopra il fuoco, lo sputarvi entro inavvertentemente, ed il somministrare al medesimo un' esca immonda.

Procurano arrestare un incendio non coll'acqua, ma coll' abbattere le fabbriche più vicine all' ardente, e per questa riverenza loro inverso il fuoco niuno di essi esercita l' arte del fabbro.

(Riconoscono un Ente Supremo) Essi riconoscono però un Dio creatore e conservatore dell' universo, che lo governa con un' autorità assoluta (1): sette ministri subordinati interamente a' suoi ordini dividono seco lui le cure del suo vasto impero, e questi vengono coadjuvati da ventisei altri ministri di un ordine inferiore. Tali genj subalterni sono dai Parsi risguardati quai potenti intercessori presso dell' Ente Supremo, e perciò essi non lasciano di venerarli e d'invocarli; la loro religione simile in ciò a quella di Brama non ammette proseliti. Benchè sieno grandemente tenaci de' dommi di loro religione e de'loro antichi costumi, sembra niente di meno che varie indiane superstizioni si siano loro appiccate.

(Templi) Non sembra che stimino necessario al culto loro l' avere templi pubblici, ma pure hanno luoghi dove a pubbliche spese diligentemente mantengono il fuoco con legne le più odorifere e

(1) ,, Mi disse uno di loro, così il cit. Pietro della Valle, ch' eglino conoscono Dio creatore di tutte le cose, il quale uno solo, invisibile ed onnipotente essere confessano: e perchè dicevano che di loro si credeva altrimenti la moglie di colui con chi parlavamo, che era presente, se ne rideva assai, parendole strano che si credesse ch' essi non conoscessero Dio, al quale in nostra presenza, faceva ella, maravigliandosi, molte esclamazioni e orazioni in lingua persiana, come dire: Dio mio come non ti conosciamo? Sia io suo sacrifizio? (frase usata in oriente) Chi ti vede giammai? Chi può dir come sei? e cose simili. Dalle quali parole mi parve di potere comprendere che il nome che si dà a costoro d' idolatri sia forse improprio. ,,

costose, e dove fanno le loro preghiere stando seduti e senza alcuna inclinazione di corpo. Questi debbonsi risguardare come templi, quantunque non sieno punto magnifici; rassomigliano al di fuori (poichè non è permesso se non ai Parsi lo entrare dentro) piuttosto a case private. Si è detto questo, perchè alcuni assicurano ch' essi non abbiano alcun tempio. Il primo ed il vigesimo della luna sono giorni di divozione; que' che sono stabiliti in Surate si radunano in queste festività ne' borghi della città, portano seco il loro pranzo, e dividono vicendevolmente ciò che hanno portato. Non fu mai veduto fra loro un mendicante, perchè sempre si soccorrono scambievolmente con molta carità e con molto zelo. In certi loro giorni festivi accendono un gran numero di lampade in lunghi e moltiplici ordini di bicchieri ripieni d' acque colorate di rosso, di verde, di azzurro, di giallo, di violetto ec. I loro sacerdoti sono detti *mobed* o *d a ù* e *destur* sono appellati i loro capi. Essi sono rispettati sommamente dal popolo che si dà tutta la cura di somministrare loro abbondantemente tutto ciò ch' è necessario alla loro sussistenza. Il vestito dei mobèb rassomiglia a quello degli altri Parsi, ma essi non si radono il mento e la testa, come fanno questi, e portano un turbante bianco invece di uno variamente colorato, come si usa dagli altri. Il turbante dei Parsi è diverso nella forma da quello de' musulmani e degl' Indiani, essendo alquanto appuntato e rostrato verso la fronte.

(Loro rispetto al gallo ec.) I Parsi hanno un' alta stima pei galli, perchè annunziano il ritorno del sole, o perchè, siccome raccontasi da alcuni, essendo stati i loro giunchi sopraffatti da una tempesta mentre erano per passare nell' India,

e disperando essi di poter giugnere al lido, intesero improvvisamente cantare un gallo: allora si ravvivarono le loro speranze, ed avendo scoperto il fuoco, giunsero per mezzo di un tale segno facilmente a terra. Hanno una speciale affezione o superstizione pe' cani, ed usano andare in cerca di cani affamati, abbandonati, vecchi, storpiati, infermi, e distribuire ora a questo ed ora a quello pezzi di focacce o di pane. Ella è cosa assai singolare il vedere con quale discrezione e con quai segni di tenera gratitudine quelle povere bestie, avvezze a quel soccorso, e accerchiate umilmente intorno al loro benefattore, stiano una dopo l' altra aspettando la loro porzione. Essi mangiano e bevono di tutto, come noi altri Europei, eccettuata la carne di lepre e di cervo, di cui non sappiamo per qual superstizione ricusino di cibarsi, e si astengono, siccome abbiamo detto, di mangiare carne di vacca e di porco per non offendere i maomettani e gl' Indiani, tra i quali essi vivono. Non mangiano giammai coi Cristiani, nè s' accasano con persone fuori della loro setta. I Parsi sono distinti dagli altri abitanti dell' India da un cordone di lana e di pelo di cammello, che essi fanno girare più volte intorno al corpo e che allacciano per di dietro: quest' è un segno essenziale della religione che professano, e deve essere portato da amendue i sessi all' età di dodici anni: quei che hanno la disgrazia di perderlo non possono nè bere, nè mangiare, nè fare un solo passo prima di averne ricevuto un altro dal sacerdote che li distribuisce.

(Cerimonie nuziali) I Parsi tengono il matrimonio in grandissima venerazione, e pensano che sia molto giovevole all' eterna felicità: per la qual

cosa essi maritano i loro figliuoli in tenera età, i quali però continuano a vivere nella casa paterna, finchè sono giunti ai quindici o sedici anni, e se mai accade che il figlio o la figlia di qualche ricco se ne muoja prima d'accasarsi, essi prezzolano qualche persona, perchè eseguisca le cerimonie nuziali col defunto. Nón isposano più che una donna alla volta, nè mai fuori della loro stirpe, benchè quando sono lontani tengano concubine di altre nazioni. Le cerimonie nuziali vengono celebrate nelle loro case. Gli sposi sono a mezza notte collocati insieme in un letto, e ciascuno di essi è assistito da un *darù* o sia sacerdote che tiene del riso nelle mani. Il darù dello sposo mettendo il suo indice sulla fronte della sposa domanda, se essa vuole un tal uomo per suo marito; indi il sacerdote della sposa fa la stessa domanda allo sposo, e dopo che le parti hanno risposto affermativamente, i darù uniscono insieme le loro mani, e quindi gettano il riso sopra di loro, pregando Iddio che abbiano ad essere fecondi come la messe, a vivere in concordia ed a continuare insieme per molti anni. Essendosi in questa maniera compiuta la cerimonia lo sposo riceve la dote dai parenti della sposa, e la festa nuziale continua otto giorni.

Le donne sono tenute sotto gelosa custodia, e l'adulterio del pari che la fornicazione sono in esse puniti per lo più colla morte. Non fanno i Parsi alcuna parte di ciò nè al governo musulmano, nè all'inglese, perchè essi mitigherebbero la pena, ma le pongono a morte fra loro con segreti modi, per quanto viene asserito.

(Cerimonie funebri) Ovington ha descritta la maniera veramente singolare usata dai Parsi nel

seppellire i loro morti. Quando un ammalato è per morire viene levato dal suo letto e posto sopra un banco d'erba dove si lascia spirare. Dopo che il cadavere è giaciuto per qualche tempo, gli *halalchori* o siano becchini lo stendono sopra una bara e lo portano al luogo della sepoltura. Questa bara deve essere di ferro, imperocchè la legge proibisce che il cadavere debba toccare il legno che contiene un' esca pel fuoco dai Parsi tenuto in conto di sacro. Il loro cimitero è un recinto murato di forma rotonda e senza alcun tetto, e rassomiglia di dentro ad un anfiteatro contenente tre ordini circolari di gradini con regolare declività; il più alto e più largo è destinato per gli uomini, il secondo o medio per le donne, e l' ultimo più piccolo pe' fanciulli. Ciascuna fossa ha sopra la sua apertura una ferrata, ove viene posto il corpo per servire di pascolo agli uccelli di rapina, pensando i Parsi che il più nobile sepolcro che si possa dare ai loro amici defunti sia quello di esporli ad essere divorati da questi animali, finchè le loro ossa cadono da sè stesse nella sottoposta fossa. Ovington ci racconta, che se i parenti e gli amici del morto possono allettare un cane a prendere dalla bocca del cadavere qualche pezzo di cibo, essi allora concepiscono fondate speranze per la sua futura felicità. Un altro pronostico circa lo stato del defunto nell' altro mondo si è l' osservare, se gli avvoltoi gli abbiano prima cavato l' occhio dritto od il sinistro. poichè se questo viene da essi tolto pel primo egli è un segno indubitato della miserabile sorte del defunto. Dopo sei settimane si porta al sepolcro la terra sulla quale il parente o l' amico è spirato, e questa serve a coprire ciò che rimane del corpo, ed a riempire la fossa. I Parsi

prendono speciale cura che altri non vada con occhio curioso a profanare questi sacri soggiorni degli avi loro, e a disturbarne le ceneri e l'ombre. Essi hanno tanto orrore pei cadaveri, che se toccano soltanto un osso di una bestia morta, si credono in dovere di gettare i loro abiti, di lavarsi e di stare separati pel corso di nove giorni dalle loro mogli e dai loro figliuoli.

(Religione dei Seiki, dei Nevar, dei Garrovi ec.) La celebre nazione de'Seiki osserva le leggi religiose e politiche lasciate loro da un certo Nanek indiano della casta de' Tscetri in un libro intitolato grunth. Essa rigetta il culto di Brama, di Visnù e di Mahàdeva, come pure l'adorazione delle figure e delle immagini, e non ammette che un Ente supremo, cui rivolge direttamente le sue preci. I Seiki hanno un tempio ed un collegio a Patna. È vietato alle mogli l'abbruciarsi dopo la morte de' loro sposi; tutta volta vi sono ancora di quelle che a dispetto della legge vogliono darsi la morte. Nanek, affine di distinguere i suoi seguaci dagli altri Indiani, proibì anche loro l'uso del tabacco, e prescrisse loro di lasciarsi crescere barba e capelli.

(Nevar.) I Nevar che formano parte della popolazione del regno di Nepal adorano fin 2733 Dei o Dee. Sembra che la religione dei Garrovi s'accosti al bramanesimo: altri adorano un genio distruttore, ed altri adorano il sole e la luna. Prima di bruciare i loro morti li depongono in una barchetta e vi sacrificano una testa di toro; se il morto è uno de' loro duci, tagliano la tèsta ad uno schiavo del medesimo per abbruciarla con esso. I Cuci attribuiscono la creazione del mondo ad un Ente supremo detto Batigam: tengono il sole e la luna

quali divinità: credono pure che un qualche nume riseda in ogni albero; disseccano i loro morti a lento fuoco, dopo averli trafitti con una lancia. Un Cuci può sposare quella donna che vuole, purchè non sia sua madre. Il marito conducendo la moglie a casa propria paga ai genitori di essa cinque gajah o capi di bestiami. La vedova è obbligata a passare un anno intero presso alla tomba del defunto consorte.

(Religione ebrea e cristiana.) Le religioni israelitica e cristiana trovansi liberamente esercitate anche nel Malabar. Gli Ebrei bianchi di Coccino pretendono esservi venuti prima dell' era volgare, ma secondo le più esatte indagini, le tavole di rame che contengono i privilegi accordati agli Ebrei stabiliti a Cranganor, o che conservansi oggidì a Coccino non sono che dell' ottavo secolo. Gli Ebrei neri sono Malabari comperati come schiavi e convertiti alla religione israelitica. I Cristiani di San Tommaso fedeli alla dottrina de' Nestoriani fanno uso nel loro culto di molti termini siriaci e caldaici: ma il San Tommaso, che riconoscono qual fondatore della loro chiesa, sembra non essere sbarcato sulla costa del Malabar che nel quinto secolo, e per conseguenza non ha che il nome di comune coll' Apostolo San Tommaso. Bucanan scoperse nelle montagne di Travancore cinquantadue comunità cristiane, che sembrano professare i semplici dogmi della chiesa apostolica primitiva: chiamansi Cristiani Siri di Malayala, riconoscono il patriarca d' Antiochia. Ciò ha fatto credere ad alcuni che que' Cristiani, i quali fanno risalire assai remota l' origine della riunione loro, siano i veri Cristiani di San Tommaso l' Apostolo. I Portoghesi hannno perseguitati i Cristiani Nesto-

riani della costa, e ne astrinsero un gran numero ad abbracciare il dogma romano. Essi tengono a Goa un tribunale dell' inquisizione.

La Dea Parvadi detta anche Komari, cui la mitologia indiana fa regnare sulle montagne del capo Comorino, sembra essere la divinità, che secondo Arriano aveva santificato colle sue lustrazioni quel promontorio ed il vicino mare. San Francesco Saverio piamente destro approfittò di queste tradizioni per far costruire sur una delle rupi più sporgenti una chiesa dedicata alla Beata Vergine.

(Religione dei Mongoli.) La religione maomettana stabilita nell' India fino dall' ottavo secolo dalle armi vittoriose degli Arabi si dilatò moltissimo, allorquando i Mongoli se ne impadronirono sotto la condotta di Timur-Bec, e per lo straordinario zelo d' Aurengzeb nella propagazione dell' alcorano, giunse a dominare con autorità nell'India mongola. Quest' era la religione degl' imperatori, del vicerè e di tutti i grandi del regno, e nessuno senza professarla poteva lusingarsi di giugnere ad occupare una carica di qualche considerazione. Noi qui non istaremo a darvi un esatto ragguaglio della religione maomettana dell' India che differisce pochissimo da quella professata dai Turchi, della quale parleremo a suo luogo: non vogliamo però omettere di raccontarvi alcune particolarità che meritano di essere ricordate.

(Mongoli maomettani della setta di Alì. I Mongoli seguono, siccome i Persiani, la setta di Alì, ma però con alcune varietà nell' interpretazione dell' alcorano; per conseguenza tanto gli uni quanto gli altri vengono risguardati quali scismatici dai Turchi che appartengono alla setta d' Omar. I Mongoli osservano colla più grande rigidezza e

divozione il ramadan ossia quaresima che dura trenta giorni, nel corso de' quali praticano il più rigoroso digiuno, a segno tale che si contentano piuttosto di morire che di mangiare o bere alcuna cosa fino al tramontare del sole: essi sono esattissimi nel fare le loro preghiere cinque volte al giorno, sono fedeli alle abluzioni legali, alla santificazione del venerdì, e a tutte le altre pratiche della loro religione.

(Feste particolari dei Mongoli.) I Mongoli celebrano alcune feste che sono comuni soltanto coi Persiani e con altri discepoli di Alì, e la più grande fra queste si è la festa consacrata alla memoria dei due martiri della loro religione Hassan ed Hussein figliuoli del patriarca Alì, i quali essendo partiti dall'Arabia per predicare l'alcorano nell'India, vennero verso la costa del Coromandel trucidati dagl' Indiani. La festa consacrata a piangere la morte di questi due illustri musulmani è celebrata nel giorno del martirio, il qual giorno corrisponde al decimo della nuova luna di luglio. Si portano in processione per le più belle contrade delle città due feretri con molti trofei d'archi, di frecce, sciabole e turbanti: una numerosa folla di maomettani li seguono cantando inni funebri, danzando e saltando intorno le bare, e giuocando di scherma colle nude spade. Alcuni gridano con tutta la loro forza e fanno un romore spaventevole; altri si feriscono la faccia e le braccia con coltella e con punte, e fanno gocciolare il sangue lungo le guance e sui loro abiti, giudicandosi del grado di loro divozione da quello del loro furore. Verso sera si espongono nella gran piazza del mercato alcune figure di paglia o di carta rappresentanti gli uccisori dei due santi, ed alcuni scoccano

delle frecce contra le medesime; altri le battono vomitando mille imprecazioni, e terminano finalmente coll' abbruciarle fra le più vive acclamazioni del popolo. Questa cerimonia riaccende sì furiosamente l' ira dei maomettani contro gl' Indiani che questi prendono il partito di starsene rinchiusi nelle loro case; e quelli, che avessero l' ardire di trovarsi sulle strade o di mostrarsi alle finestre, si esporrebbero al pericolo di essere uccisi I Mongoli celebrano altresì nel mese di settembre una specie di festa pasquale, ed un' altra ai 25 di novembre detta la festa della confraternità, e che consiste principalmente nel perdonarsi a vicenda le ingiurie.

(Moschee.) Le moschee dei Mongoli nell'India sono edifizi molto bassi, di solida costruzione, di forma quadrata col tetto piano e colle mura di una estrema bianchezza. Esse sono circondate da molte sale assai pulite, ed hanno spesse volte sotto la loro dipendenza non poche case, alcune delle quali vengono affittate a vantaggio della fabbrica, ed altre servono d' abitazione all' imano che è il principale ministro della moschea ed ai *mullah* o sacerdoti dedicati al servizio della medesima. Queste moschee contengono alcune tombe di pietra ed un pulpito molto basso rivolto all' oriente; il rimanente è nudo affatto, non vedendovisi nè statue nè pitture: nelle vicinanze trovasi una fontana, in cui i musulmani prima di entrare nella moschea si lavano la faccia, i piedi e le mani. Quando è tempo di pregare, un uomo da un' alta torre chiama il popolo, e grida: *non v' è che un Dio, e Maometto è il suo profeta.* Ad un tal segno il popolo si raduna ne' templi. Ogni città ha la sua principale moschea, in cui i Mongoli nei

giorni di venerdì si portano in folla a fare la loro preghiera, e ad ascoltare la spiegazione di qualche articolo dell' alcorano.

(I MULLAH O SACERDOTI MAOMETTANI.) I mullah non hanno rendite stabili, e traggono la loro sussistenza dalla liberalità del popolo, e dalle produzioni delle loro scuole. La maggior parte di questi sacerdoti mena una vita molto esemplare: alcuni si consacrano alla instruzione della gioventù; altri vivono nel celibato, e dati alla solitudine passano i giorni e le notti nella preghiera, nella meditazione e macerazione dei loro corpi.

(CERIMONIE NUZIALI.) Le figlie maomettane vengono generalmente unite in matrimonio fino dai loro più teneri anni, ma non convivono coi loro mariti se non quando sono giunte all' età nubile, ed allorchè il padre e la madre vi acconsentono. Benchè esse non abbiano ordinariamente per dote che i loro abiti ed i loro giojelli, e qualche volta due o tre schiavi, pure non è la cosa più speditiva, come si potrebbe credere, il combinare fra loro un matrimonio. Quando le parti si sono accordate in tutti gli articoli, ed hanno stabilito il giorno della celebrazione, si conduce la sposa sulla sponda di un fiume, ove ella è lavata, sparsa di profumi e coperta di fiori. Il marito, se è uomo qualificato, se ne va la sera a cavallo preceduto da molti lumi tamburi ed altri stromenti di musica, accompagnato da' suoi parenti ed amici e da un numeroso seguito di domestici, e dopo lunghi giri per le principali strade della città si reca alla casa della sua sposa, dove è ricevuto dai parenti che lo fanno sedere sopra di un tappeto a canto della medesima. Allora il mullah prende un rituale, pronunzia le solite formole alla presenza del cadì, ed il marito giura

in faccia a tutti gli assistenti di restituire la dote alla moglie, quand'egli voglia ripudiarla. Dopo questo giuramento il sacerdote pon fine alle cerimonie prescritte, dà agli sposi la sua benedizione, e si termina la festa con una sontuosa cena.

(Leggi matrimoniali.) Un uomo può avere più mogli, e congeda quelle che non gli vanno più a genio: una moglie non può ottenere in giustizia la dissoluzione del suo matrimonio, se non prova di essere stata percossa dal marito, o ch' egli le abbia lasciato mancare il necessario al suo sostentamento. Quando se ne separa, ella conduce seco le figlie, e lascia i maschi al marito. Se un uomo sorprende la moglie in adulterio egli ha il diritto di ucciderla, e taglia in due colla propria sciabola la colpevole. I grandi tengono gli eunuchi a servire e custodire le loro donne.

Terry e Thevenot ci raccontano che quivi le donne partoriscono con gran facilità, essendo cosa ordinaria di vederle un giorno andare a cavallo gravide, ed il giorno appresso cavalcare nuovamente, e portare l'infante tra le loro braccia. Il figliuolo maggiore nato da una moglie legittima è molto rispettato dagli altri figli, i quali lo chiamano *budda*, o il loro gran fratello.

(Cerimonie funebri.) Le cerimonie funebri si eseguiscono dai Mongoli con molto decoro: le mogli ed i parenti del morto piangono e gettano alte grida per tre giorni chiedendo frequentemente al trapassato, come se fosse vivo, perchè mai egli abbia abbandonato sì tenere mogli, ed amici così cari, dai quali aveva tanti piaceri e conforti in questa vita. Essi lavano i corpi de' loro morti, li stropicciano con molti aromi e gl' involgono in una tela: alcuni sacerdoti girano varie volte intorno al defunto, lo pongono in un feretro e lo portano al

luogo della sepoltura. I parenti e gli amici vestiti di bianco, che è la loro gramaglia, lo seguono due a due processionalmente; si depone il corpo in una fossa, e si ha cura ch' esso giaccia sul lato dritto, coi piedi rivolti a mezzo giorno, colla faccia verso l' occidente, dove trovasi la Mecca, e coperto con alcune tavole, vi spargono sopra un po' di terra. Dopo ciò ciascuno se ne va a lavarsi le mani nella più vicina cisterna, e ritorna poscia al sepolcro colla testa coperta, colle mani giunte e col viso rivolto al cielo per farvi una corta preghiera, terminata la quale tutti ritornano collo stesso ordine alla casa del trapassato, dove l' assemblea si scioglie. Questo lutto rinnovasi ordinariamente ogni anno, ed in ispecie dalle donne nelle loro case ed a' loro sepolcri, ch' esse bagnano di lagrime facendo sempre le stesse domande.

(Loro sepolcri.) I grandi ed i ricchi si danno tutta la premura di erigere magnifiche tombe per se medesimi e per i più stretti loro congiunti ed amici, ed a tale oggetto sogliono circondare con muro un pezzo di terreno vicino a qualche sorgente per farvi fontane, e quivi essi ergono picciole moschee, e presso a queste, tombe di varie forme, alzate per lo più sopra colonne e adorne di bellissime cupole: il rimanente del terreno è piantato d' alberi fruttiferi e sparso dei fiori più eletti. Molti altri monumenti sono eretti in memoria di coloro che sono dai Mongoli stimati quai santi, ed in essi ardono continuamente moltissime lampade, e quivi dimorano alcuni devoti stipendiati per prestare la loro assistenza. Questi sepolcri sono giornalmente frequentati dalle persone più religiose; e generalmente niun altro luogo nell' impero reca più piacere all' occhio dei loro recinti sepol-

crali, poichè i grandi non isfoggiano mai tanto il loro gusto, nè spendono tanti tesori, quanto nella costruzione di simili edifizi. Di ciò fanno testimonianza i mausolei d' Akbar, del shah-Dgehan e del suocero di Dscihangyr sorprendenti tutti per la grandezza e per la magnificenza loro.

Le musulmane hanno per costume di visitare sul far della sera le tombe de' loro parenti ed amici, ed è uno spettacolo assai curioso e compassionevole il vederle aggruppate insieme portarsi colà colle lampade nelle mani ch' elleno depongono poi davanti ai sepolcri.

Anche fra i maomettani trovansi molte persone che a somiglianza de' fachiri o per divozione o sotto pretesto di essa si sottomettono a penitenze rigorosissime. Alcuni passano la loro vita nella solitudine e nella contemplazione, ritirandosi sulle sommità de' monti, dove all' ombra degli alberi stabiliscono la loro abitazione, e là si lasciano crescere la barba i capelli e le unghie, e sono mantenuti dalla carità di molti che loro mandano vitto e vestito. Alcuni non portando altra cosa indosso se non quel che basta per coprire la loro nullità fanno professione di andare mendicando pel loro sostentamento, e si pongono per devozione alle gambe ceppi di ferro si pesanti che appena si possono muovere. Altri vanno in giro a torme, e si coprono con vesti composte di differenti scampoli e colori, le quali giungono loro fino alla metà delle gambe: il superiore si strascina dietro una grossa catena di ferro, e con essa fa strepito per tutto il tempo che dice le sue preghiere, conciliandosi così la venerazione del popolo, il quale frattanto gli prepara il pranzo. Ve ne ha poi alcuni, i quali, nati da poveri genitori, e desiderosi d' intendere la legge

e divenire dottori, si ritirano nelle moschee, dove vivono di limosine spontanee, ed impiegando tutto il loro tempo in leggere l'alcorano e nell'impararlo a memoria giungono ad essere capi delle moschee e pervengono alla dignità di mullah.

(Arti e scienze.) Dagli autori citati da Strabone chiaro apparisce che gl'Indiani erano oltremodo ingegnosi e capaci di giugnere all'ultimo grado di perfezione nelle arti, e che insieme erano grandi amatori ed ammiratori della letteratura, siccome ne fanno chiara testimonianza tutti quei segni di distinzione, ond'essi onorar soleano i loro gimnosofisti. Molti moderni scrittori ci hanno fatto concepire un'alta idea delle loro scienze, ed altri col lodare sommamente la grandezza e la maestà della loro architettura, la delicatezza dello scalpello, la proporzione nelle statue, e l'eleganza negli ornamenti ci hanno fatto credere ch'eglino abbiano diritto all'ammirazione dei più ingegnosi artefici (1). Grandissimi sono pure gli elogi, che si fanno alla poesia de' bramani, alla loro filosofia, ed in ispecie ai grandi avanzamenti da esso loro fatti nell'astronomia, una delle scienze che gl'Indiani coltivarono sino dai più antichi tempi. Ma chi non sa trovare nè un vero bello, nè un gusto vero, fuori dei modelli della Grecia e dell'Italia sostiene che le arti e le scienze nell'India sono dopo tanti secoli rimaste *nel loro primo rozzo ed informe stato*; ch'essi trovansi tuttora nell'infanzia e nell'oscurità (2), e ne attribuisce specialmente la cagione allo scrupoloso attaccamento de-

(1) Colonnel Call philos: transact: tom. 62 pag. 334. Robertson's dissert. pag. 282 etc.
(2) Lettera XV sull' India orientale (di Lazz. Papi).

gl' Indiani a quanto fu loro prescritto e insegnato dagli antichi loro padri. Noi qui non ci faremo ad investigare in che consista il vero bello, nè a stabilire un paragone fra le arti della Grecia e dell' India, nè tampoco ad indagare la forza della consuetudine sull' animo degl' Indiani. Il nostro scopo principale si è quello di farvi conoscere il vero costume de' popoli più colla descrizione e rappresentazione de' monumenti che colla testimonianza degli scrittori. Quindi se i templi, i palagi e le piramidi non vi sembrassero modelli di ottimo gusto, vi comproveranno almeno il loro ingegno, la loro pazienza e la grandiosa loro magnificenza: e le opere morali e poetiche, di cui è ricca l'Indiana letteratura, vi dimostreranno forse ch' esse servirono d' originale alle più colte nazioni.

E primieramente cominciando noi secondo lo ordine finora seguito dalla descrizione delle loro arti meccaniche, diremo, che anche quelle persone che dimostransi schive dal lodare l' ingegno degli Indiani, se passano poi a parlare di qualcheduna di esse in particolare, non possono a meno di lodare spesse volte l' industria da essi dimostrata nell' esecuzione delle medesime.

(Agricoltura, Noi però confesseremo ingenuamente, principiando a parlare della più importante fra le arti meccaniche, come si è l' agricoltura, ch' essa generalmente parlando è poco curata nell' India. Gl' Indiani sono comunemente sobri e neghittosi: poche cose bastano ai loro bisogni, e quando questi sono soddisfatti egli è quasi impossibile l' indurli a lavorare: ogni qualvolta, dice Papi, un uomo del volgo si trova in possesso di un pajo di rupie acquista un sacco di riso, e finchè dura tale provigione, egli non si dà più alcuna

briga. Non dobbiamo quindi maravigliarci che la maggior parte delle colline e delle terre elevate, e che anche immense pianure di eccellente terreno sieno lasciate incolte. Il Bengale e il Guzerate sono le provincie più coltivate come le più naturalmente fertili. Il Tangiore, il Coimbettòre, il Travancore sono del pari abbondanti; ma parlando di fertilità poche eccezioni sono da farsi nell'India. Gl' Indiani non fanno gran conto del frumento, e quel poco che raccolgono è destinato per gli Europei. La loro coltivazione consiste principalmente nel riso; nelle valli e nei luoghi atti ad essere irrigati con facilità si ottengono senza molta fatica dove due, dove tre, e dove perfino quattro ricolti di riso all' anno sullo stesso terreno. Semplicissima è la maniera che viene spesse volte dagl' Indiani praticata per inaffiare le loro terre: essendo sprovvisti di macchine idrauliche si servono di uno stromento, che consiste in un palo piantato vicino ad un pozzo, alto circa diciotto piedi che serve di punto d' appoggio ad una gran leva, lunga un quarto di più del palo, e portata da un' asse posto presso a poco a un quarto della sua lunghezza. La grossa estremità destinata a bilico é caricata di un peso bastante ad ottenere questo effetto, ed alla picciola estremità sta sospesa una pertica, la cui lunghezza uguaglia la profondità del pozzo. Al capo di questa pertica si adatta una grande caldaja od un vasto paniere; un nero sull' orlo del buco attuffa nell' acqua questa specie di secchio; quando esso è ripieno, un altro nero montato sulla leva se ne va verso la grossa estremità, ed il suo peso aggiunto a quello del bilico innalza l'acqua e la porta sull' orlo del pozzo, ove l' altro nero si occupa continuamente a votarlo nel canale fatto espressamente

per riceverla, e che la conduce negli spartimenti del campo preparato a quest' oggetto. Tale operazione si eseguisce con molta energia mattina e sera, di maniera che questa macchina può somministrare cinque barili di acqua al minuto, quando però i neri vogliono farla andare con attività; trovansi poche macchine che possano fornire tant' acqua con si poca spesa per farle muovere.

(Cotone e indaco) Un altro genere di coltivazione, cui si applicano gl' Indiani, consiste nel cotone: questo viene da essi coltivato e raccolto, come si costuma in ogni altro luogo. Il più bello cresce nelle terre leggeri e conchigliacee di Guzerate, del Bengale, d'Odhe e d' Agra: tale coltivazione è sì lucrosa che un jugero rende circa nove quintali di cotone all' anno. Il cotone di Guzerate viene dai Cinesi comperato per fabbricare l' anchine. Anche l' indaco è dagl' Indiani coltivato; ma la maniera di maccrarlo e di precipitarlo è affatto diversa dal metodo praticato altrove. Colà si cercherebbero invano de' tini per macerarne e batterne una grande quantità, e quindi l' operajo che ne abbisogna lo macera, e lo batte in un vaso, e con una sì lenta operazione egli ha tutto il campo di esercitare la grande sua pazienza. Gl' Indiani lo lasciano ordinariamente precipitare da sè, e se la acqua non è battuta tanto che basta per distaccare le particelle dell' indaco, le quali in tal caso non potrebbero precipitare che difficilmente, sogliono essi allora accelerarne colla calce l' operazione.

(Cocco) Alle predette coltivazioni aggiungono gl' Indiani quella del cocco, che vegeta facilmente in terreno arenoso e insieme acquoso o in vicinanza del mare. Quest' albero, che vince di gran lunga tutti gli altri in utilità, cresce bello e rigo-

glioso più che in altri luoghi nel Travancore e nel Tangiore.

(Seta) Gl' Indiani si danno molta cura per coltivare i bachi da seta, e specialmente dopo che gl' Inglesi estraggono una quantità di seta dalle più fertili provincie dell' India. La migliore è quella di Cassembazar, isola posta fra due canali del Gange, la quale sola ne somministra annualmente due mila quintali. Una gran parte della seta dell' India viene impiegata nelle manifatture del paese; il restante portasi in Europa, ed in tutte le scale del mar rosso, e del golfo Persico. Si ha nell' India una specie particolare di bachi, che fanno una seta più ordinaria, ma più forte di quella che viene prodotta dai bachi comuni. La loro coltura non è trascurata dagl' Indiani, i quali nelle manifatture del Bengale ne fabbricano una specie, di cui si fa grande uso per zanzarieri.

(Agricoltore indiano) L' Agricoltore indiano detto *ogri* che vive lontano dalle città ha conservato la semplicità de' suoi padri. Ben di rado ei si allontana dalla sua capanna, e contento di alimentarsi del frutto de' suoi sudori passa degli anni interi senza neppure vedere una picciola moneta. Una cosa particolare da osservarsi, e di cui sarebbe assai difficile l' indicare il motivo, si è che gli agricoltori quando sono occupati nelle loro faccende non portano il *pottak* o la corona, che gli Indiani sogliono tenere costantemente al loro collo. In Solvyns vedesi un' ogrì, che guida l' aratro tirato da due buoi: quest' aratro ha la forma di un ancora, la cui verga serve di timone, di vomero un braccio armato di ferro e l' altro tenuto dall' agricoltore serve a dare al primo la direzione necessaria a squarciare più o meno la terra. Per rom-

pere le glebe l'ogrì adopera una o più foglie di palma, che fanno presso a poco lo stesso effetto del nostro erpice.

(GIARDINIERE, BIFOLCO) La figura che in Solvyns tiene in mano il *kodali* o la zappa è un *sciassah-gerbers* o giardiniere appartenente alla casta degli agricoltori. Il *kuallohs* o bifolco se ne sta appoggiato ad un piccolo bastone con un *sciattah* o parasole in mano, il quale è uniforme per tutte le persone di tale professione. Esso è uno di quegli arnesi domestici, che possono servire a distinguere le varie caste indiane, poichè ognuna ne ha uno che le è proprio, come particolari pur sono a ciascuna tribù le scarpe, i bastoni, i vasi, e molte altre cose. Le persone, che si occupano a raccogliere il *tody* od il sugo che per mezzo d'incisioni si estrae dall' albero di questo nome, chiamansi *sulys*. Esse salgono sulla pianta coll' ajuto di una corda che attraversano ai rami, cui fanno de' tagli con un ferro adunco, dopo di avere sospeso alcuni piccioli vasi per ricevere il sugo, che stilla lentamente a goccia a goccia: quando questi piccioli vasi sono pieni si votano in un altro grande, che dal sulys viene portato al fianco. Questo liquore é assai grato, ma quando è fermentato inebria con facilità: gli Europei se ne servono invece di lievito per fare il pane. Gl' Indiani cavano altresì da molti altri frutti diversi liquori, la cui mescolanza è detta *tary*, quasi affatto simile al *tody*, e produce gli stessi effetti.

(INDUSTRIA DEGL' INDIANI NELLE MANIFATTURE) L'industria degl' Indiani nelle varie loro manifatture, che ora noi passiamo a descrivere, venne assai commendata nelle relazioni dei più accreditati viaggiatori. Veggonsi spesse volte, essi dicono

argentieri, intagliatori, fabbri ed altri artefici copiare i nostri più bei lavori europei con molto ingegno ed esattezza, e copiarli con sì pochi e grossolani stromenti che l'artefice nostro non potrebbe al certo con essi giungere a tanto. I carpentieri di Surate, dice Terry, sono abili a prendere il modello di un vascello inglese in tutta la rarità e bellezza della sua struttura, come anche a ricavarne il più bello che l'arte abbia saputo fare circa la manifattura del medesimo, o ciò si riguardi al comodo di caricare, o di far vele con tanta esattezza come se fossero i primi artefici di Europa ,, . In alcune cose gli artieri dell'India sorpassano tutta l'industria e l'ingegno degli Europei come in dipingere le *chites* o tele stampate, le quali manifatture in Europa non possono essere paragonate e nella vivacità e nella durazione dei colori. Gli anelli di corniola, dice Ovington, con doppie catene d'oro intorno ai medesimi, che si vanno ad unire in varie distanze, dove sono poste per ornamento scheggie di diamanti, di rubini o zaffiri, superano quelli di qualunque altra nazione. Grande è la perizia degl' Indiani nel lavorare le pietre preziose. Solino afferma che gl' Indiani arrotavano, ripulivano, e brillantavano da tempi i più rimoti ogni sorta di pietre (1). Bernier vide alcuni fucili ed altri lavori di orefici così ben fatti,

(1) Plinio *stor. nat.* lib. 37 cap 5 dice. *Indi et alias quidem gemmas crystallo invento adulterare noverunt, sed praecipue beryllos.* Vi voleva una somma e lunga perizia in lavorare le pietre per poterle *adulterare* come dice Plinio.

Il signor Raspe, *a descriptive catalogue of a general collection of ancient and modern engraved gems.* etc. London 1791 tom. I pag. 74 rapporta alcune antiche gemme indiche incise in smeraldo, lapislazzuli ec. con antiche iscrizioni.

ch' egli dubitò se in Europa si fossero potuti meglio eseguire Anche i viaggiatori più recenti confessano che gl' Indiani sono assai esperti nell' arte lapidaria, nel ricamare e nelle opere di *filograna*, e che in generale i loro diversi mestieri meriterebbero di essere con diligenza esaminati, mentre un tale studio ne potrebbe somministrare varie idee che non abbiamo in Europa (1).

(Gl' Indiani superano tutte le altre nazioni nelle manifatture di seta e di cotone). Tutti poi confessano che nelle manifatture di seta e di cotone eglino superano ogni altra nazione. Esse sono in India portate ad un grado di perfezione, al quale non arriveranno forse mai sotto le rigide dita europee. Il cotone è dai medesimi filato ad una finezza incredibile; e sanno riunire un pezzo di mussolina stracciato con tant' arte e destrezza, che l' occhio più acuto non sa scorgere il sito del racconciamento. Noi abbiamo udito parlare di pezze di mussolina di venti e più braccia, le quali potevano rinchiudersi in una mediocre tabacchiera, e farsi passare a traverso un anello da dito (2). Ad un signore inglese fu presentata una mussolina sì fina e sottile, che stesa sull' erba ne lasciava traspirare la verdura. Un antico scrittore romano, che forse aveva veduto le mussoline indiane trasportate fino a que' tempi a Roma, chiama siffatte tele *ventum texilem et nebulam lineam*. Le produzioni degli artefici indiani in questo genere furono ricercate nei più rimoti tempi, e continuano ad esserlo oggigiorno da tutte le nazioni, che così tacitamente confessano es-

(1) V. di lettere di Lazz. Papi,
(2) V. lett. ed. f.

sere quelli i più abili tessitori dell' universo (1). Le nostre macchine, come le celebri di Manchester, per cardare e filare il cotone e la lana favoriscono la speditezza e la estensione delle manifatture, opera di genio; ma la pazienza indiana quì vince l' abilità europea quanto alla finezza e delicatezza del lavoro. Non conosconsi nell' India, dice Malte-Brun nella sua geografia universale, i nostri famosi filatoi; tutto è filato col semplice mulinello, ed il filo è ridotto fino, ed ha sopra di quello che passa per le trafile delle macchine, il vantaggio di essere più forte, perchè il mulinello non lo estenua tanto quanto l' acciajo delle nostre macchine: è anche più liscio, più serico e tenace.

(TELE, PERCALLI, FAZZOLETTI, SCIALLI, PANNI ec.) Le tele indiane sono la cosa più dagli Europei ricercata a motivo della solidità e bellezza loro, ed erano già famose ai tempi di Giobbe. Nel linguaggio mercantile le pezze di tele d' India chiamansi *ghinee*, di cui le più grandi manifatture

(1) On connoit la perfection de ses manufactures de coton et de soye si estimées par la finesse des étoffes et par la bonté inimitable du coloris. Les Indiens sont sans contredit les plus habiles tisserands de l' univers. Les productions de leurs artistes sont recherchées des Chinois, des Japonnois, des Persans, des Arabes, des Turcs, c' est à dire des peuples les plus industrieux de l' Asie. On les porte en Egypte, en Barbarie, en Guinée, et dans les régions les plus reculées de l' Afrique. Les Européens mèmes, si amoureux des inventions des leurs pays, et si pré-venus de leur prétendue superiorité sur les autres peuples, vont chercher à six mille lieues des mêmes étoffes; aveu tacite de l' impuissance de leurs artistes, et de l' excellence des manufactures Asiatiques. Rien ne fait plus d' honneur aux Indiens que ce tribut presque général qu'on paye à leur industrie. Rollin. hist. des Indiens.

trovansi a Telinga al settentrione della costa del Coromandel. In nessuna parte dell' India, dice il sopra citato autore, trovansi tanta attività, industria e traffico, quanto nelle coste meridionali di Orissa, ed in quelle di Telinga e Golconda. La fabbricazione delle stoffe vi occupa quasi tutte le braccia: anche i fanciulli fanno qualche cosa; ed intanto che gli uomini coltivano il cotone o fabbricano le mussoline, le ghinee o i fazzoletti, le donne filano il cotone e lo preparano alla tessitura.

Le ghinee azzurre sono un grand' oggetto di esportazione per l' Africa: i *percalli*, vocabolo che in Tamulico significa tela finissima, si fabbricano nel Carnate; vi s' impiega un cotone lungo e serico, che abbonda specialmente nelle pianure di Arcate. Avvi un' altra specie di tela bianca, chiamata *salampuri*, che si estrae da Ceylan, dalla provincia di Malaya, e che si fa col cotone di Malealame e di Carnate. La provincia di Condavir somministra i bei fazzoletti di Mazulipatnam, le cui splendide tinte sono effetto in parte di una pianta detta *chage*, che nasce sulle rive del Kistna e sui lidi del golfo del Bengale. I fazzoletti di Paliacate, più vari ne' loro disegni e nelle tinte loro di quelli di Mazulipatnam, portansi in grande quantità nell' Africa e nell' America, ove servono al bel sesso. A Mazulipatnam, Madras e San Tommaso si fabbricano le tele stampate o *chite*, chiamate impropriamente persiane. La buona qualità delle acque in quelle parti è probabilmente la cagione della superiorità di quelle stoffe, la cui esportazione diminuì considerabilmente dacchè gli Europei imitano con felice successo il metodo degl' Indiani. La stoffa chiamata *organdi*, che si fabbrica nel Carnate, è ancora molto stimata in Europa. I *ba-*

sen vengono da' Circari del settentrione, ed i *guingam* da Madras, San Tommaso e Paliacate. Surate fabbrica sete broccate d' oro e d' argento, che sono recate in Persia, al Tibeto, ed alla Cina, ove vengono preferite a quelle di Lione a motivo della leggerezza loro. Cascemire somministra gli scialli e panni, che diconsi *casimir*, e nel territorio di Daka si fanno i *neusuchi*, specie di tela di cotone assai fina e trasparente. Parecchie fabbriche del Bengale somministrano varie tele di cotone, di cui gl' Inglesi fanno una considerabile esportazione, i fazzoletti detti *burgo*, e quelli detti *steinkerche*. Col cambiare e meschiare opportunamente le varie specie di cotone, dice Legoux de Flaix, che convengono per la forza, pieghevolezza e varietà loro al tessuto delle varie mussoline, ed a forza d' indagini e di osservazioni fatte dai maggiori, e trasmesse da padre in figlio, riuscirono gl' Indiani a perfezionare queste manifatture, ed a condurle tutte ad un grado di perfezione da cui siamo noi ancora ben lungi.

(Architettura dell' India.) Noi vi abbiamo già presentato nel parlare del costume degli Egizi alcuni di que' grandiosi monumenti di architettura e di scultura, che coprono le due sponde del Nilo da Memfi fino al di là delle cateratte, e rimanesti scossi e sorpresi per la loro magnificenza e solidità, ed ammiraste in essi l' antichità, l' invenzione ed i modelli di tutte le belle arti de' Greci. Eppure i monumenti che si trovano dispersi nell' India cominciando dall' estremità meridionale della penisola fino a Sirinagar non sono in minor numero, nè forse meno acconci di quelli a cattivarsi l' attenzione ed il rispetto de' più valenti artefici. Noi però non istaremo a disputare se fra

questi monumenti se ne trovino alcuni che eguaglino in antichità i venerabili vestigi della grandezza e dell' industria degli Egiziani. Una tale questione che forse rimarrà per sempre indecisa non farebbe che deviarci di troppo dal nostro scopo, e noi ci lusinghiamo di fare cosa assai più gradevole ai nostri leggitori col presentare ai loro occhi ne' fedeli disegni delineati in gran parte dai signori Daniell (1) un numero de' più ragguardevoli monumenti, che tanto onorano gli antichi abitatori dell'India. Che che ne possa essere il risultamento delle controversie degli eruditi nessuno potrà certamente negare agli edifizi, alle statue ed ai bassi rilievi degl' Indiani la maestà della mole, l' originalità, la varietà e qualche volta ancora l' eleganza delle forme, e forse farà meraviglia il ritrovare molte ed inesplicabili somiglianze con quelle dell' Egitto.

(1) I signori Thom. e Guglielmo Daniell sono due artefici inglesi del più raro merito, ai quali noi siamo debitori di una magnifica e numerosa collezione di vedute pittoresche dell' India. Il signor T. Daniell ha viaggiato nel 1789-90-92-98 nel Bengale, nel Bahar ed in molti altri luoghi dell' India, ed oltre le numerose vedute dei monumenti e delle più rimarcabili antichità ci lasciò molte osservazione geografiche, delle quali il celebre Rennel ha fatto uso nella sua opera. Il signor Langlés nelle sue note al viaggio delle Indie di Gugl. Hodges dice di avere acquistato al prezzo di due mila franchi la raccolta di queste belle vedute, ch' era stata fin allora pubblicata, e ne loda moltissimo il colorito che venne egregiamente eseguito e dallo stesso autore e dal suo nipote Gugl. Daniell. Questa superba collezione di paesaggi della lunghezza di 23 pollici sopra 17 di altezza era divisa in tre parti; la prima intitolata *oriental scenery*, 24 *views*, London 1795, la seconda coll' egual titolo e numero di vedute pubblicata nel 1797, le terza *antiquities of India*, 12 *views*, 1800. A questa vasta collezione venne aggiunto un troppo picciolo volume di spiegazioni.

Le rocce scolpite di Mavalipuram, le immense scavazioni; i templi sotterranei di Sadras, d'Elefanta, di Salsetta e d'Ellora, e le innumerabili sculture in essi contenute superano realmente tutto ciò che l'immaginazione può formarsi di gigantesco e di straordinario.

Anche i monumenti de' musulmani risvegliano la nostra attenzione e fanno parte dell'architettura che cominciò a dominare nell'India fino dai primi momenti della loro invasione. E come potremmo noi omettere di pagare un giusto tributo di ammirazione al magnifico mausoleo d'Akbar vicino ad Agra? Tangiore, Trichinapalli, Barramahl ed il Misore sono ricchi di monumenti musulmani, e merita particolare menzione la tomba del celebre Haïder Alykhân che rinchiude le ossa di una delle sue mogli e quelle dell'intrepido suo figlio e successore Tipù. Questo grande e pittoresco mausoleo onora l'architettura moresca moderna, e prova che gli architetti Arabi del Cairo, di Fez, di Cordova e d'Alambra hanno ancora dei degni successori fra gli artefici musulmani de' nostri giorni.

I belli e regolari edifizi europei di Madras e di Calcutta formano un sorprendente contrasto con quelli degl'Indiani e de'musulmani. Calcutta in ispecie coll'eleganza e colla severità dello stile, che domina nelle sue fabbriche, ci offre l'aspetto di una Greca città trasportata sulle sponde del Gange, e ci fa dimenticare ch'essa è costrutta sopra di un suolo consacrato una volta dagl'Indiani a *Kali*, Dea della morte.

Cominciando noi dunque dalle epoche più rimote, e giugnendo fino ai nostri giorni, vi presenteremo nella descrizione de'monumenti antichi degl'Indiani ed in quelli de'famosi loro conquistatori un quadro fedele

delle belle arti, che dominarono e che tuttavia sussistono nell' India.

(LE ROCCE SCOLPITE DI MAVALIPURAM). Le famose rocce scolpite di Mavalipuram, le quali compongono uno di que' templi sotterranei che veggonsi in gran numero nella penisola dell' India rendono chiara testimonianza dell' ingegno degli artefici indiani, dell' industria e della pazienza degli operai, della grandezza ed opulenza de' loro sovrani in un'epoca che sembra perdersi nell' oscurità de' tempi. Queste rocce sono le sole vestigia dell'antica città di Mavalipuram, e sono celebri anche presso i navigatori come punto da essi conosciuto col nome di *sette pagode*. Il viaggiatore non iscopre al primo aspetto che una roccia composta di masse informi, ma giunto al piede della medesima crede di avere sotto occhio gli edifizi e le abitazioni di una intera città impietrita: le parti saglienti di questa roccia hanno ricevuto forme architettoniche, e le superficie piane sono state coperte di bassi rilievi scolpiti con molta diligenza: questi oggetti sono in sì gran numero ch' egli è di necessità il limitarci alla descrizione ed alla rappresentazione di alcune delle più rimarcabili.

Alla sinistra del n. 1 della tavola 5 scorgesi fra le macchie una picciola pagoda intagliata in un solo masso di roccia alto circa ventiquattro piedi e largo la metà: l'interno che vi si è scavato forma un tempio monolito simile a quelli degli antichi Egizi: esso è ornato di molti bassi rilievi, e contiene l' immagine del lingam ed una iscrizione in caratteri incogniti. Chambers osserva (1) con giustezza

(1) V. Asiat. researc. tom. I. pag. 150, e tom. pag. 90. della trad. franc.

che questo picciol tempio differisce e nella forma e nello stile dai molti altri che lo circondano, e che sono parimente scolpiti nella viva roccia. Questo gruppo di pagode varie tutte nelle loro forme è accompagnato da un leone colossale e da un elefante di grandezza naturale intagliati sul luogo negli stessi massi.

Noi vi presenteremmo volentieri il disegno di una grandissima superficie di rupe che ivi trovasi vicina, e che nell'estensione di 72 piedi è coperta di figure in basso rilievo; ma avendo queste molto sofferto le ingiurie del tempo, e l'aria corrosiva del mare avendole quasi consunte, non vi si ravvisano che a stento: diremo anche di un altro basso rilievo posto in qualche distanza dal suddetto, meno considerabile in vero, ma molto meglio conservato. In esso vedesi rappresentata l'incarnazione di Visnù sotto la forma di Crisnà, che custodisce la greggia di Nareda. Un sì ricco ed immenso quadro in basso rilievo serve di ornamento a ciò che noi potremmo chiamare atrio di un tempio sotterraneo incavato in durissima roccia. Questo tempio consiste in una vasta sala di forma bislunga: un doppio ordine di colonne parimente distaccate dalla roccia sostiene la volta naturale: quelle che compongono l'ordine esterno hanno per base un leone senza giubba seduto su di un doppio plinto: il fusto è terminato da un capitello composto di tre cavalieri che sostengono il fregio: piccioli modelli di templi scolpiti nella roccia sono disposti di spazio in spazio al disopra di questo fregio. Un pezzo di macigno lavorato a foggia di pagoda è situato in faccia a questa colonnata, dalla quale viene separato da prunaje e boscaglie che attestano essere stati questi luoghi già da molto tempo ab-

bandonati. Queste macchie sono alte al segno di togliere alla vista dell'osservatore i primi gradini di una scala che conduce alla sommità della montagna, sulla quale si trovano molti altri religiosi edifizi. Si scorge dal basso il muro di cinta di un tempio consacrato a Siva: esso è coperto sì nello interno che nell' esterno di sculture molto ben conservate.

Questa pagoda era senza dubbio dipendente da un palazzo situato in quelle vicinanze, ove si giugne col mezzo di molte gradinate. Il suolo è coperto di frammenti di mattoni, una volta impiegati nella costruzione di varie parti dell' edifizio: il tempo ha fortunatamente rispettato un pezzo di scultura, la cui descrizione può tener luogo di disegno. Sopra una porzione piana della roccia s' innalza all'altezza di circa tre gradini una piattaforma di pietra lunga dieci piedi e larga circa quattro, che ha perfettamente la figura di un letto, il cui capezzale è formato da un leone o *sinha* sdrajato: questo letto è chiamato *il letto di Darmaragia*, cioè del re giusto. Avvi però ragione di credere che questo picciolo monumento si trovasse nella sala di udienza del palazzo che più non sussiste, e che servisse di trono al sovrano: la figura del leone o *sinha* posta sull' estremità superiore di questo palco non lascia alcun dubbio su questa congettura, giacchè in lingua sanscritta questo attributo dell' autorità sovrana si chiama *sinhà sénà*, sedia del leone. In una distanza conveniente fra lo appartamento delle donne e quello degli uomini venne scavato nella roccia il bagno di Dropedy sposa di Darma-ragia; con un tal nome è ancora appellato oggigiorno un picciolo bacino, in cui andavano certamente a bagnarsi le devadàssi o ballerine del tempio.

Questi sono i principali oggetti che trovansi sulla roccia ascendendovi dal lato settentrionale per mezzo di gradinata. Nel discendere dalla parte opposta si vede un tempio dedicato a Sivà scavato interamente nella rupe. La statua del Dio posta nel mezzo del recinto principale detto *kailacam*, il paradiso, ha quattro braccia, e tiene nelle sue mani i simulacri di Brama, di Visnù e della Dea Parva, la quale ha altresì un santuario detto *emen logam*. Questa Dea della morte è seduta sopra di un leone, ed ha vicino una persona che sta scrivendo le buone e le malvagie azioni degli uomini; nè si è omesso di rappresentare gli spiriti incaricati di tormentare gli scellerati. *Darma-ragia*, il Plutone degl' Indiani, si avventa furiosamente contra un infelice sospeso pei piedi, e che la Dea vorrebbe salvare. L'azione è molto bene espressa, e l'esecuzione accurata e bella. Statue colossali di elefanti e di leoni servono di ornamento all' ingresso della maggior parte di questi templi sotterranei, che contengono altresì molte altre antichità rimarcabili, siccome per esempio vi è una specie di baldacchino che copre una pagoda, sostenuto da quattro colonne alte 27 piedi: il fusto è di un solo pezzo e va sempre diminuendo verso la sommità; misurato alla base esso ha cinque piedi e mezzo di diametro. Questo edifizio non manca di eleganza nè di maestà.

(Templi sotterranei di Ellora). I numerosi templi sotterranei conosciuti generalmente sotto il nome di Ellora, e che possono giustamente chiamarsi il *Panteon dell'India* sono discosti un quarto di lega da Ellora, l'asilo dei pellegrini indiani, dove essi vanno in folla per visitare queste sacre grotte, e che deve probabilmente alle medesime la

sua sussistenza ed il suo nome. Le più degne di osservazione situate in una montagna o picco hanno un' estensione di circa mezza lega ed una direzione un po' circolare. La rupe è composta di un granito rosso e duro all' estremo, dentro cui furono scavati con immensa fatica a forza di scarpello innumerabili templi, cappelle, corridori di varie dimensioni sopra più piani, ed ogni cosa è ornata d' infinite figure scolpite, sullo stesso masso in basso e in tutto rilievo. Vaghi ed incerti sono gl' indizi che furono finora raccolti sull' origine e sull' antichità di queste sacre grotte; quindi noi ci dispenseremo dal riferire e la tradizione trasmessaci da un musulmano, il quale non seppe indicarne la sorgente, e l' altra di un poco istrutto bramano abitante di Ruzéli, che ha citato in prova dell' andace e maravigliosa sua asserzione un' opera in lingua sanscritta di assai sospetta autenticità. Chi desiderasse di porsi al fatto di queste mal fondate tradizioni potrebbe consultare il signor Langlés nel suo discorso preliminare alla descrizione di Ellora. A noi basterà, ciò che più importa al nostro scopo, l' assicurarvi dell' originalità dei disegni di que' grandiosi monumenti, scelti fra i molti contenuti nell' opera del predetto autore. Noi li dobbiamo in gran parte alle cure di sir Carlo Ware Malet residente della compagnia inglese delle Indie orientali alla corte Maratta di Punah, il quale li corredò altresì di un' analoga descrizione. Un ingegnoso Indiano appellato Gongârâma venne da lui incaricato di disegnare questi monumenti, e ne eseguì la commissione con tutta quella minuta esattezza, che caratterizza le produzioni degli artefici indiani. Essendo però tale collezione rimasta imperfetta, il valente artista inglese signor Wales

spinto dalla curiosità e dal suo gusto dominante per le antichità indiane si portò a Ellora conducendo seco il detto Gongârâma, e fece insieme al medesimo una bella e numerosa raccolta di disegni, in cui trovasi congiunta alla scrupolosa fedeltà asiatica la maniera svelta e dotta dei grandi artisti europei. Questa magnifica collezione di disegni eseguita negli anni 1792 e 93 venne acquistata dal detto sir Carlo Ware Malet, ed affidata ai signori Daniell, i quali ne hanno arricchita la loro magnifica opera pittoresca sull'India.

(Grotte di Dûmar Leyna.) Noi ci faremo dunque ad osservare una di queste grotte, e, seguendo le tracce indicateci da sir Carlo Malet nella sua descrizione del sorprendente scavamento di Dumar Leyna, vi entreremo per mezzo del corridojo scavato nella viva roccia e lungo cento piedi. Vedi la tavola 6 num. 1. Alla sinistra del corridojo si vede al num. 2 una grotta quasi interamente ingombrata di terra: il corridojo va a terminare in una porta che serve d'ingresso all'area num. 3, alla cui estremità si trova la piccola grotta num. 4, situata in faccia alla porta. Alla dritta dell'area vedesi il grande scavamento, la cui entrata sembra custodita da due leoni sdrajati num. 5, 5, uno de' quali ha perduto la testa. Vedi l'alzata della tavola 5 num. 2. Per entrare in questa grotta bisogna passare da una specie di peristilio, ove trovansi alla sinistra le statue gigantesche della bella Sita, num. 6, e di Darma-ragia num. 7, ossia il Minosse degl' Indiani, seduto con una clava in mano e col *djonoi* o cordone bramanico sulla spalla: alla dritta e nella parte opposta Wiswaswara o Siva num. 12, che sembra danzare con alcune figure che lo circondano.

Dopo di aver traversato questo peristilio la grotta va sempre allargandosi fino alla terza fila de' pilastri: il centro trovasi nella quarta. Alla sinistra si vede la porta di un bellissimo tempio di forma quadrata, in cui scorgesi alla sinistra una bella statua di Mahâdêva, num. 8 in piedi, con una tiara in testa, ed il *dfonoi* sulla spalla: la sua sposa Bhavani gli sta vicina. Alla dritta si è ripetuto un gruppo affatto eguale, che rappresenta, per quel che si dice, Pavana e Latscimi. Altri gruppi simili sono pure appoggiati al lato dirimpetto al corridojo alla dritta: gli stessi gruppi si vedono di dietro al tempio, il quale ha quattro porte. Dopo di avere passato le quattro divisioni formate dai pilastri, quelle che vengono in seguito si vanno ristringendo nella stessa guisa già osservata nell'entrare nell'area num. 3. Non dobbiamo omettere di dire che il tempio num. 18 è occupato interamente dal lingam di Mâhadéo num. 19, con de' parapetti num. 20. I num. 17, 17, sono camere oscure. In faccia a questo tempio si scorge la bella apertura num. 13, per cui si può salire ad un tempio quadrato. Il gruppo num. 10, posto contra il muro alla dritta di questo grande ingresso, rappresenta Mahâdéo e Parvadi colle persone di loro seguito, sostenuti da Ravana celebre tiranno dell' isola di Ceylan e rapitore di Sita sposa di Rama, e nel muro alla sinistra è scolpito Vira Bhadra figlio di Mahâdéo con otto mani; sotto al medesimo vedesi seduta la Dea Latscimi.

L'estremità opposta all' ingresso, pel quale si entra nel suddetto corridojo, ha un picciolo spazio num. 16, 16, da dove si discende per mezzo della gradinata num. 14, in un profondo bacino alimentato da un' acqua, che durante la stagione pio-

vosa cade dalla sommità della montagna. Lungo la detta gradinata sussiste una picciola galleria, che sembra fatta espressamente per godere della vista della cascata. Il signor Anquetil ha osservato altresì sui gradini due tigri scolpite nella medesima roccia, e due altre non molto discoste dalle anzidette ai lati di una porta.

Si trovano in questa grotta, siccome in tutte le altre, molti avanzi di pitture ed in ispecie nelle soffitte. Le teste delle figure sono generalmente ornate di ricche tiare; gli uomini per la maggior parte portano de' *tsciolnà* o calzoni; e quest' è l'unica parte dei loro abiti che possa essere ben conosciuta.

Dimensioni del Dumar Leyna.

	pie.	poll.
Il corridojo num. 1 dal principio fino alla porta della grotta num. 3 è lungo.	100	—
La sua larghezza	8	—
L' altezza della roccia in cui si è cavato il corridojo è nell' ingresso. . . .	31	—
— Nell' area	61	6
La lunghezza della grotta num. 2 quasi tutta ingombrata	66	—
La sua profondità.	26	—
L'altezza della porzione non ingombrata.	6	—
— dalla porta all' ingresso dell' area .	11	6
Larghezza	4	4
Lunghezza dell' area	51	4
Larghezza	26	—
Lunghezza della grotta num. 4	28	6
Larghezza	17	3

	pie.	poll.
Rimanente dell' altezza in parte ingombrato	10	6
Quadratura de' pilastri	1	7 1/2
Larghezza della prima divisione dei pilastri situati all' ingresso del gran cavamento da una muraglia all' altra . .	51	6
— della seconda divisione.	90	3
— della terza, quarta e quinta divisione.	135	– 1/2

Le due divisioni seguenti hanno le stesse dimensioni delle due prime.

	pie.	poll.
Lunghezza dal primo ingresso del corridojo fino all' uscita, per cui si va nel bacino	135	10
Area quadrata del tempio che occupa la parte posta alla banda sinistra entrando.	30	7
Altezza dal suolo alla soffitta.	16	10
Quadratura dei pilastri alla loro base, in generale	4	4
Altezza delle più grandi figure che sono ai quattro lati del tempio	13	6
Larghezza dell' area meridionale, cavata nella roccia	18	6
Lunghezza	55	—

I pilastri sono in numero di quarantaquattro, il cui ordine trovasi interrotto dallo spazio occupato dal tempio. Noi avvertiremo qui, come un oggetto assai rimarcabile, la grossezza eccessiva di uno di que' massi di pietra che attraversano la sala, e si appoggiano sulla sommità dei pilastri; essa è senza dubbio una precauzione presa dagli artefici

che videro una crepatura nell'immensa estensione della soffitta carica dall' orribile mole della soprapposta montagna.

Trenta soli gradini trovansi nell' apertura meridionale num. 14; ma siccome questi gradini non ci conducono che ad un terzo del cammino che guida al detto bacino, quindi si può ragionevolmente supporre che il bacino attuale sia molto più profondo di quello che fu all' epoca della sua costruzione, e ciò in conseguenza della terribile cateratta che casca dalla sommità della montagna alta più di 100 piedi. Da questa cascata deriva un ruscello che attraversa il villaggio di Ellora.

	pie.	*poll.*
Lunghezza della galleria che domina sulla gradinata meridionale	29	—
Larghezza	14	—
Altezza	7	6

(Kailassà di Siva.) Nessun tempio sotterraneo ci presenta un aspetto più bello ed insieme più imponente del *kailassa*, il palazzo od il cielo di Siva che trovasi nel centro delle numerose scavazioni fatte nella montagna di Ellora. La grande divozione per questa divinità avrà certamente indotto qualche potente personaggio ad eseguire questi immensi lavori sotterranei che eccitano l'ammirazione di tutti i viaggiatori europei. Questo tempio presenta a prima vista una magnifica facciata posta nel mezzo di un'area vastissima scarpellata nella roccia: alla dritta entrando fu scavata una cisterna piena di acqua eccellente, e dall' una parte e dall' altra del medesimo ingresso veggonsi due elevazioni che giungono fino al primo piano tutte ornate di mol-

tissime sculture corrose dal tempo; al disopra della porta è scolpito un balcone. Poco vasta è l'entrata che da ambi i lati presenta un gran numero di appartamenti. Alcuni s' immaginano ravvisare alcune tracce di stile greco sui pilastri posti al di fuori del piano superiore dell'ingresso. Il passaggio dell' ingresso è riccamente ornato di sculture, fra le quali si distinguono alla dritta la Dea Bhavani con otto braccia, e Ganesa, colla sua testa di elefante alla sinistra. Di là si penetra in una vasta arena destinata a contenere un immenso tempio di forma piramidale assai complicata e tutto scolpito nella rupe. La sorprendente sua struttura, la varietà, la profusione e la finitezza degli ornamenti superano la nostra immaginazione. Questo tempio veduto dalla parte superiore della rupe ha l'aspetto di un vastissimo edifizio. Un ponte fatto allorquando si scarpellava il tempio conduce all'ingresso; al disopra del ponte, nell'estremità opposta all' entrata Bhavani è seduta sopra un loto fra due elefanti, le cui trombe si congiungono al disopra della sua testa. Nei due lati del passaggio praticato sotto il ponte trovansi due elefanti segnati colla lettera A, sulla pianta tavola 6 figura 2. Dietro a questi due elefanti si veggono due lunghe file di appartamenti: que' posti alla sinistra sono senza paragone più belli di quelli che loro stanno in faccia: magnifici bassirilievi adornano la muraglia. Un po' più avanti nell' area s' innalzano maestosamente due obelischi B, di forma quadrata, nella cui sommità esistevano probabilmente due leoni, come si può dedurre dagli altri obelischi o dalle colonne isolate che trovansi nell' alta India, le quali terminano tutte con un simile ornamento. Ma affine di potere descrivere con maggiore esattezza un sì vasto e sì

complicato lavoro noi ci porremo ad esaminare attentamente la suddetta pianta figura 2.

Dopo di avere oltrepassato l'ingresso inferiore num. 1, si penetra nell'area num. 2, che contiene gli elefanti e gli obelischi, e passando sotto di un picciol ponte si giugne ad un masso quadrato num. 12, sul quale riposa il bue nandi, la cavalcatura di Siva. Sculture a profusione e pilastri e figure di variatissime forme, veggonsi sparse nelle parti laterali num. 3, 3 di questo ridotto: coll'avanzarsi si entra in un passaggio che conduce ad un altro picciolo ponte, sotto di cui si vede da un lato una statua gigantesca di Vinsciati Bhodgia (Ravana) seduta e circondata da un gruppo di figure; dall'altra parte una figura parimente colossale di Visnù sotto il nome di *Sciaturbodgia*, a quattro braccia. Alla fine di questo breve passaggio comincia la gran mole del tempio num. 4, 4, cavato nel piano superiore, su cui si ascende per mezzo delle gradinate num. 5, 5.

Un bassorilievo di complicatissime figure rappresentante i combattimenti di Rama contro il tiranno di Ceylan, Ravana, il rapitore della bella Sita, orna le parti laterali della dritta. Al di là di questo campo di battaglia alcune teste di elefanti, di leoni e di altri animali immaginari sono disposte in guisa che sembrano sostenere il tempio, e conducono alle due projetture num. 6, 6. Una di queste projetture comunicava pel passato cogli appartamenti della parte laterale della dritta per mezzo del ponte num. 7, il quale, per quanto ci si dice, dirocco già da cent'anni, ed ora questa porzione di area è ingombrata dalle sue rovine. Oltre queste due projetture il tempio si restringe, e ne presenta un poco più lontano due altre num.

8, 8, e finalmente in picciolissima distanza va terminando con due altre projetture più lunghe e meno larghe delle precedenti. Esso è sostenuto in tutta la sua lunghezza dagli elefanti e dai leoni nel modo già indicato: l'estremità del tempio forma tre cappelle distinte num. 23, 23, 23, ornate diligentemente di sculture, e sostenute pur esse da elefanti, che per la maggior parte sono mutilati.

Le parti laterali della sinistra entrando differiscono sì poco da quelle situate alla dritta, che egli non è necessario di farne la descrizione, e ci basti l'osservare che il bassorilievo in faccia al combattimento fra Rama e Ravanà rappresenta la guerra dei Kurù e dei Pandù, che contesero lungo tempo pel possedimento di *Bharata Varcha* ossia l'alta India.

Tre sale centrali e successive num. 9, 9, 9, ed una da ciascun lato num. 9, 9, formano l'ingresso. Da queste sale, traversando il ponte num. 10, si ascendono i sette gradini num. 11, e si giugne alla sala quadrata num. 12, che contiene il famoso bue nandi: Questa sala ha due porte e due finestre; in faccia a ciascuna finestra si trovano i già descritti obelischi indicati dalla lettera B. Uscendo da questa sala si passa per un secondo ponte num. 15, e dopo di aver salito i cinque gradini num. 14, ci troviamo nel vasto peristilio num. 15, sostenuto da due pilastri dalla parte del ponte e da due altri congjunti al tempio. Ciascun pilastro è sormontato al di fuori da una figura di leone, la quale benchè mutilata ci offre le vestigia della vera grandezza: dall'altra parte trovansi delle figure assai somiglianti alle sfingi. Si entra dal peristilio nella principal parte del tempio num. 16, coll'ascendere quattro gradini: figure gigantesche ornano

i due lati dell'ingresso, e posano fra due ordini di pilastri collocati in qualche distanza nell'interno, senza parlare delle muraglie ornate anch'esse di pilastri: ma se ne omise uno da amendue i lati anche nel mezzo della muraglia, ed in loro luogo fu posta una gradinata che guida al portico aperto num. 17, 17, e che serve come d' appendice allo stesso tempio. Alla dritta, il ponte, che, come abbiamo già detto, è caduto in rovina, univa la massa principale del tempio colle parti adjacenti, nelle quali è impossibile presentemente il penetrare senza scala. Una profondissima ed oscurissima buca conduce, per quanto si dice, da questi appartamenti nell' interno della montagna; ma nessuno viaggiatore ebbe finora il coraggio di penetrare in questo labirinto. Alcuni gradini molto ben conservati agevolano l' accesso all' opposta sala. Bisogna ascendere una picciola gradinata per andare nel santuario num. 18, del lingam num. 19. Veggonsi ne' due lati della porta sparse alcune sculture con molta profusione e poco gusto. Tutta la soffitta fu coperta con una specie di stucco detto *tsciuna*, ed ornata di pitture che sono tuttavia ben conservate. Le due porte alla dritta ed alla sinistra num. 20, 20, nel fondo del tempio principale num. 16, guidano a due piatteforme scoperte num. 21, 21, che fiancheggiano la colonna elevata nel santuario num. 18, di Mahadeo num. 19. A ciascuna piattaforma è unita una picciola cappella num. 22, 22, di forma parimente piramidale, ma che non contiene alcuna immagine. Tre altri ridotti o santuari di forma piramidale num. 23, 23, 23, terminano questa piattaforma; essi non contengono alcun idolo, ma sono diligentemente ornati di numerose figure cavate dal Panteone indiano. Il gran tempio si

nell'esterno che nell'interno è per la maggior parte coperto di *tsciuna* ed ornato di pitture. Le interne dipinture sono però assai affumicate e gli abitanti attribuiscono un tal guasto al fanatico, Aurengzeb, che non risparmiava alcun' occasione per dimostrare l'odio suo implacabile contro i pacifici Indiani. Egli fece accendere in queste magnifiche sale, siccome ci viene riferito da sir Carlo Malet, una grande quantità di paglia bagnata per iscancellare le numerose pitture che le ornavano. Egli è impossibile il fare un'enumerazione delle pagode rovesciate e degl'idoli infranti per ordine di questo fanatico sovrano, che nulla tralasciava per insultare la religione dei devoti Indiani.

Gli scavamenti s'internano nella porzione di roccia, che trovasi al lato dritto dell'area, secondo la direzione indicata nella pianta; ma tutti gli scavamenti inferiori, ad eccezione del portico, di cui per ora non facciamo parola, sono di poca importanza, mentre che i superiori composti di tre piani num. 24., sembrano meritare qualche attenzione; cionondstante, siccome dopo la rovina del ponte bisogna far uso di una scala per giungervi, noi ci limiteremo a dire ch' essi sono appellati *lanka*, nome indiano di Ceylan, perchè furono specialmente consacrati al culto di Budda venerato in quest' isola.

Nelle parti inferiori del lato sinistro dell'area si trovano degli scavamenti di una grande estensione, dai quali si ascende per mezzo di una cattiva gradinata ad un piano superiore detto *para lanka*, o Ceylan superiore num. 25, per alludere alle guerre ed alle avventure di Rama e di Ravane, di cui noi abbiamo più volte parlato. Colà ne si affaccia un bellissimo tempio con un san-

tuario contenente il lingam di Mahadeo. Proprio dirimpetto e non lungi dalla detta gradinata vedesi la statua del bue nandi accoccolato, e da un lato e dall'altro due grandi e belle figure appoggiate ad una clava. La soffitta di questo tempio sembra essere un po' più bassa di quella dell' altro esso è però molto ben conservato e solidamente sostenuto da molti pilastri, ed ornato riccamente di figure mitologiche, delle quali alcune, se non furono eseguite da purissimo scalpello, dimostrano almeno una rara eleganza ed una assai scrupolosa diligenza. Si veggono altresì su questa soffitta, come su tutte le altre, molte vestigia di affumicate pitture.

Nel discendere dal para lanka devesi traversare uno scavamento privo di sculture num. 26, per recarsi ad un portico num. 27, che sembra destinato a varie divinità indiane, le cui statue sono collocate in molti compartimenti aperti coll' ordine seguente cominciando alla dritta: 1° il lingam di Mahadeo con sette teste, e sostenuto da Ravana; 2° Rama e Sita ed al disotto Ravana che scrive; 3° Mahadeo, Parvadi, ed al disotto il bue sacro nandi; 4° gli stessi; 5° Visnù, Gaura e Parvadi ec. ec. Ma noi perderemmo inutilmente il tempo se volessimo descrivervi minutamente tutte le statue delle divinità che occupano i quarantatrè compartimenti di questo tempio, nè quand' anche lo facessimo, saremmo sicuri di poterle descrivere con esattezza. Chi fosse curioso di porsi al fatto non solo di questa lunga serie di scolpite divinità, ma ben anche di molte cose appartenenti alla loro storia potrebbe consultare l' opera di Langlès. Noi ci contenteremo di far cosa più analoga al nostro scopo col riferire le dimensioni di

questo si grande e maestoso edifizio, se mai può esser chiamato con un tal nome un monumento scavato nella viva rupe.

Misure del kailassa.

	piedi	pollici
Larghezza dell' area esteriore	138	—
Lunghezza	88	—
La rupe in cui venne scavata quest' area ha nella sua più grande altezza .	47	—
Altezza dell' ingresso	14	—
Larghezza senza comprendere l' edifizio moderno	14	4
Passaggio a traverso del detto ingresso, con camere da ciascun lato, le quali hanno 15 piedi per 9	42	—
Lunghezza dell' area interna o corte misurata dall' ingresso fino alla parte opposta	247	—
Larghezza	150	—
La rupe in cui venne scavata questa corte ha nella sua maggior altezza . . .	100	—

Piano inferiore alla sinistra della corte.

	piedi	pollici
Lunghezza di una picciola grotta, la cui facciata ha due piloni ed un pilastro ad ogni estremità, con tre figure di donne sotterrate nelle rovine fino alle ginocchia.	22	6
Larghezza	8	—
Altezza	9	8
Lunghezza di un altro scavamento che		

	piedi	*pollici*
ha cinque piloni ed alle estremità due pilastri	57	9
Larghezza totale presa al di dentro del sedile che gira intorno alla sala	6	—
Altezza (nell' estremità una scala conduce al piano superiore)	10	4
Interno ingombro	20	—
Altro scavamento con due immensi pilastri; due piloni sul davanti, un sedile interno, lungo	54	6
Larghezza	12	6
Altezza	16	—
Lunghezza del portico composto di 11 piloni	117	8
Larghezza	13	—
Altezza	14	8

Estremità dell' area dirimpetto all' ingresso.

	piedi	*pollici*
Larghezza presa dal muro interno (num. 30) del portico da ciascun lato	186	6
Lunghezza del portico (num. 28) compresi i 18 piloni	13	4

Piano inferiore alla dritta della corte.

Il portico ornato di sculture ha le stesse dimensioni e l' istesso numero di piloni del portico alla sinistra; tre piloni furono spezzati affine di esperimentare, per quanto si dice, il potere della divinità che presiede a questo tempio. Quando l'incredulo Aureng-zeb vide che la roccia superiore non si piegava fece sospendere l' esperimento, e non permise che se ne continuasse la rovina.

L'ingresso è largo due piedi e quattro pollici ed alto cinque piedi, e conduce ad un portico che contiene una sala lunga 50 piedi, larga 22 ed alta 11 piedi e quattro pollici.

	piedi	pollici
Lunghezza dell'estremità dritta non finita	60	—
Larghezza	17	—
Altezza	13	—
Una picciola camera lunga 15 piedi, larga 13 ed alta 6, piena di figure scolpite con molta diligenza.		
Scavamento a 12 piedi sotto il livello della corte lungo di	36	10
Largo di	14	9
Alto	12	—

Si vede in questa sala una moltitudine di figure staccate dalla muraglia, ed osservansi specialmente tre scheletri, il più grande de' quali è posto fra gli altri due La principale figura è seduta, ed ha sotto a ciascun piede una statua nuda e prostrata.

Scavamento che ha uno stanzino in faccia all'ingresso lungo 6 piedi, largo sette ed alto 8.

	pie.	poll.
Lunghezza del detto scavamento	24	—
Larghezza	18	—
Altezza	10	—
Lunghezza dello scavamento che termina il piano inferiore del lato dritto.	24	—
Larghezza	10	—
Altezza	11	6

Quest' altezza non è sempre eguale fra i due piloni, poichè il tetto è archeggiato, Sir Carlo Malet dice che questa è la prima volta ch'egli abbia veduta. Tale osservazione sembra contraria all' opinione di chi sostiene che gl' Indiani e gli Egizi non conoscessero il modo di costruire le volte. La forma arcata osservasi anche in altri scavamenti di Ellora, ma in nessun altro luogo. Il suddetto arco può avere circa tre piedi e due pollici inglesi di raggio poichè dal suo centro al suolo si contano quattordici piedi ed otto pollici.

Lato sinistro del piano superiore.

Trovasi sul principio un picciolo scavamento non terminato, e che non merita la nostra attenzione.

Pura lanka num. 25, è un bello e vasto scavamento, su cui si ascende col mezzo di una scala di 25 gradini: l' ingresso ha 3 piedi ed otto pollici di larghezza e 7 piedi e 7 pollici di altezza; la lunghezza, escluso il santuario, che contiene l' immagine di Mahadeo, è di

	pie.	*poll.*
Larghezza	70	7
Altezza	61	9
Larghezza del santuario di Mahadeo .	26	—
Lunghezza	39	—

Tutto questo appartamento è ornato di moltissime figure delle quali alcune sono ben eseguite: il suolo nel centro s'innalza di un piede, ed altrettanto la soffitta.

Lato alla diritta, primo piano.

	pie.	poll.
Larghezza di una camera grandissima che comunicava una volta col gran tempio mediante un ponte che ora è rotto	18	—
Lunghezza laterale	60	—
Altezza	16	—

In questa camera ne venne scavata un' altra che ha un sedile all' intorno, ma non riceve luce che dalla porta e per conseguenza è molto oscura.

	pie.	poll.
La sua larghezza è di	29	—
La sua lunghezza laterale di	36	—
La sua altezza di	11	—

Secondo piano.

Una scala alla dritta nel piano inferiore con 25 gradini conduce al superiore che ha le stesse dimensioni, eccetto che è due piedi più bassa, e precede un' altra camera profonda 35 piedi.

	pie.	poll.
Lunga	37	—
Alta	14	—

Sembra che la roccia abbia ceduto nel centro e ne sono caduti alcuni frammenti.

Il centro.

Il poggiolo che domina al disopra dell'ingresso principale, ha 14 piedi di lunghezza, otto di

larghezza ed altrettanti di altezza. Avvi nell'interno due camere di 9 piedi perfettamente quadrate ed alte parimente 9 piedi. Due altre camere sono poste in ciascun lato del centro, ed ognuna ha 22 piedi di lunghezza e 15 di larghezza. Il ponte ha 20 piedi di lunghezza e 18 di larghezza con un parapetto alto tre piedi e sei pollici. Coll' ascendere 9 gradini si passa dal ponte in un' altra camera che ha 16 piedi e tre pollici in quadrato e che contiene il bue nandi. Un altro ponte che ha 21 piedi di lunghezza e 23 di larghezza mette capo al peristilio superiore del tempio: questo peristilio col parapetto che lo circonda ha 18 piedi di lunghezza, 15 piedi e due pollici di larghezza e 17 di altezza: nell' ingresso ha un sedile alto 4 piedi e largo 3 e sette pollici. Si penetra sotto questo portico per mezzo di un passaggio formato dalla caduta di una certa quantità di rottami: ma il vero ingresso ci si manifesta da 26 gradini che sussistono tuttavia e che ci guidano al tempio.

Gran tempio

	pie.	*poll.*
La porta del peristilio ha 12 piedi di altezza e 6 di larghezza. Dall'ingresso di questa porta che conduce al tempio fino al muro del fondo . . .	103	6
Partendo dallo stesso punto fino alla piattaforma elevata che trovasi dietro al tempio	142	6
Interno del tempio misurato nella sua più grande larghezza	61	—
Altezza della soffitta	17	10

I due portici situati in ambi i lati misurati al di fuori hanno 34 piedi e 10 pollici sopra 15 piedi e 4 pollici. Ognuno potrà formarsi una più esatta idea delle misure di questo tempio coll'osservare attentamente la pianta generale del kailassa. Ved. la detta tavola 6 num. 2.

	pie.	poll.
La grande piramide misurata dal suolo della corte può avere in altezza . . .	90	—
Le picciole piramidi circa	50	—
Gli obelischi segnati B. . . . . con una base di 11 piedi in quadrato alla distanza di 11 piedi dal muro del tempio che contiene il bue nandi.	38	—
Il fusto che posa immediatamente sul piedistallo ha in quadrato	7	—

Ne' due lati della corte o per meglio dire dell'ingresso trovansi i già detti due elefanti più grandi del naturale segnati, A. In pochissima distanza dal kailassa, ma un po' più basso è situato il tempio sotterraneo detto dés-utar o più correttamente dessa-avatara, ossia le dieci incarnazioni di Visnù, che noi ometteremo di descrivere, bastando ciò che abbiamo finora detto a dare una esatta idea di questi grandi monumenti della più antica architettura indiana.

(Pagoda di Sciabembrom). L' alta antichità, la vasta estensione, la bellezza e la magnificenza della pagoda di Scialembrom, sul cui modello sono innalzati gli altri tempj dell'India, richiedono che noi ci trattenghiamo un po' diffusamente nella descrizione della medesima. Essa è situata nell'antico regno di

Tangiore sulla costa del Coromandel due picciole leghe distante dal mare. Noi non abbiamo alcun indizio positivo sull'epoca in cui la medesima venne costrutta. Alcuni eruditi viaggiatori le assegnano un'epoca anteriore all'era volgare, e per appoggiare le loro congetture citano le numerose inscrizioni sparse in questa pagoda, delle quali non si conosce da alcuno il senso, e che sono somiglianti a quelle di Deva-nagary, le quali appartengono almeno ai primi secoli dell'era cristiana. Ma questa prova che a prima vista è si speciosa svanisce interamente quando si osservi che il monumento di Fezrouzchah innalzato a Dely verso il 1220 è carico d'inscrizioni che sono al presente inintelligibili. Noi passeremo sotto silenzio altre prove meno solide dell'anzidetta, e vi faremo invece conoscere l'opinione degli scrittori indiani. Un bramano che aveva letto il *sidambara purana* (1), ossia la storia della pagoda di Scialembrom diceva ad un missionario danese ch'esso era stato edificato da tre de' loro più celebri monarchi Shorhen, Scioren e Pandù, e stabiliva la fine di questa grande impresa verso l'anno 400 del Kali-yuga, la quarta età degl' Indiani, ossia 617 avanti G. C. Noi siamo lontani dal proporvi ciò come fatto incontrastabile; ma egli è certo almeno che questo immenso edifizio non ha potuto essere innalzato che da potenti monarchi, in uno stato assai florido, e da artefici di grande ingegno, epoca di cui non rimane quasi più alcuna memoria negli annali di questi paesi; siccome ognuno può convincersene nel leggere la bella sto-

(1) Quest' opera curiosa scritta in lingua tamula è stata trasportata dall' Indi. dal sig. Anquetil du Perron, che la cita nel tom. I. del *Zend-Avesta*. Ora fa parte dei MSS. della Bib. R. di Parigi.

ria di Misore pubblicata recentemente in Londra dal colonnello Mark Wilks. Noi ignoriamo quindi anche il tempo impiegato nell'esecuzione di questa grande impresa capace di spaventare i più valenti artefici di Europa.

Questa pagoda ha un doppio ricinto di muri alti 30 piedi e grossi sette nella loro sommità, che formano un quadrilungo, vedi la pianta nella tavola 7 i cui lati sono volti ai quattro punti cardinali: i muri meridionali e settentrionali hanno 160 tese, e que' di levante e di ponente 22. Questi muri fabbricati di mattoni sono coperti d' ambe le parti di grosse pietre; una larga porta in ciascun lato conduce nell' interno, ove incontrasi un' altra muraglia costrutta con belle pietre scarpellate, che forma un secondo ricinto meno regolare del primo con altre quattro porte che corrispondono perfettamente a quelle del primo. La porta A, la sola che i musulmani e gli Europei abbiano lasciato aperta dopo le fortificazioni che vi hanno aggiunte per trincerarsi, è forse la principale. Le porte B, alte 32 piedi sono forate nel masso o nel basamento alto 36 piedi, e ciascuna parte delle medesime è di un solo pezzo lavorato con molta diligenza. Le due facciate di questa mole sono più larghe dei due lati, e furono impiegate nella loro costruzione delle belle pietre ornate di moltissime sculture. Questi basamenti sostengono una piramide, in cui si entra per mezzo di una porta che trovasi in un lato del principale ingresso. La porta della scala che conduce nell' interno della piramide, siccome pur quella dell' ingresso principale, sono ornate di pilastri di un solo pezzo lungo 45 piedi, compresi i 17 sotterrati ne' fondamenti, e largo due piedi e dieci

pollici. Molti di questi pilastri posti in faccia gli uni agli altri e distanti 27 piedi sono uniti insieme da una catena mobile di pietra composta di 29 anelli e attaccati nell' estremità ai due capitelli; ciascun anello ha circa 22 pollici di circonferenza, 6 e mezzo di diametro esterno ed un pollice e mezzo di grossezza. Sembra dal lavoro che tanto i pilastri che la catena sieno stati scolpiti in un solo masso che doveva avere almeno 60 piedi di lunghezza. Le quattro piramidi che s' innalzano sopra questi quattro basamenti hanno sette piani, e sono alte circa 150 piedi: fino all' altezza di 30 piedi esse sono costrutte di pietra, il rimanente di mattoni; il tutto però è sì coperto di sculture di pietre e di terra cotta che non lascia alcun riposo alla vista. La sommità di queste piramidi è tronca e presenta una piattaforma, il cui parapetto è ne' quattro lati interrotto da quattro maschere mostruose, la cui capigliatura presenta la forma di un ventaglio. La scala interna conduce per mezzo di due aperture su questa piattaforma dopo di aver trovato in ciascun piano una sala illuminata da due finestre l' una in faccia all' altra.

Le quattro porte B, che attraversano i basamenti di ogni piramide, conducono in un secondo ricinto ornato da una galleria a due piani, sostenuta da colonne riccamente scolpite. Nelle numerose celle superiori ed inferiori di questo ricinto si conservavano le noci di cocco, lo zucchero, il vasellame e gli altri oggetti necessari ai sacrifizi, ed anche la statua della divinità co' suoi ornamenti nei giorni solenni. Presentemente non si entra in questo ricinto che dalla porta di ponente, la quale conduce a quella del terzo ricinto particolare *a*, che è assai somigliante ai nostri chio-

stri. L'irregolarità che si trova nella pianta del secondo ricinto, siccome, pure in quella di tutte le pagode non deve essere attribuita nè all'ineguaglianza del terreno, nè all'ignoranza degli architetti, ma alle idee religiose, che siccome pare, la prescrivevano, e che sembra essere stata comune agl' Indiani ed agli Egizi.

Il terzo ricinto *a* rinchiude tre cappelle dette *sciabei* dai Malabari, e tutte costrutte sullo stesso disegno: esse consistono in una nave molto oscura formata da pilastri carichi di sculture, e questa nave è coperta da larghe pietre, le cui estremità posano sui detti pilastri, ed in un santuario separato dalla nave per mezzo di un muro, in guisa che non avendo altra apertura fuori della porta, rimane in una profonda oscurità.

A settentrione ed in poca distanza dal muro che circonda queste tre cappelle C, trovasi una vasta piscina D. destinata alle purificazioni degli Indiani che vogliono visitare la pagoda; essa è di forma paralellogramma, ed è chiusa da una muraglia con tre aperture. Una bella galleria sostenuta da pilastri e che serve di ricovero ai divoti dell' uno e dell'altro sesso ricorre la detta piscina ed una magnifica gradinata di pietra, pel cui mezzo si discende nell' acqua. Altri nove luoghi di purificazione trovansi a Scialembròm; noi ci limiteremo però a descrivere il più importante, il quale consiste in una sorgente appellata *param anandа koubam*, ossia *la fossa dell' eterna allegrezza*, che scorre in un bacino costrutto di grosse pietre.

Questa picciola piscina dipende dal tempio della Dea Parvadi E, che trovasi nel centro di un ricinto di portici formato dalle colonne *b*. Questo tempio particolare è diviso in tre parti: la prima

è una specie di nave aperta da' tre lati *c*, composta di sei ordini di colonne che formano cinque portici, de' quali il più lungo è quello di mezzo. Molte sculture più o meno grottesche rappresentanti le incarnazioni di Siva coprono interamente il fusto di queste colonne, i cui capitelli ci danno un' idea dell' ordine jonico nel suo più barbaro stato: i due pilastri della porta *d* erano una volta legati insieme da una mobile catena di sasso simile a quella che abbiamo già descritta. Larghe pietre sostenute da queste colonne formano il tetto della nave, che termina contro il muro *e*, aperto nel centro da una larga porta, la quale conduce in una porzione dello stesso edifizio, che potrebbe essere paragonato al coro delle nostre chiese. Questo coro *f* è allo stesso livello della nave, ed ha oltre la detta porta *d*, due altre porte laterali *g*, in faccia l' una all' altra, per mezzo delle quali si ha la comunicazione col chiostro *b*. Un palco alto circa 3 piedi occupa il fondo della sala, e vi si ascende per mezzo della scala *h*. Nel centro di questo palco si trova la statua del bue *i*, che serve di cavalcatura a Siva sposo della Dea Parvadi, cui è dedicato questo tempio. L' oscurità che domina nella porzione della sala, ove trovasi il palco, lascia appena distinguere nel mezzo del muro, contro cui il palco è appoggiato, la porta *k* del santuario; ed è la sola apertura che trovasi in questa terza divisione del tempio illuminata soltanto dalle lampade. La statua della Dea *l* di grandezza naturale è posta in faccia alla porta. Questo picciolo santuario è distinto dagli altri da tre palle dorate poste sulla cima della cupola.

Dall' uno e dall' altro lato di questo tempio detto *deva sciabei* trovansi due edifizi degni della

nostra attenzione, il primo de' quali consiste in una sola sala che nomineremo la sala delle cento colonne F, perchè essa è circondata da portici sostenuti da altrettante colonne. Il muro che cinge questo edifizio appoggia le due sue estremità settentrionali al muro esterno di deva-sciabei: a settentrione questo muro esterno serve altresì di appoggio all'estremità di un portico in forma di squadra, il qual portico è paralello al muro settentrionale ed al muro occidentale della vasta sala G, interamente aperta dalla parte della gradinata ed un po' meno larga della facciata verso levante: alcune colonne sostengono il tetto formato di lastre di pietra. Queste due sale servivano probabilmente di cappella, quando si levava dal tempio E la Dea Paryadi per portarla processionalmente nel *nesta sciabei* H, o *cappella della gioja* posta all' oriente della grande piscina e detta anche *ananda sciabei* ossia *cappella dell' eternità*, il cui ingresso verso mezzodì si presenta con magnifiche colonne disposte in quattro ordini *m*. Ne' fusti alti circa 30 piedi, e che non hanno nè base nè capitelli, sono scolpiti con una finezza sorprendente vari fatti spettanti alla teogonia indiana. All' estremità di questa bella colonnata si trova una gradinata che conduce nel vasto ricinto coperto *n*, di figura rettangolare, largo 210 piedi e lungo 360; e contenente circa mille colonne.

Il portico di mezzo di larghezza quasi eguale al tempio, che trovasi circondato da ogni parte dalle dette colonne, è coperto di mattoni uniti insieme con un eccellente calcistruzzo impenetrabile all' acqua. Tutto il rimanente è coperto da lunghissime lastre di pietra, le cui estremità posano sulle colonne, siccome fu praticato nella costru-

zione di tutte le altre pagode dell' India e negli antichi templi Egizi. L' interno del tempio è diviso da un muro in due parti ineguali: la parte d' avanti che presenta un quadrato perfetto ha una porta in ciascun lato: tre risguardano le colonnate e dalla quarta si entra nella seconda sala di egual larghezza, ma molto più lunga della prima, e vi si vede un altare di pietra che è il solo ornamento della medesima. Questo altare alto circa 3 piedi era una volta tutto coperto di lamine d' oro, e scorgonsi tuttavia le punte di ferro che servirono a tener fisso questo ricco ornamento trasportato dai musulmani, o fors'anche dagli stessi bramani per sottrarlo all' avidità di quegli avari ed inflessibili conquistatori.

(La grande pagoda di Tangiore.) La fondazione della famosa pagoda di Tangiore, siccome quella della maggior parte dei sacri monumenti indiani, si perde nell' antichità de' tempi. Questo edifizio in forma piramidale, che da lord Valentia fu risguardato come il più bello che si possa vedere nell' India, fa maravigliare gli osservatori, e giustifica il soprannome di *grande* col quale esso venne indicato. E di fatto o si risguardino l' estensione della sua base e la sua altezza, o la ricchezza de' bassi rilievi e delle statue che ne abbelliscono la superficie, esso è la più magnifica pagoda di tutta la parte meridionale della penisola. Questa ha circa dugento piedi di elevazione, ed una base la cui larghezza è uguale a due terzi della sua altezza. La maggior larghezza di questa base continua nelle stesse dimensioni sino alla quarta parte dell' altezza dell' edifizio, e va poi diminuendo fino alla sommità, la quale è coronata da una specie di cupola sormontata da

una palla di metallo con punta. Numerose finestre distribuite in varj ordini servono di semplice ornamento, poichè non possono illuminare l' interno che è tutto massiccio, e non rinchiude nel suo centro che una sala quadrata, in cui i bramani alla debole luce di una lampada sospesa alla volta compiono le sacre loro cerimonie. Le lampade che in certe feste indiane si collocano sopra ciascuna finestra producono una brillantissima ed assai pittoresca illuminazione. Benchè la pagoda di Tangiore sia stata innalzata sopra il modello, che sembra essere comune a tutti gli altri del Decan, nulladimeno il valentissimo artista signor Daniell ha osservato con quella sagacità che gli è propria che lo stile de' fregi, che ornano questa pagoda, e sopra tutto l' ornamento posto sulla cima del medesimo, sono molto diversi da quelli che scorgonsi in varie altre pagode. Daniell ha dimostrato ciò col suo disegno che ognuno può vedere.

Il sistema di costruzione è semplice come quello seguito nell' innalzamento delle piramidi di Egitto. il sovrapporre filari di pietre sempre restringendosi è un metodo facilissimo ad essere eseguito dagli operai, ed assicura agli edifizi una solidità inammissibile in qualunque altro sistema di costruzione. Non bisogna quindi maravigliarsi, se la forma piramidale caratterizza i più antichi monumenti, e noi seguiamo volentieri l' opinione di Hodges (1), il quale non dubita di assegnare una remotissima antichità alle pagode di Tangiore e di Deogor, ma non sapremmo neppure ad un di presso indicare l' epoca della loro edificazione. Me-

(1) *Travels in India* during the years 1780-83.

no incerto è l'uso, cui veniva consacrata la gran pagoda di Tangiore, anzi sembra certo a Daniell ch'essa fosse dedicata al culto di Sciaka-Linga ossia di Siva; ciò che viene indicato dalle statue dei buoi, che veggonsi in tutte le parti del tempio. Oltre però le dette statue ed altre ancora in gran numero, sparse con profusione sopra le mura, che formano un ricinto quadrato all' intorno della gran pagoda, avvene una di dimensione colossale posta all' ingresso del detto ricinto, che non è di bronzo come fu creduto da un missionario danese, ma di porfido di un bruno cupo, che somiglia molto al bronzo. La sua altezza dai piedi fino alla sommità della testa è di 13 piedi inglesi; la lunghezza del petto fino alla sommità della groppa è di 16 piedi, e la circonferenza del suo petto e del suo collo è di 26 piedi. Le quali misure date da Knight (1) differiscono poco da quelle prese da Daniell, che ha trovato parimente 16 piedi di lunghezza, sopra 12 piedi e 6 pollici di altezza.

I pilastri che sostengono gli edifizi, presso i quali trovasi il bue colossale, sono di stile purissimo indiano, e di un lavoro assai bello. Vi si osservano altresì, come a Madura, delle statue di tutto rilievo, e scolpite nello stesso masso. Avvi in vicinanza un piccol portico, fatto poscia in aggiunta, di costruzione moresca, siccome lo dimostrano gli archi diagonali delle volte.

(Architettura meno antica de' monumenti dell' estremità' meridionale dell' India.) Dopo di avere osservato alcuni dei più antichi ed importanti monumenti che trovansi quasi con profusione sparsi nelle regioni settentrionali di questi sì cele-

(1) *View of the Hendoostan.* Ed. da Pennant.

bri contrade, noi passeremo ad esaminare ne' monumenti che scorgonsi nell' estremità meridionale della penisola dell' India un nuovo genere di architettura, il quale, benchè sia senza comparazione molto più moderno dell' altro, pure non la cede a quello nè in estensione, nè in magnificenza. Le grandiose rovine della città e del regno di Madurè fanno ancora chiara testimonianza del suo antico splendore: esse consistevano in una fortezza, in un palazzo, in uno sciultri od asilo consacrato all' ospitalità, ed in una pagoda.

(Palazzo degli antichi ragia Tremal-Naik a Madurè.) Il palazzo degli antichi ragia Tremula Nayaka, volgarmente detti Tremal-Naik, occupa tutta la parte sud-est del recinto della fortezza, ed ha almeno un miglio di circuito: esso è un vero labirinto composto di stagni, di vasche, di gallerie, di sale, di colonnati e di case quà e là disperse. Allorquando il regno di Madurè era nel suo fiore, i ragia radunavano in questo palazzo un gran numero di donne e di eunuchi; ed anche all' epoca, in cui i celebri Tremal-Naik occupavano il trono vi si contavano molte migliaja di belle Indiane. Il sovrano teneva le sue udienze in una sala della più rara magnificenza, cui si giungeva per mezzo di un lungo e magnifico colonnato di marmo nero scolpito per eccellenza. L' altra estremità della medesima galleria fabbricata a volta, che formava prospettiva, conduceva in una gran corte chiusa da quattro edifizi: nel mezzo di ciascuno di essi s' innalzava una larga cupola, il cui interno era ornato di superbe sculture, e si poteva passare da una cupola all' altra, e fare il giro della corte per mezzo di otto gallerie fiancheggiate da torricelle nei loro angoli. Il celebre signor Daniell

ripetizione dell' altra: fra tutti questi pilastri non ve ne ha però un solo che somigli esattamente all' altro. Il signor Langlès nel presentarci alcune parti di un pilastro angolare di questo edifizio, quali vennero disegnate da un Indiano, si è limitato a dare la descrizione di alcuni oggetti che gli sembravano di maggior importanza. In un lato del pilastro rappresentasi il Trimurti Indiano: l' unità di questa trinità ordinariamente figurata da tre teste sopra un solo corpo, è meglio qui espressa da tre corpi distinti, sostenuti da una sola gamba. Il secondo lato dello stesso pilastro offre all' osservatore un elefante sopravanzato da due mostri chimerici, il più grande dei quali somigliante ad un cavallo ha una grande proboscide di elefante. Questo lavoro di animali scolpiti ne' detti pilastri dalla base fino al capitello deve parere ad ognuno estremamente ingegnoso. Il signor Adam Blackader cui noi dobbiamo un' eccellente descrizione dei suddetti monumenti (1) si è dato premura di cercare negli archivi dello stesso tempio la descrizione delle figure scolpite su questi pilastri, e di farla tradurre letteralmente Ci basti, per esempio, il sapere che il già nominato Tremal-Naik è rappresentato sul secondo pilastro, colle sue quattro mogli, tre delle quali solamente sono visibili secondo il punto di vista preso da Daniell: esse sono poste in un' azione molto inchinevole. La prima era figlia d' Egodgy ragia di Tangiore, la seconda del ragià di Travancore e le altre due di que' capi indiani indipendenti, detti Poligar. La

(1) Description of the great pagoda of *Madura* the choultry of *Trimul-Naih*, in a lett r from Adam Bla k der. V. Archaelogia tom. X pag. 449.

Dely, in un luogo detto Sekendéry si vede la famosa tomba dell' imperatore Akbar. Questo immenso edifizio, che s' innalza nel mezzo di un giardino di piante e di fiori d' ogni specie, e tutto cinto di muro, è di forma quadrata con grandi porte nel mezzo d' ogni facciata, ed ornato di alte torri che s' innalzano sugli angoli. Le cupole che lo coprono sono di marmo bianco, mentre che tutto il rimanente dell' edifizio è di pietre rosse macchiate quà e là di marmo bianco. L' interno di questo tempio è tutto incrostato di caratteri di marmo nero, ch' esprimono certi passi del corano. Ogni piano è circondato da larghi terrazzi, che ai tempi degl' imperatori Djihânguyr e Châh Djihân venivano coperti di drappi d' oro, sostenuti da colonne d' argento; sotto l' ombra di queste tende i mollà, o sacerdoti musulmani conversavano coi dotti.

Il principale ingresso è una grandissima porta che guida al giardino: la facciata è riccamente decorata in mosaico di marmi a varj colori in compartimenti. Avvi una porta nel centro del piano superiore, e sopra la medesima un balcone; in tutti gli archi inferiori la parete del fondo è traforata da finestre. L' arco del centro è più grande degli altri, e questa parte dell' edifizio supera di molto in altezza i piani già descritti. Sulla cima e un po' indietro della facciata sonovi due sarcofagi di marmo nero sostenuti da colonne quadrate, e due altri simili sarcofagi sono posti in egual maniera nell' opposta facciata.

Le torrette che s' innalzano in ciascun angolo sono di bianco marmo scannellate al lungo, e di una grandissima altezza; verso il mezzo sono ornate di balaustri, che furono ripetuti in vicinanza

del colmo dell' edifizio. Una volta esse erano coronate di padiglioni, ma da lungo tempo in quà questi ornamenti più non sussistono: in ogni torretta trovasi una scala che conduce ai balaustri. Entrando in questo edifizio si giunge in una vasta sala coperta da un' alta cupola, una volta riccamente ornata di pitture dall' imperatore Dijhânguyr figlio d' Akbar; ma il tempo avendole in gran parte guaste, l' imperatore Aurengzeb per superstizione le fece scancellare del tutto, e diede ordine d' imbiancare le mura. Da questa sala si discende nei giardini, ove si scorge la tomba a traverso di un viale di grandi alberi. Nel mezzo di questo viale lastricato di pietre trovasi un grande bacino che una volta era pieno di acqua, poichè un tubo posto nel centro indica che vi era una fontana, il cui volume di acqua doveva essere molto considerabile, se si deve giudicare dagli acquidotti sparsi in tutte le parti del viale. In poca distanza dal principale edifizio s' innalza un gran portico di marmo bianco di rara bellezza. I raggi, dice Hodges, del sole purissimo delle regioni orientali, che percuotono pienamente questo edifizio composto di tanti e sì varj marmi, producono un effetto, di cui l' immaginazione di un abitante del settentrione non può formarsi un' esatta idea, e la solitudine che regna in questi derelitti giardini ci porta involontariamente ad una trista malinconia. Dopo di avere, egli prosegue, contemplato con ammirazione questo monumento di un imperatore, le cui grandi e magnanime azioni sono note a tutto l' universo, desiderai di fissare per un istante i miei sguardi sulla pietra che rinchiudeva le ceneri di un uomo sì celebre. Quindi vi venni condotto da un vecchio mollà

custode dell'interno, che serve di guida al viaggiatore curioso di visitare un edifizio, per cui si conserva tuttavia una grande venerazione. La tomba giace in una vasta sala che occupa tutto lo spazio interno, e che termina in cupola, nella cui sommità alcune finestre lasciano il passo ad una fioca e religiosa luce. I muri sono coperti di bianco marmo: ed il sarcofago posto nel centro è pur esso di bianco e liscio marmo, in cui sono incrostati alcuni caratteri che formano semplicemente il nome d' *Akbar*. Ci sembra che il disegno lasciatoci da Daniell di questo famoso edifizio non corrisponda perfettamente alla descrizione dataci da Hodges.

Molte tombe, delle quali alcune sono di una rara bellezza, circondano quella d' Akbar, e contengono verisimilmente le reliquie di alcune persone attenenti alla sua famiglia.

(Sepolcro della dinastia musulmana nel Misore) Immenso e grandioso si è pure l' edifizio di stile moresco, che s' innalza in un delizioso giardino detto a ragione *Lal-bâgh, giardino di rubini*, poco lungi da Seringapatnam all' estremità occidentale dell' isola di questo nome formata dal Caveri. Esso venne incominciato da Kayder-Aly-Khan, che lo destinò a servire di tomba ai principi della sua dinastia nel Misore. Tale edifizio non era ancora terminato quando Kayder morì ai 6 dicembre del 1782; egli vi fu modestamente seppellito. Il suo figlio e successore Tipù lo fece terminare nel 1784 e questo magnifico mausoleo consiste in tre edifizi. Il primo situato alla sinistra dello spettatore è consacrato soltanto alle sepolture, e s' avvicina allo stile indiano più che allo stile moresco: il tetto che pare composto di pietre collocate in piane

strisce, le colonne isolate dal corpo dell' edifizio, gonfie nella base e sottili all' alto, i lunghi capitelli che le sormontano ci danno un' idea dell' architettura indiana, mentre che i tritissimi e moltiplicati ornamenti lungo il frontespizio, la balaustrata che lo corona, le due torrette poste alle due estremità, e finalmente la picciola cupola, che s'innalza immediatamente sopra la tomba di Kayder, sono in perfetta armonia colla moschea costrutta davanti la stessa facciata dell' edifizio sepolcrale. Questa moschea è circondata da tre lati da una fila di portici in forma di ferro da cavallo, sostenuti da colonne eguali alle anzidette. Ognuno scorge di leggieri che le due alte torrette del vicino edifizio, e le quattro picciole poste ai quattro angoli della moschea fanno corpo con tutta la fabbrica: esse unite in tal guisa indicano i musulmani della setta d'Aly, mentrechè i seguaci d' Omar, siccome sono i Turchi, gli Arabi, i Barbareschi, hanno gran cura d'isolare interamente le torrette delle moschee, dalle quali essi dipendono

Un recinto quadrato e formato da portici destinati a ricevere i viaggiatori, e che serve di soggiorno ai fachiri, o monaci musulmani, circonda questi due edifizii: da ciò si vede essere questo un asilo destinato alla pietà verso i defunti, ed all' ospitalità verso gli stranieri.

Questo sciultri, o, per meglio dire, questo kàrvànsèrày, parlandosi qui di musulmani, ci presenta delle belle linee, e soprattutto una nobile semplicità di architettura, che si confà molto bene coi due edifizi, de' quali forma, per così dire, la cornice, poichè questa unione presenta un quadro pittoresco, grandioso ed originale, carattere che non è sicuramente senza merito.

Dopo di avervi certamente sorpresi colla vista di alcuni fra i moltissimi monumenti, che tuttora sussistono, della grandezza, della magnificenza e dell' ingegno degl' Indiani e de' musulmani, vi occorrerà forse di leggere in alcune lettere sull' India orientale che nell' architettura indiana non veggonsi che vasti, ma irregolari ammassamenti di pietre (1), che nell' India si trovano molto ampie e molto popolate città, ma non magnifici palazzi o altre belle fabbriche, e che è molto facile il prendere sopra ciò false idee nella più parte de' libri, in cui si tratta dell' India; che, generalmente parlando, i principi asiatici si dilettano d' impiegare le ricchezze loro più in una pompa abbagliatrice e passeggiera, che erigere con lungo tempo e fatica monumenti durevoli e grandi; e che il motto che loro conviene si é: *tutto per lo presente e nulla per l' avvenire*. Non è però che l' autore di questa lettera sia veramente persuaso di quanto asserisce: noi pensiamo ch' essendo egli unicamente preso da altissima stima per l' architettura Greca e Romana, ch' ei suol risguardare come la sola che abbraccia tutto ciò che può essere di perfetto e di eccellente in quest' arte, non veda talvolta, o giudichi per nulla tutto ciò che si discosta dalla medesima; giacchè non può egli assolutamente ignorare la sussistenza di tanti e magnifici monumenti che cotanto onorano l' India. Di fatto poco dopo egli confessa che l' Indù ragia Tremal-Naik, il quale regnava in Madurè nel secolo decimo settimo eresse superbi edifizi, e lasciò monumenti di magnificenza che, secondo l' espressione di un Inglese, che a lui sembra un poco esagerata, sono sorpas-

(1) V. Lazz. Pa. i lett XV.

sati appena da quelli di qualsivoglia altro paese o di altra età. Nè può egli omettere di dire che Canoge, Agra, Dely, Lahore, Cabul, Visiapur mostrano qualche cosa di magnifico o nelle ancora esistenti o nelle ruinate loro fabbriche, specialmente in certe moschee, ed in alcuni mausolei eretti dai principi musulmani, quando l'impero mongolo era nel suo splendore.

Non sia dunque il signor Papi giudice tanto severo dell'architettura indiana e musulmana, e se egli dimostra tanta stima e venerazione per l'architettura Greca, sappia anche apprezzare quella di varie altre ingegnose nazioni, siccome fanno tanti valenti artefici, i quali, benchè riconoscano nella greca architettura una maggiore regolarità nelle proporzioni, una scelta più squisita negli ornamenti, ed una più grande eleganza negli ordini, pur non possono a meno di ammirare lo stile veramente originale di queste due nazioni. (1) Le loro

(1) Noi risponderemo colle stesse parole di Guglielmo Hodges cavate da alcune osservazioni da lui fatte sull'architettura indiana, che si leggono nel suo primo volume del viaggio pittoresco sull' India ,, Je ne suis nullement prévenu ,, contre les beautés et les perfections du prémier ordre de ,, l'architecture grecque: mais pourquoi l'admirer exclusi- ,, vement? Pourquoi fermant les yeux à la majestè, à la ,, hardiesse, à la magnificence des edifices Egyptiens, Indiens ,, Maures, Gothiques blâmer sans mènagement et mepriser ,, ces étonnantes merveilles d'architecture, parce que plus ,, variées et plus audacieuses dans leurs formes, elles ne peu- ,, vent être ramenées à la précision des regles, qui convien- ,, nent à la hutte et à la colonne des Grecs considerées com- ,, me prototypes? en accordant ce qu'on ne sauroit contester ,, que les colonnes des Grecs conçues et employées par le ,, genie, sont les plus belles représentations en pierre des pi- ,, liers de bois qui supportoint leur hutte originaire, que ,, dans l'ensemble comme dans les details, elle sont le mo-

irregolari gigantesche costruzioni, dice Langlès (1) elevano il mio spirito ed infiammano la mia immaginazione. Io so bene i rimproveri che si possono fare agli artefici indiani, ma non contrasterò mai a questi popoli il possesso esclusivo, e direi quasi l' invenzione di due generi di monumenti, di cui non si trovano altrove che grossolane ed assai imperfette abbozzature: questi sono gl' immensi bacini o piscine destinate alle immersioni purificatorie, ed i gran templi sotterranei scavati nelle rocce, e tutti coperti nell' interno, e spesse volte anche nell' esterno d' infinite sculture.

(Se nell' India si trovino belle abitazioni)

Ma per venire a parlare anche delle abitazioni de' moderni Indiani dirèmo primieramente che a

„ *plus ultra* de la semplicité, de la force et de l' elegance,
„ prononcerons-nous d' un ton tranchant et decisif que tout
„ le mérite de l' architecture consiste dans la seule colonne?
„ et oublierons-nous que les grands effets dépendent plutôt
„ des grandes masses, des formes imposantes de la symetrie, de la
„ solidité, de l'harmonie générale? Quoique par l'effet de l'habitu-
„ de et de l'education, je sente un penchant qui m'entraîne en
„ faveur des Grecs, dont le genie libre et sans entraves per-
„ fectionna, pendant une longue suite de siecles, la cabane
„ primitive d' un pays couvert de forêts, et la transforma
„ dans l' incomparable chef d' oeuvre d' un temple, ou d' un
„ palais de marbre, cependant j' avoue franchement que mon
„ intérêt se partage entre toutes les contrées, où des modéles
„ ont éte portés à une perfection egale: car les formes des
„ premières habitations ont varié suivant le sol, le climat et
„ les moeurs des diverses peuplades, suivant la nature, l' a-
„ bondance ou la rareté des matériaux qu' elles avoient à
„ leur disposition.... Le Grec doit son caractère à la caba-
„ ne rustique, dans un pays de plaines et de bois; l' orien-
„ tal et le gothique tirent leur forme et leurs ornemens de
„ ces étonnantes excavations, qu' on trouve dans les pays de
„ rochers et de montagnes etc. etc. „

(1) Monum. de l' Hindoust. pag. 46

Surate, Bombay, Goa, Coccino, Colombo, Tranchebar, Pondicheri, Madras, Calcutta, e generalmente in tutti i luoghi ancora remoti dal mare, che sono stati, o sono tuttora abitati, almeno in parte dagli Europei, si vedono varie, belle e splendide abitazioni. Calcutta, per esempio, capitale dell' impero Britannico nell' India può certo paragonarsi ad una delle nostre città italiane, e varie ville e case di campagna sulle rive dell' Ugli e nelle sue vicinanze, appartenenti agli opulenti Inglesi, sono assai vaghe ed eleganti.

(Come sieno costrutte le case nell' India) Le abitazioni delle persone alquanto ricche, sparse per le campagne indiane, consistono per lo più in una loggia od in un portico aperto, detto *varanda*, in cui si sta a godere il fresco, e quindi in una sala contigua, che mette in differenti camere; il tutto a pian terreno. La cucina e le altre convenienze sono fabbricate in luogo separato. Tali case sono costrutte talvolta di pietra o di mattoni, talvolta di legno, e per lo più di terra e di stoje fatte di bambù, e quasi sempre coperte di foglie di coccottiero, di palma, o di strame. Le imposte delle finestre sono tutt' ora, fuorchè in alcune abitazioni degli stabilimenti europei, o di legno o di stoje di coccottieri o di bambù: queste case sono comunemente dette bangalò. I ricchi Indiani e i Musulmani hanno talora abitazioni di più piani e di assai più bella apparenza esteriore, ma nell' interno sono compartite in un gran numero di stanze molto strette e buje. Fuori poi della casa principale trovansi per lo più molte altre fabbriche destinate a questo o a quell' uso, e separate l' una dall' altra, cosicchè occupano una grande estensione di terreno.

(LE CASE MIGLIORI DI DELY EC.) Bernier ci dà una più minuta descrizione delle varie abitazioni che compongono la città di Dely in allora capitale dell' impero: egli scrive che una casa, perchè possa essere detta bella e buona, deve essere situata in maniera da ricever l' aria da tutte le parti, e principalmente dal settentrione. Essa debbe avere cortili, giardini, alberi, conserve d' acqua e piccioli getti di acqua nelle sale, od almeno nell'entrata. In oltre essa deve essere fornita di buone grotte e di grandi ventole per tenere l' aria in movimento durante il tempo del riposo. Vi debbono essere picciole *kas khanays*, cioè casette di paglia o piuttosto di odorifere radici fatte molto pulitamente, e d' ordinario collocate nel mezzo di un tratto di terra erbosa, vicine a qualche conserva di acqua o *tank*, per potersi comodamente lavare. Finalmente una buona casa deve essere situata nel mezzo di qualche vasta pianura, ed avere alcune logge o terrazzi elevati per dormirvi in tempo di notte, con qualche gran camera sullo stesso piano per poter ricoverarsi in caso di pioggia o di qualche vento frizzante, che suole spirare sul far del giorno, od essere prodotto da qualche penetrante rugiada. In molti luoghi gl' Indiani piantano alcuni alberi alti e ramosi, che si spandono intorno alle loro case, le quali sono così mantenute fresche dall' uggia, di modo che avvicinandosi taluno ad alcuni paesi, come ad *Ahmed Abâd* in Guzerate, gli sembra di entrare in un bosco piuttosto che in una città.

Queste sono, dice Bernier, le qualità e proprietà che deve avere la parte esteriore di una pulita abitazione. Per riguardo poi all'interno il pavimento deve essere coperto con un materasso di cotone alto quattro pollici, sopra il quale deve essere un bel

lenzuolo di lino durante la state, ed un pezzo di tappezzeria di seta nell' inverno. Nella parte più cospicua della camera vicino al muro debbono essere uno o due materassi di cotone ornati con fini ricami di seta, e lavorati con oro ed argento, e debbono anche essere ornati di fine coperte vagamente fiorate, su cui possa adagiarsi il padrone della casa o qualche personaggio di distinzione che sia andato a visitarlo. Ogni materasso deve avere il suo capezzale adorno di oro, su cui appoggiarsi; e diversi altri guanciali di velluto o di raso fiorato debbono essere collocati intorno alla camera lungo le muraglie, perchè vi si possano appoggiare i circostanti. Le mura in alto cinque o sei piedi dal pavimento debbono essere quasi interamente occupate da nicchie tagliate in cento differenti figure molto belle e ben proporzionate con alcuni vasi della Cina, ed altri di fiori. Finalmente il cielo o le volte devono essere dipinte o indorate. Così nell' India sono le case, le quali hanno in vero moltissima appariscenza, quantunque non sieno simili a quelle di Europa.

(Case di mediocre o d' infima qualita') Poche sono le case della seconda specie che sieno fabbricate interamente di pietre o di mattoni; la maggior parte sono costrutte di terra e coperte di stoppia, ma con tuttociò esse, generalmente parlando, sono molto ariose e fornite di cortili e giardini: le mura interne sono pulitamente ingessate, e gli appartamenti provveduti di belle suppellettili. Le case poi della plebe sono fatte solamente di fango e paglia, la qual cosa fa sì che Dely sia molto soggetta agli incendi. Bernier alla vista di tante case così miserabili paragonò quella capitale ad un' unione di molti villaggi, e ad un campo

d' armata un po' meglio, e un po' più comodamente situato di quel che possa essere in campagna. Le dimore di tutta la povera gente nell' India, dice Lazzaro Papi, sono miserabili capanne basse, oscure, anguste, per lo più senza finestre, e fatte in alcuni luoghi quasi interamente di foglie di coccottiero, ed in alcuni altri di terra tenace, con solamente alcuni pali che sostengono le pareti ed il tetto. Le porte ne sono sì basse e strette, che non si può mai entrare senza molto abbassarsi dentro cotali tuguri, dove si apprende quanto scarsi sieno i veri bisogni umani, poichè eccettuati due o tre vasi di terra per cuocervi il riso, e alcune stoje per dormirvi sopra, quasi niun altro utensile vi si scorge.

(Superstizione degl' Indiani spettante la forma delle loro case.) Fra le superstizioni degli Indiani, una nullameno più strana delle altre si è quella, ch'eglino hanno quanto alla forma delle loro case, e di quasi tutte le altre fabbriche loro. Una porta deve essere rivolta all'oriente, una finestra a mezzogiorno, e tale deve essere la larghezza di quelle, tale l'altezza, senza riguardo a proporzioni, anzi spesso contro tutte le proporzioni: nè i più forti argomenti in favore di una maggiore solidità e bellezza, o de'più grandi comodi, che una diversa architettura procurerebbe, possono indurli giammai a dipartirsi dalle stabilite loro antiche regole. Sulla costa del Malabar, nei luoghi che sono tuttora soggetti ai principi indiani, non viene permesso a un cego, per esempio, il dare alla sua abitazione la forma stessa che hanno quelle de' najer, e si esporrebbe a grandi castighi col mostrare una tale ambizione. Nelle più minute cose è stabilita una distinzione, e perfino nei nomi. La

casa di un bramano, quella di un najer, di un cego di un pariá ec. debbono appellarsi con differente vocabolo.

Solvyns per dare un' idea dell' architettura del popolo indiano ci ha rappresentato una veduta di Calcutta, una delle più belle e delle più grandi cioè dell' India, e che va sempre più aumentando di giorno in giorno. Belli e magnifici edifizi furono innalzati da tutte le parti, e singolarmente nel quartiere fabbricato ed abitato dagli Inglesi. Il quartiere che contiene maggior numero d' Indiani è detto la *città nera*. Ciò che fa conoscere a prima vista le pagode degl' Indiani si é la loro forma conica, laddove i templi dei musulmani sono perfettamente rotondi. Questi caratteri distintivi possono essere applicati a tutti gli edifizi religiosi, che s' incontrano nell' India. Le case della maggior parte degl' Indiani, tanto ricchi quanto poveri, sono nel piano superiore circondate da grandi poggiuoli sormontati da una coperta, che difende l' interno degli appartamenti dai cocenti raggi del sole. Sopra questi poggiuoli gl' indolenti Indiani se ne stanno a godere l' aria fresca, a fumare, a dormire, ed a ricevere anche le visite dei loro amici.

(Architettura Militare) Molte sono le fortezze che incontransi nell' India, fra le quali si distingue la famosa piazza di Gualior nel Malvah ora appartenente ad un ragia maratto. Essa è fabbricata su di una rupe isolata, alta 380 o 400 piedi, di un miglio di circuito; questa rupe è perpendicolare da quasi tutte le parti, e se ne fecero saltare in aria per ogni dove le parti sporgenti. Per arrivare alla fortezza è d' uopo salire una scala scolpita nella roccia, e difesa da bastioni. Prima di

1.

2.

G. Perico dis. e inc.

giugnere all'alto si passa per sette porte; dentro le fortificazioni sono case, orti e serbatoi di acqua pei bisogni della guarnigione. Gualior aveva in serbo un tempo i tesori e rinchiudeva i prigionieri di stato degl'imperatori del Mogol. Ad onta della favorevole posizione di questa fortezza, e di tutti i lavori eseguiti affine di renderla inespugnabile gl' Inglesi se ne impadronirono nel 1780. Il signor Langlés nella sua collezione dei monumenti della India dà il disegno di alcune fortezze, fra le quali *Raya-Coté* è a suo parere quella, che pare veramente insuperabile fra le dodici che trovansi non lungi dalla immensa catena dei Gati entrando nel Misore, e che hanno dato a questo luogo il nome Moro di *Bura-Mhal*, ossia i dodici posti o le dodici stazioni. Essa è un' alta rupe fortificata, cui si ascende col mezzo di molti gradini scavati nella roccia, e può essere risguardata come la chiave del Misore e del Canara dalla parte del Carnate. Gl'Inglesi, che nella campagna del 1792 se ne impadronirono e per tradimento del comandante del forte, e per la forza delle loro armi, non hanno mai voluto restituirla al sultano Tipù; e quand' ebbero stabilito di esterminare quel monarca, il possedimento di Raya-Cotè agevolò moltissimo l'esecuzione dei loro vasti progetti.

Verdabendrug è un' altra fortezza non meno felicemente situata della suddetta, da cui non è distante più di quattro leghe. Lungi tre altre leghe circa dalla parte settentrionale trovansi Djag-Deo, e Warangor, che sono altre rupi fortificate nel *Bara-Mahl*, e che unitamente alle anzidette ci sono state presentate dal signor Langlés disegnate da Daniell in varie tavole, e che noi ommettiamo, perchè servono più a dilettare l' occhio del pittore

paesista, che a darci una vera idea dell'architettura militare dell' India, la quale, a vero dire, non differisce presentemente dall' europea. Notissimo è il forte San Giorgio bagnato dal mare, piazza, secondo il parere de' più abili ingegneri, fortificata prodigiosamente. Essa venne eretta sul disegno dell' ingegnere Robins, autore del viaggio di lord Anson, e persona assai stimata non solo pel suo raro ingegno nelle matematiche, ma ben anche per le sue cognizioni generali e filosofiche.

(Architettura navale.) Molti viaggiatori hanno parlato con lode dell' abilità della nazione indiana nell' arte nautica senza darne una esatta idea, e malgrado dei loro elogi la navigazione degl' Indiani è rimasta quasi sconosciuta in Europa. Solvyns ha pubblicato per la prima volta una descrizione compiuta di tutte le navi usate da questo popolo, e ci assicura di non aver a temere il più picciolo rimprovero per riguardo alla esattezza ed alla verità dei disegni. Egli guidato dal suo gusto particolare per la nautica ha riempito quasi un volume di un' infinità di navigli di ogni specie, che sono per la maggior parte semplici battelli, poichè gl' Indiani in conseguenza delle leggi religiose, che proibiscono loro l' uscire dal proprio paese, non hanno mai potuto intraprendere delle spedizioni marittime (1) ed hanno perciò rivolta tutta

(1) D' Aprés, Bergeron, P. Martini, ed altri pretendono che gli antichi Indiani siano stati grandi navigatori, e che abbiano anche conosciuto l'uso della bussola. Alcuni sono di contraria opinione, e fra questi il P. Paolino, il quale vuole che gli Indiani abbiano viaggiato in alto mare guidati soltanto dai venti periodici e dalla osservazione delle stelle. Leggasi a tale proposito la *dissertazione sulla origine della bussola nautica* del senato e D. A. Azuni, Firenze 1795.

la loro attenzione verso la navigazione interna, cui il gran numero de' fiumi che attraversano l'India, e le annue inondazioni rendevano loro di un'estrema necessità. Da ciò deriva quella grande varietà di battelli e di barche, delle quali alcune servono all' agiatezza, ed altre ai bisogni del commercio; i primi somministrano un mezzo espediente di viaggiare in maniera comoda, piacevole e pronta: le altre rendono facile la comunicazione fra le campagne e le grandi città, e servono a provvedere del necessario que' luoghi, in cui una numerosa popolazione fa de' grandissimi consumi; e si gli uni che le altre sono sempre conformi alle situazioni de' paesi, ne' quali se ne fa uso. Nel settentrione dell'India le barche sono comunemente piatte, perchè le acque, sulle quali si naviga, sono placide e tranquille; ma sulle costiere sono terminate in punta, affinchè esse possano meglio resistere agli scogli e rompere le onde del mare; e benchè esse sieno costrutte senza un solo chiodo di ferro, hanno ciò non ostante una grande solidità. L' uso degli Indiani di fabbricare i loro navigli senza impiegare il ferro è antichissimo, e Procopio ne fa menzione nella sua storia della guerra Persica, nello stesso tempo che un tal uso sussisteva pure presso gli Etiopi (1).

Dopo queste generali riflessioni sulla navigazione degl'Indiani, noi passeremo adesso a descrivervi alcuni particolari navigli che noi giudicheremo i più acconci a darvi una giusta idea della

(1) È vero, dice Fra Paolino, che gl'Indiani adoperano poco ferro pei vascelli: ma questi sono assai bene legati con alcuni chiodi, e fanno entrare fra le tavole varie gomme sciolte ed unite colla scorza fina del cocco la quale molto resiste alla acqua.

architettura navale dell' India, potendo ognuno che voglia acquistarne una perfetta cognizione, consultare la grand' opera di Solvyns.

(Battelli e barche.) La barca di cui si servono alcune volte i ragia, o le persone ricche dell' India per fare qualche viaggio di divertimento è detta *fylt' sciarra*, che significa testa di elefante, perchè essa è rappresentata nella prora, rare volte però accade di vedere questa barca, e Solvyns non ne osservò che due o tre durante il suo viaggio nell' India. Esse vanno a tirelle e a remi, e sono lunghe ordinariamente cinquanta piedi, e larghe quattro: si usavano però per lo passato dei *fyl-t' sciarra* lunghi 100 piedi, e larghi 6. Queste lunghe barche sono e nell' interno e nell' esterno ornate riccamente, ed hanno un gran numero di remi, l' uno de' quali più lungo degli altri sta attaccato alla parte anteriore, e serve a ben guidarlo. Un altro battello indiano quasi simile all' antecedente è il *mur-punky*, che significa testa di pavone: i remiganti si servono di *pagaje* (1) per condurli, e stanno seduti colla testa verso la prora.

(Bangle.) I *bangle* sono le più grandi barche de' fiumi dell' India: avvene alcune che caricano quattro ed anche cinque mila *mond* di riso (2). Esse hanno un tetto di stoppia per riparare dalle ingiurie del tempo i barcajuoli, che sono quasi sempre Indiani. Gli alberi dei *bangle* sono enormi, e consistono in molti bambù uniti gli uni agli altri. La poppa dei *bangle* è ordinariamente ar-

(1) *Pagaja*. Sorta di remo corto e largo assai, di cui servonsi in ispecie i selvaggi per vogare i loro pirocchi.

(2) Un *mond* corrisponde a 75 delle nostre libbre.

ricchita di ornamenti di rame e di festoni di fiori.

(Poluar.) Ma fra tutti i navigli indiani il meglio costrutto, e il più adatto alla navigazione interna è il *poluar*. Esso è leggerissimo e va assai bene a vela, ed un *poluar* di mezzana grandezza e guidato da buoni rematori è sicuro di sopravanzare ogni altra nave. Le estremità sono di eguale altezza per poter servire di poppa e di prora. Esso ha alcuni piccoli alberi ed una vela quadrata, le cui estremità oltrepassano l' orlo dello stesso naviglio: alcune volte porta due vele l' una sopra l' altra. Gl' Indiani l' appellano *dacca poluar*, perchè se ne fabbricano molti nella città di Dacca: quasi tutti i battelli di Dacca hanno la forma del *poluar*.

(Gonga.) Questo piccolissimo battello, è per la sua forma chiamato *gonga*, ed è scavato in un albero. Gl' Indiani se ne servono nei laghi e negli stagni per tender reti da pesca, o per altri simili motivi.

(Pinassa.) La pinassa è comodissima per fare il viaggio da Calcutta a Benares, Lucknow ec. Ve ne sono alcune appartenenti ai particolari che discendono i fiumi fino alla loro foce, e queste sono veri navigli, e possono anche andare in alto mare; ma noi qui parliamo soltanto delle pinasse pubbliche. Esse vanno a vela, e sono ordinariamente bene alberate. Ogni pinassa è divisa in due o tre stanze, delle quali l' una serve di sala, l' altra di camera per dormire, e la terza di gabinetto; avvi anche sul davanti un altro luogo detto *varandah*, in cui si stanno i domestici. Molti battelli accompagnano la pinassa per portare le provvigioni.

(Navi grab.) Il *grab* è una nave a tre alberi e colla prora a punta. Queste navi sono fabbricate

a Bombay, ove, come pare, la navigazione venne fin dai più remoti tempi ridotta a maggior perfezione che negli altri luoghi dell'India, e dove trovasi il tek, albero noto per la durezza del suo legno, di cui parleremo a suo luogo, e col quale si fanno sbarre e bordature (1). La chiglia ed in generale tutta la parte che va sott'acqua è fatta di salice, legno pesantissimo, e che dagl'Indiani viene risguardato come incorruttibile. Il vero si è che sovente un tal legno si conserva intatto per qualche secolo, e che alcune volte marcisce appena tagliato. La prora a punta che caratterizza il *grab* appartiene all'architettura navale indiana. I Portoghesi ad imitazione degl'Indiani ne hanno delle simili ai loro vascelli dell'India. Alcune volte la poppa delle navi indiane è sommamente alta.

I brigantini indiani che dalla costa del Coromandel e del Malabar (2) trasportano a Calcutta le produzioni di que' paesi sono di pessima forma,

(1) *Bordatura*, fasciame, sono tutte le assi che servono a coprire e rivestire il corpo del bastimento. Stratico vocab. di marina.

(2) Le barche che si usano alla costa Malabarese, dice Fra Paolino, sono primo *candumarum*, cioè due soli legni uniti e legati insieme sopra i quali monta il *mucaven* ignudo, e lavorando con un remo passa le onde feroci che battono sulla spiaggia: secondo *tone*. e queste sono barchette di un solo legno incavato: terzo *ciangada*, che Ariano nel *periplo* del mar rosso corruppe in *sangaras* e sono più legni legati insieme, in latino chiamati *rates*: quarto *cemboca*, che è una barca larga e spianata di sotto: quinto *pàrram*, barca quadrilatera molto stretta di sopra, che appena arriva ad avere un' apertura di un palmo, comoda e necessaria per trasportare il *nella*, o riso in scorza: sesto, *kappel* in lingua malabarica, *nau* in sanscritta, è la nave grande con due o tre alberi, vele, ancore e cordaggi.

Cl Morisoto nel suo *orbis maritimus*, Digione 1793, dà in rame la figura delle navi malabaresi, ed altre Indiche.

e perciò si dà loro il nome di *pariah*, voce, che secondo Solvyns, viene applicata a tutte le cose cattive. Alcuno forse potrebbe stupirsi che sì pessime navi possano fare un tanto lungo tragitto, ma bisogna riflettere ch'esse non intraprendono che un solo viaggio all' anno, e che per partire e per ritornare è necessario aspettare un mossone favorevole. Con una siffatta precauzione la navigazione nel mare dell'India non è pericolosa che pei più fragili bastimenti, mentre che i migliori vascelli sono esposti ai più grandi pericoli nelle stagioni dei mossoni contrari.

(Pittura, scultura, poesia, musica, danza.)

L' arte del dipingere è una di quelle che hanno fatto pochissimo o nessun progresso nell' India. Dalle rozze prove però che talora si veggono uscire dalle mani di gente che poco o nulla la coltivarono, agevolmente si comprende l' ingegno e l' attitudine degl' Indiani a questo, come ad ogni altro genere d' industrioso lavoro. Terry ci assicura ch' essi sanno copiare qualunque pittura con tanta esattezza, che è cosa difficile a saperla distinguere dall' originale, ma che con tutto ciò, egli prosegue, la pittura non viene incoraggiata nel paese dei Mongoli. Lazzaro Papi ha veduto alcune immagini degl' indici Dei dipinte nel Cascemire, dove le arti si sono, per quanto si dice, avanzate più che in altra parte dell' India, mediocri nel disegno, ma incomparabili nella vivezza e nell' ardore de' colori, di cui non ha mai veduto i simili in Europa. Sembra però che la rozzezza dell' arte non sia colpa dell' artefice. Il pittore, lo scultore e l' intagliatore indiani non possono sempre prendere i loro modelli dalla natura, ma nel rappresentare i loro Dei sono dalla pro-

pria religione obbligati a inviolabilmente seguire le regole e le proporzioni fissate già, e stabilite per tale o tal membro del Dio. Il dipartirsi da quelle, ed il migliorare sull' antica la nuova statua o pittura, gli esporrebbe al risentimento e alla censura de' bramani.

Solvyns, che nella sua grand' opera ha voluto rappresentarci altresì l' immagine d'un pittore, relativamente a ciò riferisce presso a poco le medesime cose. I pittori Indiani, egli dice, detti *peuttua* sono anche scultori: essi intagliano e coloriscono le statue degli Dei, e siccome se ne fa un grande consumo, venendo queste esposte in ogni luogo e ad ogni festa gettate nell' acqua, così i *peuttua* sono sempre occupati nella loro professione. Essi generalmente non hanno grand' ingegno, anzi pare che non ne abbiano bisogno di molto, essendo essi obbligati a rappresentare i loro idoli nella maniera praticata fin da' più rimoti tempi. Le forme delle loro divinità sono sacre, e non possono essere cangiate senza profanazione, e i bramani vegliano con tutto il rigore alla conservazione delle medesime (1).

(1) „ Ecco il vero motivo, dice Fra Paolino, perché la pittura e la scultura indica non fanno grandi progressi. Altresì la necessità, la madre delle arti, è assai minore nell'India, ove il riso, i frutti e le produzioni terrestri sono abbondanti, e danno facilità di vivere ad ognuno. L' incitamento e l' amore per la pittura svaniscono, quando mancano l'emulazione e la necessità, che spingono la gioventù all' applicazione di quest' arte. Oltre ciò gl' Indiani sono poco portati per la pittura. In un paese, ove quasi tutti vanno nudi, la curiosità e l' immaginazione lavora meno per rappresentare persone nude e per disegnarle con perfezione. Io però vidi molte pitture sopra le mura delle pagode, ch' erano molto

(Scultura.) Nulladimeno la scultura fu con più cura e successo coltivata dagl' Indiani, ed in questo punto alcuni moderni scrittori sono forse loro stati troppo prodighi di lode. Tutti però confessano che i loro intagli sono ingegnosi, e lavorati con una paziente e minuta ricercatezza, e che in questi lavori gli scultori e i fonditori indiani riuscirono, e riescono meglio anche oggidì che nei grandi, e che alcune statuette rappresentanti i loro Dei gettate in bronzo, in argento o in oro, sono assai passabili (1). Fra Paolino loda moltissi-

bene disegnate, franche, corrette, e che dimostravano molta abilità pel disegno f a g ' Indiani. Altresì è sorprendente la loro abilità in imitare qualunque disegno che ad essi viene proposto dagli Europei. I loro colori come cavati da sucui d' alberi, di fiori, frut i, erbe, sono vivacissimi ed indelebili Dal tempo di Giobbe in quà le loro tele dipinte s n sempre state stimate, e sono un capo di commercio con tutti i popoli di oriente e di occidente. „ Lib. II. cap. X. ob. cit.

(1) J'ai vu (Gugl. Hodges, voyage pittoresque des Indes) plusieurs statues de métal coulé relatives à la mythologie indienne, qui attestent des connaissances très-avancées dans l'art du fondeur Ces ouvrages par rapp rt avec la religion de brâmah, sont précieux et curieux tout à la fois, mais comme ils s nt purement mythologiques, les art stes qui les ont fait ont bien pu n' avoir autre dessein que celui de leur imprimer le caractère du symbol- sacré; et peut être même n'a t il pas été en leur puissance de l ur donner la grâce et la beauté des formes, que nous admirons dans les statues grecques

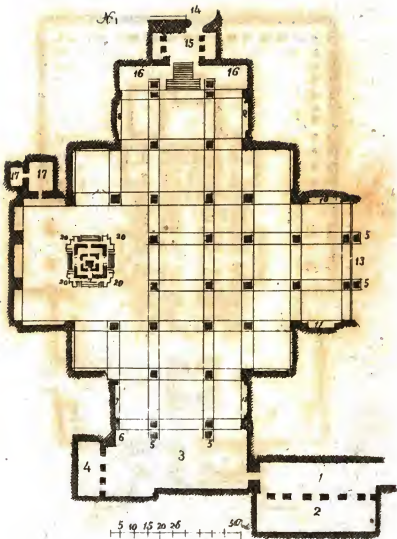
Plusieurs morceaux de sculpture indienne, dice il suddetto scrittore, qu'on rencontre dans leurs édifices se distinguent par la beauté de l' éxécution, et l' on peut dire qu'ils sont trés correctement dessinès et decoupés avec beaucoup de recision. La colonne de Viss Viscia à Bénarés (di cui deide il disegno nel detto viaggio) quoique en pierre de taille, est une preuve de ce que j'avance; et une autre colonne tout à fait semblable pour la sculpture, mais exécutée en basalte

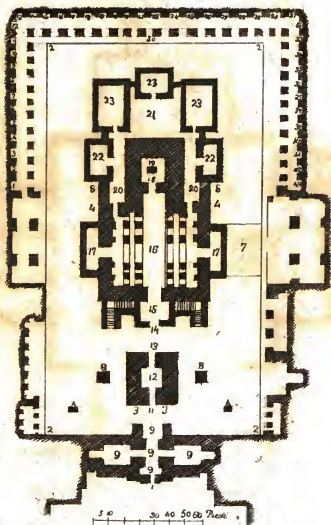
mo la bellezza delle picciole figure nei bassirilievi, che rappresentano il combattimento degli eroi; le guerre ed altri oggetti religiosi e storici, ed altre cose che dipendono dalla libertà degli artefici.

(POESIA.) La poesia appresso le nazioni orientali è un'arte, che si riferisce alla più rimota antichità: non deve quindi sembrare cosa strana se fra gl' Indiani, popolo culto sino dai primi secoli del mondo, si conservano dei poemi antichissimi in lode dei loro Dei, e se quasi tutti i loro libri di astronomia, di medicina e di storia sono composti in versi e vengono cantati. Fra Paolino nel suo viaggio all'India orientale part. II lib. II cap. X non solamente ci dà una lunga enumerazione di poesie indiche di ogni specie, ma per farci conoscere meglio la bellezza delle medesime riporta altresì alcuni saggi in lingua sanscritta e malabarese da essolui tradotti in Italiano, e ci presenta in note la musica di alcuni loro canti. Noi ci contenteremo d' indicare alcune delle più celebri loro poesie.

(IL RAMAYANA POEMA EPICO.) Il *ramayana*, di cui fu autore Valmichi, uno de' primi poeti indiani, è un poema epico celebre in tutte le parti dell' India. Descrivonsi in esso le imprese e le conquiste fatte dal Dio Rama nell' isola di Ceylan, e vi si canta il valore de' primi guerrieri ed eroi indiani, si encomia l'amore della patria, descrivon-

noir, qui faisait partie de la collection du chevalier Charles Toconley, peut encore donner une idée de leur excellence dans cet art. Cette colonne fut apportée de Gôur ville ancienne, aujourd'hui entièrement démolie . . . J'ai vu plusieurs statues de métal coulé relatives à la mythologie Indienne, qui attestent des connaissances très avancées dans l' art du fondeur.

N.1

Piante delle Grotte di **D**

N.° 2

AR LEYNA e del KAILASSA

si la virtù dei primi popoli e la felicità antica dell' India. Le imprese belliche di Krisna sono raccontate nel libro *yudhishtira vigea*, altro poema epico molto stimato, in lingua sanscritta, di cui noi indicheremo l' argomento. Pandu re dell' India, della razza dei re provenienti dal sole, aveva cinque figli *Yudhishtira*, *Bhima*, *Argiune*, *Naghala*, *Sahadéva*. Questi cinque fratelli chiamati *Pandu* avevano il loro regno e la corte in *Canuate Hastinapuri* città dell' India, i cui popoli da Arriano chiamati *Assaceni* sono celebri nelle storie greche ed indiane. I detti cinque fratelli *Pandu* furono spogliati delle loro possessioni dai *Curu* loro cugini, che erano cento e uno fratelli tutti nemici dei *Pandu*. Mentre che quelli andavano esuli ed erranti apparisce loro il Dio Krisna, che essendosi fatto loro protettore, combatte fieramente contro *Suyodhdna* e *Karna* due principali capitani dei *Curu*. Vinti questi, il Dio Krisna, ristabilì i *Pandu* ne' loro possedimenti (1). Un tale poema sembra essere antichissimo: in esso non si parla di simulacri e di immagini umane, perchè queste furono certamente adorate molti secoli dopo, ma qui si fa menzione di Siva e Parvadi, e di alcuni sagrifizi di frutti e fiori che si offrono a questa deità.

(Poesie liriche.) *Giajadèva* è il più leggiadro poeta lirico Indiano, e le sue canzoni dette *Chitagovinda* tradotte dal cav. Guglielmo Jones

(1) Chi desiderasse acquistare molte cognizioni su di questo poema, potrebbe leggere le osservazioni fatte da Anquetil du Perron sopra la traduzione di *Bhagavat ghita* di Wilkins tom. II. le *ricerche storiche e geografiche sull' India* stampate a Berlino nel 1787, e la *cronologia Indica* nel tom. II delle *ricerche asiatiche* di Calcutta.

contengono assai belle immagini. Egli però confessa di aver ammollito l' originale, o troncati quà e là i passaggi e le orientali figure troppo lussureggianti e troppo ardite. Dal signor Wilkins è stata parimente in inglese tradotta l' *itopade* o istruzione amichevole di Visnù Sarma. Questa è una raccolta d' apologhi, i quali secondo gli orientali, contengono i più ricchi e i più bei tesori della morale e della politica, onde quasi ogni lingua dell' oriente cercò d' arricchirsene. Queste favole passarono alfine, e circolarono in Europa con varie aggiunte e mutazioni sotto i nomi, per quanto si vuole da alcuni, di Pilpai e di Esopo. Nel libro indiano fra varie ingegnose favole e solide massime, che debbono essere belle in ogni nazione e lingua, s' incontra, troppo spesso, dice Papi, una totale mancanza di gusto nella condotta dell' opera, ed una spiacevole incongruenza nel carattere degli animali operanti, e parlanti. Il signor Wilkins ha tradotto ancora il *bhagavat-ghita*, che è un episodio del gran poema mahabàrata. Il *bhagavadit*, così Fra Paolino, è un poema tanto stimato, che gl' Indiani subito si alzano e si scoprono la testa quando se ne recita qualche versetto.

(POESIE DRAMMATICHE) Hanno pure gl' Indiani un gran numero di opere drammatiche, alcune delle quali sono antichissime, e passano certamente due mila anni, come si potrebbe provare dall' argomento e dalla composizione degli stessi poemi. Il *shacontala* poema tradotto dal signor Jones è di questa sorta (1). I *sharmistha*, *devaya-*

(1) *Shacontala* era figlia di *Visvamitra*, sposa del re *Dushpada*, e loro figlio fu *Bharàda* celeberrimo re dell' India. Il signor Giorgio Forster tradusse la *Shacontala* di Jones dall' Inglese in lingua tedesca e la pubblicò in Lipsia nel 1791 con erudite annotazioni.

ni, *calubodi* ed altri sono celebri nel Malabar. Fra Paolino dà un saggio di questo ultimo poema, solo per dimostrare la licenza dei teatri indiani. I Malabaresi in specie ed i Tamuli dimostrano un grande trasporto per le rappresentazioni drammatiche (1), delle quali il soggetto è per lo più antico ed eroico, ma co' semidei, cogli eroi e co' principi compariscono in iscena personaggi comuni e volgari. Gli attori sono detti in Malabar *calicaren*, e sono per lo più najer dilettanti: la scena è all'aria aperta, od in aperta campagna: solamente sono erette temporariamente due o tre stanze all'intorno, nelle quali gli attori si vestono o si ritirano dopo di avere fatta la loro parte. La rappresentazione comincia nella notte, ed il luogo di essa è illuminato da molte lampade. I numerosi spettatori tanto uomini quanto donne se ne stanno a qualche distanza all'oscuro, e insieme assai al fresco, seduti o accovacciati quà e là, come loro torna a grado. Papi (2) ci racconta di essere stato per due volte uno del loro numero: egli si figurò di essere in Grecia al tempo di Tespi, e trovò il divertimento più piacevole che non si era immaginato. L'eroicomico soggetto era la guerra di Para-Surana e Ravana; i personaggi erano numerosi: egli fu sorpreso della decenza, del-

(1) Quasi ogni anno, dice Fra Paolino, l'arcivescovo di Cranganor è obbligato d'interdire questi teatri, e giuochi drammatici gentileschi; tanto sono inclinati anche i cristiani a vederli, a giuocarli e rappresentarli avanti le loro chiese all'uso de' gentili, che rappresentano le prodezze de' loro Dei nelle pagode o templi gentileschi.

Questo trasporto del popolo, dice il suddetto, si manifesta particolarmente per il *pava-kali* ossia commedia de' burattini.

(2) Lettere sull'India orientale.

lo spirito e della dignità, con cui gli attori rappresentavano i varj eroi, e non dubita di asserire che noi abbiamo sui nostri teatri molti istrioni inferiori ad essi. Il loro abbigliamento era molto ricco e splendido, ed all' eroica indiana, cioè simile a quello che si vede su certe statue de' loro numi ed eroi. In un' altra opera o tragedia egli vide rappresentare le successive e numerose sventure di un antico re indiano, di cui la provvidenza sembrava avere voluto sperimentare la pazienza e la fortezza. Del resto queste rappresentazioni non si ristringono ad un fatto solo nella vita di un eroe; ma ne abbracciano per lo più tutta la storia, e durano perciò non un' ora, ma due o tre nottate, ripigliando gli attori ogni sera il soggetto al punto, in cui lo sospesero.

(Pantomina) Nè vogliamo quì omettere di parlare di una certa loro artifiziosa pantomina, la quale però è molto difficile ad essere intesa da chi non ne ha fatto uno studio particolare. Eglino pretendono di esprimere in essa non solamente le azioni e le passioni, ma gli oggetti esterni ed assenti, siccome per esempio una montagna, un cavallo, una nave, un albero ec., per mezzo di un numero di gesti, ciascuno de' quali è fisso a determinare e significare solamente il tale o il tal altro di questi oggetti medesimi. Tale determinazione di gesto non poteva dipendere da altro, come ci sembra, che da pura convenzione, com' è per esempio, pura convenzione fra noi che le lettere dell' alfabeto abbiano ad esprimere un tal suono piuttosto che un altro. Quanto alle varie passioni poi esse sono in queste pantomime assai bene rappresentate. Per esprimere l' amore, eglino menano dolcemente le teste in giro, e rivolgo-

no nel tempo stesso in una maniera tenera e leggiadra gli occhi, pianamente e soavemente sospirando, e facendo palpitare il petto. Per dipingere l'ira mettono in convulsione in un modo assai espressivo i muscoli delle labbra, del naso, degli occhi e della fronte, e così del resto.

(MUSICA) La musica degl' Indiani forma l'oggetto di una dottissima dissertazione inserita nel terzo volume delle ricerche asiatiche: in essa lo autore procura di sviluppare tutta la teoria della musica indiana, quale venne insegnata in alcuni sacri libri della più remota antichità, ed in ispecie nell' *upaveda*, in cui sono descritti tutti i concenti della musica degli antichi Indiani. Da queste opere si ricava che la musica è un dono della divinità, e ch' essa ha, siccome tutte le belle arti, un' origine celeste. La parte mitologica che risguarda la musica è rappresentata con ragione da G. Jones come un' allegoria piena di vezzi e di grazie. Egli fu Brama stesso che comunicò la musica ai mortali per la mediazione del suo potere attivo appellato divinità, che presede al linguaggio, e di cui il figlio Nareda inventò il *vina*, che è il più bello stromento dell' antica musica. Quattro sono i sistemi musicali, che hanno un' intima relazione colle quattro stagioni dell' anno, ed a ciascuno di essi venne applicato un tuono o modo particolare (1). E di fatto il modo melanconico è

(1) Le voci nella loro musica, dice Fra Paolino, sono sei: prima *shalgia*, voce di un pavone: seconda *nishada*, voce di un elefante: terza *Irzubha*, voce di un bue: quarta *gandhàra*, voce di una pecora: quinta *mahdyama*, voce di un augello chiamato *anilpakshi*: sesta *dheivada*, voce di un cavallo. Sembra che queste voci corrispondano al nostro *soprano*, *basso*, *tenore* ec.

adattato alla fredda stagione, il modo vivo ed allegro si accorda col ringiovanire della stagione, il modo languido coi grandi caldi dell'estate, ed il modo brillante finalmente coll'autunno, nel qual tempo le pioggie vengono a rinfrescare l'inaridita vegetazione, e fanno nascere una seconda primavèra.

Ciascun modo nella musica indiana è uno spirito celeste o grand' *hervà;* ciascuno di questi musici aèrei è alleato o maritato con cinque ninfe o *rajini*, ed è padre di otto piccioli geni. Il matrimonio dei grandi herva produce ciò che i mortali chiamano armonia, e la melodia, altro non è che la successione delle generazioni procreate da queste alleanze. La musica è dunque, secondo i sacri libri degli Indiani, un sistema figurativo di concenti fra gli esseri celesti, e di alleanza armonica fra gli spiriti aerei chiamati *tuoni*.

G. Jones dice ch' egli s' affaticò inutilmente lungo tempo a cercare de' pezzi di musica antica, che egli supponeva che fossero stati conservati dai bramani. Dobbiamo certamente dolerci con questo dotto che non ne rimanga più che un' oscura teoria della loro musica, e che quindi non si possa da noi proferire un esatto giudizio sull'effetto delle loro produzioni musicali, cui gl' Indiani attribuiscono la possanza di calmare e di eccitare le passioni, d' incantare i più selvaggi animali, e di ammansare la loro fierezza. Tale soprannaturale qualità viene specialmente attribuita alla musica unita alla danza ed al canto: queste tre arti erano anticamente fra gl' Indiani collegate insieme col più stretto vincolo: si osserva che il metro nel'a loro poesia è sempre conforme al sentimento che il poeta vuol inspirare, e che varia, come la mu-

sica, colla natura dell' argomento. Questa precauzione dei poeti faceva sì che le loro parole producessero un grandissimo effetto quando erano cantate ed accompagnate da una musica e da pantomine che erano perfettamente adattate alle medesime. Ma la musica attuale degl' Indiani è ben lungi dalla regolarità e dall' ordine sistematico. Gli Indiani, dice Terry, si dilettano moltissimo di musica, e suonano varie specie di stromenti, la maggior parte de' quali sono a fiato, ed alcuni pochi a corde: ma i tuoni di tali stromenti riuscirono molto spiacevoli al nostro autore, come quelli che facevano piuttosto dissonanza che armonia. Non diverso da questo giudizio si è quello di Lazzaro Papi nella sua lettera XV sull' India orientale. La musica indiana, egli afferma, tanto vocale che stromentale non merita quasi menzione cuna. Monotona e senza spirito, com' essa è, può ad un orecchio europeo sembrare poco più che strepito e schiamazzo. Essa è non pertanto sottomessa a regole, ed è insegnata alle ballerine in scuole, nelle quali spendono non poco tempo, studio e fatica. Solvyns non ci presentò che le descrizioni di una quantità infinita di stromenti; ma queste sono così ben circostanziate, che possono bastare a darci una giusta idea non solo dello stato presente della musica indiana, ma ben anche dello stato di molti secoli addietro; poichè i cangiamenti non si succedono nell' India con molta velocità, siccome suole accadere in Europa, ove le arti si uniformano sempre allo spirito del secolo. Noi vi descriveremo quelli che giudicheremo i più acconci a farvi conoscere lo stato di questa bell' arte presso gl' Indiani.

(Stromenti musicali usati nelle cerimonie

RELIGIOSE) Gli stromenti musicali usati dagl'Indiani sono destinati o alla religione od ai divertimenti. I più semplici stromenti de' quali fanno uso i bramani ne' loro templi, sono il *song* ed il *gautha*. Il primo altro non è che un buccino, in cui eglino soffiano con tutta forza per convocare il popolo, e l'altro, che serve al medesimo oggetto, è un campanello di bronzo ornato di una testa con due ale, che i bramani fanno risuonare sera e mattina nella prima corte del tempio prima d' incominciare i sacrifizi. Alcune volte ne' bazari e nei mercati si ode il buccino, ma allora sono i fachiri che annunziano con tal segno il loro arrivo. Anche il *konser* portato dai detto bramani è uno stromento rotondo semplicissimo di rame, destinato al medesimo uso; alcune volte è arricchito di piccioli ornati inverniciati. Il bramano esce dal ricinto del tempio, tiene sospeso ad una corda lo stromento, su cui batte con un bastone ora velocemente, ed ora con lentezza, e con questo monotono suono che assorda continuamente ne' giorni festivi chiama gl' Indiani alle loro divozioni. Non è vero che questo stromento sia usato dagl' Indiani nelle feste ed allegrezze de' particolari, nè all' arrivo di un principe, o ricco Indiano, come ci venne raccontato da alcuni viaggiatori, che non hanno fatte esatte osservazioni sulle usanze di questi popoli.

[STROMENTI DI MUSICA DESTINATI AI DIVERTIMENTI] Uno stromento di origine indiana e suonato soltanto ne' paesi abitati dagli antichi Indiani si è il *bin*. La descrizione datane da Solvyns, che protesta di avere udito più volte a suonarlo da un abilissimo Indiano, e che ne aveva acquistato uno per trasportare in Europa, è più esat-

ta, e merita per conseguenza maggior fede della altra relazione inserita nel vol. I. delle memorie della società Asiatica, che differisce in molte cose dalla suddetta. Il *bin* è uno stromento composto di due zucche d'ineguale grossezza, secche e troncate di un quarto della loro mole; esse sono congiunte col mezzo di un lungo tubo di legno, su cui sono tese più corde di filo di cotone ingommate, all'eccezione di due, che sono di acciajo; le due zucche sono unite al tubo che vi porta i suoni col mezzo di altri pezzi di legno parimente incavati. Nel rimanente si accorda lo stromento come i nostri a corde: queste però, che ordinariamente sono quattro, non passano sopra un cavalletto, siccome si vede nel disegno della società Asiatica.

Il bramano che suonava il *bin* aveva le unghie molto lunghe e forti, colle quali teneva ferme le corde al basso, mentre coll'altra mano le toccava in alto, e qualche volta le percuoteva con un picciol bastone. Io posso assicurare, dice Solvyns, che i suoni di questo singolare stromento sono estremamente dolci e armoniosi, e specialmente ne' tuoni alti, e sono d'opinione che questo suonatore avrebbe dilettato moltissimo anche in un concerto europeo.

(Pennak) Il *pennak* non è molto dissimile dal *bin*, essendo anch'esso composto di due zucche; sono però esse unite insieme con una barra di ferro, ed una di queste è molto più grossa, e per conseguenza più aperta dell'altra: la picciola sta al basso, e la più grossa in alto: invece di corde esso non ha che un filo di ferro fortemente teso, sopra cui si passa con un archetto per trarne i suoni, battendo e fregando nello

stesso tempo un' altra parte con un picciol bastone.

(TUMBURA') Il *tumburà* è uno stromento magnifico carico di dorature, e di pitture e di mille altri preziosi ornamenti: esso è un oggetto di lusso, ed i ricchi Indiani lo tengono esposto agli occhi de' forestieri nel migliore loro appartamento, siccome una delle più belle loro suppellettili ed ha quasi la forma d'un mandolino. La somma cura degl' Indiani nell' ornare questo stromento potrebbe far credere ch'essi ne cavino deliziosissimi suoni; eppure c'inganneremmo. Essi se ne stanno delle ore intere nella medesima positura, seduti sopra un tappeto, od un pezzo di tela bianca cantando un' aria monotona, e pizzicando di tempo in tempo una delle quattro corde, che veggonsi su di questo stromento: in ciò consiste l'uso ch'essi ne fanno e tutto il diletto che ne traggono.

(SITAR, SARANGUY, SARINDA, OMERTI, URNI) Lo stromento chiamato *sitar* è quasi simile alla nostra chitarra, anzi si vuole da alcuni che questa sia d'origine indiana. Il *saranguy*, che vedesi frequentemente nell'India, ha molta somiglianza col violoncello, benchè sia più picciolo, ed abbia più corde. Questo stromento per la dolcezza dei suoni è il più acconcio ad accompagnare la voce; gl' Indiani se ne servono altresì in tutte le loro danze.

Il *sarindà* è uno stromento che appartiene quasi esclusivamente al popolo; i suoni che coll' archetto si cavano da alcune corde di cotone sono conformi alla semplicità dello stromento, che viene fabbricato e suonato a capriccio da rozze persone, ignoranti affatto di musica. *L'omerti*

fu certamente inventato nell' India, poichè il corpo di questo stromento è fatto di noce di cocco tagliata per un terzo, e coperta di sopra di una finissima pelle. A questa specie di timballo si attacca un manico di legno, e vi si tendono da una estremità all'altra alcune corde. I suoni dell' *omerti* hanno qualche somiglianza con quelli del *sarindà* e del *saranguy*, ma sono più dolci, e fa stupore l'udir uscire da una noce di cocco una musica sì armoniosa. L' *urni* consiste in una noce di cocco aperta, cui sta attaccato un bastone di bambù con una sola corda, che si suona con un archetto carico per lo più d' ornamenti. Esso é generalmente in uso in tutte le parti della India e principalmente nelle coste del Coromandel: nelle grandi città però, come a Calcutta, Madras, e Bombay, questo stromento è suonato soltanto dalle persone della più infima classe.

(Varie sorti di tamburi) L' *hauk* è un enorme tamburo, che non si può suonare senza la permissione del *semindar* del distretto, il quale non l' accorda se non in certe feste, e mediante il pagamento di una determinata somma. Ne' giorni delle grandi cerimonie esso viene ornato di piume e di crini, ciò che ne accresce infinitamente il volume. Un'altra specie di tamburo, ma più picciolo del precedente è il d'*hula* : si batte colla mano sulla pelle superiore, e sull' inferiore con una bacchetta, e rende un suono muto, che serve di accompagnamento in ogni genere di musica.

Il *mirdeng* o *khole*, benchè sia uno stromento generalmente tenuto per sacro, perchè in tutte le feste religiose è suonato dai fachiri e da altre divote persone, pure anche il popolo se ne serve

frequentemente nelle sue allegrie questo stromento, consiste in un pezzo di terra cotta, le cui estremità sono coperte da una pelle tesa alla stessa maniera de' nostri tamburi eccettuato che la pelle inferiore è più larga, e rende un suono più grave dell' altra. Fra tutti gli stromenti di musica il più comune, non solo fra gl' Indiani, ma ben anche fra i musulmani, gli Armeni, i Portoghesi ed altri forestieri si è l'*huloh*, detto altresì *tamtam*, nome che caratterizza il vero suono di tale stromento. Anche questo è una sorta di tamburo, il cui suono è tanto semplice quanto la sua forma, poichè non si tratta che di battere colle dita sulle due pelli, che coprono il legno nelle sue estremità, delle quali l' una più picciola dell' altra rende suoni più acuti. Il *thobla* è composto di due tamburi, l' uno di terra e l' altro di legno, ed ambidue sono coperti di pelle, su cui il suonatore batte colle sue dita. Ciascun timballo dà suoni diversi, la mescolanza dei quali produce una musica passabile.

Il *tyhora* è parimente composto di due tamburi, l' uno più grande dell' altro: il suonatore se ne sta ordinariamente seduto in terra, ma nelle cerimonie pubbliche questo stromento viene portato dai cammelli, che formano parte del corteggio. Benchè il *tikora* sia d' invenzione indiana, pure è suonato specialmente dai musulmani. Il *domp* è un gran tamburo di forma ottagona, su cui si batte solamente colla mano dritta: questo stromento è comune soltanto in alcune parti dell' India; siccome lo è pure il *djugo*, il cui suono ha qualche cosa di particolare: esso è un certo ronzio prodotto dal fregamento che vien fatto col mezzo di un bottone di cordicina posto

nell' estremità di una lunga bacchetta, sopra una pelle tesa su di un cilindro di terra cotta.

Questo cilindro è composto di due parti che si uniscono, ciascuna delle quali è coperta di una pelle che si può restringere od allentare a piacimento col mezzo di una corda che circonda lo stromento. Il suonatore mentre con una mano frega la sua lunga bacchetta su di una pelle, batte al di sopra coll' altra.

Un altro singolarissimo stromento di origine veramente indiana è il *Surmongluh*, il cui suono è assai dolce ed aggradevole. Il suonatore non fa che toccare colle dita della mano destra o manca dei lunghi bambù fessi nelle due estremità ed uniti insieme con alcune cordicine, che gli attraversano.

Il *Kortal*, specie di timballo, è uno dei più antichi stromenti degl' Indiani; sembra ch' essi ne facessero uso nelle loro cerimonie religiose, poichè molti dei loro antichi idoli sono rappresentati con questo stromento.

Ci rimangono a descrivere per ultimo gli stromenti a fiato, fra i quali il *Ramsinga* è il più rimarcabile. Esso è una gran tromba la quale consiste in quattro tubi di sottilissimo metallo, che entrano l' uno nell' altro, e che sono ordinariamente coperti da una bella vernice rossa: è necessario però che chi lo suona abbia un petto fortissimo onde poterne trarre una varietà di suoni che riescono assai piacevoli quando vengono da lontano.

Trovansi dei Fachiri in ispezie che lo suonano eccellentemente. Il *Bauhk* sì per la forma che pel suono può essere paragonato alla nostra trombetta: esso è dipinto di rosso come il *Ramsinga*. Il *Surnaè* è simile alla nostra chiarina, ma gli

Indiani lo suonano assai male, e ne traggono soltanto spiacevolissime strida.

Il *Tabri* è la cornamusa de' nostri pastori. Questo stromento è fatto d'un frutto secco votato al di dentro per farvi entrare tre tubi di bambù, uno in alto e due al basso: questi ultimi hanno molti buchi come le nostre chiarine: il suonatore soffia nel buco superiore e ne modifica i suoni con molta espressione turando uno o più buchi dei tubi inferiori. Questo stromento è comunissimo sulla costa di Coromandel. Il *Bansy* somiglia perfettamente al nostro flauto col becco; ma gl' Indiani lo suonano diversamente, poichè invece di porlo fra le labbra per soffiarvi dentro, essi lo mettono nel naso.

Vi sono de' cantori che girano per le strade e si fermano alle porte delle case, cantando gli amori e le grandiose imprese de' loro Dei accompagnando spesse volte i loro canti col suono di qualche stromento. Le vesti, di cui si coprono somigliano un po' a quelle dei Musulmani, ma non portano mai nè piume nè quegli altri ornamenti, che sogliono distinguere i Musulmani dagli Indù. Essi hanno sovente una bisaccia, in cui pongono il riso, le frutta, e tutto ciò che viene loro regalato dagli ascoltanti.

Poco ci rimane a dire sulla danza degl' Indiani dopo la descrizione già data all' articolo della loro religione intorno le Devadàsi, Nartachi e Balladiere. Noi qui riferiremo una breve descrizione di una danza originale indiana chiamata *natche*. Questa dunque viene eseguita da tre *ram-genye* ossian ballerine, che sono cortigiane come le *balladiere*. Una sola di queste apre la danza, e le altre due in seguito vanno successivamente ad unir-

si per fare diversi movimenti variati nel tempo che mettono il loro corpo in varj graziosissimi atteggiamenti, spesse volte anche lascivi. Un Europeo, che nella sua patria ha veduto quest' arte giunta al supremo grado di perfezione, sarebbe non poco sorpreso nell' osservare il lezioso abbandono, la grazia naturale e la voluttuosa leggerezza che le scaltre ram-genye sogliono sviluppare in tutt' i loro movimenti. Se questa bella e graziosa danza è poco nota ad alcuni viaggiatori che hanno passato qualche tempo nell' Indie, noi non dobbiamo maravigliarsene poichè al presente è più in voga fra i musulmani; che fra gl' Indiani, e più frequente nel settentrione dell' India che nel mezzogiorno: altronde le *natsce* sono spesse volte ballate dalle balliadère con tanti osceni atteggiamenti, che più non si ravvisa il carattere originale. Gli stromenti, al suono de' quali le *ram-genye* danzano la *natsce* sono il *bin*, il *sitar* ed altri stromenti a corde, invece che i musulmani fanno uso del *thobla*, dell' *hula* e del *sarindah*. Una volta i principi ed i grandi tenevano al loro soldo alcune bande di ballerine, che facevano parte del corteggio, e che gli accompagnavano in seguito per tutto; ma quest' uso sembra al presente abolito interamente, e non si vedono comparire queste ballerine prezzolate che in occasione di feste.

L' abito delle *ram-genye* è ordinariamente ricco e brillante, essendo fatto di una stoffa assai preziosa, ricamata in oro ed in argento: la loro veste inferiore è molto ampia, di maniera che, dopo di aver elleno fatti più giri con grandissima velocità, essa si gonfia disotto, si allontana dalle lore gambe, e prende una forma perfettamente rotonda, entro la quale si lasciano cadere, e

si affondano quasi interamente. Le *ram-genye* portano altresì lunghi pantaloni parimente di stoffa ricchissima, e si adornano splendidamente dal capo fino ai piedi, le cui dita sono spesse volte guarnite di campanelli, ch' elleno fanno muovere a loro piacimento, e col suono dei quali dinotano in certa maniera la misura dei passi.

La danza dei ballerini detti *balok* simile a quella delle *ram-genye* consiste più in atteggiamenti graziosi che in passi difficili. Non si trovano *balok* che fra i veri Indiani; dalla qual cosa si può dedurre che la loro danza e foggia di vestire traggono origine dalla più remota antichità. Essi si dipingono il corpo in più luoghi, ed in ispecie le ciglia, la fronte e le orecchie; la loro testa è ornata di fiori rossi, di penne di pavone e di altri abbigliamenti. Una larga piastra di metallo, qualche volta d' oro, copre il loro petto, e contiene i nomi delle divinità, e qualche sacra leggenda: il loro dorso è coperto da un picciol mantello di un bel colore azzurro, giallo e rosso: molti pezzi di mussolina sono annodati intorno alle coscie, ed i loro piedi sono carichi di vari ornamenti distribuiti con molt' arte, e questi contengono de' sonagli, che al più picciol movimento dei piedi si urtano e mandano un suono più o meno forte a piacimento del ballerino, il quale tiene altresì nelle mani una bacchetta dipinta di rosso, ch' egli agita per ogni verso; ciò che gli somministra tutti i mezzi per isviluppare le grazie del suo corpo.

(Scienze) L'Atene degl' Indiani, il suolo classico delle loro muse è la celebre Benarès, la quale tanto c' interessa per quel dolce e nobile sentimento, che lo studio anche imperfetto delle

lettere e scienze è in diritto d' inspirare. Colà dopo la distruzione di tanti troni e l' invasione di tante straniere nazioni, i bramani conservano ancora il sacro deposito delle loro cognizioni e delle loro favole, delle loro idèe morali e delle superstizioni (1). Gli studi sempre floridi vi attraggono un gran numero di giovani Indiani, ed i bramani a guisa dei filosofi Greci v' insegnano le scienze e le lettere per le strade, nelle piazze e sotto gli alberi.

(IL PRIMO STUDIO DEGL' INDIANI È LA LINGUA SANSCRITTA) Il primo studio di chi si applica alle scienze si è quello del *sanscrit*, la lingua de' dotti ed affatto diversa dall' idioma volgare. Gl' Indiani credono che Dio col ministero di Brama abbia in questa lingua comunicato loro i quattro libri, che contengono la storia della loro religione, de' quali conservano il compendio da essi appellato *puran*. Questo è il primo libro che si pone nelle mani di coloro che studiano il *sanscrit*, e la maggior parte degli scolari si limitano alla sola lettura del medesimo.

(VARIE SCUOLE FILOSOFICHE) Lo studio dei libri filosofici succede a quello del puran. Varie sono le scuole filosofiche e teologiche dei bramani. La scuola o setta *curma-joga* è la più antica e

(1) La ville de Benarès, dice Gugl. Hodges voy. pitt. de l' Inde, capitale d'un vaste district, et principalement remarquable par la résidence des savans brahmanes, ne peut manquer d' exciter l' intèr t et la curiosité; car cette classe d' hommes qui l' habitent a conservé jusqu' à nos jours dans toute leur pureté les mêmes moeurs et les mêmes coutumes, dont l' histoire a tracé la peinture aux époques les plus reculées, et il n' y a pas d' exemple qu' ils aient introduit dans leur vie civile ou dans leur culte religieux aucune innovation empruntée des etrangers. Trad. de l' anglais par L. Langlés.

numerosa, e sembra essere la più ortodossa, aderendo con più scrupolo delle altre alle dottrine dei veda. Un' altra detta *sanchia-joga*, un'altra *baeti-joga*, un' altra *ghnanu-joga*. Questi ultimi pensano che tutto sia un sogno, un' apparenza, un'illusione, e che non esista altro ente vero e reale fuorichè Dio. I così detti *giaina* credono che la natura sia il solo e supremo nume, e che questa natura sia una virtù, una potenza informatrice dell' universo. I così detti *pashunda-marga* sembrano rassomigliare a questi ultimi, ed il loro sistema è quello di Spinosa, secondo il quale Dio è tutto, e tutto è Dio, null' altro essendo gli uomini, gli animali, e quanto esiste che una modificazione di lui. Pare ch' essi credano, secondo Bernier, che l' essere supremo abbia tratto fuori dalla propria sua sostanza non solo le anime, ma gli esseri materiali ancora, nel modo che un ragno trae dal suo corpo una tela, e che la creazione altro non sia se non un' emanazione ed un' estensione che Dio fa di sè stesso, e la distruzione un riprendere, e per così dire un ringojare la sua propria sostanza; onde quanto apparisce agli occhi nostri altro non è se non che una sola e medesima cosa, cioè Dio stesso. I *pashanda-marga* sono sommamente rispettosi verso le creature. Altri, ammettendo un essere supremo pensano poi essere il mondo governato senza provvidenza, e sussistere e seguire il suo corso per quella virtù che in esso già fu impressa.

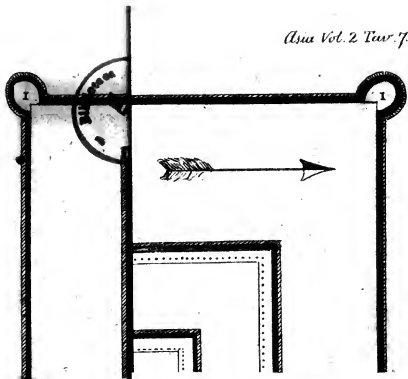
(Trasmigrazione delle anime.) Una delle più ingegnose e dilettevoli loro opinioni filosofiche si è il domma della metempsicosi, vale a dire il perpetuo passaggio delle anime da un corpo in un altro. Questa trasmigrazione si stende fino agli Dei, come avete già udito, talora per voglia che

loro ne prende, e talora per una forza superiore che ve li condanna. Le anime nostre adunque e quelle de' bruti sono le stesse, e sì le une che le altre immortali. La sola differenza nell' organizzazione migliore o peggiore de' corpi, in cui esse albergano, produce quella delle diverse loro funzioni; la potenza è la stessa, lo stromento solo è differente. Sonovi però alcuni i quali negano la immortalità dell' anima, e si burlano di coloro che aspettano la vita futura. Ci si narra che una o due volte all' anno si tengono in riva al Giumna ed altrove ancora fra i bramani, che hanno in maggior riverenza Visnù, e fra quei che sono più divoti di Siva, varie argomentazioni filosofiche, e teologiche, che i più dotti disputanti vi concorrono con gran numero di ascoltatori, e che la contesa sopra alcuni punti di controversia s'inasprisce talvolta a segno da convertirsi in una sanguinosa battaglia.

Del resto non dobbiamo immaginarci, che tutti i bramani spendano il loro tempo nello studio della filosofia e della teologia. La maggior parte di essi, dice Papi, sono molto ignoranti nelle cose stesse della loro religione, e la scienza dei dotti è piena di stravaganti sogni e fantasmi. Il signor Dow però ed altri si lagnano che alcuni viaggiatori europei abbiano mal parlato de' bramani e del loro sistema di religione e di filosofia, e noi siamo pur d'opinione che alcuni moderni scrittori ne abbiano a torto parlato troppo male, come altri troppo favorevolmente. Contende il detto signor Dow, che sebbene la letteratura sia di presente decaduta nell' India, pur vi fiorisse un tempo; e racconta che conversando egli per avventura un giorno con un bramano, restò non poco maravigliato nel trovar-

lo instruito di quelle opinioni, che nell' antica e nella moderna Europa hanno impiegato le penne de' più celebri moralisti. Ciò sembra un po' troppo esagerato: nullameno se la loro scienza, dice Papi, si paragoni colla nostra de' secoli barbari, con quella dei nostri scolastici, e con quella contenuta negli scordati e polverosi libri di Alberto Magno, di Scoto e simili altri, non vi si troverà forse molta differenza.

(L' INSTITUTA DI MENU'.) Ci pare anche assai difficile il provare coi libri loro fin quì tradotti dal sanscrit, che le scienze abbiano negli antichi tempi fatto tra gl' Indiani progressi considerabili, poichè non vi è alcuno fra que' libri che possa paragonarsi colle produzioni de' primi scrittori Greci e Latini. L' instituta di Menù, che ci fu tradotta dal cavaliere Jones, è una grande curiosità quando si considera l' alta sua antichità, e mostra che gl' Indiani furono il primo o uno de' primi popoli almeno, che incominciarono a conoscere i mestieri, le arti, le scienze, il governo e la vita civile: ma nessuno potrà negare che questo libro non contenga anche frivolezze ed assurdità e fantasticaggini oziose sulla devozione, sulle penitenze, e sull' espiazione de' più grandi delitti, e che una quantità di cerimonie ed insulse formalità formino in quel libro una gran parte dei doveri dell' uomo. Si deve però confessare in favore del codice indiano, che ancora noi siamo stati governati per lungo tempo da leggi poco o nulla migliori, e che fra una moltitudine di ordinazioni inette di quel codice, ve ne ha pure alcune degne di un popolo veramente illuminato.

(NOZIONI CRONOLOGICHE) Quanto poi siano assurde e chimeriche le nozioni cosmografiche

trocento mila anni, di cui quasi cinque
sono passati. Vari autori differiscono in q
cronologia, o perchè l'abbiamo ricevuta

polo veramente illuminato.
ZIONI CRONOLOGICHE) Quanto poi siano
e chimeriche le nozioni cosmografiche

geografiche ec., degl' Indiani, voi potete di leggieri dedurlo da quanto abbiamo già sopra esposto.

Per riguardo alle loro nozioni cronologiche diremo, ch' essi distinguono quattro età dopo la creazione del mondo, le quali sono dette in sanscrit *satia*, *treta*, *duapàra*, e *cali*. L'età satia durò tre milioni dugento mila anni; in essa i bramani ebbero tutta l' influenza ed il comando, e tutto fu purità e virtù. La vita umana si stendeva allora a cento mila anni. L' età treta durò due milioni quattro cento mila anni; gli sciattria ebbero la preponderanza; tre quarti di virtù restarono, ma un quarto di vizi s'introdusse sulla terra; gli uomini incominciarono a degenerare, e la vita loro s' accorciò a sessantamila anni. Nella terza età, ossia duapara comandarono i vaiscia: i vizi furono eguali alle virtù, l' età dell' uomo divenne di mille anni, e quest' età durò un milione e seicento mila anni. Nella quarta età ossia la presente detta cali, in cui i sudra godono tutti i vantaggi, avvi sulla terra tre quarti di vizi, ed uno solo di virtù; l' età dell' uomo è ridotta a cento venti anni, ma solamente per alcuni buoni, che sono rarissimi. Molte cose che non erano permesse nelle età migliori sono da una fatale necessità rendute lecite in questa per quel torrente di vizi, che inonda la terra, e quando quel quarto di virtù sarà finito, Visnù apparirà nel suo decimo avatàra per mettere fine alla corruzione, all' uman genere ed al mondo presente. Il cali durerà quattrocento mila anni, di cui quasi cinque mila sono passati. Vari autori differiscono in questa cronologia, o perchè l' abbiamo ricevuta dai

bramani male instrutti, o perchè i bramani stessi di diverse province calcolino differentemente, o perchè in fatto sieno di differente opinione. In tutti i casi ella sale ad un numero grandissimo di anni, poichè coloro che scemano un' età ne aumentano un' altra. Un Indiano rideva quando udiva da un Europeo che noi vogliamo il mondo non più antico di sei o sette mila anni, ed accennandogli un vecchio uomo con una lunga e bianca barba gli domandava s' ei poteva crederlo un bambino nato la scorsa notte.

(Se l' Indica mitologia possa paragonarsi alla Greca.) La indica mitologia potrebbe forse paragonarsi colla Greca e Latina, se l' India avesse avuto poeti, pittori e scultori eguali a quelli di Grecia e Roma, che ne avessero ornato l' immaginoso ed il bello, e nascostone coll' arti il fanciullesco e l' insulso. Ma niun poeta indiano, par quanto fin qui appare, eguagliò Omero ed Esiodo, o Virgilio ed Ovidio.

[Allegoria della mitologia Indiana.] Molti hanno voluto trovare un velo allegorico sopra tutta la mitologia indiana, come altri su quella de' Greci, degli Egiziani ec. ed hanno preteso che tutto presso quei popoli è stato profondamente immaginato, che ogni favoletta ed ogni rito copre e chiude grandi misteri, i quali col lume della fisica e della teologia mirabilmente si spiegano. Fra tutti gli scrittori delle cose indiane chi si è più distinto in questa opinione fu il P. Paolino nel suo libro in latino col titolo di *systema brachmanicum* (1).

(1) Il P. Paolino da San Bartolomeo carmelitano scalzo innamorato ammiratore della religione de' bramani e delle loro leggi e dei loro instituti, ch' ei chiama santi e venerandi,

Ei vuole che Brama sia la terra, Visnù l'acqua, Siva il fuoco, e cento altre cose, e pretende francamente di scorgere sfolgoreggiante luce e mistica sapienza in quelle antichissime tenebre. Noi non negheremo all' India gli onori a lei dovuti; non negheremo che nei libri indiani non s' incontrino immagini o idee or grandi, or giuste, or sublimi dell' essere supremo, della giustizia, della virtù; ma pretendere, come fanno il P. Paolino, Maurice e vari altri, che la teologia indiana sia tutta emblematica, misteriosa, filosofica, ripiena di grandi e profondi concetti, di alte e maravigliose dottrine, ella è a nostro avviso un puro sogno di oziosi letterati.

[ASTRONOMIA.] Una delle scienze che gl' Indiani coltivarono dai più antichi tempi, ed in cui fecero considerabili progressi, è l'astronomia. Alcune loro antiche tavole astronomiche sono state portate in Europa, ed all' esame ed al confronto colle nostre sonosi trovate assai accurate. Quelle, che il signor Le Gentil ricevè da un dotto bramano che vivea presso Negapatan sulla costa del Coromandel, rimontano al principio del cali jug, cioè a tremila cento anni in circa avanti l' era cristiana. Il *suria siddanta* è un trattato di astronomia, che gl' Indiani credono essere sta-

ce li dipinge, dice Papi lett. II, come magnanimi e sublimi filosofi, e invece di pensare a convertirli, come missionario, sembra egli stesso un loro convertito. Noi che abbiamo più volte citato il suo viaggio all' India orientale, dove egli si trattenne molto tempo, e fu testimonio di vista di moltissime cose appartenenti al costume di quei popoli, ci siamo guardati parlando della loro religione dal riferire le sue opinioni sul senso allegorico della mitologia indiana, sull' identità degli Dei e delle Dee indiane colle divinità di Grecia e di Roma, e su molte altre stravaganti congetture.

to scritto per divina rivelazione circa due milioni cento sessanta quattro mila novecento anni addietro. Chi desiderasse trovare una più ampia e migliore informazione di quella che noi potremmo dare, non ha che a consultare gli scritti del signor Bailly, ne' quali egli esamina le quattro sorti di tavole astronomiche indiane trasmesse in Europa, e del signor La Place, il quale nella sua esposizione del sistema del mondo dimostra che le tavole astronomiche degl' Indiani sono state calcolate retrogradatamente, e che il *surià siddanta* non può essere stato composto che circa 750 anni fa (1). Noi noteremo solo che i bramani d'oggi giorno, benchè regolino i loro calcoli su quelle tavole, non intendono più i principj sui quali furono costrutte, nè sanno chi ne fosse l'autore.

[Astrologia.] I bramani hanno saputo impiegare l' astronomia pe' loro fini particolari, e quindi una tale scienza degenerò ben presto fra gli Indiani in astrologia giudiziaria. I bramani al nascere di un figlio per mezzo delle loro tavole astrologiche leggono nel vario aspetto degli astri la sua futura fortuna. Non s'intraprende viaggio dagli Indiani senza consultare su di ciò i bramani possessori del libro, che mostra il giorno e l' ora propizia per uscire di casa. Se incontrano cer-

(1) Ammirasi a Benarès l'osservatorio astronomico fondato dal ragia Diessing: esso è di forma sferica, e rappresenta l'universo: nell'interno vedonsi lo zodiaco e gli altri circoli della sfera armillare: la cupola dell' osservatorio gira su di un perno: il sistema astronomico, che vi si vede indicato, è lo stesso di quello di Copernico, anticamente conosciuto ed adottato dagl'Indiani: gli stromenti d' osservazione sono in parte scolpiti in pietra.

ti uccelli, che non volino dalla parte che dovrebbero, e certi altri oggetti di sinistro augurio, è d'uopo rientrare ed aspettare un momento più favorevole (1): le medesime cautele non debbono tralasciarsi quanto al contrarre matrimonio, al fabbricare, al mercanteggiare, al seminare ec. Quindi i più dotti compongono ogni anno calendari, ed almanacchi, e li trasmettono dalle principali provincie agli altri meno scenziati, che per loro uso se li vanno copiando. Vi sono notati gli ecclissi, le fasi lunari, le feste, i principali avvenimenti che succederanno in quell'anno, presso a poco come ne'nostri, i giorni fortunati e sfortunati e tutte le sciocchezze in somma, per cui si possono vendere al credulo volgo speranza e timore. Una gran parte de' brámani vivono a spese di questi almanacchi, andando a leggerli ogni giorno alle persone ricche (2). La scienza della divina-

(1) Chi crederebbe che vari insigni astronomi fra noi avessero avuto per l'astrologia giudiziaria non minor debolezza degl'Indiani. Ticon Brahe era superstiziosissimo, ed egli stesso lasciò scritto che nel costruire Uraniburgo osservò un punto di tempo, in cui il cielo era favorevole a una lunga durata dell'edifizio, per porne la prima pietra. Se uscendo di casa abbattevasi in qualche vecchia, tornava a raccogliervisi per timore di qualche disastro.

(2) L'almanacco che dichiara le ore fauste od infauste per questa o quella operazione è detto " bangiànga ". Gl'Indiani dividono tanto il giorno quanto la notte in trenta parti, ossieno ore. Per dare un'idea di questo bangiànga, ecco come le ore del lunedì, cominciando dal levare del sole, sono segnate di una buona o rea fortuna. Ora prima, non si può a pettar profitto nè buon successo: seconda è bene lo intraprendere un viaggio: terza la mercanzia apporterà lucro: quarta non è bene seminare: quinta è bene lavarsi per purgare il cuore: sesta tutto quanto s'intraprenderà, riuscirà, ec. ec. Queste sono inezie nojosissime, ma un Europeo, che avesse a trattare con un Indiano, troverebbe forse qualche

zione è un articolo di somma importanza nel libro delle entrate bramaniche.

[Magia.] Noi poi non vogliamo intertenervi sui varî fascini per isforzar l'amore delle femmine, creduti irresistibili; sugl' incantesimi contro le segrete insidie, o gli assalti aperti de' maligni spiriti (alcuni de' quali si pigliano, e si confinano in pignatte e vasi di terra), contra i nemici e gli invidiosi e contra i veleni; sulla maniera di rendersi invulnerabili, di vivere mille e più anni, ed in una parola sui vocaboli e segni per sovvertire tutto il corso della natura. In questa bella scienza i bramani sono stati anticamente famosi tanto quanto i nostri grandi incantatori e stregoni oggigiorno che non ci vogliono più rendere alcun servigio. In India però trovansi tutt' ora persone, che seguono gli studi magici, benchè, malgrado il sufficiente credito che ne riportano, non sembra che vi facciano più così grandi progressi quanto gli antichi.

Ma mentre compiangiamo le vane osservanze astrologiche degli Indiani e gli altri loro fantasmi religiosi, senza gettare uno sguardo sulle innumerevoli e grossolane superstizioni e insensate credenze, in cui è stata ed è tuttavia involta la nostra dotta Europa, non vogliamo dimenticarci di ricordare un' invenzione, che fa moltissimo onore all' ingegno indiano.

(Invenzione delle dieci cifre numeriche dovuta agl' Indiani) Tale in fatto si è quella delle dieci cifre numeriche divenuta ora di uso generale

vantaggio nell' essere informato. Abramo Roger nel suo « trattato dell' idolatria » parla più a lungo di questo almanacco indiano.

in Europa, e che tanto facilita il calcolo, mentre le lettere alfabetiche usate già dai Greci, dai Romani, e da noi lo rendevano così imbarazzante. Quest' è un' obbligazione che noi abbiamo agl' Indiani, ma non tutti lo sanno, nè tutti ne apprezzano il ritrovamento quanto merita. Noi generalmente lo ascriviamo agli Arabi, che lo impararono dai primi. È poi notabile la prestezza, con cui gl' Indiani conteggiano: essi sciolgono spesso l'aritmetico problema a memoria, mentre l' Europeo lo sta diciferando colla penna in mano. Nelle memorie della Asiatica società di Calcutta trovansi delle cognizioni molto estese sul loro metodo particolare di calcolare, e sopra le loro ricerche astronomiche. Solvyns distinse due sorti di astronomi o *daijbur*, che sono ordinariamente bramani: gli uni, egli dice, menano una vita sedentaria, si applicano ad osservare il corso degli astri ed i fenomeni celesti; ve ne ha de' dottissimi, che sono generalmente rispettati, ed il popolo confida molto ne' loro pronostici, e crede ciecamente alla loro scienza. Altri vanno tapini pel paese ed in ispecie ne' villaggi, e predicono l' avvenire investigando la mano, o qualche altra parte del corpo: ma questi sono veri ciarlatani. Il predetto autore ci rappresentò un daijbur ch'ei vide accoccolato, mentre stava calcolando un ecclisse tenendo davanti le sue tavolette, e scrivendo colla creta sopra un pezzo di legno. Sì fatto astronomo, dice Solvyns, era consultato anche dai dotti Europei, e si spiegava con molta giustezza e precisione.

(Chirurgia e medicina.) Gli altri rami delle scienze fisiche sono stati poco o nulla coltivati dagl' Indiani. Essi non hanno giammai osato porre

il coltello in un cadavere per conoscere la forma, l'uso e le funzioni delle differenti parti della nostra macchina: quindi la loro grossolana ignoranza in filosofia tiene in un imperfettissimo stato la loro chirurgia. Rassettano, siccome sogliono fare gl' ignoranti, un membro dislogato e rotto; e per le ferite e piaghe la purezza dell' aria, la semplicità e temperanza della loro dieta, e la forza della natura le guariscono meglio che certi sughi d'erbe grossolanamente pestate e certi empiastri, di cui s' imbrattano. Quando una malattia non cede ai soliti rimedi, i loro dottori hanno ricorso a' ridicoli incanti. Questo era pure il costume degli antichi Persi, de' Greci, de' Romani e di altre nazioni, le quali credevano che parecchie malattie procedessero da soprannaturali cagioni.

I medici indiani sono, come lo erano anticamente fra noi, chirurgi insieme e speziali. Le amputazioni e le incisioni sono da' loro rarissimamente usate; il salasso di rado o non mai. Il digiuno é presso loro un gran mezzo di guarigione, e ne osservano di molto lunghi e rigorosi nelle loro malattie. Non hanno essi scuole, di medicina, nè di chirurgia, ma il padre, l'avo o il parente lascia al figlio, al nipote al cugino un libro di ricette, e questi con esso in mano comincia di subito ad esercitare l'arte d'Esculapio, e trova chi gli presta piena fede. Tai libri di ricette sono in versi per ajuto della memoria, ma per lo più sono simili ai libricciattoli di segreti scritti in Europa dai ridicoli cerretani. Le medicine indiane sono quasi tutte composte d' erbe, radici, sughi e decozioni aromatiche ardenti e stimolanti; nè è ciò forse senza ragione, poichè le malattie degl'Indiani sono per la maggior parte di languore. Noi non dubitiamo punto che alcune

medicine indiane non sieno veramente efficaci a domare alcune loro malattie. Sarebbe desiderabile che qualche dotto medico europeo volesse studiare il sanscrit per potere consultare con diligenza i molti libri di medicina scritti in quella antichissima lingua. La sperienza ed il caso, che ci donò la scorza peruviana ed il mercurio, potrebbero avere scoperto agl' Indiani qualche vero rimedio, che noi ignoriamo; ed un solo che fosse trovato efficace a vincere una malattia, varrebbe al certo il pregio della fatica. L' uso dell'arsenico, per esempio, proposto nelle *ricerche asiatiche*, per la cura della elefantiasi detta *khorah* dagli Indiani, e qual potente rimedio ancora contro altri vizi del sangue sull' esperienza degli antichi medici indiani, che lo applicarono pure alla cura nella paralisi, nella rilassazione de' nervi ec., non meriterebbe forse di essere più accuratamente sperimentato di quello che non si è fatto finora?

Gl' Indiani hanno varie cognizioni di chimica pratica, oltre quelle che servono loro per la fusione de' metalli, e per dare alle varie loro tele e drappi così belli, vivi e durevoli colori. Essi preparano benissimo il calomelano, che non è inferiore a quello delle nostre spezierie.

Usano gl' Indiani di molto le fregagioni sugli ammalati e sui sani. Quando un signore indiano è stanco ed ozioso, o giace dormendo, si fa da' suoi servi mollemente e lentamente stropicciar le membra colla nuda mano in modo veramente destro, delicato e piacevole. È tal costume comune ancora ad altri orientali, e assai praticato pure fra gli Olandesi e i Portoghesi che sono nell' India; nè forse è poco utile in un clima, in cui il sangue ha bisogno di essere messo in moto.

(Strana malattia che regna a Coccino.) Fra le malattie, che dominano nell' India, strana veramente si è quella che regna a Coccino sulla costa del Malabar, per la quale una e talvolta tutte e due le gambe divengono molto gonfie, tozze e dure in modo, che dall' alto al basso si fanno in grossezza eguali, e perdono quasi tutta la forza loro naturale. Esse rimangono in tale stato per tutta la vita del paziente, che talora è assai lunga, poichè tale tumidezza non procede nè da infiammazione almeno apparente, nè da idropisia. Gl' ammalati camminano, sebbene con incomodo, ed attendono alle loro bisogne, sani affatto nel resto: solamente, per quanto alcuni di essi dicono, soffrono di tanto in tanto una febbre effimera, e spesso un nojoso prurito alla parte inferma. Questo male è stato trovato pure ad Otaiti.

[Vajuolo.] Il vajolo è una malattia molto fatale nell' India. Quando assale una provincia, tutti quelli che nol provarono ancora, fuggono in un' altra trasportando seco le loro famiglie. Quindi avviene che la maggior parte, sorpresane poscia adulta, perisce di un veleno, che, ricevuto nell' infanzia, avrebbe probabilmente superato. Si dice che la inoculazione sia in uso da antico tempo nel settentrione dell' India, e che gl' Indiani convèrtano la materia contagiosa in polvere, e l' amministrano internamente con qualche bevanda; anzi che da alcuni sia pur praticata nel Bengale per incisione. Lazzaro Papi quando vi fu non ne intese parlare, anzi dice che il governatore generale inglese ne ha ordinato l' uso ai medici e chirurgi sui figli dei sipài al servizio inglese. L' inoculazione del vajolo vaccino è stata ultima-

mente provata nell' India con materia portata d'Europa in ben chiusi tubi di vetro, ma non si è comunicata, e si è invano tentato d'introdurla nel Travancore.

Solvyns che ha voluto presentarci anche la figura di un medico dagl' Indiani detto beyde, ci dice, che siccome non è dalle leggi permesso ai medici l' esaminare i cadaveri, quindi essi sono mancanti di tutte le cognizioni anatomiche. I semplici, de' quali in conseguenza di una lunga esperienza conosconsi assai bene le proprietà, sono le basi dei pochi rimedi, ch' essi impiegano a vantaggio dei loro ammalati. Quando un medico si reca a visitare un infermo porta seco una scatola, in cui stanno rinchiuse tutte le sue medicine: ei le somministra secondo il bisogno, e le fa prendere all' ammalato involgendole nelle foglie di betel, ed ordinandogli di bere subito dopo il *kongus*, bevanda fatta coll' acqua di riso. Siccome però gl' Indiani temono poco la morte, e quando si ammalano si fanno portare alla riva di un fiume per non morire in casa, e contaminare con ciò tutta la famiglia, così essi non cercano che rare volte l' assistenza del medico.

La macchina di legno, che si vede vicino alla figura del medico nella tavola di Solvyns e che viene appellata *berguernat*, è posta, in commemorazione dei morti, davanti le case, nei bazari o mercati, sulle grandi strade, vicino alle pagode, od alle scale che guidano ai fiumi, ove se ne trovano in maggior quantità, perchè gl' Indiani preferiscono di terminare la loro vita in quei luoghi.

[Lingue dell' India.] Le lingue parlate dalle

diverse popolazioni indiane sono varie ed assa diffuse: il loro stipite comune, o piuttosto il tipo loro più antico è il sanscrit, lingua nella quale sono scritti tutti gli antichi libri indiani Da questo idioma rimarcabile per la sua grande perfezione derivano dunque il cascemirese, che conservò i caratteri del sanscrit, e che è quello che più vi si accosta, il marasdo, o lingua de' Maratti, il talonga che parlasi a Golconda, in Orissa, sulle rive del Krisna fino nelle montagne di Balagati, il tamulico e malabaro che è in uso sulle coste del Decan dal capo Comorino fino all' estremità orientale della costa del Coromandel, e sulla costa del Malabar sino alle frontiere settentrionali del Concan, infine la lingua indiana, che sembra essere il più antico e puro idioma dell' India dopo il sanscrit ed il cascemirese, e che è chiamata anche nagari, voce però che significa propriamente il genere de' caratteri, di cui si fa uso per iscriverla; dividesi in più dialetti, e quello, che dicesi wradcha e che parlasi ne' contorni d' Agra e di Mathra, è il più puro di tutti, e più analogo al sanscrit. Questo dialetto dell' India centrale meschiandosi colla lingua de' Patani, e con quella degli eserciti Mongoli-Tartari, diede origine all' idioma che parlavasi alla corte del gran Mongol, e che domina ancora tra gl'Indiani maomettani. Dovrebbesi chiamare Mongolo-Indostanico, ma è invece noto sotto il nome di lingua de' Mori. Gli altri dialetti sono quelli del Pengiab, del Guzerate, che parlansi non solo in questo regno, ma anche nel Sind, a Surate e sui monti Balagati, nel Nepal, Aram, Bengale e Ballasore, e che si sparsero sulla costa d' Orissa fino a quella del Coromandel.

[Divisioni primitive delle lingue Indiane.] Tali sono le divisioni usuali della lingua dell' India: le indagini de' dotti sulle differenze primitive non danno ancora risultamenti di assoluta certezza; sembra tuttavia che si convenga nei fatti seguenti.

[Del sanscrit.] Il sanscrit, lingua morta, nella quale sono scritti la maggior parte dei libri sacri degl' Indiani, s' accosta tanto pe' vocaboli, che per la forma al Zend, al Persiano, al Greco, al Latino, al Teutonico o Tedesco antico, al Gotico ed all' Islandese. Questi tratti di affinità sorprendono tanto per la più manifesta rassomiglianza, quanto per la disseminazione loro. Una forma del verbo sanscrit trovasi quasi identica in Latino, una altra nel solo Greco. Radici, che non esistono ne' dialetti tedeschi noti, sono comuni al sanscrit ed all' Islandese, lingua separata da un quarto della circonferenza del globo. Questi avanzi di un vocabolario o di una grammatica comune a tante regioni sembrano provare, o che discendono da uno stipite oggidí perduto, o che in epoche lontane ebbero rapporti di vicinanza e commercio, tanto difficili da comprendersi quanto meno possono negarsi. Il sanscrit si scrive con 52 lettere, parecchie delle quali non possono esprimersi colle nostre, e vi si impiegano alcune migliaja di segni d' abbreviature sillabiche. Armoniosa e grave pel misto delle vocali e delle consonanti, ricca di termini, libera nella sintassi, con un gran numero di conjugazioni, di tempi, di casi, di particelle, quella lingua può sostenere il confronto delle più perfette e linde fra le lingue madri.

[Opinione del signor Dow sulla formazione del sanscrit.] Il signor Dow, uno de' primi Inglesi che incominciarono ad applicarsi allo studio

delle cose indiane, sembra portato a credere che il sanscrit fosse una lingua inventata a bella posta dai bramani per farne il misterioso deposito della loro religione e filosofia. La sorprendente formazione del sanscrit, dic' egli, sembra essere al di là del poter di quel caso che produsse gli altri linguaggi. In regolarità di etimologia e di ordine grammatico esso di molto supera l' Arabo. In breve porta in sè evidenti segni di essere stato fissato sopra razionali principj da una società di letterati, i quali studiarono regolarità, armonia ed una maravigliosa semplicità ed energia di espressione. Benchè il sanscrit sia sorprendentemente copioso, una piccolissima grammatica, ed un proporzionato vocabolario bastano ad illustrarne i principj. In un trattato di poche pagine le radici della lingua sono tutte comprese, e così semplici ne sono le regole per le derivazioni e le inflessioni, che ad un tratto e con somma facilità la etimologia di ogni voce può rintracciarsi. La pronunzia di questa lingua è la più difficile ad impararsi: essa è così viva e forte che una persona, sebbene vi si applichi dalla fanciullezza, dee per lungo tempo affaticarsi prima di giugnere a formare la giusta e vera, ma acquistata che uno l'abbia una volta egli colpisce l'orecchio con sorprendente audacia ed armonia (1).

(1) Io, tuttochè poco o nulla intenda del sanscrit, così Lazzaro Papi. lett. II sull' India orientale, perchè da altre occupazioni mi fu negato il proseguirne lo incominciato studio, credo ch' esso sia per verità una delle più belle e maravigliose lingue che mai fossero parlate sulla terra. Del resto il pensare ch' esso fosse una lingua artifiziale è un' ipotesi troppo strana (parlando sopra quanto asserisce il signor Dow), e il bene o mal pronunziare una lingua morta a me non sembra di molta importanza.

Hanno i bramani diversi dizionari in sanscrit, fra i quali il più celebre e più comune è l' amarashihna, così detto dal nome del suo autore che vivea circa quattro mila anni sono. Si trovano in esso i nomi di varie arti, stromenti ec., che mostrerebbero avere gl' Indiani conosciuto in rimotissimi tempi varie di quelle che noi chiamiamo moderne scoperte, come per esempio l' *aghni-astra*, arme da fuoco, *shet-aghni*, il cannone e diverse altre cose, se potessimo esser sicuri che molte aggiunte e interpolazioni non fossero in vari tempi state fatte in quel libro, siccome in altri, e non si fosse mescolato il più o meno moderno col più o meno antico (1).

[Pracrit o dialetti del medesimo] Il pracrit, o lingua raddolcita parlasi dalle donne nel dramma di Sacontala, mentre gli uomini parlano sanscrit. Possonsi comprendere sotto questa denominazione tutti i dialetti volgari, di cui il dotto Colebrooke crede di aver determinato i dieci stipiti principali, cioè: primo il saraswata, parlato anticamente nel Pengiab sulle sponde del fiume di tal nome: secondo il Canyacubja o dialetto del Canoge, stipite dell' Hindi moderno, provenuto dal mescuglio coll'Arabo, e l' Hindostany; terzo il gaura o dialetto del Bengale, di cui Gaur era capitale: quarto il marthila parlato nel Tirhut verso il Nepal, poco diverso dal precedente: quinto l' utcala nella provincia d' Orissa: sesto il tamul, lingua del paese di Dravaria propriamente detto, o della penisola al mezzodì del Krisna; settimo il maratto, che oltre altri mescugli contiene vo-

(1) V. ciò che abbiamo già detto nell' articolo della milizia indiana parlando delle armi da fuoco.

caboli di una lingua sconosciuta: ottavo il carnataca parlato nell' antico paese dello stesso nome; nono il telinga anticamente detto calinga, usitato nel Telingana; e decimo il gurjara o dialetto del Guzerate. Tali lingue devono avere appartenuto ad altrettante nazioni distinte per la civiltà loro; ma l' enumerazione dei dialetti non è completa; il penjabi ed il linguaggio di Mathura non sono i soli che potrebbonsi aggiugnere.

S' indicò anche il magahda come antica lingua dell' India, ed è l' antico dialetto de' Behar ove nacque Budda. I sacerdoti di quel profeta deificato lo parlavano, a quanto sembra, ed è quasi certamente la lingua pali de' Ceilanesi e dei Birmani. Il paisachi, che sembra identico coll' apabransha, è secondo alcuni un gergo creato da' poeti, e posto da essi in bocca agli stranieri; secondo altri sarebbe il linguaggio della tribù delle montagne, d' origine differente da quella degl' Indiani; circostanza che fa veramente desiderare a' geografi ed altri storici ulteriori schiarimenti.

Il tuono della loro voce in parlando, dice Papi, specialmente nella lingua Malabar e Tamulica, è cadenzato, accentato e cantante; il che par necessario a farsi meglio comprendere in lingue di così intralciata sintassi e piene d' iperbati, non meno che di gesticulazioni, di cui nel parlare abbondano.

(Scrittura e libri degli Indiani.) Gli antichi Indiani al tempo di Alessandro magno scrivevano sopra foglie di palma, siccome fanno oggidì. Q. Curzio ed Arriano (1) nella sua storia

(1) Q. Curzio lib. VIII cap. VII parlando degl' Indiani di

Indica parlano della maniera di scrivere e de' loro carmi e poemi. Questi o sono scritti su foglie di palma, o sopra una carta costrutta di tela di cotone e renduta liscia e dura con acqua di riso (1). Alcuni antichi re indiani, come *Purù*, che scrisse ad Augusto Ottavio Cesare, scrivevano sopra la tela o sopra la seta, come fanno presentemente i Tibetani. Le favole morali che introducono, siccome abbiamo già accennato parlando della poesia indiana, alcuni animali parlanti, sono di *Visnù Sarman* bramano, o forse *Samaneo* indico filosofo, e furono attribuite a *Pilpal*, che sembra essere un nome corrotto dai Persiani. Questo filosofo e primo ministro del re indiano Dabshelin visse nel 537, incirca 20 anni avanti Zoroastro Battriano (2). Le iscrizioni antichissime del tempio di Salsetta, di Scialembron, di Mabalipuri e delle grotte indiane, l' autorità di moltissimi scrittori, la tradizione continua ed universale dei bramani e dei Persiani ci persuade che gl' Indiani avevano molti secoli avanti G. C. lettere patrie, libri, iscrizioni, e che *Amarashina*, *Kalidàsa*, *Pilpal* o *Visnù Sarman*, autori di questi libri vissero avanti tale epoca e per conseguenza che le favole *pilpaliane*, il libro *mahàbharada*, *yudhshtira*, *ramayama*, e molti libri astronomici

quel tempo dice: « terra (Indica) liniferax: inde plerisque sunt vestes: libri arborum teneri haud secus quam cerae litterarum notas capiunt. V. Arriano stor. Indica cap. 10. »

(1) L'uso delle vesti di seta e di una carta rozza di bambagia è parimente antichissimo appresso gl' Indiani. Vedasi il tom. II del « D. Kleuker » sulla storia, antichità, arti e scienze degl' Indiani pubblicato in Riga nel 1795, con varie ed erudite osservazioni.

(2) V. Sketches of the history, religion, learning of the Hindous. London, 1788.

devono riferirsi, al dire di Fra Paolino, al secolo quinto e al sesto avanti la nostra era volgare (1).

[Costumi ed usanze] Abbiamo già veduto disopra, parlando degli abitanti dell' India, quali sieno le fattezze degl' Indiani in generale, le varietà di fisonomia delle differenti caste, assai sensibili all' occhio osservatore. Quì aggiungeremo che i loro corpi più sottili, agili e sciolti di quelli degli Europei non sono sì compatti e muscolosi quanto i nostri, e che ciò viene attribuito non tanto al calore del loro clima, quanto al tenue frugale e spesso malsano loro nudrimento, alla venere prematuramente usata, ed allo scarso esercizio corporeo; conciossiachè si vede che quegli Indiani, i quali esercitano alcun mestier faticoso, e si nudriscono di cibi più sostanziosi, non la cedono punto all' Europeo in robustezza e vigor di membra. Essi hanno comunemente il corpo assai lucente, perchè usano strofinarlo più volte al giorno coll' olio di senapa, e fanno consistere la loro bellezza nel radersi frequentemente tutte le parti del corpo, nell' essere privi di cicatrici, di bolle e di macchie, e nello avere la pelle morbida e di colore giallastro: sembra loro che la grassezza sia un attributo inseparabile dalla ricchezza e dalla dignità.

(Bellezza e grazia delle donne Indiane.) Le donne indiane non sono punto, se si eccettui il colore, inferiori in bellezza alle nostre, o a quelle di qualunque altra nazione per delicatezza, proporzione e regolarità di fattezze, e le superano forse negli occhi per vivacità e lucidezza. Non con-

(1) Wilkins e Jones non temono d' asserire che i libri indiani furono composti mille cinquecento, o due mila anni avanti G. C.

viene però, dice Lazzaro Papi, formar giudizio delle bellezze indiane sulle pescivendole alla spiaggia del mare, su quelle donne che lavorano ne' più bassi e penosi mestieri fra le brutture della miseria e della malsana e scarsa nudritura, come fanno taluni che, viste appena le coste dell' India, spacciano sentenze intorno alle medesime. Quel che è specialmente riguardevole nelle Indiane si è una certa venustà, una cert' aria semplice e infantile, certe grazie modeste che mal si potrebbero spiegare con parole, e che le Europee mal saprebbero coll' arte imitare. Ciò non toglie loro però l' accortezza e una leggiadra disinvoltura. Del resto la bellezza è nell' India un fiore, il quale appassisce più presto che altrove; e i cambiamenti, che il tempo sovr' essa produce, sono forse più dispiacevoli e ributtanti. Una donna dopo i venti o i venticinque anni è, o comincia, generalmente parlando, ad esser vecchia, e vien riputata nubile ai dieci o dodici e più presto ancora. Noi dubitiamo se il clima abbia in ciò tanta parte quanta alcuni vogliono, o se debbasi ad un concorso di altre cagioni; giacchè d' altronde s' incontrano nella India uomini e donne in così avanzata età quanto in Europa. Il nudrimento scarso ed acquoso, per cui la tessitura fibrosa è più tenera e molle, la poca cura che le femmine vi prendono della loro bellezza, e più di tutto la venere prematura ed i precoci parti rendono bastante ragione di questo pronto decadimento.

(Gl' Indiani usano di ugnere e tingere i loro corpi.) Usano gl' Indiani di tempo in tempo ugnere i loro corpi, e specialmente la testa, con olio, unzione che forse coll' impedire la soverchia traspirazione è stimata rinfrescante ed utilissima

alla salute; e dopo una o due ore vanno a lavarsi e profumarsi diligentemente. In simile guisa e collo stesso oggetto hanno in costume d' infardarsi o strofinarsi talora, e particolarmente alcune femmine, il corpo con polvere di zafferano. Abbiamo già veduto, specialmente parlando delle caste alte e divote, l' uso che hanno gl' Indiani di tingersi le braccia, il petto e la fronte di segni e strisce con una polvere biancastra, la quale altro non è se non cenere di escrementi di vacca seccati e abbruciati, di legno di sandalo raschiato, zafferano ec.

(Capelli, barba ec.) Gli uomini si radono per lo più la testa per tutta l' India. I najer ed altre caste si lasciano solo una ciocca di capelli annodata sul cucuzzolo, come tutti i bramani se la lasciano un poco verso l' occipite. Le donne portano i capelli ravvolti in semplice nodo all' indietro, o in varie e artifiziose trecce come le danzatrici, e solo le vedove in lutto, o quelle donne che hanno commesso qualche delitto, e ne sono state punite, hanno la testa rasa. Pochi sono gli Indiani e pochi ancora i Musulmani nell' India che portino la barba, ma quasi tutti hanno i mustacchi. Nel Malabar solo e nel Carnate è costume di quasi tutti gl' Indiani di radersi tanto l' una che gli altri. Terry, mentre loda la loro somma diligenza per conservarsi mondi, ci racconta ch' essi usano di radersi i peli del petto, delle ditelle e delle anguinaglie, e che mai sempre stanno occupati in radersi la testa e la barba, in tagliarsi le unghie, lavarsi la bocca, u risciacquarsi i denti, e le donne nello strapparsi i peli dalle radici in ogni parte del corpo.

(Cibi degl' Indiani.) Il riso è il principal nudrimento per tutta l' India. Il nostro pane di fru-

mento non è usato se non che negli stabilimenti europei, dove se ne fa col grano portato nel Guzerate, nel Bengale e da altre parti settentrionali. Colà il frumento è pure usato, sebbene molto meno del riso, ancor dagl' Indiani in focacce ed altri modi. Nel Guzerate il principale nudrimento è un grano detta *nili*, del quale varie sono le specie: lo stesso è pure in vari luoghi del Carnate, ed altrove, dove il riso scarseggia. Il condimento generalmente usato sul riso, è detto *carri*, consistente in carne o pesci cotti con erbe con molti aromi ed altri ingredienti, piatto favorito ed universale, che ben fatto è eccellente. La povera gente usa nella mattina per colazione il *cungi*, che è una densa decozione di riso.

Butirro, latte, zucchero, erbe, legumi, frutte di varie sorte, radici e aromi formano, oltre il riso, la cucina de' bramani, i quali non si cibano, com' è noto, di cosa alcuna che abbia avuto o possa dar vita, come le uova. Essi inorridirebbero alla vista delle nostre mense cariche d'ossa e di carcami. I najer, eccettuata quella di vacca, si cibano di ogni altra carne, ma fra essi pure vi sono alcuni di un grado più elevato o di una disposizione più divota che ristringono il loro alimento animale, per esempio, al solo pesce. Certi najer e certi carpù, che sono najer di un ordine più distinto affettano i costumi de' bramani, e si cibano a modo di questi. I ragiaputra che mangiano senza scrupolo carne di montone, di capra e di altri animali, ricusano, non sappiamo per quale superstizione, di toccar quella di gallina. La carne poi di vacca e di bue è rigorosamente proibita ad ogni casta indiana, tranne le due infime dei parià e dei peleja i quali, purchè non gli ammazzino, cosa che sotto

il dominio de' principi indiani è delitto capitale, possono cibarsene quando li trovano morti.

(Bevande.) La comune bevanda degl' Indiani è l' acqua, la quale viene renduta di lunga mano più piacevole e dolce delle acque nostre dal calore del sole. Quindi è che non solo i nazionali, ma ben anche gli stranieri preferiscono di berla avvegnachè trovino che più di qualunque altro liquore essa si confaccia ai loro corpi. Alcune volte vi fanno bollire dentro certi semi per darle qualche sapore. Essi hanno due specie di vino, uno naturale, l' altro distillato; il primo è il sugo dell' albero chiamato *tody*; noi abbiamo già parlato nell' articolo dell' agricoltura della maniera di estrarlo: qui solo avvertiremo che questo liquore appena stillato dall' albero è molto chiaro, piacevole e salutare, e che se si beve prima di mezzo giorno è diuretico, e cagiona alcuni flati come il vino mosto; ma qualora sia tenuto fino al caldo del giorno, si fa pregiudizievole alla salute, non è molto gradito, e diviene inebriante; per la qual cagione si vende a buonissimo prezzo ai marinari europei, che ne sono ghiottissimi. Il loro vino distillato si ricava dallo zucchero e dalla scorza aromatica di un albero detto *jagra*, dagl' Indiani appellato *raak* od *arak*. Bernier ci dice che è molto salutifero qualora sia preso con moderazione, ma che offende i nervi, e cagiona disordini incurabili ove si prenda smodatamente.

(Maniera di mangiare.) Gl' Indiani, con pochissime eccezioni, non usano seggiole, nè mense, ma si assidono colle gambe incrociate sopra tappeti, cuscini e stoje, e sopr' esse mangiano, senza coltelli, senza forchette, senza salviette e colle sole mani. Le vivande sono poste sopra larghe e

pulite foglie di bananiero accomodate in tal modo a guisa di piatti che si cambiano ad ogni pranzo. Tanto prima di cibarsi che dopo si lavano diligentemente. Terry ci dice, che gli Indiani non possono essere tacciati di sporchezza o di pigrizia poichè oltre alle loro costanti lavande ne' tempi di divozione, essi non mai mangiano, nè bevono prima di essersi puliti con acqua, onde si aspergono e si lavano dalla testa fino ai piedi. Nulla è più singolare della loro cura e mondezza intorno agli utensili di cucina, e al preparare i cibi e il luogo del pranzo. Egli è da notarsi ancora, che almeno fra le caste distinte, gli uomini non mangiano mai in compagnia delle donne benchè sieno della loro famiglia, o loro mogli.

(Uso di fumare e masticare il betel.) Tutte le classi della società presso gl' Indiani hanno l' uso di fumare tabacco, e masticar betel, ed è per essi una funzione tanto importante quanto quella di bere e mangiare. Il masticar di questa foglia che molto rassomiglia a quella del pepe, o alla foglia dell' edera, come vuole Terry, è assai grato al gusto dopo esservici alquanto accostumato. Ella è d' un aromatico amarognolo, e un poco pungente, stomatica, esilarante e creduta eccitante alla venere. Si usa con un poco di calce fina e un pezzetto di noce d' arecchiero, per il che tinge la saliva e le labbra di rosso. Gl' Indiani, dice Terry, ascrivono a tale composizione molte rare qualità, ed in ispecie quelle di confortare lo stomaco, fortificare il cervello, preservare i denti, e curare od impedire ogni guasto alito. Egli in conferma di ciò osserva, che allora quando se ne mastica in una stanza chiusa, il fiato della persona riempie il luogo di un odore mol-

to aggradevole. E chi-sa che un giorno non venga il betel masticato ancora dalle nostre dame europee, e innalzato all' onore del caffè e del the?

Solvyns ha impiegato moltissime tavole nel presentarci tutte le diverse specie di *huche*, o pipe che si usano dagl' Indiani; variando esse infinitamente a seconda del piacere e della condizione del possessore.

La prima detta *nariel-huca* è fatta di una noce di cocco posta in un vaso di rame. L' Indiano che fuma pone nel buco della noce una foglia rotolata di bananiere per render più fresco il fumo che n' esce. Questa *nariel-huca* ha degli ornamenti d' argento, ed è qualche volta lavorata con molt' arte ed ingegno. L' Indiano dà assai difficilmente in imprestito ad altre persone la propria *huca*, e non soffre giammai ch' altri fumi col tubo ch' egli adopera.

Una legge di Menù proibisce alle donne indiane di pipare; ma quest' è precisamente la legge meno osservata d' ogni altra, poichè in tutta l' India le stesse donne non si fanno alcuno scrupolo di fumare pubblicamente, e dimostrano una grande ripugnanza a permettere ad altri l' uso della propria pipa.

La pipa con lunghissimo tubo è quella usata dai ricchi e adottata generalmente dagli Europei. Il suo piede posa su di una stoja, o su un ricco tappeto, ed ha la forma quasi di un candelliere: essa è piena fino alla metà d'acqua fresca; due tubi di bambù comunicano con quest' acqua; l' uno contiene il tabacco in pasta ed un carbone ardente, e l' altro più flessibile e più lungo del primo serve ad attrarre il fumo del tabacco. Que-

sto tubo e fatto di fil di ferro circondato di foglie secche e coperto di una ricca stoffa tessuta di fili d'oro o d'argento. Il vaso è d'oro, d'argento o di qualche altra preziosa materia, e qualche volta è sì ben lavorato che costa più migliaja di franchi.

Benchè il *gurgury-huca* sia d'origine indiana, pure al giorno d'oggi è poco in uso fra gl' Indiani, ma si trova in mano alle donne tanto indigene che Musulmane, Mongole, Persiane e Portoghesi. Queste pipe sono fatte di rame o di stagno, ma il più sovente di una certa composizione nera che viene preferita ai suddetti metalli, perchè l'acqua vi conserva meglio la sua freschezza. La superficie è coperta d'oro e d'argento e caricata d'ornamenti di buon gusto. Gl' Indiani quanto più s' allontanano dal Bengale tanto più si scostano dalle loro costumanze nazionali. Il *kalian-kuca* è una specie di *gurgury*. Non bisogna confondere il *kalian* degl' Indiani con quello de' Persiani, al quale si adattano tanti tubi quante sono le persone raccolte in società, di maniera che spesse volte i fumatori si servono del medesimo stromento collocato nel mezzo dell' adunanza. Il *scerut* è la *cigara* che presentemente è d'uso comune anche fra noi, quindi ciò basta a dispensarci dal farne la descrizione. Tutti gl' Indiani della più vile condizione, che non si trovano in istato di acquistarsi un' *huca*, si contentano di uno *scerut*, ch' essi stessi si fabbricano.

(Varietà di vestire nell' India.) In niun altro paese forse si possono vedere tante varietà di vestire quante nell' India; dalla quasi intera nudità al quasi totale coprimento d'ogni parte del corpo, dal più pomposo e ricco abbigliamento al

più meschino e vile. Il vestire de' bramani, dei najer, de' tier, e generalmente di tutti gl' Indiani sulla costa del Malabar e su quella pure del Coromandel, almeno in gran parte, non consiste in altro, che in una pezza di tela bianca più o meno fina, ravvolta alla cintura e discendente fino al ginocchio, ed in un' altra più picciolà ravvolta alla testa, che non è però da tutti usata. I grandi in occasione di cerimonia, e specialmente quando hanno a trattare con uno straniero, si abbigliano con lunghe e bianche vesti di mussolina strette al petto, larghe ed ondeggianti al basso, e portano un picciolo turbante in testa. I ricchi, che si resero famigliari i godimenti della vita, fanno pompa nella loro abitazione del lusso de' popoli orientali. Schiavi in gran numero, vesti splendenti d' oro, argenti e ricami, stanze dipinte e dorate, profumi e quintessenze preziose sono cose comuni tra i ragia e tra i nabab.

Solvyns ci rappresentò in un gran numero di tavole le varie fogge di vestire usate dalle diverse classi degl' Indiani. Dopo di aver egli premesso che la pezza di tela annodata intorno alle coscie è detta *dootée*, e che l' altra gettata sulle spalle porta il nome di *dubgah*, passa a descrivere la differenza che ci ha tra l'abito del ricco e quello del povero, e ci dice che il primo suol portare stoffe più fine, e che procura distinguersi dalle classi dozzinali colla maniera di piegare il suo vestimento intorno al corpo. Quando il ricco Indiano, dice Solvyns, esce di casa per recarsi a far visita a qualche grande, si copre di più ampio *dootée*, ch' egli assetta con larghissime pieghe sul davanti. Quando gl' Indiani se ne stanno in casa portano rare volte le scarpe, le quali consi-

stono ordinariamente in zoccoli di legno, ch' essi tengono fermi colle dita del piede, senza che ciò impedisca loro di camminare comodamente e con prestezza (1). Essi si prendono cura di bagnare di tempo in tempo il *dubgah*, e di applicarlo al volto, e ad altre parti del corpo per tenersi puliti ed anche per rinfrescarsi. Quando se ne stanno seduti accomodano il *dubgah* sotto le ginocchia oppure lo gettano sulle spalle, o lo tengono sotto le braccia. Il rimanente del corpo è interamente nudo.

L' abito di un Indiano di grado inferiore differisce dal primo nell' esser più corto. Il *dootée* non è sì largo, ed ha minori pieghe sul davanti: il *dubgah* è un picciol pezzo di tela di cotone detto *romal*, il cui colore è ordinariamente giallastro, perchè una tal tinta resiste maggiormente al calore del sole, ed agli effetti dell' acqua, di cui questa stoffa è quasi continuamente imbevuta.

L' abito della bassa classe del popolo consiste unicamente in un pezzo di tela di cotone annodato intorno alle reni, ed appellato *languti*. Fra i veri Indiani non si conoscono che le dette tre sorti di abiti, i quali però ne' giorni festivi sono più puliti e più larghi. Le persone dell' infima classe in queste circostanze s' inviluppano la testa in

(1) Gl' Indiani che sono rigidi osservatori della religione di Brama non portano scarpe: e tale era certamente pel passato il costume generale, poichè le stesse leggi religiose proibiscono espressamente l' uso delle scarpe. Ma al giorno di oggi una specie di calzare si è introdotto in tutta l' India, che somiglia un po' alle nostre pantofole, ma però ha un becco lunghissimo e rivoltato, non copre quasi che le dita del piede, ed il calcagno rimane affatto nudo.

una specie di turbante od in un pezzo di mussolina: questi abbigliamenti però non arrecano giammai alcuna confusione nelle varie caste.

L' abito, detto *kurty* pare a prima vista l' abito di un musulmano, ma ne è molto diverso, poichè è assai più corto, ed è aperto nel lato sinistro in vece che quello del musulmano è aperto nel dritto: la specie di turbante, che viene portato con questo abito, è più piatto sul davanti e più gonfio di dietro di quello con cui copronsi i maomettani: in somma la forma di questi due vestimenti differisce non poco l' una dall' altra. Il *kurty* è considerato dagl' Indiani come un abito poco onesto, per la qual cosa essi non ne fanno alcun uso nelle loro cerimonie, ed è portato soltanto dai giovani, e da certe persone sospette dette *luteria*, le quali servono per far visite clandestine alle loro amanti. Il ricco è distinto anche questa foggia di vestire dall' ampiezza dell' abito, e dalla qualità della stoffa. Rare volte accade che il turbante e la cintura siano di color diverso dal bianco. Solvyns è d' opinione che quest' abito non venga originalmente dall' India. Quando gl' Indiani vestono il *kurty* non si dipingono il corpo: bisogna però eccettuare quelli dell' alta India, ove il *kurty* è più in uso che altrove.

L' abito delle donne veramente indiane, siccome sono specialmente quelle del Bengale, del Bahar e d' Orissa, consiste in una drapperia, o *sari* di cotone annodato intorno alle coscie, e che passa sopra la testa: un tale vestimento copre tutto il loro corpo. Le Indiane non mancano di decenza: ma quando sono in casa, il pudore esige che all' avvicinarsi di un uomo esse abbiano a coprirsi la testa, e non credono di offendere

il decoro se nel velar questa parte lasciano alla scoperta tutte le altre (1). Elleno per ubbidire ad una legge della loro religione si pongono tutte un picciol segno nero in forma di stella sul mento, un altro in un lato del naso, ed uno fra le ciglia. Usano altresì di portare un picciol anello d' oro in una narice, pendenti d' oro nelle orecchie, e de' *suk* od ornamenti di conchiglia ai pugni (2). Il *sari*, di cui esse copronsi, ha un orlo azzurro o rosso, o di qualunque altro colore, e l'una delle estremità è spesse volte ornata di complicatissimi disegni: quando sono vedove non possono più portare un *sari* di colore. Le donne di un grado distinto usano ricchissimi abbigliamenti ne' soli giorni festivi; poichè il portarli in altre

(1) Le donne della casta di cègoi, ossia tier, e della casta anier non possono in presenza di persone superiori andare col seno coperto, e in conseguenza nulla resta al pensiero da indovinare: l' occhio vede la bellezza spuntare, fiorire, decadere, e non ha mai a lagnarsi degl' inganni dell'arte. Tale è il costume in tutto il Malabar, e generalmente parlando in tutto il mezzogiorno della penisola. Nel Canara però, nel Guzerate ed in generale verso il settentrione nè gli uomini, nè le femmine appariscono in tanta nudità. Lo stesso è nei principali stabilimenti europei a Bombay, Goa, Madras, Calcutta ec.

(2) I più usati ornamenti delle donne, comuni alle Indiane, alle musulmane, alle Parsi e alle cristiane ancora consistono nel portar molti braccialetti al pugno, di una terra vetrificata di vari colori, neri, verdi, gialli ec., anelli d' ottone, di argento e d' oro alle dita delle mani e dei piedi, vezzi al collo ed anelli ai malleoli de' piedi, talora di ricercatissimo lavoro. Quanto siano antichi tali ornamenti può dedursi dai simulacri degli Dei e delle Dee indiane, che quasi sempre sono con essi rappresentati. Talune usano pure pendenti alle orecchie, e fino alle pinne del naso anelli d'oro o d'argento; ma quest' ultimo non è costume che di alcune ballerine, e di poche altre donne più capricciose e leziose. V. lettere di Lazzaro Papi.

occasioni sarebbe cosa malveduta dal marito, il quale s'immagina che la moglie non abbia da abbigliarsi per mostrarsi agli altri in un modo diverso da quello ch' ella suol praticare pel suo sposo. Le donne di bassa condizione portano il *sari* senza alcun colore ed ornamento, e gettato trascuratamente sulle spalle; i capelli annodati, siccome usano tutte le donne indiane, a riserva di quando vanno a bagnarsi, nella quale occasione li lasciano ondeggiare sul dorso. Nel settentrione dell' India le donne dell' infima classe sogliono portare sotto il *sari* una corta veste. Talvolta il *sari* si distingue da quello delle altre donne della medesima casta per l' ampiezza degli orli, i quali spesse volte sono anche ricamati; il loro abbigliamento consiste in una corona che loro pende dal collo composta sovente di corallo rosso; in un picciolo anello, che attraversa la parte inferiore del naso, ed in grossi anelli di rame alle braccia ed ai polsi della mano. Tutti questi ornamenti sono tanto massicci che alcune volte pesano quindici o venti libbre.

Il lusso che scorgesi negli abbigliamenti di talune donne dimostra apertamente, dice Solvyns, che tutte non si uniformano nella foggia di vestire alle savie leggi di Menù, seguendo il semplice originario costume delle Indiane, (1) ma che han-

(1) Egli è d' uopo però confessare che questo tanto semplice originario costume decantato da Solvyns era poco usato fin da' tempi assai da noi rimoti, poichè la profusione di perle, di diamanti, di zaffiri, di rubini piaceva sino dai tempi d' Alessandro alle Indiane, le quali ornavano anche il naso ed i piedi di preziosi anelli, mobili e risonanti, ed a queste ricchezze univano la più dolce attrattiva di mille fiori naturali e piante odorose. Le diverse specie di belletto servirono in ogni tempo all' indiana civetteria. Le nairi si forano

no adottato gli usi di quella parte dell' India, che è la meno abitata dai veri Indiani. Costumano queste di sedersi su di un ricco tappeto: tengonsi vicino una scatola di betel, e alcuni vasi d' oro che contengono profumi. Un' *ayah* o cameriera va rinfrescando l' aria intorno al viso con un *punva*: un'altra presenta il *pawn*, o apparecchia l' *huka*, per pipare. I capelli vengono rilucenti coll' umettarli frequentemente d' olio di noce o di cocco; e si tengono annodati di dietro, e separati sul davanti nel mezzo della fronte da un mazzetto di perle o di pietre preziose, di cui la più grossa sfavilla nel centro; e si uniformano all' usanza generale delle donne indiane marcando il mento, il lato sinistro del naso e l' intervallo delle ciglia col segno simile ad una picciola stella.

Gl' Indiani lasciano nudi i loro fanciulli fino all' età di cinque o sei anni, e spesse volte anche più tardi: dopo cominciano a coprirli con abiti di seta di un bel colore rosso, cogli orli ben ricamati, ed a caricarli di ornamenti e di gioielli di ogni specie.

Non è permesso nel Malabar ai cegoi, ai muccoa e molto meno alle caste più sordide, di portare alcun anello d' oro o d' argento, un ombrello, o un bastone in mano, o di tenere a lato uno stile da scrivere, com' è l' uso fra le caste più alte, se non per ispeciale concessione del ragia, cui è d' uopo far parlare e pagare una certa somma di danaro per ottenere tali magnifiche di-

le orecchie da fanciulle, e vi passano una foglia attorta di roccottiero che colla sua elasticità ne dilata a poco a poco il foro, o vi appendono piombi collo stesso oggetto, e quindi v' inseriscono certe ritonde piastrelle d' avorio che danno risalto alla loro bellezza, o almeno non l scemano punto.

stinzioni. Così è tuttora nel Travancore ed in altre provincie ove l' autorità dei ragia si stende. I najer-soli, come guerrieri della nazione, possono tenere nelle loro case e portar armi. Una sorte di largo cappello fatto di foglie di coccottiero o di bananiero in forma di ombrello serve alla povera gente in tempo di dirotta pioggia, nè questo è permesso ancora in tutti i luoghi.

(Servitori) La mollezza de' popoli asiatici ha portato nella cura delle faccende domestiche un genere di lusso, da cui noi siamo ancora molto lontani. Un ricco Indiano farebbe una assai meschina figura se non fosse sempre seguito da un gran treno: egli è di assoluta necessità che la sua casa formichi per così dire di servi, e che ve ne siano per ogni sorta di servizi, poichè il costume indiano esige che ciascun servitore abbia le sue funzioni particolari, e che l' uno non debba incaricarsi di quelle dell' altro. Solvyns ha impiegato trentasei stampe a rappresentarci tutte le varie specie di servi, che in diverse occasioni egli vide durante il suo soggiorno nell' India. Noi senza trattenere di soverchio i nostri leggitori in notare tante piccole differenze che trovansi in questa classe di persone, ciò che non farebbe che accrescere il lusso e la spesa dell' edizione, abbiamo pensato di descrivere soltanto le figure di alcuni di que' servitori, che per la loro singolarità possono meritare di essere conosciuti. Crediamo altresì bene l' avvertire che fra i servi dell' India trovansi pochi indigeni, e che essendo per la maggior parte musulmani, Mongoli, Portoghesi neri, Malesi e Cinesi, non meriterebbero in quest' opera che un' attenzione secondaria, se non facessero parte per così dire della vita domestica degl' Indiani.

Il *bannian*, è il capo dei servi: egli è una specie di sopraintendente, che invigila sopra tutta la casa, che somministra ai servi ciò che loro abbisogna, che gli alloga, e n'è responsabile, e che in una parola governa gli affari del suo padrone; a lui solo fra i servi è permesso il sedere in presenza del padrone di casa. Il *serkar* ossia maestro di casa succede immediatamente al bannian: egli è incaricato delle spese attinenti al governo domestico, e, per una usanza generale nell'India, esige un tanto sopra tutte le dette spese di casa, il qual diritto è detto *dustore*. Il *gemadar* fa le funzioni di cameriere; questi è ordinariamente un vecchio servo, un uomo di confidenza ed accompagna il suo padrone in ogni luogo. Il *sciopdar* è quegli che trasmette gli ordini del padrone agli altri servitori: egli se ne sta al principio della scala che guida negli appartamenti; introduce le persone che desiderano far visita al padrone di casa, e nello uscire le accompagna fino ai loro palanchini. Porta per un segno distintivo del suo impiego un lungo bastone d'argento: il suo abito differisce da quello dei veri Indiani. I *serdar* sono gli altri servitori, che esercitano le loro incumbenze nella casa, e che sono anche portantini. L'*huca-berdar* è il portatore della pipa, ed ha cura di tutto ciò che spetta a questo stromento. Egli accompagna il suo padrone quando va in palanchino, al passeggio in giardino, e lo segue sempre passo passo coll'huca in mano fin quando si porta da una camera all'altra.

Il *sciukydar* è incaricato di vegliare la notte alla guardia della casa: il suo acconciamento è terribile: esso consiste in sciabole, fucili, pistole, ed in un enorme berretto, e si dipinge inoltre il volto in

una maniera spaventevole; e se si volesse giudicare soltanto dalla sua figura, si direbbe che dieci ladri non potrebbero incutergli alcun timore; eppure egli è il più delle volte sì codardo che se ne fugge al più piccolo rumore: se ne vedono molti che passeggiano intorno alle case dei ricchi Indiani, e che se ne stanno in sentinella tutta la notte. Il governo ha stabilito un servizio regolare di sciukydar nell' interno del paese, e sono questi obbligati a vegliare continuamente sulle strade.

Malgrado dell' uso generale de' palanchini avvi in Calcutta un gran numero di vetture, la cui moda venne introdotta dagli Europei. I cocchieri dell' India sono quasi tutti musulmani; portano il turbante e la cintura del colore usato da tutti gli altri servitori della medesima casa. L' *erkarah* è il messaggiere: egli è quegli altresì che corre avanti ai palanchini armato ora di sciabola, ora di bastone, ma il più sovente di picca.

Gli erkarah procurano di darsi un' aria marziale, e perciò si dipingono il volto in varie guise: essi vengono comunemente dal settentrione dell' India; sono vestiti alla foggia de' musulmani: portano scarpe grosse e pesanti, ma cionnonstante corrono con somma leggerezza, e sembra che appena alzino i piedi. Le grandi case indiane ne hanno molti, se ne trova un più gran numero alle porte de' principi e de' ricchissimi signori per annunziare i forestieri.

Fra le donne impiegate al servizio di una casa l' *ayah* o l' *aja*, occupa il primo grado: il suo abito è musulmano, e consiste in una gonnellina, in un casacchino ed in una gran pezza di tela con orlo di seta di colore, ch' ella porta sulla testa specialmente

quando si presenta alla padrona, e si mette, come tutte le donne dell' India, un anello al naso. Le *day* o le balie si coprono di una veste che loro è particolare. *Le mahtesanny* sono donne impiegate nei più vili servizi; come nello scopare sera e mattina gli appartamenti, le corti ec. Esse appartengono alla più infima classe de' *pariah*, e perciò si dispensano da tutte le formalità che gl' Indiani delle caste elevate osservano sì scrupolosamente nella loro maniera di vivere.

(Vetture e palanchini) Noi abbiamo già veduto parlando dell' architettura navale degli Indiani i mezzi, de' quali essi si servono per effettuare i loro trasporti per acqua: ora passeremo ad osservare quali sieno gli altri impiegati pei trasporti per terra. Le vetture sono generalmente poco usate dai popoli asiatici, e per conseguenza sono imperfette e fabbricate sì malamente che possono più acconciamente chiamarsi carrette. Trovansi nell' India pochissimi cavalli di tirella; i buoi, di cui gl' Indiani si servono, sono troppo lenti, e forse il clima non è favorevole a questo mezzo di trasporto, per la qual cosa quegli abitatori cercarono coll' uso de' *palanchini* una maniera di viaggiare più comoda e spedita. Fino dai tempi più remoti gl' Indiani hanno impiegata tutta l' abilità dei loro artefici a perfezionarli in guisa da non lasciar niente a desiderare, e quindi non dobbiamo maravigliarci se dalla costa del Malabar fino alle frontiere della Cina tanto varie ne sieno le forme, sì diverse le maniere di portarli, e se col loro mezzo si possa viaggiare con quella velocità che si ottiene dalle migliori vetture di posta. Noi cominceremo dal porvi sott' occhio la figura di qualche vettura a ruota d' origine indiana, e poi

passeremo a rappresentarvi le forme di alcuni dei loro innumerabili palanchini.

Il *ruth*, di cui fanno uso anche i musulmani è veramente originario dell' India: esso è assai grande, e d'ordinario ornato con molto lusso; ha de' *pordà* o grate di bambù colorite e sottilissime, affine di nascondere alla vista dei passeggieri la persona che vi sta dentro seduta. Questa vettura però, che non ha cignoni, è molto incomoda, ed è anche insopportabile agli Europei che non vi sono accostumati. La mutà dei *ruth* consiste in due bovi, che sono comunemente assai grossi e grassi; poichè i ricchi Indiani si dan vanto d'abbellirli in tutte le guise per far pompa di loro ricchezze. Essi attaccano al naso ed alle corna di questi animali anelli d' oro o d' argento, tingono di rosso i loro piedi e la loro coda, e gli addobbano magnificamente.

Il *gary* é una carrozza d'affitto, ossia il *fiacre* degl' Indiani. Nelle grandi città e ne' basari molto frequentati trovate sempre una quantità di *gary* pronti a trasportarvi a tenuissimo prezzo in tutti i luoghi circonvicini. Queste vetture sono tirate da cavalli; contengono molte persone, ma sono dure, incômode e soggette a mille inconvenienti.

L' *ekka* è un altro genere di vettura de' più semplici che si possa immaginare, e consiste in in una seggiola posta su di un' asse con due picciole ruote, ed è coperto di tela rossa, e tirato da un cavallo, la cui bardatura non consiste in altro che in una cinghia, cui stanno attaccate le stanghe della vettura. Anche il *rahhu* è semplicissimo ed assai leggiero, non consistendo che in un timone ed in un pezzo di legno trasversale con due ruote, sopra cui si distende una stoja,

un panno bianco e qualche volta de' cuscini: esso è tirato da due piccioli bovi, ma però non serve che ad una sola persona. Il cocchiere sta seduto davanti, ed appoggia i suoi piedi sul timone, che d'ordinario, è largo assai e coperto di tela o di un drappo carico di ornamenti. Veggonsi molti *rahhu* nell'alta India, poichè tutte le persone in carica se ne servono; e nelle grandi case i primi servidori ne tengono uno a loro disposizione. Il carro detto *hakery* consiste in un'asse, su cui sono posti trasversalmente due grossi bambù: esso è fabbricato senza alcun pezzo di ferro e se ne servono pel trasporto delle mercanzie.

Fra i palanchini indiani il più antico si è il *sciaupal*; esso è, per così dire, il tipo di tutti gli altri palanchini, che con alcune modificazioni furono poscia eseguiti nell'India, e perciò viene adoperato nelle feste nuziali, nelle processioni ed in tutte le grandi cerimonie. Il *sciaupal* non è altro che un letto o sofà leggerissimo, sopra del quale si stende in forma d'arco un grosso bambù. Questo palanchino non guarentisce la persona, che vi sta dentro, dai raggi del sole; quindi egli è necessario che un servo lo segua sempre coll'ombrello in mano. Vedi la figura num. 1 tavola 8

Il *gialledar*, ivi la figura 2, differisce dal *sciaupal* ne' soli ornamenti: esso è il palanchino de' ragia e de' ricchi signori, ed è comunemente coperto di stoffe preziose ricamate in oro od in seta: anche il bambù è rivestito di belle stoffe, e le sue estremità rappresentano qualche volta la testa e la coda di una tigre o di altro animale, ed i piedi del letto ne imitano gli artigli. I portantini del *gialledar* hanno una specie d'assisa, e consiste in una casacca di colore con nastri rossi, azzurri o gialli.

Il *sciata* od ombrello portato da uno di loro è di ricca stoffa con belle frangie, ed il suo manico è per lo più d' argento scolpito con molto artifizio. Il *mohhafa* è il palanchino delle donne ricche. Se ne servono elleno quando vanno a qualche festa o a casa de' loro parenti: esso è interamente coperto da un arazzo di color rosso, ed è portato da quattro servi, e seguito da molti altri secondo la condizione ed il grado delle donne, che vi stanno dentro sedute siccome nelle loro stanze. Quando le donne sono di una classe primaria, il loro corteggio è più numeroso, poichè alcuni de' servi portano il betel, altri l' huca, altri de' profumi: e spesse volte le cameriere le seguono ai lati del palanchino per trovarsi sempre pronte a ricevere gli ordini delle loro padrone.

Il palanchino detto *megianah*, invece di essere fatto di bambù attaccati colle corde è composto di pezzi di legno tagliati all' ingrosso, uniti con ferri, e coperti di cuojo. L' interno contiene un letto con cuscini di cotone bianco. Questo palanchino, benchè inventato dagl'indigeni, è però poco usato dai medesimi, e non vi sono che gl' Indiani affezionati alle costumanze dei loro antecessori, siccome sono i baniani ed i sircari, che se ne servono.

Il lungo palanchino rappresentato nella figura num. 3, tavola suddetta, fu introdotto nell' India dagli Europei, e perciò è molto in uso in Calcutta, in Madras, Bombay e negli altri loro stabilimenti. V' è un' altro palanchino di forma più elegante e di costruzione parimente europea e di questo fanno uso specialmente le donne a Calcutta, ove il lusso domina più che nelle altre città, ed ove pel gran concorso degli stranieri vedesi una

confusione maggiore di costumanze. Solvyns ha voluto presentarci, sotto un solo colpo di vista le varie persone appartenenti alle nazioni più conosciute nell' India e quali si offrono all' occhio di un viaggiatore nella grande città di Calcutta. Nella tavola 8 veggonsi un Indiano e sua moglie, un Indiano dell' alta India, un musulmano, un Mongolo, un Persiano, un Arabo, un Cinese, un Malese, un Armeno ed alcuni Europei inglesi, olandesi ed altri. Dobbiamo però avvertire i nostri leggitori, che questo disegno venne eseguito verso l'anno 1790, e che forse da quel tempo in quà esso non corrisponderà con tutta l' esattezza alle costumanze che sono presentemente in uso, atteso i cangiamenti che sogliono per l' ordinario accadere nelle varie foggie di vestire.

[Giuochi e divertimenti degl' Indiani.] Non vogliamo quì ommettere di far parola di alcuni principali giuochi e divertimenti degl' Indiani; e per cominciare da uno de' più strani e singolari diremo che gl' Indiani hanno imparato l' arte di far servire i serpenti al loro divertimento, e di farsi un giuoco di un oggetto che la natura ha creato, pare quasi, pel terrore degli abitanti delle calde regioni. I *mal*, ossiano quegli Indiani che prendono i serpenti, impiegano mezzi sì straordinari per farli uscire dai loro covili, e per privarli del loro veleno, che sono di un effetto sorprendente, e che sembrano veri incantesimi. Essi girano attorno le case ed i giardini, si fermano dove ve ne ha qualcuno, fanno alcune smorfie, cantano e suonano un piccol flauto: il rettile non tarda punto a uscire dalla sua tana, pare che regoli i suoi movimenti sulla misura del suono, che obbedisca al mal, e sembra fino che intenda quando

egli parla. Questi lo afferra o con due pezzi di bambù, od in qualche altra sicura maniera, gli strappa i denti velenosi, e l'addimestica con somma facilità. Il *giapan* è una festa instituita in onore dei serpenti, o piuttosto in onore di quelli che hanno scoperto il segreto d'addimesticarli. Dopo che i mâl gli hanno ammansati nella detta maniera, ed addestrati con un assiduo esercizio, vanno girando per le città e pei basari coi loro serpenti chiusi in una cesta per lasciarli poi uscir fuori ne' luoghi pubblici, e per farli ballare al suono dei loro stromenti. Alcune volte un solo serpente è tanto grosso e pesante, che per portarlo è necessario l'ajuto di molti uomini. Malgrado però della sua prodigiosa grandezza l'animale esce tranquillamente dal paniere; il suo padrone l'aizza tosto per porlo in movimento, ma ha cura di coprirsi il volto tutte le volte che il serpente, secondo il suo istinto, vibra l'acuta sua lingua; l'animale si muove in cadenza, si piega e si ripiega in mille guise, e si dimostra con tutta l'agilità obbedientissimo. Questo spettacolo, ad un Europeo, che per le prime volte n'è spettatore, suole cagionare più timore che divertimento.

(I GIOCOLATORI.) Troppo prolissi noi saremmo se volessimo descrivere i sorprendenti giuochi di mano, che con molta destrezza vengono in mille maniere eseguiti dagl' Indiani (1). Noi ci re-

(1) Chi fosse curioso di acquistare maggiori cognizioni su di ciò, potrebbe consultare il seguente libro:

Les tours de force et d'adresse usités parmi les Hindous par le colonel Ironside (Asiatic annual register, 1801, traduit de l'anglais par M. S. L. . . . .

V. anche Annales des voyages etc. par Malte-Brun tom. IV de la seconde souscription et huitième de la collection.

stringeremo a descrivervene alcuni fra i molti veduti e disegnati da Solvyns. Strano è quello della spada o sciabola che un uomo si fa entrare per la gola fino al basso ventre e cui spesse volte ritrae coperta di sangue. Il giocolatore chiede poscia un bicchier di vino, di rhum o d'areca, e poi rinnova le sue prove. Alcuni medici inglesi hanno disputato su di un tal fatto, che viene riferito da tante persone degne di fede, e che sembra opposto alle regole dell'anatomia. Ma come si potrà negarlo, dopo che anche Solvyns ci protesta di averlo più volte veduto co' propri occhi a replicarlo? Altri giocolatori diverton gli astanti in un modo meno pericoloso; l'ingegno loro consiste a lanciare più volte colle mani, colle braccia, co' piedi e colle gambe un gran numero di picciole palle vote, o di sonagli. Altri fanno lo stesso giuoco con due palle di cannone da trenta o quaranta libbre, che lanciano colle braccia, co' piedi, colle spalle ed anche col dorso con una agilità e destrezza sorprendente. Spesso vedesi una donna distesa col ventre su di un piattello di ferro che gira sull'acuta punta di un bambù: ella, dopo di avere girato rapidamente senza perdere l'equilibrio, discende dalla cima del bambù per far meravigliare gli spettatori con nuovi giuochi.

Il giuoco degli scacchi e quello delle dame sono, come ognuno sa, d'invenzione indiana; ma il giuoco più in uso fra gl'Indiani si è il *puntsci*, giuoco semplice e monotono, e che viene da essi preferito agli altri, forse perchè non esige alcuno sforzo d'ingegno, nè di memoria. Esso consiste nel gettare cinque lunghi dadi o pezzi di avorio segnati in diverse maniere, e nell'osservare i segni quando i dadi sono caduti a terra:

alcune volte essi giuocano coi cauri, picciole conchiglie che servono, siccome abbiamo già detto, di moneta corrente nell'India. Gl' Indiani non sono, generalmente parlando, grandi giuocatori, siccome gli altri popoli asiatici, ed in ispecie i Cinesi ed i Malesi; e se v' ha qualcheduno dominato da una tale passione non ardisce farsi vedere in pubblico.

[CARATTERE COMPASSIONEVOLE E MANSUETO DEGL' INDIANI.] Le maniere degl' Indiani sono semplici, modeste e dolci. Essi sono di un carattere sì compassionevole e mansueto che niuna cosa loro dispiace tanto, quanto lo sdegno ed un temperamento furioso. Ciò è specialmente notabile nei baniani (1), e devesi attribuire all' abborrimento ch' essi portano all' effusione del sangue; la qual cosa nel tempo medesimo li rende del tutto disadatti ad essere soldati, e loro fa concepire una grandissima avversione alla guerra ed a tutti i corporali gastighi. Essendo essi dunque formati di temperamento così piacevole e placido, difficilmente restano offesi, di modo che soffrono quasi ogni cosa senza la menoma alterazione. Grande è la loro tenerezza verso gli animali, anzi i baniani per la maggior parte portano la loro superstizione, quanto al non ucciderli, a non cibarsene e non

(1) In alcuni libri, che trattano delle cose indiane, vediamo i bramani molto erroneamente confusi coi baniani. Questi ultimi appartengono propriamente alla casta vaiscia e sono mercadanti in ogni sorte di traffico, incettatori, barattatori, mezzani o banchieri detti ciaraffi, sebbene si trovino vari csiattria e vari bramani ancora, che per necessità o per amor del guadagno si danno alla mercatura. I baniani sono sparsi per tutta l' India, ma più che altrove sono numerosi a Bombay, a Surate e nelle vicine provincie.

offenderli, ancor più in là de' bramani stessi. Se un bramano inavvertentemente o inevitabilmente schiaccia ed uccide un insetto, espia la sua colpa colla lavanda e con giornaliere preghiere; ma certi baniani sono assai più scrupolosi e severi. Alcuni si pongono un pezzo di sottil tela sulla bocca per non ingojare a caso e dar morte a qualche volante insetto. Altri hanno sempre seco una sorta di delicata spazzola, colla quale puliscono il terreno prima d'assidersi per timore di schiacciare qualche animaletto: altri camminano col guardo basso per la stessa paura; ed altri con un sacchetto di zucchero o di farina, o con un vasetto di mele sotto il braccio, vanno in cerca di nidi di formiche e di altri animaletti per ispruzzarvi que' cibi e per nudrirveli. Alcuni comprano gli animali destinati al macello, e salvano loro la vita. Da questa loro umanità verso le cose viventi gli astuti e scaltri maomettani ed Europei prendono spesse volte vantaggio, minacciando in presenza di un baniano di uccidere qualche uccello o altro animale, affine di cavar danaro pel suo riscatto. Il provveditore della fattoria che è in Surate, dice Ovington nel suo viaggio, compra un vitello, come se ne voglia far uso per macellarlo, ma in realtà la sua idea è che sia comperato da qualche baniano. Alcune altre volte i giovani della fattoria escono con qualche schioppo fingendo di tirare agli uccelli nelle campagne accosto alle abitazioni dei baniani, i quali immediatamente corrono, e con una rupia o due inducono gli uccellatori a desistere dal loro impegno, e a non voler contaminare col sangue il loro terreno.

[Spedale per gli animali infermi in Surate.] Lo spedale per gli animali infermi storpiati, vec-

chi o abbandonati mantenuto a Surate dalla carità de' baniani e di altri Indiani, che hanno perciò convenuto di pagare una picciola tassa annuale su i loro mercantili guadagni, è una larga pianura di circa venticinque jugeri di estensione, cinta di un muro, con varie loggie dentro dove tali animali si ricoverano a dormire e a difendersi dalle ingiurie delle stagioni. Non vi si ricevono animali carnivori. Gli uccelli sono tenuti dentro gabbie, i quadrupedi lasciansi per la maggior parte sciolti. Allorchè un bue, a cagion d'esempio, per l'età e fatica sia divenuto incapace a servire, i baniani per timore che ciò non abbia ad indurre il padrone ad ucciderlo affine di mangiare la sua carne, sel comprano e lo pongon nello spedale, perchè se ne abbia cura, finattantochè esso se ne muoja di morte naturale. Ma la loro più strana follia, dice Ovington, si è la cura speciale ch'essi si prendono per la conservazione delle mosche e di altri insetti che succhiano il sangue umano, poichè in uno spedale vicino al primo fabbricato per raccoglierveli viene prezzolato un povero uomo, perchè di quando in quando giaccia tutta la notte sul letto pieno di tali insetti, dove è anche legato, affinchè le punture loro nol forzino a fuggirsene prima della mattina. Quando un baniano ha commesso qualche leggera colpa viene sottoposto dai bramani ed una multa in favore del detto spedale, le cui entrate, quantunque molto diminuite colla decadenza del commercio in Surate, montano annualmente, per quanto si dice, a sei mila rupie, e queste sono impiegate in comperar fieno, latte, erbe, grano e cose simili.

Queste sono al certo stravaganze quasi incredibili; eppure non dobbiamo figurarci perciò i baniani quali selvaggi stupidi ed ignoranti; eglino

sono gente culta, destra e scaltra negli affari di commercio e della vita civile, calcolatrice e ragionatrice non meno di noi altri Europei. Questa loro compassione per gli animali è nutrita e fomentata dalla loro dottrina della metempsicosi (1), la quale, siccome riflette benissimo il Papi, non poteva aver corso se non sotto un clima qual è quello dell' India. Questo fertilissimo e bellissimo terreno, dove nulla è incomodo all' uomo, se non il calore, che pur è in gran parte temperato dal vario soffiar de' venti, dalle ombre de' vasti alberi perpetuamente rivestiti di fronde, e dai frequenti fiumi e torrenti, fornì dapprima quasi spontaneamente una facile e sicura sussistenza a' suoi abitatori, nè ebbero essi perciò ragione di assalire gli animali e spargerne il sangue. Ma come avrebbero pur potuto pensare a far di tal opinione un dommma di lor religione gli abitatori di aspre, settentrionali contrade, nulla concedenti se non al sudore e alla industria, coperte di nevi e ghiacci una buona parte dell' anno, in cui la natura vegetante sembra mancata e morta? Allo spaventevole aspetto dunque di quella desolazione la necessità di nudrirsi, la intollerabile fame misero all' uomo nelle mani il ferro, e lo ammaestrarono ben tosto a tendere lacci e reti alle fiere, ai pesci, agli augelli per procacciarsi le loro carni. I druidi

(1) In conseguenza di questa dottrina, dice Ovington op. cit., lo scrivano o segretario de' sensali Inglesi per lungo spazio di tempo cibò un grosso serpente che andava dentro la sua casa, con pane e latte, sulla supposizione che l' anima del suo defunto padre fosse trasfusa nel medesimo; nè minore fu l' indulgenza da lui usata con alcuni topi, ch' egli parimente si tenva in casa, sulla credenza che ne' medesimi fossero rinchiuse le anime di alcuni trapassati parenti.

per verità credevano alla trasmigrazione delle anime, ma non ne trassero però la conseguenza di dovere rispettare gli animali, perchè tal conseguenza non facea pel loro paese.

(Non mancano nell'India esempi di crudeltà e di grandissimo coraggio). Malgrado del compassionevole e mansueto carattere degl' Indiani, malgrado di una certa timidità inspirata loro dall'abitudine delle virtù pacifiche sonosi talvolta veduti alcuni esempi di crudeltà, ed altri parimente della più disperata risoluzione nell'incontrare i pericoli e la morte (1); ma debbonsi però fare alcune eccezioni quanto a certe caste. I Ragiaputra, i Maratti, i Rohilla al settentrione sono una razza di gente molto coraggiosa e piena di spiriti guerrieri: i Poligari ed i Maravà nel Carnate nol sono meno; e sbucando sovente dai loro boschi e dalle loro montagne si gettano sulle fertili pianure vicine per rapire i frutti di quelle campagne che loro appartenevano un giorno, e su cui gli usurpatori non hanno potuto fin qui fermamente stabilirsi.

(Pietà filiale.) La riverenza e la pietà filile sono fra le loro più belle virtù. Si vedono spesso de' figli serbare ai loro genitori la metà di quel poco nudrimento che non bastava a togliere la fame a loro stessi. Ella è una legge inviolabile, dice Terry, che tutti i parenti si debbono assi-

(1) Bisogna leggere la storia dell' invasioni musulmane, da cui vedesi con qual coraggio ed ostinazione anche le femmine combattevano pel loro paese. Gli avvenimenti di Zimeth ragià del Chittore e della sua bellissima sposa Padmana, al tempo in cui Akbar occupava il trono di Dely, sono una grandissima prova della costanza, del coraggio e della prudenza degl' Indiani.

stere l' uno l'altro, e dividere quel poco che posseggono coi bisognosi. Annuali offerte agli Dei e limosine ai poveri sono profuse da coloro, che lo possono fare in memoria de' loro genitori defunti. Quando un padre di famiglia muore, il maggior fratello adempie verso gli altri il dovere di padre, ed essi l'obbediscono e lo rispettano egualmente. Regnano in somma, generalmente parlando, nelle loro famiglie un'affezione, una concordia, ed una reciproca assistenza; ciò che di rado si vede fra le più colte nazioni. Il più grande insulto, che si faccia ad un Indiano, si è il proferir parole di scorno contra i suoi genitori, e specialmente contra la madre. Coloro che sono privi di figli adottano spesso dei poveri orfanelli, costume troppo vergognosamente sbandito da noi.

[INTEGRITA' DEGL' INDIANI.] Terry loda moltissimo l' onestà degl' Indiani nel prestare la loro servitù tanto ai nazionali quanto agli stranieri. I baniani, egli dice, servono come fattori o sensali, ed esercitano il loro uffizio con grande integrità: nella stessa maniera coloro della quarta tribù, i quali si lasciano prezzolare come servi, sono così fedeli che molto lungi dal defraudare i loro padroni del valore di un solo soldo, si contentano piuttosto di morire in difesa sì di essi che dei loro beni qualora siano assaliti dai ladri. Nè sono essi meno diligenti che fedeli, avvegnachè continuamente sieno pronti ad ogni chiamata; nè giammai si assentano senza licenza. Questi hanno migliori qualità de' servi maomettani, i quali sono sempre superbi, negligentissimi ed inonesti, motivo per cui non si può fidarsene (1).

(1) I paria tolti da piccoli al servizio degli Europei di-

[Atti di rispetto verso i superiori e gli eguali.] Egli è costume degl' Indiani e de' musulmani di lasciar sempre le scarpe alla porta prima di presentarsi ad un superiore o ad un loro eguale. Sono esse la più abjetta parte del vestir di un uomo, e il percuotere altrui con una scarpa è nell' India il più disonorante e più imperdonabile insulto. I baniani, racconta Ovington, formati di un temperamento piacevole e mite difficilmente restano offesi, di modo che soffrono quasi ogni cosa senza la menoma alterazione, fuori di una percossa colle suola di una pantofola, dopo che taluno se l' abbia cavata dal piede e vi abbia sputato sopra. Ciò si teme più che qualunque altro affronto, e si riguarda come un atto nulla meno ignominioso che è tra noi lo sputare in faccia di taluno o gittargli del fango.

Quando un Indiano si presenta al suo superiore, dopo il solito saluto d' incurvarsi fino a terra la tocca con ambe le palme due o tre volte, e portandole ogni volta al petto o alla fronte, o accoppiandole in una devota maniera avanti di se rimane ad una maggiore o minor distanza, e si reca la palma d' una mano alla bocca (1),

vengono assai buoni servitori. Essi non ricusano di por le mani a tutto; laddove i servitori di altre caste hanno frequentissime cerimonie ora religiose, ora civili a compiere, non possono toccar questo o quel piatto, e far tal o tal servigio, come quello che li degraderebbe. Egli è da notarsi però che gli Europei, i quali desiderano di essere tenuti in istima fra gl'Indiani, o le cui case debbono essere visitate e praticate da persone di alta casta, sono quasi obbligati ad astenersi dal tenere servitori paria.

(1) Era atto di adulazione fra gli antichi lo approssimarsi la mano al volto, il baciarla e lo stenderla verso colui che si voleva onorare, onde ne venne il verbo « adorare, quasi manum ad ora ponere. »

affinchè il suo respiro non vada a contaminare il gran personaggio. Questo saluto è più o meno sommesso, secondo la maggiore o minor dignità di colui, a cui è diretto.

Niun Indiano si presenta ad un principe, o ad un grande senza recargli qualche dono; e specialmente se va ad esso con alcuna richiesta, non trascura mai un costume che può agevolarne il conseguimento. Un tal costume è universale nell' Asia, ed è anche antichissimo, come può vedersi in Isocrate nel principio della sua orazione a Demonico. Un principe europeo è spesso liberale di alcuna cosa, quando viaggia, alla plebe, alla povera gente: un principe indiano riceve le più tenui offerte dei miserabili. Eglino vanno rispettosamente a deporle ai suoi piedi, e nell'istesso modo si ritirano, ricompensati abbastanza di averlo potuto vedere assai da vicino.

Quando un cègo od altro di casta inferiore incontra un najer, dee ritirarsi rispettosamente fuori della strada, finchè questi sia passato. Un bramano poi grida, o fa gridare da lungi ad alcuno di casta impura di ritirarsi alla distanza che basti. Per darvi un' idea delle orgogliose loro bambinaggini, questa distanza è fissata, ed è più o meno grande in proporzione della bassezza della casta. Un tier, per esempio, dee rimanersi a quella di sessantaquattro passi, e le caste più basse, come i calzolai, i parià, i pulià, a quella di centoventotto (1). Questi e si-

(1) I paria sono, come abbiamo già detto, una casta abborrita nell' India, e vengono impiegati solo nei più vili uffizi; quindi essi invero hanno qualcosa di ributtante. Tanto gli uomini, quanto le donne sono dati all' ubbriachezza, a vicendevoli altercazioni e a litigi; sono molto sporchi e impu-

mili altri intollerabilmente superbi costumi, conservati tuttora almeno in parte sotto i governi indiani, e che non possono non eccitare lo sdegno di un Europeo, sono stati pure introdotti, come sembra da' più remoti tempi e colla instituzione delle caste in vari altri luoghi dell' India. Oggigiorno però le basse caste hanno sotto altri governi appreso a trascurare tante cerimonie degradanti la umanità, e il tanto irragionevole ed inviolabile rispetto per le alte. Queste, chi 'l crederebbe? osarono in principio portare le loro lagnanze perfino ai tribunali, ma non vennero ascoltate; e questo è uno di que' vantaggi che sotto i governi europei gode presentemente il popolo indiano.

Non bisogna credere del resto, che le linee le quali separano le diverse caste, e le cerimonie ed istituzioni a ciascuna particolari sieno sempre ed esattamente seguite ed osservate nei luoghi marittimi, ne' quali il commercio, il mutuo interesse, e l' urto delle opinioni tendono necessariamente ad avvicinarle, a confonderle e a cancellarle. Generalmente ne' territori, che furono o sono soggetti ai musulmani e agli Europei, e massime nei principali e più frequentati stabilimenti loro, le pratiche, i costumi e le maniere indiane hanno sofferto una più o meno grande alterazione. Varie caste del Carnate, tuttochè eguali o superiori a quella de' najer, non hanno quella superbia e ritrosia verso le basse, che questi ultimi mostrano

denti, di abjette maniere, di torbida fisonomia; ma egli è facile il vedere che i loro vizi provengono in gran parte da quel disprezzo e da quella infamia, in cui si veggono tenuti, e che, se rimirano con mal occhio gli altri uomini, si è, perchè gli altri uomini con mal occhio riguardano essi.

nel Travancore. Un bramano che vive a Madras o a Calcutta, e che conversa cogli Europei e con gente d'ogni nazione, non è un così sacro e santo personaggio, nè teme così per poco contaminarsi, come quegli che dimora nei luoghi rimoti dalla frequente comunicazione cogli stranieri, ove il politico e religioso sistema indiano è tuttora nel suo primitivo e pieno vigore, e l'India è colà qual è da credersi che fosse nei tempi più lontani.

(Tolleranza, prudenza, cortesia ec. degli Indiani.) Non sono gl' Indiani punto beffatori dell' altrui diverso modo di vestire; dei costumi e delle altrui maniere, eziandiochè spessissimo debbano loro parere oltre misura strane. Sono prudenti, cortesi, pieghevoli e compiacenti; per quanto è loro permesso da una religione che li rende insociabili collo straniero e collo stesso compatriotta di casta differente; tollerano e scusano spesso in un forestiero ciò che punirebbero severamente frà loro. Ad onta del dispotismo, sotto cui gemono e della miseria che li circonda, nulla si scorge nei loro volti di torbido, di dispettoso, di affannato: si dilettano assai di conversazioni, di facezie e d' arguzie, di udir novelle di guerrieri e di eroi, d' incantesimi, di fate, di metamorfosi di Dei e Dee, e quanto più i racconti hanno di meraviglioso, di strano, e di conforme a quelli della loro mitologia, tanto più avidamente gli ascoltano.

(Gl' Indiani avidi di lucro ed avari.) Dicesi che l' avarizia sia una passione molto forte ed universale fra gl' Indiani, e che soggioghi la più gran parte delle virtù ch' essi possedono. I baniani generalmente sono molto ingordi di lucro ed

avari all' estremo. Ovington ne conobbe alcuni a Surate, i quali, comechè fossero creduti di possedere 100,000 lire, pure non di meno, per la semplice speranza di pôter guadagnare sei soldi, erano pronti a correre da un capo all' altro di Surate. Essendo in tal guisa i loro pensieri continuamente intenti ad accrescere le loro ricchezze essi, generalmente parlando, mettono in sicuro un buonissimo mantenimento, ed alcuni di loro accumulano prodigiosi tesori. Le loro ricchezze consistono soltanto in danaro e gioje, che conservano quanto più segretamente possono, perchè non vengano scoperte dagli uffiziali mongoli. Ciò fa si che usino della parsimonia nelle loro spese, e gli obbliga ad una grande segretezza nel loro commercio, di modo che pagano e ricevono il loro danaro solo in tempo di notte. Quest' è forse il principale motivo che rende avari gl' Indiani. Io, dice Papi, ricercava un giorno ad un Indiano giochevolmente la sua opinione su questa passione sempre desta nei suoi paesani. L' avidità del danaro, mi rispose egli, è uguale nell' Europeo e nell' Indiano: la differenza sta solo in questo, che il primo sa farne uso, se lo acquista, ed il secondo o non sa, o non può farne.

(Loro lentezza nel trattare gli affari.) La lentezza loro nel risolvere degenera affatto in vizio. Spendono talora le intere giornate in deliberare ed in nojose ciance, quando farebbe assolutamente mestieri operare, e nell' eseguire sono forse ancora più lenti che nel risolvere. Conviene nulladimeno confessare che sebbene con tanti indugi perdano spesso il tempo, pure non di rado ancora lo guadagnano.

(Non sono puntuali nel mantenere le pro-

MESSE.) La puntualità nel mantenere le promesse è una cosa di che un Indiano non sembra intendere punto il dovere e l' importanza. L' uomo più placido perde la pazienza in trattare con essoloro, nel vedersi rimandare da un giorno all' altro con sempre nuove scuse ed accumulate menzogne, di cui non sentono alcun rossore, e sembrano anzi crederle ingegnosi ritrovamenti e virtù, purchè servano a trarli di qualche soprastante impaccio. Generalmente parlando un Europeo si crede a prima vista di trattar con gente semplice e di picciola levatura, ma s' accorge al fine ch' egli si è ingannato a gran partito. Bisogna però confessare, che il più delle volte un Indiano non mantiene la sua promessa, perchè effettivamente non può, e fu dalle sue strettezze indotto a ciò fare.

(SENSIBILITA' NEGL' INDIANI ALL' ONORE ED ALLA VERGOGNA.) Dopo di aver fatto menzione di alcuni vizi, è giusto il ricordarvi anche quel delicatissimo senso d' onore che si osserva specialmente fra le alte caste indiane. Molte Eroine indiane, dice Papi, hanno voluto seguire i loro mariti alla guerra, sono morte al loro fianco: molte non hanno voluto sopravvivere al loro disonore, e si sono date colle proprie mani la morte. Altre l' hanno con simil mezzo prevenuto, pregando instantemente i loro consorti che le uccidessero, anzichè lasciarle cadere nelle mani del vincitore. Intere guarnigioni si sono talvolta svenate coll' armi proprie piuttosto che arrendersi. In somma si trovano fra gl' Indiani esempi luminosi di fedeltà, di onore (1) di

(1) Un Inglese essendo a caccia accompagnato da un suo servitore della casta ragiaputra, questi sciolse un cane inavvedutamente e fuori di tempo. L'Inglese adirato scaricò sopra

coraggio e d'ogni più bella virtù; ma è dispiacevole, ch' essi non abbiano storici che le ricordino.

(COSTUME PARTICOLARE DI VARI POPOLI DELL' INDIA.) Dopo di avervi fatto conoscere, per quanto ci fu possibile, il costume che generalmente parlando caratterizza l' India, non vogliamo tralasciare di porvi sott' occhio alcune particolarità che distinguono fra di loro i popoli di questa sì vasta regione.

(PARTICOLARE FOGGIA DI VESTIRSI DE' CASCEMIRESI.) Gli abitanti del Cascemire, sebbene oppressi dagli Afgani loro signori, non perdettero l' inclinazione ai piaceri, alla mollezza, al lusso che li distinguono. Sono ben fatti della persona, ma si disformano con un ampio vestimento di lana, che li fa parere entro un sacco. Bernier li trovò tanto simili agli Ebrei, che prese seriamente a provare discender essi da qualche famiglia ebrea dispersasi nell' Asia dopo la schiavitù di Babilonia.

(ZINGANI.) Abbiamo già veduto che la tribù de' zingani dedita alle ruberie abita il delta dell' India. Da alcuni si crede che questi popoli sieno lo stipite di quelle schiere di vagabondi, che infestavano l' Europa sotto il nome di boemi, e di zingani, e che eccitavano un sentimento misto d' orrore e di curiosità per la vita misera che

lui alcune bastonate. Il ragiaputra si arretrò, riguardò attonito il suo padrone, e tratto un pugnale, fieramente gli disse: questo dovrebbe vendicare il mio onore, ma io ho mangiato il vostro pane, e immantinente s' immerse il ferro nel petto, e spirò. Ciò era dire con più parole: questo braccio ch' è stato nudrito da voi, non sarà mai impiegato a togliervi la vita; ma mentre io risparmio la vostra, per isfuggire al mio disonore vi sostituisco la mia.

menavano tra boschi, per l' abilità loro in certi mestieri, per la strepitosa allegria, per le danze da selvaggi, e per la loro pretensione di conoscere l' avvenire. I Persiani li chiamano Indiani neri: dicesi che nella loro lingua, sebben poco conosciuta, siansi trovati alcuni vocaboli de' dialetti indiani di Multan e Bengale. Parve ad un erudito Inglese di trovare nell' idioma degl' Indiani, che vanno ad Astracan, suoni simili a quelli de' zingani dell' Ukrania. Un altro viaggiatore credette riconoscere i dialetti di Tatta e del Guzerate in quelli de' zingari d' Italia e d' Ungheria. Si credette perfino di poter assegnar l' epoca, in cui vennero dall' India, e si disse che Tamerlano nel 1400 colle orribili sue crudeltà obbligasse le nazioni del Sindi a fuggire dalla devastata loro patria. Alcuni riconoscono nella loro lingua de'vocaboli copti, e li credono d' origine egiziana dalla denominazione di Egizi data loro dagl' Inglesi, e dall' opinione de' Turchi, che trovano in questi vagabondi gli zingani del Cairo. Vedi ciò che abbiamo già detto intorno all'origine degli zingari nell' articolo concernente i costumi e le usanze degli Egizi.

(Ragiaputra.) I fieri e bellicosi ragiaputra non si danno al commercio, nè all' industria; i djati sono quelli che ne coltivano le campagne. Le loro donne non compajono mai in pubblico; quando una ragazzina ha passati i sei anni non può più veder uomini, eccettuati i suoi più prossimi parenti. I matrimoni con persone di bassa condizione privano i figli dell' eredità, e quindi i ragiaputra hanno la più gran cura di fare de' matrimoni da eguale a eguale. L' orgoglio perpetuò colà l' orribile costume dell' infanticidio, cui gl' Inglesi si sforzano di togliere; ma all' eccezione di tale cru-

deltà sono buonissimi genitori. Dividonsi in due grandi tribù; quella cioè di rhatoor, e l'altra di sciohaon.

[I Rohilla.] I Rohilla tribù d'Afgani montanari, che dopo d'essersi impadroniti del Rohilkend gli diedero il loro nome, sono guerrieri, perfidi ed astuti, ma pazienti e dediti all'agricoltura. Tengono il loro territorio in uno stato florido, e raccolgono fra l'altre cose molto grano, zucchero, tabacco; sono bravissimi nell'irrigare la terra, costruiscono con molt'arte canali, aquidotti e cateratte. I Rohilla esportano legnami da costruzione d'abeto albero che ha 60 o 70 piedi di fusto diritto, sale, zucchero, droghe, panni grossolani, tabacco e borace.

(Tuppah.) I contorni di Ragiemahl e del Gange sono abitati da'Tuppah, popolo che vive di ruberie, ed abita in borgate governate da duci chiamati mandsci: conservarono essi da tempo immemorabile in mezzo alle montagne indipendenza, linguaggio, religione e costumi.

(Nevar.) I Nevar, che formano parte della popolazione del regno di Nepal, sono probabilmente di stirpe Tibetana, o secondo altri Cinese: mangiano carne di bue, attendono all'agricoltura ed alle arti. Riescono a fondere grandi campane, a far carta, buoni coltelli e grosse stoffe di lana; sono anche ottimi falegnami. Fra gli usi singolari de' Nepali citasi quello di fare accompagnare le principesse da una guardia di femmine armate.

(Garrovi.) Il vestito dei Garrovi consiste in in una cintura di color bruno, a cui sono attaccate delle piastre di rame giallo e de' pezzi di avorio. I loro bouneah o capi portano turbanti di seta. I Garrovi mangiano carne quasi cruda, cani, rane

e serpenti, e bevono il sangue degli animali; le loro abitazioni sono fatte di bambù e coperte di stuoje. Dolci, affabili, sinceri amano molto la danza, e gli uomini vi uniscono sovente gli esercizi guerreschi. Prestano molta fede ai rimedj segreti ed ai sortilegi. Quasi tutti i delitti vengono espiati con un'ammenda stabilita da'bonneah; il danaro proveniente da tali punizioni spendesi poscia in banchetti, che durano qualche volta più giorni di seguito.

[Malabari] I Malabari propriamente detti sembrano Indiani di origine, sebbene le lingue e gli usi loro offrono grandi differenze fra essi e gli abitanti delle rive del Gange. Quello che più colpisce è la denominazione di nairi data alla nobiltà ereditaria, la cui parte maggiore appartiene alla quarta casta o a quella de' sudri o degli artigiani, mentre un solo picciol numero de' loro principi discende dalla tribù de' guerrieri. Questi principi chiamansi anche najachi. L' orgoglio, o forse qualche rimembranza della dottrina de' buddisti, fece nascere fra quella casta particolare una bizzarra instituzione: le dame o nobili sebbene aventi un solo marito hanno il diritto di dividere il loro letto con qualunque maschio della stessa casta senza che il marito possa impedirlo. I Malabari riescono bene nell'agricoltura, nell'arte dei giardini e nei lavori di legno. I Malogiam, tribù di montanari presso a Coccino parlano un linguaggio diverso dagli altri Malabari, che s'assomiglia al dialetto del Canara; ciò che ha fatto sospettare ad alcuni che il Malabar sia stato originariamente popolato da una razza indigena soggiogata poi dagl'Indiani.

(Ebrei) Il commercio trasse in oltre nel Ma-

labar tre diverse colonie. Gli Ebrei bianchi di Coccino pretendono esservi venuti, siccome abbiamo già veduto all'articolo della religione, prima dell' era volgare, e di avervi posseduto nel quinto secolo un picciol regno governato da principi della loro nazione. Gli Ebrei neri sono Malabari comperati come schiavi e convertiti alla religione Israelitica. Queste due comunità vivono ancora separate.

(CRISTIANI) I Cristiani di San Tommaso formano una specie di società politica, ed essendo considerati come nobili indigeni godono degli stessi privilegi.

(MAPULETI) I popoli detti Mapuleti, che trovansi nel Malabar, discendono da quegli Arabi che nell' ottavo secolo uscirono dalla città di Moka, ed andarono a stabilirsi nel mezzodì del Decan. Questi si unirono colle Indiane, e sono per lo più dediti al commercio, alla navigazione, alla pittura, alla lettura: sono maomettani, ma trovansi fra di essi Ebrei e Cristiani. Sulla costa del Coromandel chiamansi scialiati. Al Malabar formano ancora un picciolo stato sotto i loro propri capi.

(COMMERCIO) Noi chiuderemo quest' articolo del costume degl' Indiani col darvi un' idea del commercio e delle misure, de' pesi e delle monete dei medesimi, nè sapremmo presentarvela più esatta di quella che già diede Fra Paolino nel capo quinto del suo viaggio all'India orientale; e perciò noi ve l'esporremo, seguendo le sue tracce, ma con quella brevità che si richiede in un' opera di sì grande estensione.

Il baratto che si fa delle mercanzie indiche con le altre esterne è di antichissimo uso (1): il ba-

(1) V. ist Plin nat. lib. 6 cap. 22

ratto delle mercanzie europée con le indiane sarebbe il solo mezzo di lucro per gli Europei poichè così scanserebbero di portare tanti tesori nell' India e nella Cina. Ma gl' Indiani sono troppo prudenti per adottare il nostro lusso ed i nostri bisogni; quindi essi tenaci sempre della loro antica frugalità, semplicità e temperanza non ammettono usi e costumi nuovi (1).

Lunghissima sarebbe l' enumerazione di tutte le mercanzie che hanno giro nell' India; quindi noi ci limiteremo ad indicarne alcune delle principali, le quali sono: legno di paradiso di Malacca, legno di rosa cinese, midollo delle noci di cocco per far olio, olio di cocco e di palma cristi, tuzia, storace, cassia lignea del Malabar, assa fetida, borace, canfora cinese, cera, calino di Cina, rame eccellente del Giapone, cumino di Madura e Bengale, zafferano, rabarbaro cinese incenso arabico di Mascate, aloe, mirabolani del Malaba, zenzero del Malabar e di Madura, cardamomo e gomma del Bengale e di Malabar, lacca, avorio, oro e pietre preziose del Pegù, scimmie del Malabar e di Ceylan, belzuino ed ambra nera delle Maldive, muschio del Tibeto, del Bengale, oppio, sandaracà e pepe lungo del Bengale, pepe negro in grana, sandalo rosso e bianco, cassia del Malabar, specchi, porcellana, tartaruga, the, e vernice della Cina, perle, pietre preziose e cannella di Ceylan, noci moscade e garofani delle Molucche, canne d' India di Malaca,

(1) Procopio « de bello Persico » lib. I ha notato una cosa singolare parlando degli Etiopi e degl' Indiani, ed è che anticamente fu proibito sotto pena di morte di comprare ferro dai Romani. Oggidì gl' Indiani comprano il rame e il ferro; ma questo è quasi il solo articolo di commercio, di cui essi hanno bisogno.

tamarindi di tutta l' India, sete della Cina, e del Bengale, riso del Bengale e di Mangalor, legno tek, cocco del Malabar, schiavi maschi e femmine della costa del Malabar e del Coromandel, Cafri schiavi della costa orientale dell' Africa, cavalli di Arabia, tele bianche colorite e fazzoletti del Bengale, Paliacate, Madras, Sadras, ec. oro e argento del Bengale, corni di rinoceronte, di cui si fanno cerchi da portarsi sulle mani, pelli di tigri statuette ed altri lavori fini d' avorio di Goa ec. ec. Si richiederebbe poi un trattato di commercio, se si volessero indicare i prezzi e la maniera di vendere e di barattare tutte queste mercanzie.

(Monete Indiane) Le monete indiane sono rupia del Bengale, di Arrucati, di Pondichery, di Madras, di Bombay, di Tipù Sultan, e d' Hyder Aly e di Surate. *Riapya* è un vocabolo sanscritto, e significa *argento* in genere, senza determinare la specie di moneta d' argento; ed essa porta in lettere persiane il nome del principe e alle volte del luogo ove fu coniata: le quali cose danno motivo di congetturare che la rupia indica, che corre, e che vale un fiorino circa d' Austria o due lire e centesimi 60 circa della nostra moneta, non sia stata una moneta originale indica. Le monete antiche indiane sono d' oro o di rame col tipo di una vacca, di un elefante, del lingam, di tre idoli Brama, Visnù e Siva, o di Siva solo con sua moglie Parvadi. Seleuco Nicatore, che porta la vacca sulle sue medaglie, ed alle volte un elefante, qual conquistatore di una parte dell' India, ha preso forse questi tipi dalle monete indiche. Le antiche monete indiane sono prive d' inscrizioni, e rappresentano i soli suddetti simboli. Anquetil du Perron dice che alcune avevano inscrizioni avanti l'era volga-

re Vikramaditya, che morì nel 56 prima della nascita di G. C. (1).

Il *fanon* d' argento, chiamato *panam*, è una moneta picciola rotonda come la rupia. La rupia d' Arrucati contiene 6 panam grandi e 12 piccioli: quella di Pondichery 8 panam, quella di Surate, di Pondichery, d' Arrucati cambiandole a Coccino contengono 32 panam, ma son barattate per soli 20, 22, 23, o 24 panam, secondo il cambio che corre. In Bengale la rupia di Madras vale 3040 *cauri*, che sono, siccome abbiamo già detto, certe piccole conchiglie che vengono specialmente dalle isole Maldive: un cauri è la sessagesima parte d' un *pesha*, moneta del Bengale che importa 6 denari. Il *dudu* di Madras e di Bombay picciola moneta di rame, di stagno o d' altro metallo secondo i paesi, vale qualche cosa più di 5 centesimi. Il panam di Coccino, moneta molta picciola rotonda composta d' argento e di stagno, ha un buccino in una parte, e si chiama *eiangupanam del buccino*; questo buccino è l' arme del re di Coccino. Sei *cambu casha* di Coccino, moneta di rame con impronto della compagnia Olandese, costituiscono un panam di Coccino. Vi sono anche degli *jacasha* picciole monete di stagno. Il *cieram* di argento picciola moneta del re di Travancore è la vigesimasesta parte d' una rupia. La piastra di Spagna vale nell' India due rupie. La rupia olandese dell' isola di Ceylan è una lega d' argento e di stagno. Il re di Candia nell' isola suddetta hà una

(1) V. Anquetil du Perron, » recherches hist. et géograph. sur l' Inde, » tom. I pag. 31. Alcune medaglie indiane antichissime portano per tipo i dodici segni dello zodiaco, ma come abbiamo già detto, esse sono senza leggenda. V. Sonnerat, tom. I.

moneta di filo d'argento che si ripiega a foggia d'un cerino, e da questo filo d'argento si taglia tanto quanto è il prezzo della roba che si vuol comprare. La proporzione dell'oro all'argento nell'India è come di dieci od undici a uno, ma questa proporzione non è stabile. Quando arrivano dall'Egitto e dall'Arabia pel mar rosso molti zecchini veneziani, allora diminuisce alla costa del Malabar il valore dello zecchino, e si riduce a tre rupie e tre quarti, qualche volta a quattro rupie, e quando mancano, il valore si alza sino a quattro rupie, e un quarto. Alla medesima sorte soggiace la piastra di Spagna, che ora vale due rupie, ora due e un quarto. Ciò accade alle volte per necessità perchè mancano o le specie d'argento o le specie d'oro, ed alcune volte per qualche briga di un governatore d'accordo coi *sarafi* o cambiatori del pubblico. Siccome gl'Indiani ed i Cinesi tengono l'oro e l'argento puro per cambiare, essi guadagnano moltissimo sopra il cambio, perchè rialzano il prezzo delle monete quando vogliono, ciò che non si può fare colle specie vili. Bisogna altresi avvertire non esservi alcuna proporzione tra l'accesso ed il recesso delle monete fra gl'Indiani e gli stranieri; gli Indiani vendono molto e comprano poco: la bilancia sta in favor degl'Indiani: poco lusso e pochi bisogni fanno un paese ricco.

La *bhagavadi* moneta d'oro che ha l'immagine della Dea *Bhagavadi*, nome che dagli Europei è stato corrotto in *pagode*, è moneta rotonda convessa da una parte. Quella di Madraspatnam chiamata *pagoda a stella* con un idolo dall'altra parte vale lire 9 centesimi 30 d'Italia. La pagoda di oro d'Hayder-Aly e quella di Mangalor valgono

quattro rupie d' argento o nove lire e dodici soldi della nostra moneta in cambio. Quella di Mangalor ha una mezza luna da una parte e due idoli dall' altra col tridente in mano, ed è Siva colla sua moglie Parvadi. La pagoda d' oro di Portonovo vale tre rupie d' argento. Il panam d' oro di Paliacate vale nove soldi; quello di Calicut e di Tangiore vale un quarto di rupia d' argento o centesimi 65. Il panam d' oro di Madura vale sei soldi. La rupia d' oro del Bengale, di Surate e di Bombay vale 16 rupie d' argento o 42 lire d' Italia. Il *golmor* del Bengale, moneta d' oro con fiori e lettere indiane da una parte, e con una spada e lettere dall' altra vale 42 lire. Questa moneta è originaria del Nepal, perchè presenta le armi del regno di Nepal. Il *kalien* d' oro del Travancore vale un quarto di rupia d' argento (1). Tutte le monete sono battute a martello. Nelle monete di lega il governo guadagna in circa la metà; per esempio mille rupie si disfanno per fare moneta di composizione: cinquecento escono al pubblico mescolate con altro metallo, che costituiscono mille rupie di *lega* in *panam*; le altre cinquecento si danno ai lavoratori ed al governo. Questo modo di adulterare l' oro e l' argento fu introdotto dagli Europei. Gl' Indiani nativi tenevano sempre e tengono tuttavia le monete d' argento e di oro puro, ed in questa maniera conservano la vera ricchezza in paese.

(Pesi.) L' *aratel* vocabolo indico significa una libbra mercantile di sedici oncie. Questo *aratel* o lib-

(1) Fra Paolino nel suo sistema bramanico pag. 243, e Sonnerat tom. I presentano il tipo della maggior parte di queste monete.

bra moltiplicata ventiquattro volte fa un *manna*; che i mercanti chiamano *mao*. Quattro manna e otto aratel fanno un *chintal* in alcuni paesi, in altri, cinque manna e otto aratel costituiscono un chintal. Tale è il chintal di Coccino. In Colicotta il chintal superava il chintal di Coccino. Oggidì quello di Coccino e del Travancore non ha se non 128 aratel. Il *tulam* è un peso di cento *panam*, il quale pesa in alcuni luoghi 150 panam di Coccino, in altri 210 panam, in altri 300 panam. La rupia di Madras e di Pondichery pesa trentadue panam di Coccino, sicchè il panam d'argento che corre in Coccino è la trigesima seconda parte di una rupia d'argento. Ottanta panam di Coccino pesano un' oncia. Il *kalangia* è un peso di undici panam e un quarto di Coccino. Il *manciadi* è un peso di mezzo panam di Coccino. Il *kaicia* è un peso di quattro kalangia. Il grande panam di Madras è la sesta parte di una rupia, il picciolo panam è la duodecima parte di una rupia d'argento; sicchè vi vogliono quasi cinque panam e un quarto di Coccino per fare un panam grande di Madras. Ma egli è da notarsi che la rupia che pesa 32 panam di Coccino non corre se non 24, o 23, o 22, o 20 panam di Coccino, secondo il cambio e prezzo che mette il governo od i cambiatori. Il più gran peso dell' India è il *candil* che pesa 500 aratel o libbre: in alcuni luoghi però si distingue il candil in due sorti; una fa 16 mau, l'altra 20. I pesi variano come varia in Europa la libbra, che ora è di 16, ora di 10, ora di 12 oncie. Le mercanzie si pesano con due sorti di stromenti: uno e il più antico nell' India è la *tulasa*, cioè bilancia alla romana, dai Francesi detta *crochet* e *peson*; essa è propriamente chiamata in lingua malabarica *niracol*, e se è molto grande

taranacòl. L' altra bilancia a due tazze è *tulam*. La prima è più usitata, e s'incontra nei monumenti indici antichi.

(Misure de' liquidi) Le misure de' liquidi sono il *dangagi* che fa quattro *nali*: un nali è una foglietta, un sestiere, un *saitl* tedesco. Una *ciodana* fa trentadue nagi: un' *araciodana* ne fa 16, un *codam* fa cinque ciodana. *Uszaka* fa un quarto di nagi; *Aszaca* fa un mezzo quarto di nagi. *Uri* è mezzo nagi. *Muszaca* fa tre quarti di nagi.

(Misure di spazio.) Le misure di spazio sono un *cora*, che è l' ottava parte di un dito, *virel* un dito, *col* un cubito di larghezza, e fa 24 virel, *mulàm* un cubito, un braccio, *ciana* un palmo, *tuma* un cubito quadrato, *càndi* un cubito cubico.

Un miglio indico chiamato *casam*, e non *cosse* come malamente scrivono i geografi, non è sempre eguale nell' India: esso contiene ordinariamente 2400 passi geometrici. La lega grande malabarica è tre ore di cammino, la lega picciola è un' ora di cammino: così varia la lega nelle altre provincie dell' India. La lega picciola si spartisce in *casara vagi*, una lega e mezza, in *cuvida*, cioè in quella distanza cui può arrivare la voce di un uomo che grida fortemente in un campo, ed è stimata un quarto di lega, in *aracasam* che è una mezza lega.

Questi pesi e queste misure si usano in Madraspatnam, in Pondichery, in Paliacate, in Nagapatnam, in Coccino, in Calicut, in Colam, al promontorio Comari ec. Un candi di legno di tek costava in Coccino ai tempi di Fra Paolino, circa 20 anni sono, otto rupie, e portato a Madraspatnam, ove questo legno manca, costava fino 18 rupie. Le tele bianche si misurano per mulam o cubiti: una pezza di 32 mulam costa dalle 10 alle 15 rupie. Un

dangagi di riso bianco crudo chiamato *ari* costava ai tempi di Fra Paolino in Coccino quattro panam o fanon di Coccino. Una ciodana d' olio di cocco si vendeva a Coccino 32, 34 o 36 panam, ed a proporzione questa ciodana d' olio era assai più cara a Madraspatnam e alla costa del Coromandel, ove gli alberi di cocco scarseggiano. Un chintal di pepe asciutto e pulito si vendeva in Alapushe, in Porrocada, in Collam, alla costa del Malabar 60 o 70 rupie: questo chintal portato alla costa del Coromandel costava fino a 90 o 100 rupie. Se il leggitore non considera con attenzione la differenza de' luoghi e de' prezzi, troverà contradizione nei viaggiatori, come ne trovò Strabone, e vedrà che un viaggiatore dirà 50 rupie, l'altro 100, parlando ambedue di una stessa mercanzia. Queste apparenti contradizioni svaniscono quando si esamini con attenzione il luogo, il tempo, il clima e le altre circostanze, in cui si trovò l' autore quando scriveva.

FINE DEL II. VOLUME DELL' ASIA.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

IN QUESTO II. VOLUME

Dell' Asia.

INDICE

DELLE TAVOLE

DEL II. VOLUME DELL'ASIA